TEATRO SCELTO

DI

PIETRO CALDERON DELLA BARCA

CON OPERE TEATRALI

DI ALTRI ILLUSTRI POETI CASTIGLIANI

VOLGARIZZAMENTO

CON PREFAZIONI E NOTE

DI

PIETRO MONTI

VOLUME II.

Nel principio di questo secolo dotti Alemanni ardirono finalmente di proclamare l' emancipazione letteraria dell' Europa, e lodare e ammirare le grandiose opere originali dei Drammatici spagnuoli. Risonò così dolce voce pel giro della terra, *ec.*

A. Duran.

ALL'ILLUSTRE SCRITTORE

FERDINANDO GIUSEPPE WOLF

QUESTI VOLGARIZZAMENTI

PIETRO MONTI

DEDICA

IL POZZO DI SAN PATRIZIO

DRAMMA

PREFAZIONE.

Soggetto di questo dramma è la rappresentazione d'un luogo famoso di espiazione spirituale, detto Purgatorio di S. Patrizio, in cui entrate, secondo la volgare credenza, le persone, vi facevano, ancor vive, il loro Purgatorio. Era situato in Irlanda, ed ebbe nome da S. Patrizio perchè, secondo un'antica generale tradizione, questo arcano luogo fu per la prima volta da lui mostrato agl'Irlandesi. Patrizio, chiamato vescovo, apostolo e primate dell'Irlanda, fiorì nel quarto e quinto secolo del cristianesimo; e la storia della sua vita, quale a noi è giunta, è mischiata a molte favole, con che l'antichità e gli scrittori ignoranti del medio evo l'abbellirono. A noi, che dobbiamo considerare il presente dramma solo dal lato dell'arte, non rileva conoscerla ampiamente, nè sceverare colla critica i fatti veri dai falsi. Giovanni Bollando pubblicò, nella sua grand'opera, sotto il giorno diciasette marzo, alcune delle vite e memorie antiche intorno di Patrizio, e ne scrisse distesamente e con molta dottrina, ma non sempre con quella critica che oggi è usata dai buoni. Seguendo la sua autorità ci basti darne queste poche notizie.

Patrizio nacque l'anno 377 in Clydsdal, provincia della Scozia. Aveva i sedici anni, quando, preso da corsari, condotto in Irlanda, e venduto al regolo Milcone, guardò le greggie per sei anni. Di lì fuggitosi, e due altre volte con varie vicende caduto in altrui potere, e liberatosi ogni volta, recossi a Tours, e fattosi ordinare cherico e monaco, visse tre anni nel convento di S. Martino. Correndo l'anno 402, tentò di passare in Irlanda per predicarvi la fede cristiana; ma non potè, e ritornò nelle Gallie. L'anno 403 vide Italia, vi peregrinò per anni sette, visitando romitaggi e con-

venti, e dando opera agli studj sacri e alle lettere latine. Un S. Seniore vescovo l'ordinò prete nel 410. Dopo tre anni Patrizio rinnavigato nell'Irlanda, volle incominciare la sua predicazione, ma ne fu respinto. Lasciò Inghilterra nel 418, visse quattro anni con S. Germano vescovo di Auxerre; di poi per nove anni stette come eremita in un'isoletta presso Arles. Mandato a papa Celestino da S. Germano nel 430 ad impetrare la missione d'Irlanda, non l'ottenne; ma istando egli, prima dal detto Celestino nel 432, e subito dopo da Sisto, suo successore, l'ebbe. La prima comparsa di Patrizio fu a Leinster (allora Lagenia), provincia in cui un Palladio aveva predicato immediatamente prima di lui. L'anno quinto del regno del re d'Irlanda Leogario, 436 di Cristo, pare che Patrizio per la prima volta siasi trovato a fronte con esso re, e abbia da lui ottenuto la libertà di predicare. Fondatevi molte chiese, convertiti al cristianesimo molti popoli di quell'isola, corse varie vicende, e fatti nuovi viaggi, morì pure in Irlanda nell'anno ottantesimo terzo di sua vita, quattrocentesimo sessantesimo di Cristo, ventesimo ottavo del regno di Leogario; e a Downe ebbe sepoltura.

Questa è la nuda serie cronologica dei fatti di S. Patrizio. Siamo d'avviso che Calderon abbia molto seguito la vita di S. Patrizio scritta da Filippo Osullevano irlandese, compresa in dieci libri, e stampata in Madrid l'anno 1629, nel quale anno era egli in Madrid. È certo che nel 1640 aveva già composto questo dramma, trovandosi stampato nella prima parte delle sue commedie pubblicate dal fratello di lui Giuseppe Calderon in Madrid l'anno 1640. E qui si noti che le composizioni drammatiche di Calderon, più lodate, appartengono alla sua gioventù; il che conferma quella sentenza, che le grandi concezioni poetiche sono proprie dell'età in cui l'artista nel pieno vigore della mente, è nuovo alle impressioni che fanno sul suo animo le cose, e le sente profondamente, e con forza le esprime.

Molte senza dubbio delle parti che entrano nell'orditura della sua favola, il poeta desunse o dalla popolare tradizione, o dalle varie vite di S. Patrizio. Talune noi ne potremmo

indicare. In ispezieltà è ricordata, nella Confessione detta di S. Patrizio, l'apparizione dell'angelo Vittore o Vittricio colla lettera a Patrizio. È menzionata, nella vita che ne scrisse Jocelino monaco, l'illuminazione del cieco Gormas, sebbene con varietà di circostanze, e dal poeta sia chiamato Germas. Nella vita dello stesso Jocelino è ricordata la fiamma uscente dalla bocca di Patrizio, e che consuma due figlie reali, ma in Jocelino il re è detto Milcone, e le due sue figlie, prese dalla fiamma e fatte poi cristiane, non sono chiamate Polonia e Lesbia. Del re Egerio non ho trovato menzione alcuna nelle vite e negli atti stampati da Bollando. Vi si nomina invece un Milcone, ed è detto regolo d'una provincia d'Irlanda. Leogario, che nel presente dramma è un semplice favorito o cortigiano del re Egerio, nella vita di Jocelino è nominato re d'Irlanda, e viene descritto per empio e superbo quanto l'Egerio del dramma. Nel tomo secondo del Volgarizzamento delle vite de' Santi Padri, testo di lingua, è una leggenda detta di S. Patrizio, in cui è descritto il suo Purgatorio, ed è riferito il viaggio che vi fece « un gentiluomo, lo quale avea nome Niccolajo, che era istato molto gran peccatore ». Anche in questo viaggio, come in quello di Ludovico, vengono ricordati gli uomini, vestiti di bianco, che primi trovò il pellegrino; e l'incontro, le minacce e le offese dei demonii; e il ponte strettissimo pel quale dovette passare, e il luogo di tutte delizie in cui riescì, ed altre circostanze espresse pure nel presente dramma.

Nella provincia d'Ulster entro un laghetto non discosto dal gran lago Erne, era posto il celebre Purgatorio, e lo trovo segnato nell'Irlanda dal geografo Ortelli. Del tutto sopra una tradizione popolare, non su verùno storico documento era fondata questa fede. Si diceva che era stato mostrato a S. Patrizio da un angelo per piegare, colla immagine dei supplizj de' rei, e delle pene de' purganti, gli animi feroci degl'isolani. Nel Breviario romano impresso in Venezia per Antonio Giunta l'anno 1522, sono sei lezioni intorno S. Patrizio, in cui sono memorabili le seguenti parole, che voltiamo dal latino: « Vedendo Patrizio che quella

nazione era d'indole bestiale, e volendola col terrore dei tormenti, e colla dolcezza dei gaudj celesti convertire alla fede, perchè gli dicevano, che non mai si sarebbero convertiti a Cristo per le sue parole, se alcun di loro non avesse veduto e i supplizj dei reprobi, e la beatitudine de' beati, onde per le cose vedute ne fossero fatti certi meglio che con promesse.... perciò il Signore condusse il suo Santo in un deserto, e gli mostrò una fossa ritonda e oscura, e gli disse: Chiunque davvero contrito ed armato di vera fede entrerà in questa fossa, e vi starà un giorno ed una notte, sarà purgato di tutti i suoi peccati, e passando per essa vedrà non solo i tormenti de' malvagi, ma la gioja dei beati. — Qui il Signore disparve da' suoi occhi, ed egli edificò lì stesso una chiesa, e vi pose i canonici del santo padre Agostino. La fossa, che ivi è nel cimitero fuori della facciata della chiesa, cinse di muro, e la chiuse con uscio e chiave, acciò chicchessia non si ardisse di entrarvi temerariamente, e senza licenza. La chiave dell'entrata di detta fossa diede al priore da custodire ». Prima i frati di non so qual regola, poscia i canonici regolari di S. Agostino (non però dei tempi di Patrizio, essendo essi stati introdotti nell'Irlanda solo verso la fine del secolo xii); da ultimo i minori Osservanti di S. Francesco vi si stabilirono. Nel xvi e in principio del xvii secolo era quel luogo ancora molto frequentato. Fu poi distrutto l'edifizio, e turata la fossa, o grotta che fosse, da' protestanti, per essere, come dicevan essi, fomento della popolare superstizione e ignoranza.

Per degnamente apprezzare il merito del nostro poeta, conviene avvertire che la nazione spagnuola, molto in que' tempi data alle superstizioni, non dubitava punto della verità del Purgatorio di S. Patrizio. Tutta l'assemblea del teatro di Madrid sedeva, non come a spettacolo d'invenzione del poeta, ma a rappresentazione di cosa esistente, vera e tale che il dubitarne non era lecito. Vide il poeta la grandiosità di questo soggetto, l'utilità sua morale e religiosa, l'impressione che poteva fare con esso sugli spettatori; e, fermo in quella massima che il dramma dee essere rappresen-

tazione, lo mostrò, con una serie di animate pitture, al teatro. L'effetto che produsse sul teatro di Madrid dovette essere grandissimo; e noi avremmo gran torto se ora, che pel giro di due secoli, sono tanto cambiate le opinioni degli uomini, vorremmo giudicarne secondo le disposizioni con che oggidì gl'Italiani assisterebbero a questo dramma. Nel resto il poeta non curò la verità storica nei costumi dell'Irlanda, eccetto pochi tratti generali sulla barbarie della nazione, e la natura del re Egerio, la cui indole superba e brutale, è quella di Milcone e Leogario nominati di sopra. I personaggi più veri e qualificati sono Egerio, Ludovico e Patrizio. Ludovico pio e scelerato a un tempo, e pieno di superbia, di ardire e di ferocia, rappresenta in sè un avventuriere spagnuolo di quell'età. Quanto bene spicca il suo costume in quelle parole, che aggiunge sempre dopo il racconto di ciascuno dei diversi suoi omicidj, *Dio l'abbia in gloria!* Qualche suo monologo svela profondamente questo miserabile contrasto delle opposte passioni che agitano l'uman cuore, e il suo dialogo con Polonia quando è per ucciderla, e quando poi la riscontra presso la grotta, sono altamente tragici per l'espressione di quell'interno combattimento e rimorso che non si può mai soffocare dall'uom malvagio. Patrizio è figura eccellente del cristiano, che tutto zelo di Dio e de' suoi simili, sacrifica sè per altrui, e non ha altra guida che la carità e la fede. Il Gian Paolino e la Lucia sono quegli un buon ritratto d'un marito balordo, e questa d'una femina data alla civetteria.

PERSONAGGI

EGERIO, re d'Irlanda.
PATRIZIO.
LUDOVICO ENNIO.
Un Angelo buono.
Un Angelo cattivo.
FILIPPO.
LEOGARIO.
Un Capitano.
POLONIA, dama.
LESBIA, dama.
LUCIA, villana.
Due Canonici regolari.
Due Villani.
Un Vecchio in abito da villano.
PAOLINO, villano.
Un Uomo imbacuccato.

La scena si apre in un porto della provincia di Leinster, che mette a Downe l'anno 393, sedicesimo della vita di Patrizio. Nella seconda giornata la scena è nella stessa provincia, e, come pare, a Downe; e dalla prima sono trascorsi un *quarant'anni* secondo la storia, tre secondo il poeta. Nella terza giornata Patrizio è già morto, e la scena dapprima sembra essere a Downe, poi è alla grotta del Purgatorio.

IL POZZO DI SAN PATRIZIO [1]

GIORNATA PRIMA

Esce furiosamente il re Egerio, *vestito di pelli, e* Leogario, Polonia, Lesbia, *ed il* Capitano *in atto di ritenerlo.*

Re Lasciate uccidermi!
Leo. Signore, fermati!
Cap. Ascolta!
Les. Guarda!
Pol. Rifletti!
Re Lasciate, che da quella punta vicina al sole, che incorona la sua cresta di un astro, dirupando si precipiti nelle onde salse, chi si vede esposto a tante pene; muora arrabbiato, chi vive arrabbiato.
Les. Al mare corri furioso?
Pol. Signore, tu dormivi; dimmi che ti senti?
Re Tutto l'eterno tormento delle sitibonde furie infernali, parto di quella fiera di sette gole, che offusca del suo alito il quarto cielo (2); in somma tutti gli orrori, e tutti i supplizii dell'inferno si racchiudono nel mio petto; io stesso sono in guerra con me, quando vivo cadavere sono in braccio del sonno, perchè il sonno è signore della mia vita; a tale, che mi veggo una squallida immagine della morte.
Pol. Che hai sognato, che tanto ti áltera?

Re Ah! figlie, udite. Dalla bocca di un bel garzone (benchè sia un misero schiavo non mi ardisco dirgli ingiuria, e il lodo), dalla bocca d'uno schiavo usciva una fiamma, che mite ardeva di dolci raggi; lambiva l'una e l'altra di voi, finchè comprese da vivo fuoco vi abbruciava. Io nel mezzo dell'una e dell'altra, nonostante mi sforzassi di resistere alla sua furia, pure il fuoco nè mi offendeva, nè mi toccava. In questa, cieco e disperato, mi sveglio da un abisso, da un sogno, da un letargo, da un parosismo. Tanto viva ne ho l'apprensione, che mi pare di vedere la fiamma, e che, fuggendo continuamente, voi ardiate. Ah! che io abbrucio.

Les. Sono leggieri fantasmi del sonno, che presenta queste chimere all'anima, e ai sensi. (*Suona una tromba*) Oh! che tromba è questa?

Cap. Segno che sono arrivate delle navi in porto.

Pol. Dammi, gran signore, licenza; tu sai, che tromba che suona, per me è voce di sirena. Inclinata la mia vita all'armi, vaga del militare strepito, quella musica si rapisce i miei sensi, perchè le debba la fama de' miei fatti, quando mio nome, in onde di fuoco navigando, giunga al sole, e lassù con ale veloci gareggi col nume di Pallade. — (*fra sè*) In ciò nientemeno la mia maggiore premura deve essere di sapere, se chi giunge è Filippo. (*Parte*)

Leo. Esci, signore, sulla spiaggia del mare, che umilia l'increspata faccia al monte, il quale per più travagliarlo il chiude con carcere di rena in prigione di cristallo.

Cap. Sia di sollievo alle tue cure la veduta di quel mostro nevoso, che in mezzo delle sue onde a specchi di zaffiro distende piastre d'argento.

Re Niente potrà darmi sollievo; per modo il dolore mi ha alienato da me, che già penso sia il mio cuore un Etna, il petto un Vulcano.

Les. Avvi più piacevole cosa a vedersi d'una nave, che viene frangendo vetri, ed è in mezzo all' azzurra sua sfera, pesce del vento, e uccello delle onde, quando corre veloce, apre solchi leggieri, e col favore di due elementi vola sulle onde, e nuota nel vento? Adesso però la sua veduta non sarebbe dilettevole a' nostri occhi; il mare gonfio, levatosi in montagne ondose, arriccia l'altera fronte; Nettuno rabbioso e molesto, vedesi che turba la faccia e scuote il tridente, e il marinaro si presagisce burrasca, perchè contro il cielo insorgono monti di sale, piramidi di gelo, torri di neve, palazzi di spuma.

Esce Polonia.

Pol. Grande sventura!

Re Polonia, che è questo?

Pol. Questa instabile Babilonia, che si leva verso il cielo (tanta è la sua furia e la sua violenza) con furore sitibondo, (e chi mai vide con sete un sì vasto elemento?) nasconde dentro le barbare sue viscere nazioni diverse, in parte dove ardisce consacrare sepolcri di corallo, tombe di neve sotto vôlte d'argento, laonde il Dio de' venti gli scioglie dalla prigione che abitano, ed essi senza legge e avviso assaliscono la nave, la cui tromba suonava qual cigno che canta sua esequie. Io da quella cima, che ardisce profanare il lume del sole, lieta la teneva d'occhio pensando fosse Filippo, che veniva; Filippo, le cui bandiere faceano dilettosamente sventolare nell'aria le tue armi; ma vedendone il disastro, e sentendone ogni voce suonare in sospiri, io primo ne dispersi le spoglie in conseguenza delle mie labbra e de' miei occhi, perchè veloci produssero maggior furia d'acqua e vento colle lagrime e coi gridi.

Re Perchè dunque, Dei immortali, mettete alla prova tanta mia sofferenza con tali minacce? Volete che io salga ad atterrare violentemente quell' azzurro palazzo, secondo Nembrotte, su' cui ómeri il mondo si possa fuggire, senza che io sia spaventato dal vedermi squarciare il seno con lampi, con folgori e tuoni?

Dentro Patrizio.

Pat. Aimè!

Leo. Mesto grido!

Re Che è questo?

Cap. A nuoto un uomo è campato dalla fiera burrasca.

Les. E colle braccia si sforza di salvare un altro infelice, che già stava lottando colla morte.

Pol. Misero pellegrino, tratto dal fato e dalla sorte a rimotissima spiaggia, la mia lingua, polo vocale, ti potrà essere guida, se mi ascolti; chè parlo solo per farti coraggio. Avvicinatevi.

Escono inzuppati d'acqua Patrizio *e* Ludovico, *abbracciati insieme; e nell'uscire l'uno cade da una parte, l'altro dall'altra.*

Pat. Iddio mi ajuti!

Lud. Mi ajuti il diavolo!

Les. Movono a pietà.

Re Me no, che non ne ho mai sentito.

Pat. Signori, se il racconto di accadute disgrazie suole movere i cuori a compassione, spero non si possa trovare un cuore così crudele, cui un uomo infelice e supplichevole non ammollisca. A' vostri piedi caduto vi domando misericordia per Dio.

Lud. Io no, che non voglio misericordia, nè dagli uomini, nè da Dio.

Re Dite chi siete, e sapremo quale compassione e ospitalità vi si dee. E perchè non ignoriate chi sono

io, prima vi debbo palesare il mio nome, non volendo che voi, per non conoscermi, parliate inconsideratamente con me, senza i riguardi a cui vi obbliga la mia persona, e senza adorarmi, come è giusto. Io sono il re Egerio, degno signore di questo piccolo regno, piccolo, perchè è mio, non facendo io stima del mio valore, finchè non sia padrone del mondo. Il mio abito è piuttosto d'uomo selvaggio, che da re, volendo così comparire, quale sono, una fiera. Non adoro alcun Dio, ne ignoro perfino i suoi nomi, e noi qui nè adoriamo, nè abbiamo dii, e crediamo solo alla vita e alla morte. Ora che sapete chi sono, e che grande è la mia maestà, dite chi siete.

Pat. Ascolta. Il proprio mio nome è Patrizio, la mia patria è Irlanda o Ibernia, il mio paese è Tox, conosciuto appena per essere povera e ignobile terra. È situato fra settentrione ed occidente in un monte, cui il mare chiude con angusta prigione; entro l'isola, che a sua lode immortale, gran signore, chiamarono isola de' Santi, pel molto numero di quelli, che ivi soffrendo il martirio diedero la vita a sacra difesa della fede, che è tra cristiani suprema prova di virtù. Nacqui da un cavaliere irlandese, e da una dama francese, sua casta moglie, a' quali (oltre la vita) dovetti dalla prima infanzia altra più grande nobiltà, che fu la luce della fede e verace religione di Cristo, pel carattere del santo battesimo, porta del cielo, e primo sacramento della sua Chiesa. I pietosi miei genitori, tosto ebbero soddisfatto a questo generale debito, che l'uomo casato deve alla prole, si ridussero in due conventi, dove castissimamente vissero fino all'ultimo fatale termine, in cui con mille cattoliche dimostrazioni resero lo spirito al cielo, e il cadavere alla terra. Allora io rimasi orfano, nella tutela d'una divina

matrona, sotto la cui direzione appena ebbi compito un lustro, o cinque etadi del sole, che in aurei giri illuminò cinque volte dodici segni ed una sfera, quando Iddio mostrò in me la sua divina onnipotenza, servendosi Iddio di deboli istrumenti, acciò meglio si vegga la sua maestà, e a lui solo si attribuiscano le sue grandezze. Avvenne adunque (e sanno i cieli, che se io le racconto, non è umana superbia, ma zelo religioso, affinchè le sue opere si conoscano), avvenne, che un cieco, chiamato Germas, capitò un giorno alla mia porta, e mi disse: Qui mi manda Iddio, e vuole che tu in suo nome mi doni la vista. — Io ubbidiente, feci il segno della croce sopra i suoi occhi, e passarono dalle tenebre alla luce. Un'altra volta, che chiusi i cieli da dense nuvole, portavano guerra al mondo con fulmini di neve, un tale rovescio ne cadde sopra di un monte, che sciolta e liquefatta alla sferza del sole siffattamente innondava le strade, che già le case sulle violente onde, erano navi di mattoni, vascelli di sasso (Chi mai vide barche ondeggiare in mezzo ai monti? Chi navigare per le selve?). Feci il segno della croce sulle acque, e mossa la lingua, comandai nel nome di Dio a quelle di tornare nel loro abisso: ed esse adunatesi lasciarono secca l'arena. — Grande Iddio, chi non ti loda? Chi non ti adora, e confessa? — Potrei raccontarvi prodigi maggiori di questi, ma l'umiltà mi lega la lingua, mi fa mutolo, mi suggella il labbro. In somma io crebbi inclinato alle scienze, più che alle armi, e sopratutto mi diedi allo studio delle divine lettere, e alla lezione delle vite de' Santi, scuola che ci informa allo zelo di Dio, alla pietà, religione, fede e carità. Mentre era occupato di questi studj un giorno uscii a diportarmi sulla riviera del mare con altri amici studenti, quando vi arrivò un

vascello, e lanciando a terra dalle sue viscere uomini armati, cioè corsari che infestano questi mari, tutti ci pigliarono, e per non perdere la preda si allargarono in mare, e diedero al libero vento le vele. Capitano di questo vascello era Filippo di Roqui, nel cui petto abita, per sua ruina, la superbia. Ora egli, che da alcuni giorni molestava mari e terre di tutta Irlanda, predando persone e sostanze, riservò me solo, dicendomi, che in segno di omaggio mi doveva menare alla tua presenza per tuo schiavo. O quanto stoltamente falla l'uomo che, non consultato Iddio, ferma dei disegni! Il dica Filippo nel mare, perchè oggi, in cospetto della terra, essendo sereno il cielo, tranquilla l'aria, e quieta l'acqua, vide in un attimo la sua superbia distrutta. Il vento rugge ne' suoi concavi seni, il mare stride, e le onde a monti a monti accavallandosi, la sommità di esse bagna il sole pretendendo di ammorzare le belle luci. Il fanale, vicino ai cieli, parve cometa errante, o fiamma abortiva, o stella di là su divelta. Toccò le arene nel fondo nel mare, e lì disfattosi il legno, le onde funeste furono tra perle e coralli, monumenti d'alabastro. Io (cui il Cielo conserva, nè so per qual fine, essendo disutile in tutto) ho potuto con maggior lena e forza salvare non solo la mia vita, ma eziandio arrischiarla per iscampare questo giovane valoroso, perchè non so quale forza arcana mi conduce e rapisce dietro lui, e penso mi debba con grande usura pagare questo debito. Alla fine, per pietà del Cielo, ambedue siamo usciti a terra, dove la mia o sventura, o ventura, spera, poichè siamo vostri schiavi, che il nostro dolore vi tocchi, il nostro pianto vi ammollisca, il nostro male v'intenerisca, la nostra afflizione vi commova, e le nostre pene facciano impressione in voi.

Re Taci, miserabile cristiano; l'anima mia, ascoltando la tua voce, non so quale affetto la governa, non so quale potere la sforza a temerti e adorarti, pensando che tu sii quello schiavo, che in sogno vedeva soffiare scintille, lanciare vivo fuoco dalla bocca, della cui fiamma violenta erano mute farfalle le mie figlie Polonia e Lesbia.

Pat. La fiamma che usciva dalla mia bocca, è la vera dottrina del Vangelo; questa è la mia parola, e questa debbo predicare a te e a' tuoi popoli, e per essa le due tue figlie si faranno cristiane.

Re Taci, chiudi la bocca, vile cristiano; chè mi fai ingiuria e disonore.

Les. Férmati.

Pol. Tu dunque pietosa ti metti alla sua difesa?

Les. Sì.

Pol. Lasciagli dar la morte.

Les. Non è giusto, che muoja per mano di un re. — *(fra sè)* Questa non è che pietà, che porto ai cristiani.

Pol. Se questo novello Giuseppe, come l'antico, interpreta sogni al re, non dubitare punto, signore, nè temere della conseguenza; perchè se l'ardere io è dinotare che mai possa farmi cristiana, questo è tanto impossibile, quanto che io torni a rivivere dopo che sarò morta; e perchè tu sollevi l'animo giustamente sdegnato, sentiamo chi è quest'altro forestiere.

Lud. Ascoltami attentamente, bellissima dea, che comincia la mia storia. Maguo Egerio, re d'Irlanda, io sono Ludovico Ennio, e cristiano; essendo io e Patrizio uguali solo in questo, quantunque anche in questo differisca l'uno dall'altro, perchè quantunque ambedue cristiani, pure siamo tanto contrarj, che tra noi è la distanza che passa dal buono al cattivo. Tuttavia, in difesa della fede, la quale credo

e adoro, darei (tanto la stimo e pregio) mille volte la vita; sì, lo giuro a Dio, e se il giuro, lo credo. Io non ti racconterò nè grazie, nè prodigi del Cielo fatti per me; invece ti racconterò delitti, furti, omicidj, sacrilegj, tradimenti, perfidie, perchè vantandomi d'averli commessi, parmi che la mia vanità ne goda. Nacqui in una delle molte isolette d'Irlanda, e sospetto che tutti i sette pianeti turbati e scortesi assistettero diversameute al mio infelice nascimento. La Luna mi diede un'indole incostante; Mercurio un ingegno perverso (era meglio non averlo), Venere lasciva mi diede appetiti lusinghieri, e Marte un'anima crudele (e che influenze non verranno da Marte e Venere?) Il Sole mi diede molto liberale natura, e per essere tale, se non ho da spendere, rubo e rapisco il più che posso: Giove mi diede orgoglio di grandiosi concetti; Saturno collera e rabbia, valore e animo risoluto a commettere tradimenti; e ne seguirono gli effetti. Mio padre, per certi motivi che taccio a suo riguardo, bandito d'Irlanda, giunse a Perpignano (paese di Spagna), in compagnia di me, che allora contava dieci anni, o poco meno, e morì che ne aveva sedici. Dio l'abbia in gloria! Rimasi orfano, in balía de' miei piaceri e desiderj, e pel loro campo corsi senza redine e freno. Femmine e giuoco, erano le due basi della mia vita, su cui tutto fondava; vedi che fondamenti! La mia lingua qui non ti potrebbe riferire distesamente le mie vicende; ne farò nientemeno una relazione sommaria. Per forzare una fanciulla tolsi la vita a un nobile vecchio, che era suo padre; e per far onta alla moglie, uccisi un onorato cavaliere nel letto stesso in cui dormiva con esso lei; e, macchiato il suo onore nel suo sangue, il letto fu teatro funesto in cui omicidio e adulterio si confusero. Padre e marito diedero

infine la vita pel loro onore, perchè vi sono martiri dell'onore. Iddio gli abbia in gloria! Fuggendo il castigo, passai in Francia, dove credo che il tempo non abbia cancellata la memoria de' miei fatti. Trovandomi nelle guerre, che allora Francia e Inghilterra si facevano, io militai sotto l'impero di Stefano, re di Francia, ed in uno scontro mi sono mostrato tale, che in premio del mio valore lo stesso re mi diede una bandiera. Non voglio dirti se gli pagai subito questo debito. Tornai onorato a Perpignano, e messomi a giuocare in un corpo di guardia, per un nonnulla menai un man rovescio a un sergente, uccisi un capitano, e ferii tre o quattro di loro. Accorse subito ai gridi tutta la sbirraglia, e nel ricovrarmi in chiesa, e già sulle difese, ammazzai un birro, chè doveva pure tra tanti misfatti far qualche buon' opera. Dio l'abbia in gloria! Presi finalmente asilo in un sacro monisterio di suore, fondato in mezzo d'una deserta campagna; e lì stetti segregato e trattato benissimo, perchè li era monaca una dama, cui un suo parente aveva comandato di usarmi questa cortesia. Il mio petto, già come un basilisco, cambiò il mele in veleno, e precipitoso passando dalla compiacenza al desiderio (mostro che si alimenta dell'impossibile; vivo fuoco che cresce della resistenza; fiamma, cui avviva il vento; finto nemico, che uccide il suo stesso padrone; desiderio tale finalmente nell'uomo, che senza onore e senza Dio, stima solo le cose abbominevoli e orrende per avere il suo intento), osai... qui, signore, se desto penso a ciò, turbata e muta cade la voce, mesta vien meno la parola, il cuore fatto in pezzi vuole uscirmi dal petto, barbe e capelli come fra buje ombre mi si arricciano, ed io confuso, incerto, tristo, estatico, non ho cuore per dirlo, se l'ebbi per far-

lo. In somma tale un misto di brutto, di detestabile, di sacrilego, di profano è il mio delitto (così abbastanza te lo esalto), che talvolta mi pento di averlo commesso. Infine una notte, quando il notturno silenzio fabbricava del sonno brevi sepolcri ai mortali, quando i cieli tenevano disteso l'oscuro velo (funereo velo che per la morte del sole l'aria si veste, e gli uccelli notturni nelle sue esequie invece di cantar versi, mandano stridi), e in onde di zaffiro le stelle coi riflessi davano tremule luci al firmamento, in questa notte dunque entrai le mura di un orto, ajutato da due amici (chè mai per tali fatti non mancano compagni), e in mezzo all'orrore e alla paura calpestando in ombre mia morte, giunsi alla cella (ricordandomene tremo) dove stava la mia parente che, non per mio riguardo ma per lei, non voglio nominare. A tanto orrore essa cadde al suolo tramortita, d'onde la pigliai tra le braccia, e prima che fosse tornata in sè, già era, fuori del sacro asilo, in un deserto, dove se il Cielo potè soccorrerla, non volle. Le donne, persuase che tali pazzie sono effetti d'amore, perdonano di leggieri, e così succedendo al pianto la compiacenza, si consolò nelle sue miserie; quantunque fossero queste così grandi, che vedeva in un sol soggetto scalamento, rapina, incesto, stupro, adulterio ingiurioso allo stesso Dio suo sposo, e finalmente sacrilegio. Di lì in effetto con due cavalli, figli del vento, fuggimmo verso Valenza, dove fingendo che ella mia moglie fosse, vivemmo insieme molto tempo con poca pace, perchè io, trovando di aver già speso il poco danaro che aveva, e vedendomi senza amici e speranze, ricorsi in tali necessità alla bellezza della finta mia moglie (se mai io avessi da sentire punto vergogna di quanto operai, la sentirei solo di questo,

essendo la massima viltà, cui possa giungere l'anima più vile, far mercato dell'onore, e mettere l'amoroso piacere a prezzo). Appena senza pudore le ho aperto il mio animo, ella, senza maravigliarsi della proposta, seriamente me lo promette; ma sì tosto, signore, le ho volte le spalle, che fuggendo da me, piglia asilo in un monistero. Ivi, sotto la direzione di un santo religioso, trovò porto alle tempeste del mondo, ed ivi morì, essendo d'esempio altrui la sua colpa e penitenza. Dio l'abbia in gloria! Io, vedendo che a' miei delitti già il mondo facevasi augusto, e che non era paese che mi sopportasse, risolvetti di tornare alla mia patria, perchè ivi almeno sarei stato, come in mio asilo e casa, meglio al coperto de' miei nemici. Mi pongo in cammino, e giungo finalmente in Irlanda, che mi accoglie qual madre; ma per me subito si fa matrigna, perchè, in cerca di viaggio, arrivo dove al riparo di un porto erano appiattati dei corsari in una cala, e Filippo, loro capitano, mi fece prigione, dopo, signore, che ebbi fatta così pericolosa difesa, che Filippo, affezionato al mio valore, mi diede sicurtà della vita. Quello che dopo è successo, già tu lo sai; il vento irato ci minacciò fieramente, e ci castigò superbamente, facendo tra monti e mari tale impeto e ruina, che questi si burlarono della superbia di quelli. Combattuti i suoi fondamenti da catapulte di cristallo, le città vicine crollavano, e il mare, contro la terra, che è munizione de' suoi seni, avventava per disprezzo colle conche le perle, cui genera l'alito celere dell'aurora nella sua rugiada (lagrime di fuoco e gelo); e perchè il tempo tutto non si perda in descrizioni, andò tutta quella sua gente a cenare all'inferno. Io, come convitato, me ne sarei pure andato dietro loro, se Patrizio (al quale, nè so per qual

cagione, porto riverenza, guardando sempre il suo volto con timore e rispetto) non mi avesse tratto dal mare, quando già, oppresso il petto, beveva la morte, agonizzando in mezzo al veleno — Questa è la mia storia, ed ora non cerco nè vita, nè pietà, nè che le mie pene ti commovano, nè che le mie preghiere ti sforzino, ma che mi doni la morte, acciocchè con essa abbia fine la vita d'un sì malvagio uomo che difficilmente potrà diventar buono.

Re Ludovico, quantunque sii stato cristiano, i quali abborro di cuore, pure stimo tanto la tua prodezza, che voglio nel medesimo tempo si vegga in te e in Patrizio il mio potere; perchè così come innalzo, io abbasso; e come castigo, io premio. A te però stendo le braccia, per innalzarti con esse alla mia intima confidenza, e te getto a' miei piedi e calpesto (*Getta* Patrizio *a terra, e gli mette il piede addosso*), così voi due significando i bacini di questa bilancia. E acciò tu, Patrizio, conosca quanto stimo le tue minacce, ti lascio la vita; vomita pure il fuoco della parola di Dio, perchè tu vegga in questo, che nè adoro la sua divinità, nè temo i suoi prodigi. Vivi dunque, ma povero, abbietto, e schiavo a tal segno, che come disutile tu serva nel campo, dove voglio che sii guardiano delle mie greggie che ho in queste valli. Veggiamo se, perchè tu esca a spargere questo fuoco, mentre sei mio schiavo, il tuo Dio ti libera da questo schiavaggio. (*Parte*)

Les. Patrizio move a pietà. (*Parte*)

Pol. Non me, che non conosco pietà, e se alcuno mi avesse a commovere, sarebbe piuttosto Ludovico Ennio. (*Parte*)

Pat. Ludovico, quando giaccio per terra, e veggo te sublimato alla cima degli onori, ti ho maggior

compassione, che invidia. Sei cristiano; cavane profitto.

Lud. Lasciami, Patrizio, godere i primi applausi che mi offre la fortuna.

Pat. Una promessa (se posso tanto) ti chieggo.

Lud. Quale?

Pat. Che vivi o morti dobbiamo un'altra volta rivederci in questo mondo.

Lud. Chiedi tale promessa?

Pat. Sì.

Lud. Io la do.

Pat. Ed io l'accetto. (*Partono*)

Esce Filippo *e* Lucia *villana.*

Luc. Perdonate, se non ho saputo servirvi e farvi buona accoglienza.

Fil. Debbo perdonarvi più che non credete, perchè quando vi veggo, in mezzo a un dolore e a un piacere, ho motivo di ringraziarvi, e ho motivo di perdonarvi; ringraziarvi dell'accoglienza, perdonarvi un mal grande; poichè mi avete dato la morte, e mi avete dato la vita.

Luc. Così belle ragioni non sono per me, rozza e ignorante, e quindi per non entrare in questioni, vi do le braccia; esse tacendo vi sapranno dire l'affetto che vi porto.

Esce Paolino, *e gli vede abbracciati.*

Pao. (*fra sè*) Ah signori, che veggo mai! Abbracciano mogliema. Che debbo farmi in questo caso? Ammazzarli? Sì; io lo farei bene, se non avessi il sospetto, che piuttosto ella non ammazzi me.

Fil. Bella montanina, vorrei, per pagare l'alloggio, che questo esimio anello fosse un astro del cielo.

Luc. Non mi abbiate per donna che viva attendendo al guadagno; pure perchè è vostro lo ricevo.

Pao. (*tra sè*) E qui che devo fare? Ma se sono marito, e le veggo dare un anello, quello che devo far io è tacere.

Luc. Vi do l'anima tra le braccia un'altra volta; chè non ho altra gioja, o catena.

Fil. E tanto piacevole è il laccio, che per voi alleggerisco la memoria di tanti affanni, quanti in così triste vicende me ne cagionarono, già lo hai veduto, questi mari di cristallo.

Pao. (*fra sè*) Ahi, l'ha abbracciata un'altra volta! — Oh, signore, non avverte che questa è mia moglie?

Fil. Vostro marito ci ha veduti; voglio ritirarmi in disparte, tornerò subito. — (*fra sè*) Se questo vedesti, Polonia, forse ti rincrescerebbe che la mia crudele sventura mi abbia condotto a questo stato. O mare, audace contro del cielo, in quali viscere furono nascoste le vite che hai sommerso? (*Parte*)

Pao. (*fra sè*) Già se n'è ito; ben posso parlar forte — Questa volta, mia Lucia, ti ho côlto, per Dio, e questo palo farà le mie vendette.

Luc. Che maligno uomo! Ti fulmini il cielo!

Pao. Se ho veduto io gli abbracciamenti, è stata malignità, o inevitabile caso che non può venire da malizia?

Luc. È stata malizia, perchè un marito non dee vedere tutto quello che può vedere, ma solo la metà, non più.

Pao. Io sono contento, e ammetto questa condizione; e poichè hai dato due abbracciamenti a questo demonio di un soldato, che il mare ci vomitò su questa spiaggia, non voglio averne veduto più d'uno, e se per due abbracciamenti avea pensato di darti cento colpi di bastone, fa tuo conto, ora te ne toccano cinquanta. Giuro dunque in nome di Dio, che poichè hai data tu la sentenza, e il conto è

così chiaro, che gli devi avere. Su, ricevi cinquanta colpi, non più.

Luc. Questo è un farla troppo da marito, e non ostante questo e peggio, basta che un marito vegga la quarta parte.

Pao. Lucia, accetto l'appellazione; pazienza, e apparecchia le spalle, anche la quarta parte sono venticinque colpi.

Luc. Non dee far questo chi ama.

Pao. Dimmi dunque, che dee fare?

Luc. Non dovete voi credere quello che vedete co' vostri occhi, ma quel solo che vi dirò io.

Pao. Dunque sarà meglio, Lucia del diavolo, che pigli tu la stanga, e con essa mi batti. Sei tu contenta? Sì: dare a lui con amorosi vincoli i due abbracciamenti, e a me le cento stangate.

Esce Filippo.

Fil. (*tra sè*) Se ne sarà ito quel villano?

Pao. Siete capitato in buona occasione; uditemi, signor soldato: io sono molto riconoscente al favore, che mi avete fatto degnandovi oggi valervi della mia casa e moglie; e benchè sia di voi per tanti titoli molto ben soddisfatto, ora che vi trovate lesto e sano, pigliate la strada più breve, e la benedizione di Dio; perchè non voglio aspettare che, facendo guerra in mia casa, venga ad essere carne in terra, chi fu pesce in mare.

Fil. Questa è malignità vostra, senz'altrui colpa e senza motivo.

Pao. Con motivo o senza, sono io marito sì o no?

Escono Leogario, *un vecchio villano, e* Patrizio *in figura di schiavo.*

Leo. Questo vi si comanda, e che stia servendo con tutta sollecitudine, sempre travagliando nel campo.

Vec. Già ho detto che farò così.

Leo. Oh che veggio io là! Senza dubbio è Filippo. Gran signore, dammi i piedi.

Pao. Gran signore lo ha chiamato?

Luc. Sì; adesso, Paolino, qui mi pagherai le legnate.

Fil. Leogario, abbracciami.

Leo. Con ciò mi onori. È possibile, che io ti rivegga vivo?

Fil. Qui mi ha sbalzato la tempesta del mare; ed io, trofeo miserabile della fortuna, vissi albergato da villani, finchè mi fui ristorato dei danni sofferti. Aveva inoltre a temere dell'indole del re, perchè a chi mai si piega la sua superbia, o quando ascolta da chicchessia con benigno animo i fieri casi della fortuna? Vissi senza speranza fino a trovare persona che placasse in mia assenza la collera del re, e questi mi desse licenza di presentarmi a lui.

Leo. Già l'hai ottenuta; è tanto malinconico per la tua morte, che ti farà la grazia, per premio della vita. Vieni meco; egli già pensa i casi della fortuna, ed io ti prometto di tornarti nel suo favore.

Pao. Mi fo sollecito di chiedere perdono delle mie passate fantasie; già dee sapere il signor Filippo, che io sono un tal Giovanni Paolino; sua maestà mi scusi, se la mia collera le dà noja, chè io ho parlato da quel gaglioffo che sono. Mi apparecchio di servirlo, e notte e giorno qui stiamo io, Lucia, la mia casipola, per lei, e siane quello che Dio vuole.

Fil. Io vi sono molto obbligato della ospitalità, e spero ricompensarvene.

Pao. Per primo dunque vi chieggo, che voi ve la conduciate con voi, chè con questo si fa un gran piacere dell'uno e dell'altro, di lei perchè viene con voi, di me perchè ne rimango senza.

Si partono Filippo *e* Leogario.

Luc. (*fra sè*) Havvi un amore infelice quanto il mio, nato in braccio all'obblio?

Vec. Paolino, giacchè soli siamo rimasti, abbracciate subito questo nuovo contadino, che abbiamo acquistato.

Pat. Io, Signore, sono uno schiavo, e vi prego di trattarmi per tale. Sono venuto qui per servire all'uomo più abbietto, e perciò vi supplico che comandiate a me, siccome a schiavo, perchè lo sono.

Vec. Che modestia!

Pao. Che umiltà!

Luc. Che belle fattezze! E sì, che la sua faccia m'incanta.

Pao. Forse è qui capitato alcuno (a dirla fra noi), del quale voi, Lucia, non siate rimasta incantata?

Luc. Siete un villano, e perchè volete avere gelosia di me, io voglio innamorarmi di tutto il genere mascolino. (*Parte*)

Vec. Paolino, affido alla tua destrezza una cosa da cui dipende la mia vita.

Pao. Dite pure, perchè già conoscete la mia sagacità.

Vec. Questo schiavo, che qui vedi, sospetto che non sia sicuro, ed io cerco di tenerlo guardato pel fine, che saprai dopo. Faccio te fedele custode della sua persona; e perciò ti comando di non mai discostarti di qui un punto. (*Parte*)

Pao. Una buona incumbenza mi hanno dato. — (*a Patrizio*) Io sono vostra vigilante guardia, e voi siete la prima cosa, che io avrò guardato in mia vita. Invero che ho da averne gran cura, e non debbo nè mangiare nè bere; però se voi volete andarvene, molto bene il potete fare subito adesso, e ancora mi farete un grande piacere, chè così resterò sollevato da questa cura. Andatevi con Dio.

Pat. Ben potrete fidarvi di me, chè quantunque schiavo, non sono fuggitivo. — O Signore, quanto oggi vivo lieto nelle solitudini; poichè qui l'anima contemplativa, vi potrà adorare avendo viva d'innanzi a sè l'immagine de' vostri grandi prodigi! L'umana filosofia nacque nella solitudine, ed in questa io vorrei potermi innalzare alla divina.

Pao. Ditemi, con chi voi adesso parlate in questo modo?

Pat. Cagion prima di tutto voi siete, o Signore, e in tutto siete diffuso. Questi veli cristallini, formati di belle luci, col sole, colla luna, cogli astri, non sono forse veli e cortine dell'altissimo empiro? I discordi elementi, mare, fuoco, terra, aria, non sono forse opere di questa mano? Non pubblicano le vostre lodi, e la potenza che è in voi, esse tutte? Non iscrive la terra con caratteri di fiori le vostre grandezze? L'aria, ripercossa dall'eco, non grida che voi foste autore del suo bel moto? Il fuoco e l'acqua non vi rendono lodi, e le acque, e il fuoco non hanno lingua per questo? Qui meglio, immenso Signore, potrò cercarvi, perchè qui posso trovarvi in ogni oggetto. Voi conoscete la fede, che è argomento della mia ubbidienza. Di me schiavo servitevi, se no di qui conducetemi in luogo dove vi serva.

Cala un Angelo *sopra una macchina* o *decorazione, recando uno scudo in una mano, e in quello uno specchio, e nell'altra mano una lettera.*

Ang. Patrizio!

Pat. Chi mi chiama?

Pao. Qui nessuno vi ha chiamato. — (*fra sè*) Quest'uomo è distratto; egli dee essere poeta.

Ang. Patrizio!

Pat. Chi mi chiama?

Ang. Io.

Pao. (*fra sè*) Egli parla, e non ci veggo persona. Ma parli finchè sa; non si appartiene a me far la guardia alla sua bocca. (*Parte*)

Pat. Non credo vera la mia grande ventura; i miei occhi veggono una nuvola di colore roseo e vermiglio, dalla quale spunta il sole (le cui divine spoglie sono stelle vivaci), che viene tra fiori e gelsomini versando splendori, viene spargendo aurore.

Ang. Patrizio!

Pat. Un sole mi abbaglia. — Chi siete, divino signore?

Ang. Amico Patrizio, sono Vittore, il tuo angelo custode. Dio mi manda a consegnarti questa lettera. (*Gli dà la lettera*)

Pat. Bel messaggiero, nunzio giocondo, che nell'alta gerarchia assisti a Dio, cui con voce dolce e sonora chiami Santo! Santo! Santo! I cieli ti dieno gloria.

Ang. Leggi la lettera.

Pat. Dice fuori: « a Patrizio. » Meritava tale onore uno schiavo? No.

Ang. Aprila, via.

Pat. Dice poi: (*legge*) « Patrizio, Patrizio, vieni, cávaci di servaggio. » La lettera nasconde in sè maggiore arcano, perchè non so chi mi chiama. Custode fedele, a te rimetto il mio dubbio.

Ang. Mírati dunque in questo specchio.

Pat. Ah cieli!

Ang. Che vedi in esso?

Pat. Diverse genti, vecchi, fanciulli, donne, che mi chiamano.

Ang. Dunque non indugiar tanto a riscattarle, questa è la nazione d'Irlanda, che già aspetta di udire dal tuo labbro la vera dottrina. Esci di schiavitù; Dio comanda che prédichi la fede, che tanto desideri di esaltare; acciocchè tu sii suo legato, e apostolo d'Irlanda. Vedi Francia, per visitare Germano, vescovo; prendi l'abito di monaco; passa a Roma,

dove ti daranno dispacci per conseguire il fine di questo felice viaggio, le bolle di Celestino; visiterai pure Martino, vescovo di Tours. Adesso vieni meco rapito per l'aria; Dio ha comandato che ti sia data contezza d'una impresa, che il mondo tiene riservata per te; e con me da questo punto devi fare tale viaggio. (*Volano*)

GIORNATA SECONDA

Escono Ludovico *e* Polonia.

Lud. Polonia, chi pretese collocare troppo alto i suoi affetti, non ha ragione di dolersi se poi viene scavallato da un altro amante, perchè questo è il castigo che gli è dovuto. Chi si è levato in superbia, e non cadde? Perciò preferisco il mio amore a quello di Filippo, chè Filippo è molto maggiore di me nella nobiltà, che qui ebbe nascendo, ma non in quella che si meritò egli. Io sì, Polonia, io sì; chè da me stesso mi acquistai più onore, che egli non ereditò. Mi è testimonio questo regno, che stupì alle tante vittorie, che gli ottenni. Sono tre anni, che capitai a queste isole, oggi appunto, parmi, e sono tre che sto al tuo servizio, e non so di poterti ricordare le prede, che tuo padre ripone, guadagnate in giusta guerra, le quali Marte può invidiare, essendo stupore dei mari, spavento della terra.

Pol. Ludovico, il tuo valore, ereditato o acquistato che sia, destò nel mio petto un certo ardire, una certa paura, un certo, non so se io lo chiami amore; perchè, quando il mio petto comincia a sentire e patire, mi fa vergognare che il suo potere mi domi, e la sua divinità non mi vinca. Dico solo, che la tua speranza già farebbe possesso, se non temessi l'indole fiera di mio padre. Ma servi, indugia e spera.

Esce Filippo.

Fil. (*fra sè*) Se è che io ci debba trovare la morte,

perchè la vengo a cercare? Ma chi si potrà ritenere dal mirare cosa, che gli dee cagionar disgusto?

Lud. Chi dunque mi dà sigurtà, che sarai mia?

Pol. Questa mano.

Fil. No; io saprò molto bene vietarlo; chè omai non posso più soffrirlo.

Pol. Aimè!

Fil. Dai la mano a un uomo avveniticcio? (ah trista!) E tu, che contro quel sole fosti ardito, perchè non ricordi, per deporre l'alterigia, quando eri mio schiavo; e a mio dispetto non sarai tu così ardito?

Lud. Perchè oggi ardisco per essere colui che sono, non colui che era. Fui tuo schiavo, è vero, non essendoci uomo che possa vincere la fortunevole ruota, ma già posseggo tal valore, che uguaglia se non supera la tua nobiltà.

Fil. Come, tu superar me, audace, e infame.....?

Lud. In quello che hai detto, Filippo, ti sei ingannato.

Fil. Non mi sono ingannato.

Lud. Se dunque non fu inganno.....

Fil. Che sarà?

Lud. Hai mentito.

Fil. Sei un perfido. (*Gli dà uno schiaffo*)

Pol. Ah cieli!

Lud. Perchè fra tante mortificazioni non mi vendico, se il mio petto è un Vulcano, e un Mongibello?

Cavano le spade, escono Egerio *re e soldati, e tutti si pongono dal lato di* Filippo.

Re. Che è questo?

Lud. Un eterno tormento, una sventura, un'ingiuria, una pena, e un diavolo scatenato. Nessuno per suo avviso, signore, movasi ad impedire la mia vendetta, chè il furore non cura la morte; e non avvi umano riguardo, che mi prema più del mio onore.

Re. Pigliatelo.

Lud. Si appressi chi è tanto ardito che voglia morire, e andrà debitore al proprio coraggio di morir qui sotto i tuoi occhi.

Re. Che questo sopporti! Inseguitelo.

Lud. Bagnato di vivo sangue, voglio disperatamente versarne un mare, per cui possa a nuoto andare in cerca di Filippo.

Si battono tutti colle spade ed entrano, e resta Egerio *solo.*

Re. Questo solo mancavami oltre la nuova, che ne ho udito, cioè che quell'audace schiavo, che si fuggì di prigione, sia tornato da Roma in Irlanda, e predicandovi la fede cristiana sia stato sì grande il numero di coloro che seguirono la sua parola, che già il mondo si vegga diviso in parti. Mi dicono che è uno stregone; perchè condannato a morte da altri re, si è liberato con fiero stupore di tutti. Già stava legato a un palo, quando la terra (che nasconde tanti morti nelle sue viscere) tremò, l'aria gemè, il sole si ecclissò, chè in guerra sanguinosa non volle dar lume alla luna, acciò la sua faccia non risplendesse. Pare senza dubbio, che questo Patrizio tenga la fortuna in sua mano. Ciò ho saputo, e che quanti in mezzo a prodigi e allo spavento ammirarono il suo castigo, lo seguirono, e oggi viene a sperimentare con me i suoi incantesimi. Ma venga, e provi con noi le vane sue arti; vedremo chi è costui, che chiamano Dio dei cristiani. Le mie mani gli daran morte, onde vedere se in questa mappa angusta, campo del mio rigore, sfugge da lei questo vescovo, questo pastore, che ci viene in nome del papa.

Escono il Capitano *e soldati, conducendo Ludovico prigione, e il Re va sulle furie.*

Cap. Qui viene preso Ludovico, dopo che uccise tre delle tue guardie, e ferì molti.

Re. Dimmi, cristiano, perchè non tremi veggendomi alzare la mano del castigo? Ma senza ragione io mi dolgo di queste disgrazie, perchè e questo e peggio si merita, chi beneficò un cristiano. Tu non meriti castigo, ma premio, perchè è giusto, che a me, per averti beneficato, diano il castigo. — (*ai soldati*) Qui tenetelo preso fino alla sua morte. Già non gli giovi la grazia sovrana; muoja vittima del mio furore, non come insolente cristiano, ma solo come cristiano.

Si partono tutti, e resta solo Ludovico.

Lud. Se muojo per questo, farai che sia fortunata la mia morte infelice; perchè morirà pel suo Dio, chi sarebbe morto pel suo onore; ed un uomo che quì vive fra pene ed angosce dee aver cara la morte, linea estrema d'ogni cosa. La sua potenza troncherà il filo di una vita sì pazza (che oggi comincerebbe ad essere cattiva), fenice di opere mortali, per nascere tra le ceneri del mio aggravio e disonore. La mia vita sarebbe veleno, il mio alito sarebbe tosco, che spargerebbe nell'Irlanda vil sangue in tanta copia da cancellare con esso la memoria del mio affronto. Ahi onore! Tu giaci oppresso da mano severa; possa io morire con te, e ambedue uniti non diamo vittoria a questi barbari; un breve istante mi rimane di vita; questo pugnale faccia in me un'onorata vendetta. — Ma, o Dio! quale diabolico impulso move la mia mano? Sono cristiano; ho un'anima, e il pio lume della fede. Sarà giusto che ora un cristiano ardisca in mezzo de' gentili fare un fatto contrario alla religion sua? Quale

esempio darei loro colla miserabile mia morte, se non di smentire colle mie opere quelle di Patrizio? Coloro che qui adorano solo i proprj vizj, e negano che l'anima sia immortale alla pena e alla gloria, direbbero: a che Patrizio ci prédica l'immortalità dell'anima? Essa che importa se Ludovico, che è cristiano, si uccide? Ignora che sia immortale, se la perde. — E qui noi due, con opere ambigue, saremmo egli la luce, ed io l'ombra. Basti, che io sia malvagio a tal segno, che anche adesso non mi penta delle mie colpe commesse, e che voglia commetterne altre; perchè, viva Dio! la mia vita, se fosse possibile, che oggi fuggissi, sarebbe spavento dell'Asia, Africa ed Europa. Oggi comincerei a prenderne così aspra vendetta, che d'innanzi a me in queste isole non resterebbe persona d'Egerio, in cui non saziassi l'anelito, la sete rabbiosa che ho di sangue. Il fulmine ci avvisa con un tuono, che vuole rompere la sfera, e subito tra fumo e tenebre, fingendo serpi di fuoco, l'aria tremola insegue. Così io; già ho mandato il tuono, perchè tutti l'odano, manca solo che lanci il fulmine. Ma oimè! abortisce, e prima di giungere in terra è giuoco dei venti. No, non mi grava il morire, perchè muoja d'una morte infame, ma perchè colla mia vita giovane e immatura i miei delitti finirebbero. Chieggo vita per darmi da questo punto a più temerarie imprese; per altro no, cieli!

Esce Polonia.

Pol. (*fra sè*) Io vengo risoluta. — Ludovico, nelle gravi occasioni l'amore dee mostrarsi. Ora la tua vita si trova in grande pericolo; mio padre adirato prorompe contro di te, ed importa fuggire la sua furia. La mia mano liberale suborna le guardie che stanno con te, e le loro orecchie diventano sorde

al suono dell'oro. Fuggi, perchè tu conosca quanto una femina si arrischi, quanto conculca il suo onore, quanto disprezza il suo riguardo. Verrò con te, perchè già bisogna che mi disponga a vivere, o a morire con te; imperciocchè sarebbe manca la mia vita senza te, che vivi nel mio petto. Io con me ho gioje e danaro che bastano a condurci nelle Indie più remote, dove il sole gela ed arde quando coi raggi, quando colle ombre. Due cavalli, o anzi due lonze, o figlie del vento, o direi meglio del pensiero, ci aspettano alla porta. Sono tanto veloci che, quantunque noi pigliamo adesso la fuga, ci sembrerà di essere sicuri con essi.Risólviti. — Che pensi? Che stai sospeso? Tronca gl' indugi; e perchè fortuna, che sempre pone ostacoli all'amore, non distrugga sì generose finezze, io ti precederò. Esci, intanto che scaltra io intrattengo le guardie, e proteggo la tua andata. Il sole anch' esso ci favorisce, il quale precipitando nelle onde, bagna, a ristorare la sua fatica, i crespi capelli. (*Parte*)

Lud. Mi è venuta alle mani la più bella occasione, che mai; poichè sa il cielo, che le mie amorose gentilezze con Polonia sono state finte, acciò venisse con me, dove valendomi delle gioje, che avrebbe recato, io uscissi da questa infelice Babilonia; perchè non ostante vi abbia la mia persona vivuto onorata, la mia infine era schiavitù, e la mia vita licenziosa e furibonda bramava quella libertà, che già i cieli mi concedono. Ma pel fine, che io desidero mi è d'imbarazzo e di storpio una donna; l'amore in me è tale lusinga, che non passa oltre la buccia, cui quando ho soddisfatto, mi è subito a noja la più bella e saggia donna del mondo. E poichè la mia indole è tanto sfrenata, che mi importa a me una morte di più? Muora Polonia per

le mie mani, perchè volle amare in tempo, in cui ci vive nessuno, che pregi ed ami; vivrebbe come tutte le altre, se come le altre amasse. (*Parte*)

Esce il CAPITANO.

Cap. Vengo per ordine del Re a far sapere a Ludovico la sua sentenza di morte. — Ma come aperta la porta, e vôta la torre? Che può essere successo? — Soldati! — Nessuno risponde? — Ah guardie! Tradimento, tradimento!

Escono il RE, FILIPPO *e* LEOGARIO.

Re. Perchè gridi? Che dici? Che è stato?

Cap. Manca Ludovico; e tutte le guardie si sono fuggite.

Leo. Io, signore, ho qui veduto entrare Polonia.

Fil. Ah cieli! Senza dubbio essa lo lasciò andare. Non ti è ignoto, che egli la corteggia, e che i miei gelosi sospetti mi eccitano ad inseguirli. Irlanda oggi sarà nuova Troja. (*Parte*)

Re. Datemi un cavallo; voglio inseguirli in persona.—Che razza di cristiani sono questi due, che con azioni inique mi tolgono l'uno la mia quiete, e l'altro l'onore? Ma e l'uno e l'altro saranno vittima delle vendicatrici mie mani; perchè di me non è sicuro neppure in Roma il suo vescovo. (*Partono*).

Esce POLONIA *ferita fuggendo, e* LUDOVICO *colla daga nuda in mano.*

Pol. Ferma la mano sanguinosa, se non come amante, almeno come cristiano. Toglimi l'onore, e lasciami la vita, che in atto pietoso si arrende al tuo furore.

Lud. Polonia infelice, dote d'ogni illustre bellezza fu sempre la sventura; perchè lieta ventura e bellezza non bene si accordano tra loro. Io, il più fiero carnefice, che ardito brandisse ferro mortale, colla tua

morte salvo la mia vita; perchè con quella parto sicuro. Se ti conduco meco, conduco un testimonio delle mie sventure, pel quale mi potranno inseguire, trovare, conoscere e molestare. Se ti lascio colla vita, irata e offesa ti lascio, perchè tu per me sii un nemico di più, e che nemico! Dunque mio saggio avviso è, che fo male se ti conduco, e male se ti lascio; onde sarà meglio che ardito, fiero, barbaro, perfido, infame, snaturato, senza legge, senza Dio, ti uccida di mia mano, perchè qui tu restando sepolta, resterà sepolta nelle selvagge viscere di questo gigantesco dirupo la mia non lieve sventura; ed ancora perchè la mia furia ottiene una vendetta d'altra guisa, restando così soddisfatto coll'uccidere Filippo (se vive nel tuo petto); e perchè così mi uguagli non più a Filippo, ma a tuo padre. Tu fosti prima causa del mio disonore, e così pure devi essere primo segno di mia feroce vendetta.

Pol. Aimè, che ho voluto fabbricarmi la mia morte! Sono stato un filugello, che si lavorò colla sua mano la propria sepoltura. Sei uomo tu? Sei tu cristiano?

Lud. Sono un demonio. Muori, e ogni indizio con te.

Pol. Mi salvi il Dio di Patrizio!

Ludovico *le dà pugnalate, ed essa cade nel di dentro.*

Lud. Cadde sui fiori spargendo sangue e orrore. Così potrò fuggirmi con più di libertà, avendo con me tanta sostanza da poter vivere da ricco in Ispagna, finchè col volgere del tempo io torni travestito a vendicarmi d'un traditore. L'ingiuria non dorme mai. — Ma dove così vo io, calcando col piede le ombre della morte? Ho smarrito la strada, e forse, imprudente, vo dove per fuggire da tiranni, io dia

nelle loro mani. Se la vista non m'inganna questo è un povero abituro di contadini. Voglio in esso domandare notizie. (*Picchia*)

Dentro rispondono Paolino *e* Lucia.

Luc. Chi è?

Lud. Un infelice, smarrito, e cieco viandante. Contadino, sospendi il tuo riposo.

Luc. Oh! Gian Paolino, svégliati; mi pare che picchino alla porta.

Pao. Io sto bene in letto, guarda tu chi è che picchia; perchè picchia per te.

Luc. Chi è?

Lud. Un passeggere.

Pao. È un passeggere?

Lud. Sì.

Pao. Passi oltre; questa non è osteria.

Lud. (*tra sè*) Già la poltroneria di quel villano mi dà noja. Getterò a terra la porta. (*La abbatte*) Ecco, è caduta.

Luc. Gian Paolino, svégliati. Vedi, hanno atterrata la porta.

Pao. Già sono svegliato d'un occhio; dell'altro non posso. Esci là tu con me; io ho paura. (*Vengono fuori nudi*) — Chi sei?

Lud. Tacete, villani, se oggi non volete morire per mia mano. Smarritomi in questo monte sono capitato alla tua casa; perciò apparécchiati a insegnarmi la strada da qui al porto, chè per quello penso poter fuggirmene.

Pao. Dunque venga, e vada, e prenda questo sentiero; e poi da questa mano salga, se lo trova, il monte, e scenda dove è il piano; e giungendovi sia certo, che quando sarà nel porto, lì è il porto.

Lud. È meglio, che tu venga con me; o, viva Dio, il tuo sangue colorirà il terreno.

Luc. Non è meglio, cavaliere, qui passar la notte fino all'alba?

Pao. (*a Lucía*) Quanto pietosa vi mostrate per sì poco. Già il forestiere vi ha ammaliato?

Lud. Eleggi dei due quello che vuoi, o morire o essermi guida.

Pao. Via, non si adiri; chè, senza domanda e risposta eleggo di venire, ed ancora, se volete, portarvi sulle spalle; non tanto perchè io tema di morire, quanto per non dar gusto a Lucía.

Lud. (*tra sè*) Costui, perchè a chi mi inseguisse non palesi dove vado, dirupato dal monte morirà nel gelido cristallo marino. — (*a Lucía*) Voi, prego, tornate a letto; vostro marito subito sarà da voi. (*Si partono i due da un lato, ella dall'altro*)

Escono il re Egirio, Lesbia, Leogabio
ed il Capitano.

Les. Non vi è alcuna traccia di loro; tutto il monte, la valle, l'alpe abbiamo cercato di foglia in foglia, di ramo in ramo, di rupe in rupe, e non si è trovato alcun certo indizio, che ci dia notizia delle loro persone.

Re Senza dubbio la terra gli ha inghiottiti per salvarli da me; perchè non sarebbero sicuri in cielo, no, per Dio.

Les. Già il Sole spiega le sparse treccie d'oro sui monti e per le selve, acciò il giorno ti dia lume.

Esce Filippo.

Fil. La maestà vostra ascolti la più grande, la più prodigiosa, la più strana sventura, cui simile nè il tempo nè la fortuna rappresentano nelle loro comedie. Io andai in cerca di Polonia per queste incolte selve, ed avendovi passato, signore, tutta la notte, alla mattina si alzò l'aurora mezzo svegliata, tutta

vestita a lutto con nuvole biancastre e nere; e le stelle si partirono con mesta luce, le quali solo questa volta tennero fortunata la loro assenza. Discorrendo per tutte le parti vedemmo teneri fiori bagnati di sangue, e qua e là sparse le vesti d'una donna; onde, seguendo gl'indizj, giungemmo dove alle falde d'alcune creste di rupi, entro un sepolcro di rose giaceva morta Polonia. (*Si discopre Polonia defunta sopra un masso*) Volgi gli occhi; vedrai distrutta la bellezza, pallido e mesto il fiore, consunta la bella fiamma; vedrai caduta la beltà, vedrai irrigidita l'avvenenza, e vedrai morta Polonia.

Re Ah Filippol ascolta, aspetta; non è in me pazienza che possa reggere a tante maniere d'offese, a tante generazioni di mali, a tanto cumulo di sventure. — Ah figlia infelice! Ah, mio bello amore, per me trovato in mal punto!

Les. Il dolore non mi lascia fiato per lamentarmi. La tua povera sorella ti sia compagna nelle sventure.

Re Quale destra violenta e irata alzò la sanguinosa spada contro sì divine bellezze? Il dolore finisca la mia vita.

Dentro Patrizio.

Pat. Guai a te, misera Ibernia! Guai a te, popolo infelice! Se non righi il terreno di lagrime, e, notte e giorno piangendo, non plachi le porte del cielo, che la tua disubbidienza chiuse a chiave. Guai a te, popolo infelice; guai a te, misera Ibernia!

Re Cieli, che voci pietose e lamentevoli sono queste, che mi passano il petto, che mi penetrano al cuore? Sapreste chi così m'impedisce la tenerezza del mio dolore? Chi, se io non sono, così geme? Chi, se io non sono, si lamenta?

Leo. Costui è Patrizio, signore, il quale, dopo che (co-

me sai) da Roma è tornato in Irlanda, e dopo che il papa lo ebbe fatto vescovo di essa (dignità e grado eminente), va a questo modo discorrendo per tutte le isole.

Pat. Guai a te, popolo infelice! Guai a te, misera Ibernia!

Esce Patrizio.

Re Patrizio, che interrompi il mio dolore, e aumenti le mie pene con voci dorate di lusinghe, involte in fallace veleno, perchè mi perseguiti? Che vuoi, che a questo modo con inganni e novità sconvolgi i mari e le terre del mio Stato? Qui noi non sappiamo meglio, che nascere e morire. Questa è la scienza ereditata da' nostri padri nella scuola della natura. Che Dio è questi, del quale ci dici, che dopo la temporale, ci dà una vita eterna? L'anima, sciolta dal corpo, come di là potrebbe mai vivere alla gloria o pena?

Pat. Svincolandosi dal corpo, e rendendo alla natura la parte mortale (che è un poco di fango e terra), e salendo lo spirito alla sfera superna, meta de' suoi travagli, se muore in grazia. Questa si acquista prima per lo Battesimo, poi per la Penitenza.

Re Dunque questa bellezza, che qui giace involta nel proprio sangue, ora vive di là?

Pat. Sì.

Re Dammi un segno, una prova di questa verità.

Pat. (*da sè*) Grande Signore, difendete voi l'onor vostro. Qui v'importa mostrare la grandezza della vostra potenza.

Re Non mi rispondi?

Pat. (*da sè*) Il Cielo vorrà, che risponda ella. — (*forte*) Nel nome di Dio, gelato cadavere, ti comando di rivivere, reso alla tua anima, e di provare questa verità, predicando la verace dottrina.

Pol. (*alzasi*) Aimè! Cieli; pietà! Quante cose si svelano all'anima mia! Signore, Signore, sospendi la insanguinata mano della tua giustizia; non vibrare contro d'una donna umiliata le ire del tuo rigore, i fulmini della tua potenza. Dove mi potrò nascondere dalla tua faccia, se ti commovi ad ira? Rupi e monti cadano sopra di me; oggi, in odio a me stessa, vorrei poter celarmi dal tuo sguardo nel centro della terra. Ma come se, in qualsivoglia luogo mi tragga la mia sventura, porto con me la mia colpa? Non vedete, non vedete che questi gioghi si ritirano? Che questo monte crolla? Che il cielo trema, svelto da' suoi cardini, e che la sua perfetta fabbrica mi sta minacciando colla superba sua vôlta? L'aria al mio sguardo s'infosca, il passo vien chiuso a' miei piedi, i mari danno addietro, solo le fiere non mi fuggono, chè, per farmi in brani, pare mi si appressino. Pietà, pietà, Signore! Clemenza, Signore, clemenza! Chieggo il santo Battesimo. Muoja io in vostra grazia, muoja.—Mortali, udite: Cristo vive, Cristo regna, e Cristo è Dio vero! Penitenza, penitenza! (*Parte*)

Fil. Grande prodigio!

Les. Grande miracolo!

Cap. Che maraviglia!

Leo. Che grandezza!

Re Grande incantesimo! Grande stregonería! E questo io dovrò tollerare, questo acconsentire?

Tutti Cristo è il vero Dio!

Re Che un ciurmatore abbia potere, popolo cieco, di operare tali portenti, e tu non abbia valore da vedere che l'apparenza t'inganna? E acciocchè qui si vegga certa la vittoria, io mi voglio arrendere, quando Patrizio co' suoi argomenti mi convinca. Attenti; la nostra disputa comincia così: Se l'anima fosse immortale, non potrebbe in verun modo stare un punto senza operare.

Pat. Sì; e questa verità si prova nel sonno, perchè quante figure creano i sogni in noi, sono raziocinj di quell'anima che non dorme; e perchè allora imperfette sono le operazioni dei sensi, perciò formano imperfetti i raziocinj; ragione per cui l'uomo sogna cose che non hanno corrispondenza tra loro.

Re Dunque, essendo le cose così, quel momento Polonia o rimase morta, o no. Se non rimase morta, e fu un deliquio, quale forza ebbe qui il miracolo? Di ciò mi passo: ma se rimase morta, bisogna che quell'anima sia andata in uno dei due luoghi, il cielo, o l'inferno; e tu, Patrizio, ce lo dichiara. Se è stata in cielo, non è della pietà di Dio, che alcuno torni dal cielo sulla terra, e che ancora possa dannarsi dopo che è stato una volta in grazia; e questa è una verità certa. Se è stata nell'inferno, non è giustizia; perchè non è giustizia, che quegli che una volta meritò pena, torni in luogo dove possa ottenere grazia; e di necessità, o Patrizio, debbono essere in Dio una medesima cosa giustizia e pietà. Dove dunque è stata quell'anima?

Pat. Ascolta, Egerio, la risposta. Io concedo, che il termine dell'anima battezzata è la gloria, o l'inferno, d'onde non può, parlandosi dell'ordinaria potenza, uscire per lo speciale decreto; ma parlandosi dell'assoluta, potrebbe Dio cavarnela dall'inferno. La questione però non è questa. Giova sapere che l'anima va ad uno dei due luoghi quando si scioglie dal corpo nella mortale partenza, per non tornare più ad esso; ma quando ha da tornarvi, ella rimane siccome pellegrina. Così sta sospesa nell'universo, come parte di esso, senza che vi occupi un luogo fisso, perchè la somma Onnipotenza previde tutte queste cose fin d'allora che la stessa sua virtù trasse dall' esemplare della sua mente

questa fabbrica mondiale alla luce; e così vide allora questo caso, e sicuro del ritorno che doveva fare quell'anima, la tenne intanto sospesa con luogo e senza. — Questa è sacra teologia, con che è risposto al tuo argomento. Rimane ancora altra cosa da avvertire, ed è, che hannovi più luoghi, che non pensi, per la pena e per la gloria, che dici; ed è bene che ne conosca uno, che è il Purgatorio, dove l'anima, morta in grazia, passa a purgare le colpe commesse nel mondo, perchè con quelle nessuno entra in cielo; e là così si purga, si affina, si rifonde per giungere tersa e pura alla divina presenza.

Re Lo dici tu; ed io non ne ho prova, e segno più certo che la tua parola. Dammi un indizio, una mostra, un barlume di questa verità; la tocchi io colla mia mano, acciochè vegga che è così. E quando hai tu tanto di potere col tuo Dio, impetra la sua grazia, chiedigli che, perchè io lo creda, ti dia una ragione materiale, che tutti la tocchino, e non sieno tutte ragioni metafisiche. E avverti, che un' ora sola ti rimane di spazio, e in questa mi devi oggi dare certi segni della pena e della gloria, o hai da morire. Vengano, sì vengano a mostrarsi i portenti del tuo Dio, in luogo a noi vicino; e nel caso noi non meritiamo gloria nè pena, diaci questo purgatorio, il qual sia nè una cosa nè l'altra, dove noi possiamo conoscere la sua divina onnipotenza. Dipende da ciò l'onore del tuo Dio; di' a lui che lo difenda.

Si partono tutti, e resta solo Patrizio.

Pat. Qui, Signore, sommo e immenso, le tue ire, le tue vendette, i tuoi castighi disperdano le squadre nemiche d'una ignoranza, d'un errore profano. Non mostrarti pio; perchè invano tratti da amico

i tuoi avversarj; e poichè al tuo potere chieggono prove, la sanguinosa tua destra vibri fulmini. Lo zelo di Elía ti chiese rigori; e la fede di Mosè, portenti: le mie voci non sono come quelle, pure i suoi accenti penetreranno i cieli, notte e giorno chiedendoti prodigj e rigori, acciò rivolti a mirare glorie e tormenti, sia per mezzo di ombre e figure noto a tutti il cielo, l'inferno, e il purgatorio.

Scende un Angelo buono da un lato, e un Angelo cattivo dall'altro.

Ang. c. Temendo che il Cielo scopra a san Patrizio questo prodigio, questo incanto, che è il maggiore tesoro della terra, io, come angelo di luce, ho voluto con grandi rigori scendere a turbare, e ad impedire la sua domanda, versando rabbia e veleno.

Ang. b. Nol potrai, crudo mostro, perchè io veglio alla sua difesa. Ammutisci, e non proferir più parola. — Patrizio, Dio ascoltò la tua domanda, onde volle favorirti con questa rivelazione. Cerca in queste isole una grotta, che ha per orizzonte l'interna vôlta di questa montagna, ed è argine a questa laguna. Chi coraggioso e contrito vi entrerà a visitarla, confessate prima tutte le sue colpe, farà in essa il purgatorio; vi vedrà l'inferno e le pene che soffrono quelli, che pei loro peccati meritano eterni tormenti di fuoco; vi vedrà pure un raggio della gloria e del paradiso. Ma, per sicuro avviso, chi vi entrerà non contrito, solo per vedere la condizione della grotta, recherà con sè la sua morte, poichè vi entrerà a patire finchè Dio è Dio. Il quale, per novello favore, oggi ti trarrà dalle fatiche del mondo; e ambedue vi vedrete nella regione dell'alto empiro, salendo ad essere cittadino della celeste Sionne, lasciato quaggiù il più grande segno del più famoso miracolo del mon-

do, nel purgatorio, che si chiama di San Patrizio. E in prova della verità del divino miracolo, questa fiera, venuta a profanare la tua pietà, trarrò all' oscuro abisso, alla prigione, al baratro, al centro, perchè ivi la sua invidia e il suo stesso veleno la tormentino nell' anima. (*Si nasconde la figura*)

Pat. Gloria ti cantino i cieli, Signore immenso, il quale con sì grandi maraviglie sai difendere così bene il tuo onore. — Egerio!

Escono tutti.

Re Che vuoi?

Pat. Vieni meco per questo monte, e mi seguano tutti quelli che sono con te, e vi vedranno unite immagini del premio e della pena. Vedranno una piccola mostra d'un grande prodigio; un miracolo continuo di tale grandezza, da stupire che altri ardisca travisarne il suo arcano; vedranno un quadro perfetto di meraviglie, qui nascoste, e vedranno effettivamente inferno e paradiso.

Re Guarda, Patrizio, che metti il piede in luogo, dove è morta anche la luce del sole, che qui mai non penetrò. La montagna che stai mirando, non fu mai posseduta da alcun uomo, perchè i suoi intricati sentieri non mai furono seguíti da piede umano, nè calcati da fiera selvaggia.

Fil. Noi nativi del luogo, che qui viviamo lunga età, non ci arrischiamo di visitare le arcane cose che là sono; perchè siffattamente è guardato il malagevole ingresso, che non vi è persona che ne' suoi confini oltrepassi le rupi di questa montagna, le onde di questa laguna.

Re Solo con tristo augurio, e per maggiore spavento vi udiamo il grido lugubre e funesto degli uccelli della notte.

Fil. Non finisci di entrarvi.

Pat. Il timore non vi faccia sospettosi; qua dentro si cela un tesoro del cielo.

Re Che cosa è timore? Possono forse Vulcani e Mongibelli farmi orrore? Quando con immenso spavento gli abissi lancino fiamme dal seno, le sfere avventino fulmini, e versino diluvj di fuoco e di fumo, non sospetto che il mio valore senta paura.

Esce Polonia.

Pol. Férmati, popolo barbaro, imprudente e ardito; non andar oltre con passo incerto; ti sta innanzi la tua sventura. Fuggendo da me stessa, sono penetrata nel folto di questa selvaggia montagna (il cui ciglione, coronato di roveri, minaccia il puro lume del sole); perchè, sepolto il mio delitto negli oscuri suoi burroni, vivessi più sicura, trovando alcun porto nel cupo loro seno alle onde irate del mondo. Giunsi in questa parte senza stella che mi guidasse, perchè è tanta la superbia di questo luogo, che non mai sofferse muta impressione di piede pellegrino. Il torto e confuso suo aspetto, che desta ammirazione e spavento, portando vana guerra di terrori, rinchiude in sè un mistero, contiene una maraviglia. Non vedi tu questa rupe, la quale pare che si regga con travaglio, e che colla stessa pena che soffre, già sono tanti secoli che sta cadendo? È una morsa che suggella e rende muto il respiro d'una bocca, aperta da basso, per dove il mesto monte lentamente sbadiglia. Questa, cinta da cipressi, scopre tra le labbra di due massi la cervíce scomposta, sparsi i capelli, avendo per chiome inutili erbe, non ancora tocche dal sole, dove fra ombre e prospettive mostraci uno spazio, un vôto, orrore del giorno, tristo albergo della fredda notte. Io volli entrare ad esaminare la grotta per

farla mia stanza. Qui non posso proseguire; il mio animo si áltera, vien meno la voce, cresce l' ardire. Qual nuovo orrore, quale nuova maraviglia vi conterei io, se tanto non mi signoreggiasse la paura, non avessi così gelato il petto, così intirizziti l'alito della voce, l'azione, il libero arbitrio. Volli appena metter piede nella caverna, quando udii nelle feroci e cave sue vôlte gridi disperati, come di chi si lagna e sconfida nel suo dolore; bestemmie, maledizioni e nomi di sì atroci delitti, che m' immagino che i Cieli, per non udirli, gli vollero racchiudere in questa prigione. Vi vada, arrischisi, osi colui che ne dubita; vi entri, provi, esamini, colui che nega; e vedrà, conoscerà e udirà, senza più dubbio, furie, pene, rigori, appena vi giunge. La mia voce fredda, estatica e muta, è governata da paura, da spavento e stupore; e non è bene che gli uomini si ardiscano di conoscere i sublimi arcani del Cielo.

Pat. Questa grotta che vedi, Egerio, racchiude misterj della vita e della morte. Mi resta però di dirti quanto s'inganna chi in peccato ne guarda il misterio. Chi invece confessato, da sè discaccia il timore, e con animo forte ed audace qui pone il piede, vedrà che gli è rimessa la sua colpa, e farà in vita il suo purgatorio.

Re Credi, Patrizio, che io debba così poco al mio sangue, da spaventarmi, da innorridirmi, da stare tremando come una feminella. Dite, quale di voi vi entrerà? . . . Taci, Filippo?

Fil. Non mi arrischio.

Re Tu, capitano, non ti fai innanzi?

Cap. Il solo nome mi spaventa.

Re Hai tu coraggio, Leogario?

Leo. Il Cielo, signore, ci è molto avverso.

Re O vili, o codardi, o infami, o non degni di cin-

gere ben temprata spada, ma di portare abbigliamenti da femina! Dunque, villani, ho io da essere il primo a screditare gl'incanti maliziosi e strani di un cristiano, di un mago? Guardate me, che in così generoso passo, nè temo il suo c[illegible]ore, nè il suo Dio!

Qui si scopre la bocca di una grotta orribilissima, e dentrovi una buca nella quale Egerio *lanciandosi, vi precipita con gran rumore, e fuori escono fiamme, e dentro vi si odono diverse voci.*

Pol. Che spavento!
Leo. Che prodigio!
Fil. Che portento!
Cap. Il centro della terra vomita fiamme. (*Parte*)
Leo. Ho veduto spezzarsi i cardini del firmamento. (*Parte*)
Pol. Il Cielo scaricò tutta la sua ira. (*Parte*)
Les. La terra trema, e il vento sospira. (*Parte*)
Pat. La vostra destra, gran Signore, spaventa i vostri nemici. (*Parte*)
Fil. Chi sarà temerario a segno da mettersi nel purgatorio di Patrizio? (*Parte*)

GIORNATA TERZA

Escono Gian Paolino *in abito di soldato buffone,*
e Ludovico *tutto pensoso.*

Pao. Doveva pur esservi un giorno (bisognando, che giungesse pur una volta) in cui io ti domandassi cosa, che pretendo sapere. Vieni con me. Io uscii dalla mia capanna a insegnarti la strada, e venni dove ti imbarcasti. Lì mi dicesti ancora: devi morire per mia mano, o venire con me. E perchè ne lasciasti la scelta a me, scelsi dei due mali il maggiore, che fu il venire con te, cui séguito, come ombra il corpo, per quante provincie discorresti, Italia, Spagna, Francia, Scozia, Inghilterra; e in realtà non vi fu paese, comunque remoto e strano, che a te sfuggisse. Finalmente dopo aver tanto viaggiato, demmo la volta verso Irlanda. Io, Gian Paolino, confuso al vedere che ci torni, barba e chiome cresciute, e muti di linguaggio e di abito, ti chieggo perchè ti vai contraffacendo così? Di giorno non esci dall'albergo, e nella gelida notte commetti mille impertinenze, nè avverti che giungiamo in paese dove tutto è cangiato per modo che niente, signore, lasciammo quale ora il troviamo. Egerio morì disperato, e sua figlia Lesbia rimase erede di questo regno, perchè Polonia...

Lud. Prosegui, ma non nominarmi Polonia. Non uccidermi, non atterrirmi con un evento, che mi obblighi a qualche eccesso. Già so che Polonia alla fine morì.

Pao. L'oste me lo ha raccontato, e mi disse come fu trovata morta, e . . .

Lud. Taci; non voglio sapere la sua morte, perchè non sarebbe per averne pietà, e piangerla.

Pao. Mi disse per ultimo, che qui lasciati gli errori de' Gentili sono tutti buoni Cristiani, perchè un tal Patrizio, che già è morto . . . .

Lud. Morto Patrizio?

Pao. Lo stesso oste l'ha detto.

Lud. (*fra sè*) Male mi attenne la parola. — Prosegui.

Pao. Predicò loro la fede di Cristo, e in prova che la immortalità dell'anima è verità divina, qui scoperse una grotta, e che grotta! Fa paura il sentirne parlare.

Lud. Già lo so, chè altra volta lo intesi, e mi si arricciano i capelli, perchè gli abitanti qui ogni giorno veggono prodigi.

Pao. Perchè la tua malinconía in mezzo a spaventi e a paure non ti lascia nè parlare ad alcuno, nè alcuno vedere, e stai, signore, sempre rinchiuso, non hai potuto vedere, udire, nè sapere queste cose. Ma questo è ciò che di presente meno importa; tronca il mio lungo dubbio, e dimmi a che fare siam venuti.

Lud. Voglio risponderti ad ogni cosa. Ti levai da tua casa con intenzione di ucciderti fuori nei campi; poi mi parve meglio di condurti con me, acciò fosti mio compagno e amico, deposto il timore che aveva di parlare a chicchessia; e in somma, Paolino, venendo tu con me hai potuto assicurarmi. Girammo varie terre, e in esse ti è mancato niente; ma rispondendoti ora intorno al fine per cui siamo venuti, sappi che è per uccidere un uomo, che mi ha offeso; onde vo così mentendo abito, patria, nome; e ciò procaccio di notte, perchè mio grande nemico è l'uomo più potente della terra. E poichè confido a te tutto il mio segreto, ascolta a

che fine oggi mi hai seguíto fin qui. Sono tre giorni da che giunsi, travestito, a questa città, e sono due notti che, imbacuccato, cerco il mio nemico nella sua casa e contrada; e un uomo, pure imbacuccato, appressandomisi mi ha due volte impedito di ucciderlo. Questi mi chiama, e io vo a lui, ed egli sparisce tanto leggiero, che mi pare i suoi piedi sieno portati dal vento. Ti ho questa notte condotto con me, perchè se ancora ci torna non confidi di poter fuggire da due, e côlto in mezzo lo potremo conoscere.

Pao. E chi sono i due?

Lud. Io e tu.

Pao. Io sono nessuno.

Lud. No?

Pao. No signore, nè uno posso essere nè mezzo fra notorj pericoli, onde mi spaventi. Io trovarmi a tu per tu colle signóre ombre, e co' signori purgatorj? In mia vita non l'ho mai presa colle cose dell'altro mondo, e mi appoggio a buona ragione. Comandami, signore, che io mi cimenti con un migliajo di persone, che in tale caso io mi fuggirò da tutte, e anche da una sola, perchè è pazzía degna d'uomo stoltissimo, che alcuno voglia piuttosto morire, che darla alle gambe, che costa così poco! Io prezzo molto la mia vita; lasciami qui, signore; e dopo torna a me.

Lud. Questa è la casa; oggi debbo essere omicida di Filippo; veggiamo se il Cielo presume difenderlo; e se infatti lo difende. Qui tu ti puoi appostare.

Esce un uomo imbacuccato.

Pao. Non ce n'è bisogno; chè di là già viene un uomo.

Lud. Sono fortunato offrendomisi l'occasione di fare due vendette, perchè in questa notte non saranno impediti i miei rigori, uccidendo prima di Filippo

questo uomo, che va chiuso chiuso nel suo mantello. Viene solo, ed è desso appunto; già lo ravviso alla forma dell'abito. Oh, perchè il suo aspetto mi fa paura, e mi spaventa?

Imb. Ludovico!

Lud. Già sono due notti, cavaliere, che qui vi veggo. Se chiamate me, perchè fuggite? E se andavate in cerca di me, perchè vi allontanaste?

Imb. Seguitemi, saprete chi sono.

Lud. Ho qualche cosa da fare in questa contrada, e m'importa restar solo; ammazzato voi, ho da ammazzarne un altro. (*Cava la spada e ferisce l'aria*) O caviate la spada, o no, procuro così due vendette. —Viva Dio! Taglio a pezzi l'aria, e nient'altro. Paolino, chiudigli tu il passo da quest'altro lato.

Pao. Io non so chiudere il passo.

Lud. V'inseguirò dunque per tutta la città, finchè sappia chi siete — (*fra sè*) Invano mi travaglio di ucciderlo, giura Dio! Avvento fulmini d'acciaio, e per nessun verso l'offendo, lo ferisco, o tocco. (*Gli va dietro sempre assalendolo colla spada senza toccarlo*)

Esce Filippo.

Pao. Vadano in buon'ora! — (*tra sè*) Già è fuori della contrada, e un altro viene verso di me. Sono tentato, più che un S. Antonio, da figure e fantasmi. Intanto che passa mi nasconderò in questa porta.

Fil. Amore stolto e audace! mi fai amante felice coi favori d'un regno. Polonia se n'è ita al deserto, dove in mezzo ai tronchi e alle rupi, cittadina dei monti, isolana degli scogli vive, rinunziato il regno a Lesbia; io sollecito più che amante, servo a Lesbia, adoro la maestà. Vengo dal parlarle ad una ferriata dove ascoltai mille cortesie. — Ma che è questo? Trovo ogni notte un uomo alla mia porta. Chi sarà mai?

Pao. (*fra sè*) Viene alla mia volta. Ma che ha da fare con me costui, e ogni altro fantasma?

Fil. Cavaliere!

Pao. A questa chiamata non rispondo; egli non parla con me.

Fil. Questa è casa mia.

Pao. Io non ve la tolgo; godetevela un secolo, senza mai ricettarvi un ospite.

Fil. Se vi è necessario rimanere in questa contrada (il che io nè lodo, nè cerco) datemi il passo.

Pao. (*tra sè*) Parlò con paura e cortesia; vi sono pure delle ombre poltrone. — Io qui ho da fare molto o poco, entrate in vostra buon'ora; io non disturbo alcun signore, che entri in casa per andare a letto; nè è convenevole.

Fil. Ammetto il patto. — (*fra sè*) Fiere ombre abitano questa contrada; osservo ogni notte, che mi si affaccia un uomo, e sollecito avverto, che mi si smarrisce dentro queste medesime soglie. Ma a me che fa questo? (*Parte*)

Paolino *cava fuori la spada, e lo provoca a contesa.*

Pao. Già se n'è ito; questo adesso è di necessità: aspetta, gelida ombra, o fantasma, o illusione che sii. — Non lo raggiungo, viva Dio! L'aria percuoto, e taglio in pezzi. Ma se costui è il cavaliere, che noi aspettiamo a cielo aperto, viva Dio! che egli è un papa, perchè già è andato a letto. Ma odo un'altra volta rumore di spade percosse e gridi. Sono là, e io corro di qua. (*Parte*)

*Escono l'*Imbacuccato, *e* Ludovico.

Lud. Cavaliere, già siamo fuori della contrada, se vi era molesto combattere in essa, già ci troviamo ambedue a corpo a corpo da soli. E perchè la mia spada non offende la vostra persona, ardisco chie-

dervi chi siete. Ditemi dunque: siete un uomo, un fantasma, o un demonio? — Non parlate? Dunque mi ardirò levarvi il bacucco dal volto (*gli leva il bacucco, e scopre uno scheletro*), e sapere... il Cielo mi ajuti! Che veggo? Oh Dio, che orrendo spettacolo, che mortale terrore! Chi sei, intirizzito cadavere, che, tornato in fumo e in polvere, oggi rivivi?

Imb. Non ti ravvisi? Questo è il proprio tuo ritratto. Io sono Ludovico Ennio. (*Sparisce*)

Lud. Iddio mi ajuti! che ascolto? Iddio mi ajuti! Che veggo? Palpo ombre e sventure. Sono morto. (*Cade a terra*)

Esce Paolino.

Pao. Questa è la voce del mio padrone; il mio soccorso gli giunge molto a tempo. — Padrone!

Lud. Perchè torni, mostro orrendo? Già mi do vinto alla tua voce.

Pao. (*da sè*) Egli è farnetico. — Io non sono il mostro orrendo, ma sono Gian Paolino, quel balordo, che, senza sapere il come nè il perchè, ti serve.

Lud. Ah Paolino, sono in tale stato, che non ti conosco. E che stupirne, se pure me stesso non conosco? Hai tu per avventura veduto uno scheletro spaventoso, un morto vivente, un uomo che solo coll'ossatura si reggeva in piedi; non vestiva di carni le ruvide ossa; aveva rigide e fredde le mani, ignudo e informe il corpo, e scosse dalle vôte occhiaje le pupille? Dove è andato?

Pao. Se io lo avessi veduto, certamente non te lo potrei dire; chè, in quel momento stessissimò, sarei da questo lato caduto a terra più morto di lui.

Lud. Così io pure, e chiunque; perchè la voce fioca, il respiro affannato, il petto tremante mi vestono di ghiaccio l'anima, e pongono a' miei piedi cal-

zari di piombo. Ho veduto sopra di me pendente la macchina del cielo, e le mie spalle farsi piccoli atlanti a tanta fatica. Parmi, che si alzi su da ogni fiore uno scoglio, da ogni rosa un gigante, perchè la terra, squarciati i suoi seni, vuole gettare dal suo ventre i morti che in sè rinchiude, già polvere. Io ho veduto fra loro Ludovico Ennio. Cieli pietosi, nascondetemi a me stesso, e sepellitemi nell' abisso più profondo, acciò nè vegga me, perchè più non mi riconosco. — Ma sì che mi conosco, sì; perchè io so che sono quel mostro ribelle, che stolto e superbo ardì levarsi contro lo stesso Dio; che commise tanti delitti, che sarebbe piccola pena, se Dio contro lui mostrasse tutto il suo rigore; e soffrissi fieri tormenti nell'inferno, finchè Dio sarà. Ma conosco oltre ciò, che i miei delitti sono contro d'un Dio così grande e pietoso, da poterne impetrare perdono, se pentito li piango. Io il sono, Signore, e in segno che oggi comincio ad essere un altro, e che rinasco a nuova vita, nelle vostre mani mi pongo. Non giudicatemi con rigore; chè, vostri proprj attributi sono la giustizia e la pietade: giudicatemi con misericordia. Vedete voi che penitenza possa fare; io la ricevò, e sarà espiazione della mia vita. (*Dentro si ode musica*)

Mus. Il Purgatorio.

Lud. Cieli, misericordia! Che ascolto mai? Sono voci armoniose; pare illuminazione del cielo, che misterioso dà ajuti al peccatore. E poichè in ciò riconosco quello che Dio inspira, voglio eutrare nel purgatorio di Patrizio, e umile e devoto adempirò, se ho tale fortuna, la parola, che ho dato a Patrizio di rivederlo. Se questo pensiero è rigido e spaventoso, perchè non vi è forza umana, che regga alle paure e ai tormenti dei demonj, furono

pure orribili le mie colpe. Bravi medici a pericolose ferite, applicano pericolosi rimedj. — Vieni, Paolino, con me; vedrai che mi getto ai piedi del vescovo, e che gli confesso tutti i miei peccati ad alta voce, per maggiore spavento.

Pao. Per questo dunque va solo; un uomo tanto coraggioso non deve andare accompagnato, nè mai ho udito, che alcuno vada col servitore all'inferno. Io devo tornare al mio paese; là mi vivo senza fastidj, e malanno per malanno, mi basta il mio matrimonio. (*Parte*)

Lud. Le mie colpe furono pubbliche, e pubblica deve essere la mia penitenza. Andrò come forsennato gridando le mie colpe. Uomini, fiere, monti, globi celesti, rupi selvagge, tenere piante, sterili olmi, io sono Ludovico Ennio. Tutti tremate al mio nome; io sono un mostro di umiltà, se già fui un mostro di superbia, e credo e spero, che mi vedrete più felice, se Patrizio a nome di Dio mi ajuta nel purgatorio. (*Parte*)

Esce nella vetta del monte Polonia, *e scende sul palco.*

Pol. Amerei, o mio Signore, che in queste solitudini il mio arbitrio offrisse a voi mille volontà, e liberale amerei, che ogni volontà fosse un' anima. Amerei avessi lasciato non un povero ed umile regno, ma l'impero cui, per quanti cerchi fa in giro il suo viaggio, passeggia e illumina il sole, sempre coronato di splendori. Questa bassa, povera e piccola casetta, figlia di questa rupe, è l' ottava meraviglia; chè, nell'angusta sua sede, vince la maestà di regio palazzo. Più pregio vedere il festivo saluto del giorno, quando l'aurora tra le braccia dell'alba stilla molli perle, e vago il sole ascende superbo fra loro ad ecclissare gli astri; più pregio vedere, quando scende la notte, come quello bagna il lu-

minoso suo cocchio nelle onde di Spagna, potendo così la mia voce, Signore, lodarvi notte e giorno; che vedere li re con superba servitù, e gonfi per vanitadi stolte; essendo (e chi non si spaventa?) la breve vita un' ombra che passa.

Esce Ludovico.

Lud. (*tra sè*) Vo avanti con costanza e coraggio; il mio spirito mi porta a cercare quella grotta, dove il cielo mostra la grazia conosciuta, facendovi il purgatorio in vita. — Dimmi tu, divina donna, che conduci la vita in questo cielo, abitatrice e cittadina del monte, quale strada mena al purgatorio di Patrizio?

Pol. Fortunato pellegrino, che in questo modo vai cercando il tesoro celeste de' ricchissimi beni, io ti potrò esser guida, chè per ciò solo abito questi luoghi. Vedi quel monte?

Lud. (*tra sè*) E in esso veggo la mia morte.

Pol. (*fra sè*) Ahi tristo! Che mai, anima mia, hai veduto?

Lud. Se è dessa, nol credo.

Pol. Se è desso, non l'affermo.

Lud. Questa è Polonia.

Pol. Questi è Ludovico.

Lud. No, è una illusione per frastonarmi dal mio proposito. — (*a Polonia*) Va oltre.

Pol. (*fra sè*) Forse il comune nemico ha voluto vincermi con fantasmi?

Lud. Non prosegui?

Pol. Già proseguo. Perchè il monte ha questo di mirabile, che nessuno giunge all' oscuro suo centro per cammino di terra, perciò, vi vieni per acqua, chè la laguna si naviga con barche. — (*fra sè*) Combatto colla vendetta, e mi vince pietà.

Lud. (*fra sè*) Per me nuove venture cominciano, perchè la veggo e ascolto.

Pol. Sto combattendo con me.

Lud. Son morto. — Non prosegui?

Pol. Ora proseguo. Questa laguna cinge tutto l'alto monte; e così per più comodità ha vicino un sacro convento fabbricato nel mezzo dell'isola, abitato da canonici regolari, a cui carico sono il lungo trattato di speciali avvisi, messe, confessioni, cerimonie, ed altri apparecchi, i quali deve premettere chi vuole patire in vita. — (*tra sè*) Non isperi dunque questo feroce nemico di vincermi.

Lud. (*tra sè*) La mia speranza qui non dee venir meno. Il maggiore dei misfatti che mi veggo innanzi, ben mi offre colpe in cui cadere; ma fo prova di vincermi.

Pol. (*tra sè*) Con che forte nemico mi veggo!

Lud. Non prosegui?

Pol. Proseguo.

Lud. Or dunque tronca il discorso, perchè l'anima mi dice, che m'importa di andar presto.

Pol. Importa anche a me che tu vada subito.

Lud. E così sia, dicendomi, donna, quale strada ho da prendere.

Pol. Qui non ci passa persona accompagnata, e perciò hai da valicare il gelato cerchio di questa piccola laguna, sopra piccola barca, essendo tu padrone assoluto delle tue azioni. Avvicínati, chè il navicello sta legato alla riva, e confidando in Dio solo, naviga veloce i cristalli di questo lago.

Lud. A me pure in questo ne va la vita, e così mi affido al legno. (*vi entra*) Che orrore ne sente l'anima mia! Sembra una bara, e tutto solo io navigo questa gelida neve.

Pol. Non ti volgere indietro, prosegui e confida.

Lud. (*dentro*) Ho vinto, ho vinto, Polonia; quando il veder te non mi ha abbattuto.

Pol. Io, in questa confusa Babilonia, ho vinto sdegno ed ira.

Lud. Il tuo finto aspetto non mi cagiona stupore, benchè tu prenda tale figura per farmi desistere dal mio proposito, e sconfidare.

Pol. Male il timore ti consiglia, povero d'animo, e pieno di paura, che sei. Io, Ludovico, sono Polonia; quella stessa che tu hai ucciso, che adesso mi vivo felice, e più contenta in questa umile condizione.

Lud. Poichè l'anima mia già confessa la sua. colpa, e questo l'affligge più che il tuo rigore, perdonami i miei falli.

Pol. Così faccio, e approvo il tuo consiglio.

Lud. Ho con me la mia fede.

Pol. Questa sola ti affranca.

Lud. Addio.

Pol. Addio.

Lud. Dio mitighi il suo rigore.

Pol. Dio ti tragga da questi orrori vittorioso. *(Parte)*

Escono due Canonici regolari.

Can. 1. Le onde della laguna si movono senza vento, oggi per certo arrivano pellegrini all'isola.

Can. 2. Discendiamo sul lido per vedere chi sono gli audaci, che oggi si arrischiano di venire all'oscuro nostro albergo.

Esce Ludovico.

Lud. Ho già fidata alle onde la barca, o a meglio dire la bara. Chi mai, di me in fuori, dentro il suo sepolcro navigò per fuoco e neve? Che luogo ameno? Qui credo la primavera chiamò ad assemblea il fior nobile e plebeo. Che tristo monte è quello! Tanto differenti sono i due siti, che li rende meglio amici il loro contrasto. Là funesti uccelli cantano lai spaventevoli; qui allegri uccelletti destano amore colle loro voci: là i ruscelli tra orridi dirupi si precipitano, e qui corrono placidamente, e

offrono specchi al sole. In mezzo di tale bruttezza e beltà leva la fronte un edifizio maestoso, che in me eccita paura ed amore.

Can. 1. Fortunato viandante, che oggi avesti coraggio, vieni, abbracciami.

Lud. Sarà meglio, che io baci il terreno che calchi; e per pietà conducimi adesso a trovare il priore che governa questo convento.

Can. 1. Sono io, benchè indegno. Parla, prosegui; perchè dubiti?

Lud. Padre, se dicessi chi sono io, temerei non fuggissi da me per orrore del mio nome; imperciocchè le mie opere sono tanto abbominevoli, che per non vederle, questa luce si veste a lutto. Sono un abisso di colpe, sono un pelago di furore, sono una mappa di delitti, e il più grande peccatore della terra; e per dir tutto in una parola (qui mi manca il respiro) sono Ludovico Ennio. Vengo per entrare in questa grotta, dove, se a tante colpe si può soddisfare, soddisfaccia col farne penitenza. Io sono già assolto, avendomi confessato il vescovo d'Irlanda, il quale, udito il mio proposito, mi confortò dolcemente e amorevolmente, e mi diede per te queste lettere. (*Gliele dà*)

Can. 1. Non si piglia in un sol giorno così grave risoluzione, Ludovico; queste cose vogliono essere molto considerate. Rimanetevi qui, come ospite, per alcuni giorni, e poi ambedue esamineremo la cosa con più agio.

Lud. No, padre mio, questo no; sono determinato di non alzarmi da questa terra, finchè voi non mi avrete concesso questo bene. Fu grazia, fu inspirazione divina, che qui mi condusse, non vanità, non ambizione, non brama di sapere arcani che Dio cela. Non frastornate questo consiglio, che viene da Dio. Padre mio, vi chieggo mercè; date refrigerio

alle mie pene, date conforto alle mie angosce, date sollievo al mio dolore.

Can. 1. Tu, Ludovico, non consideri che molto chiedi, e che sono i tormenti dell'inferno, che devi passare. Non avrai forza per sopportarli. Molti, Ludovico, vi entrarono; pochi ne uscirono.

Lud. Le sue minacce non mi fanno paura; protesto, che vi vado solo per espiare i miei peccati, che eccedono in numero le arene del mare, e gli atomi del sole. Avrò ferma speranza, fondata sempre nel Signore, al cui nome giace debellato l'inferno.

Can. 1. Il tuo fervore mi move ad aprirti di presente le porte. Questa, Ludovico, è la grotta. (*Aprono la bocca della grotta*)

Lud. Dio mi ajuti!

Can. 1. Già ti avvilisci?

Lud. Non mi avvilisco; il vederla mi fece orrore.

Can. 1. Di nuovo qui ti protesto, che non vi entri per minor cagione, che quella di ottenere in tal modo il perdono de' tuoi peccati.

Lud. Padre, già sono nella grotta. Odano qui mia voce uomini, fiere, cieli, monti, giorno, notte, luna e sole, cui mille volte protesto, cui do mille promesse, che vi entro a patire tormenti, perchè sono sì gran peccatore, che tanta penitenza è poca soddisfazione delle mie colpe, e penso che qui sta la mia salute.

Can. 1. Entravi dunque, e abbi sempre sulle labbra e in cuore il nome di Gesù.

Lud. Egli sia meco. Signore, Signore; armato della vostra fede trovomi in campo aperto col mio nemico; questo nome mi dee di qui trar vincitore. Fo mille volte il segno della croce. Dio mi ajuti! (*Entra nella grotta, la più orrenda che si possa immaginare, e ne chiudono la porta con una scena*)

Can. 1. Di quanti ci entrarono veruno ebbe uguale for-

tezza. Concedetele, Gesù buono, che resista agli assalti dei demonii, fidato, divino Signore, in voi. (*Partono*)

Escono Lesbia, Filippo, Leogario, *il* Capitano, *e* Polonia.

Les. Innanzi dunque, che noi arriviamo dove ci guida il tuo discorso, possiamo dire a che fare giungiamo. Siamo qui tutti per vederti; ma pure abbiamo un fine determinato.

Pol. Dite nell'andare il vostro pensiero, e seguite il mio passo, perchè vi meno ad ammirare il più grande evento, che mai occhio umano vedesse.

Les. Queste dunque sono le nostre domande; Polonia, tu venisti in questo monte, e volesti viverví facendo me in vita erede di un regno; io vorrei farti consapevole del mio proposito, il perchè qui vengo a informarti d'ogni cosa. Rimetto in te il mio volere; sorella, e comandi, non pareri ti chieggo. Una donna non ha valore per li consigli di Stato, e le torna bene prendere marito.

Pol. Ciò è molto di ragione, e se Filippo è lo sposo, questo è il mio piacere, poichè con esso, Lesbia, ho potuto lasciarti regno e marito, acciò tutto debba al mio amore.

Fil. Possa tu vivere le età novelle del sole, che muore e nasce ogni giorno, e rinasce Fenice de' suoi raggi.

Pol. Giacchè ambedue avete ottenuto il vostro intento, voglio che tutti ascoltiate la cagione per cui qui vi ho condotti. Un uomo, che tutti conosciamo, è venuto con eccessivo fervore a cercare della grotta di Patrizio per entrarvi a fare penitenza. Vi è difatto entrato, ed oggi esce; e perchè la maraviglia pareggi il timore e lo spavento, vi ho qui tratti a vedere questo santo prodigio. Là non vi ho detto che fosse, perchè il vil timore non impedisse di

conseguire il fine che segno arditamente. Per questo vi ho condotto con me.

Les. È giusto il tuo avviso; ed io proverò a un tempo timore e diletto.

Fil. Tutti desideriamo di avverare le cose udite.

Pol. Se gli mancò il coraggio, e si rimase nella grotta, ne vedremo almeno il castigo; e se n'esce sapremo da lui gli arcani che vi sono, quantunque chi esce, esca tutto spaventato per modo, che non può parlare, e fuggendo dalla gente, cerca solo i luoghi solitarj.

Leo. Sono misterj, che rinchiudono grandi novità.

Cap. Giungiamo in ora opportuna, perchè quei religiosi che là veggiamo, lagrimanti, taciturni, si appressano alla grotta per aprirgliene la porta.

Escono molti con divise di canonici, e vanno alla grotta d'onde esce LUDOVICO *siccome attonito.*

Can. 1. Quella del cielo, Signore, tenete aperta alle lagrime e ai gridi. Superi questo peccatore le atroci caverne, dove si nasconde il lume della vostra faccia.

Pol. Già aperse.

Can. 1. Che grande consolazione!

Fil. Quegli è Ludovico.

Lud. Iddio mi ajuti! È possibile, che io sia stato così fortunato da vedermi dopo tanti secoli restituito alla luce?

Cap. Quanto sono confuso!

Leo. Quanto commosso!

Can. 1. Abbracciali tutti.

Lud. Per me saran nodi, non amplessi. — Poichè ti veggo, Polonia, già credo che la tua pietà mi avrà perdonato; e tu, Filippo, sappi che un angelo ti salvò da morte le due notti, che volli ucciderti; prego, mi perdoni il mio fallo. E voi concedete, che io, fuggendo da me stesso, mi nasconda il seno

della terra; così voglio ritirarmi dal mondo; perchè chi ha veduto quello, che ho veduto io, affermo con ragione, che dee vivere penando.

Can. 1. Dunque da parte di Dio ti comando, Ennio, che tu mi dica quello che hai veduto.

Lud. Non resisto a un comando così santo; e perchè il mondo si spaventi, e l'uomo non viva morto in peccato, ma si svegli alle mie parole, saggio uditorio, attendi alla relazion mia. — Dopo i giusti e solenni apparecchi, quali si richieggono e sono necessarj per sì gran passo, e dopo che io con viva fede e forte coraggio mi fui, per entrare in questa grotta, da tutti affettuosamente licenziato; posi il mio cuore in Dio, e ripetendo mille volte le misteriose parole che fanno tremare l'inferno, misi il piede sulle sue soglie, e aspettando che mi fosse chiusa la porta, soprastetti alcun tempo. Finalmente la chiusero, e mi trovai in una buja oscurità, in tale trista privazione della luce, che io chiusi gli occhi (proprio affetto di chi cerca vedere tra le tenebre), e così andai oltre, fino a toccare la muraglia, che sorgeva di fronte. Seguitando quella per un venti passi, ebbi incontro alcune rupi, e avvertii che pel breve fesso del muro penetrava una dubbia luce, che non era luce, così come nelle aurore suole il crepuscolo essere in dubbio se sì o no aggiorna. Entrai da mano stanca seguendo con celeri passi un sentiero, al fine del quale la terra si scosse sotto di me, e, come volesse inabissarsi, sotto i miei passi tremava. Restai senza sensi, quando da un deliquio e letargo mi svegliò il rumore d'un tuono che scoppiò orrendamente; la terra in cui era aperse il suo ventre, e mi parve precipitassi a valle in un abisso profondo, e che fossi sepolto laggiù sotto i sassi e il terreno, che dietro me rovinarono. Mi trovai in una sala di diaspro, la cui

dotta e ingegnosa fabbrica è opera di scalpelli. Lì per una porta di bronzo escono, e si fanno verso di me dodici uomini, che, vestiti di abito bianco uniforme, mi ricevettero riverenti, mi salutarono cortesi. Uno, che pareva il loro superiore, mi disse: Avvísati di riporre in Dio la fede, e di non perderti d'animo per vederti combattuto da demonj, perchè se vorrai tornare mosso dalle loro promesse o minacce, resterai per sempre in inferno tra crudeli tormenti.— Questi uomini per me furono angeli, e le loro ragioni mi incoraggiarono per modo, che di nuovo eccitai la mia virtù. D'improvviso tutta la sala mi si mostrò piena subito di figure infernali, e di spiriti ribelli, nelle loro forme più orride e brutte, che a niente si possono comparare. Uno mi disse: Imprudente, stolto, ignorante, che hai voluto prima del tempo offrirti al castigo che ti aspetta, e alle pene meritate. Se le tue colpe sono così grandi, che di necessità devi andare dannato, chè nel cospetto di Dio più non puoi trovare clemenza, perchè hai voluto tu stesso venire a riceverle? Torna, torna al mondo, compisci la tua vita, e muori come hai vivuto. Verrai allora a visitarci, chè già l'inferno apparecchia la sedia, che devi eternamente occupare.—Non gli risposi parola; ed essi, percuotendomi con fieri colpi, piedi e mani mi legarono con funi, e subito con graffi d'acciaro mi pigliarono e ferirono, strascinandomi per tutti quei chiostri, dove accesero un vasto fuoco, e dentro le sue fiamme mi avventarono. — Gesù, misericordia! sclamai.— I demonj fuggono, il fuoco si spegne, e muore. Subito fui condotto a un campo, il cui negro terreno produce frutti di triboli e spine, in luogo di garofani e rose. Lì il vento che spirava, penetrando sottilmente le membra, ogni suo debole soffio era una spada acuta. Lì in profonde ca-

verne mandavano tristi lai i dannati, maledicendo parenti e congiunti. Le molte volte ripetevano voci sì disperate di audaci bestemmie, di maledizioni e spergiuri, che ne sentivano orrore perfino i demonj. Passai oltre, e mi trovai in un prato, le cui piante erano fiamme, simili alle spighe e biade nell'adusto agosto. Tanto era vasto, che l'occhio non ne trovò mai il termine, e qui stavano diverse persone a giacere nel fuoco, cui trafiggevano e circondavano chiovi e punte ardenti. Qual aveva i piedi e le mani a terra inchiodate; a chi mordevan le viscere vipere di fuoco; quale per rabbia co' denti afferrava il terreno, quale si troncava a brani a brani, e cercando morire una sola volta, viveva per più volte morire. Mi gettarono in questo campo i ministri della morte, la cui furia dileguasi al dolce nome di Gesù. Passai oltre, e lì da aspri tormenti curavano i feriti con bollente piombo e resina, che, versata sulle piaghe, era un cauterio vivissimo. Chi vi è, che non si affligga? Chi vi è che non si scuota? Chi vi è che non pianga, e sospiri? Che non palpiti, e tremi? — Vidi subito che dalla porta e dalle pareti di un casamento sorgevano dei raggi, come in questo mondo veggiamo ardere una casa, dalla quale, per dovunque trovi il passo, sbocca la fiamma. Questa è la stanza, mi dissero, dei piaceri; il bagno delizioso, dove stanno le femmine, che in questa vita disopra furono, per vana mostra, amiche degli odori, e delle acque stillate, degli unguenti, dei bagni e dei lisci. — Vi entrai, e vidi, che dentro uno stagno di neve si bagnavano molte di eccellente bellezza. Giacevano sotto l'acqua fra bisce e serpi, che sono le sirene e i pesci di quelle onde; avevano le membra gelate sotto il trasparente cristallo, arricciati i capelli, e aridi i denti. Uscii di lì,

e mi trasportarono sopra d' una eminente montagna, tanto che, per penetrare i cieli, quella se non ruppe, sfondò colla fronte l'azzurro celeste velo. Ha un vulcano nel mezzo della sua sommità, che spira e vomita fiamme, e pare le avventi contro i cieli. Dal quale vulcano e pozzo viene slanciato di quando in quando un fuoco, in cui sono molte anime, che poi tornano a scender giù, ripetendo molte volte la uscita e la discesa. Qui d'improvviso mi divampò un'aria infiammata, rispingendomi dalla porta fin dentro quel profondo abisso. Uscitone, mi giunse addosso un altro vento, che traeva mille legioni di spiriti, e a scosse e ad onde mi portarono ad altra parte, dove parmi ora, che tutte le anime per me vedute, stessero adunate, e benchè fosse luogo di maggiori pene, vidi tutti quelli che vi erano, starvi con volti allegri, con sembiante pacifico, nè con accenti d'ira, ma fissi gli occhi al cielo come chi vuole trovare pietà, teneramente e amorosamente piangendo; d'onde conobbi che questo luogo era il purgatorio, perchè ivi in questo modo si purgano le colpe leggiere. Qui non mi vinse la minacciosa loro presenza, ma più presto mi aggiunse virtù e coraggio. Veduta per li demonii la mia costanza, mi apparecchiarono il sommo dei tormenti, e quello che propriamente è chiamato inferno; e fu portarmi a un fiume, il quale ha fiori di fuoco al margine, la corrente di zolfo, e idre e serpi per mostri marini; molto era largo, ma lo cavalcava un ponte stretto, quanto una linea, non più, e tanto debole e sottile, che mi parve di non poterlo valicare senza spezzarlo. Lì mi dissero: Devi passare per questo angusto sentiero; vedi tu il come; e per tuo spavento osserva come passano gli altri, che precedono.—Allora vidi chiaramente, che altri, che tentarono di passare, caddero

dove le serpi gli fecero in braui cogli unghioni e coi denti. Invocai il nome di Dio, con che potei avventurarmi a passare dal lato opposto senza che mi facesse paura la feroce guerra delle onde e dei venti. Infine passai, e mi vidi in una foresta così fertile e amena, che valse a ricrearmi di tutti i passati patimenti. Proseguii il viaggio fra cedri e allori, alberi del paradiso, che lì veramente son tali. Il suolo, tutto seminato a rose e garofani, appariva con varietà colorato da un vermiglio, bianco, e verde tappeto. Gli uccelletti più gaj facevano dolci lamenti a battuta dei ruscelli di mille fonti cristalline. Scopersi pure di fronte una sublime città, di cui sulle torri e su' capitelli il sole brillava. Le porte erano d'oro con bei chiovi di diamante, smeraldi, topazj, rubini, cristalli di roccia. Prima vi giungessi, si apersero, e venne verso di me una ordinata processione di Santi, in cui erano fanciulli e donne, vecchi e giovani, tutti contenti e con festa. Di presente angeli e serafini procedettero in mille cori con soavi istrumenti cantando dolci canzoni. Dopo tutti glorioso e splendente veniva il grande patriarca Patrizio, e congratulandosi con me, perchè innanzi di morire liberassi la promessa, mi abbracciò, e tutti fecero similmente, mostrando rallegrarsi de' proprj miei beni. Egli poi mi confortò, e licenziò dicendomi, che non possono uomini mortali metter piede nella grande città, e mi comandava di tornare un' altra volta a questo mondo di sopra. Alla fine mi ritornai per la medesima strada senza che mi offendessero gli spiriti infernali; e giunsi da ultimo alla porta quando tutti vi arrivaste a cercarmi. — Permettetemi, Padri pietosi, poichè sono campato da un pericolo, che qui aspetti vita e morte; così terminando la storia, che ci riferisce il grande Dionigi Cartusia-

no, con Enrico Saltarense, Cesario, Matteo Rodolfo, Domiziano Esturbachense, Membrosio, Marco Marullo, David Roto, ed il saggio primate di tutta Ibernia Bellarmino, Beda, Serpi, Fra Dimas, Jacopo Solino, Mensignano, e finalmente la cristiana pietà e credenza, che la difende; onde finisca la Comedia, e cominci ad essere ammirata.

NOTE

(1) Ho seguito l'edizione di Giovan Giorgio Keil. Lipsia, 1827. E in qualche passo quella di Giuseppe Calderon, Madrid, 1640.

(2) Calderon qui confonde i fatti mitologici. Le Furie dell'Inferno non sono figlie dell'Idra lernea, nè questa passò ad essere costellazione celeste, ma sì l'idra portata ad Apollo dal corvo, di che scrive Ovidio nel II. delle Metamorfosi.

IL PRINCIPE COSTANTE

COMEDIA

SECONDA EDIZIONE

CON MOLTE CORREZIONI DEL TRADUTTORE

PREFAZIONE

Il poeta tolse il soggetto del presente Dramma dalla storia, ma vi fece notabili alterazioni, come si vedrà per la semplice storica narrazione del fatto, che farò seguendo l'autorità di Giovanni Marianna, e l'antica cronica dei fatti di Ferdinando che ne scrisse Giovanni Alvarez, suo segretario e compagno. Ferdinando fu uno dei sette figli di Giovanni I re di Portogallo, e di sua moglie Filippa Lancastra dei reali d'Inghilterra. Desiderosi questi fratelli d'ampliare il loro dominio, e di acquistarsi nome, nè potendo dalla parte di Spagna tentare novità, disegnarono di portare le armi nei regni di Barbaría. Già suo padre ne aveva loro aperta la strada, togliendo con insigne vittoria ai Mori Ceuta o Setta. Tre di essi non approvavano che si facesse questa impresa, perchè difficile, ed essi male forniti d'arme; ma nel consiglio del re prevalse il parere di Ferdinando, principale promotore di essa, sostenuto dal fratello Enrico, principe di audaci spiriti, e noto per avere primo tentata la navigazione intorno all'Africa verso il Capo. Era l'agosto del 1437 quando Ferdinando ed Enrico fecero vela con sei o settemila soldati, gente collettizia, e in pochi giorni presero porto in Ceuta. Enrico nei primi del settembre assediò Tanger dalla parte di terra col nerbo delle forze, e Ferdinando dalla parte di mare con alcuni vascelli. Gli assediati, combattuti per più giorni gagliardamente da quei di fuori, non però si arresero, animati dalla speranza di pronti soccorsi. Accorsero i re di Fessa e di Marocco, ed altri principi, alla difesa di Tanger, con esercito infinito che, secondo la fama, era composto di secento mila a piedi, e di settanta mila a cavallo. Sulle prime i Portoghesi combatterono con valore, ma troppo disuguali di forze, dovettero venire agli accordi, e patteg-

giare di restituire Ceuta ai Mori entro certo tempo. Ferdinando ed altri personaggi furono dati ostaggi; gli altri rotti e male in arnese si ridussero in Ceuta, d'onde passarono in Portogallo per la fine dell'anno. Non si approvò nel consiglio del re il patto della resa di Ceuta, perchè stipulato senza autorità, e troppo grave agli interessi dello Stato, e si convenne di liberare Ferdinando colle armi o col danaro. Ferdinando stesso era d'opinione che non fosse resa Ceuta, perchè temeva fosse data in potere del re di Fez, e distrutta. Consumatosi molto tempo in inutili trattative tra' Portoghesi e Mori, il principe di Tanger Zalabenzala, cui più che ad altri premeva la restituzione di Ceuta, per togliere di mezzo gl'indugi, minacciò Ferdinando di darlo in mano al re di Fez. La minaccia spaventò Ferdinando, attesa la sua inferma complessione, e la crudeltà di quel re, e fece presso il re fratello sollecitare la sua liberazione, e chiese gli fosse mandato certo ordigno, mediante il quale credeva fuggirebbe co' suoi compagni prigioni. La risposta venne tardi e senza effetto. Da Arzilla, dov'era, fu menato a Fez nel maggio dell'anno 1438, e chiuso in un ergastolo. Il re di Fez, fece a lui e a' suoi compagni mettere ai piedi i ceppi, impiegò lui ne' più vili servigi delle sue stalle, gli altri nella coltivazione de' suoi orti. Chiuso poi in fondo d'una prigione da solo, e di lì cavato per grazia, dovette cogli altri sostenere gli stessi travagli. Il re infine, per timore che non soccombesse sotto le fatiche, con che avrebbe perduta la speranza di averne dai Portoghesi buoni patti, alleggerl dalle più gravi fatiche Ferdinando, e questi poi attese a portar a' compagni acqua da innaffiare i giardini, e a prestar loro altrotale servigio. In questo stesso anno morì il re Edoardo di Portogallo; e il figlio di lui Alfonso, d'anni sei, rimase erede della corona. Prima di morire dispose che Ceuta fosse resa ai Mori. Il re di Fez, cui veramente non piaceva la resa di Ceuta, perchè dovuta a Zalabenzala, signore di Tanger e di Arzilla, interpose alcune difficoltà alla liberazione del principe, e condusse per le lunghe Zalabenzala. Levò a Ferdinando e agli altri le catene, tutti liberò

dal travaglio, e gli fece solo sostenere in prigione. Egli aveva in animo di cavare grandi somme di danaro dai Portoghesi pel riscatto dei prigioni, e insieme deludere le domande di Zalabenzala. Ma o perchè gli venissero fallite le sue speranze, o per così sollecitare i Portoghesi a far presto, di nuovo aggravò i prigioni di catene, gli sottopose a forti travagli, e gli maltrattò d'ogni guisa. A Ferdinando bastò la vita fino all'anno 1443, in cui a quarantun'anni d'età, consunto dagli stenti e dalle malattie, cessò di vivere in Fez, dov'ebbe sepoltura. Tale fu la fine di questo principe, scontando, dice il saggio storico Marianna, la colpa di essersi con più temerità che prudenza messo a quella impresa. Il suo segretario e compagno Giovanni Alvarez lo celebra come principe di vita integerrima, di costumi santissimi, ed esempio singolare di cristiana rassegnazione e costanza fra' sommi disagi, che sofferse per più anni in quella dura schiavitù. Fu detto Santo Infante, San Ferdinando, Attilio Regolo del Portogallo. Il suo corpo, passati molti anni dopo la sua morte, fu portato nel Portogallo, e sepolto in Santa Maria della Vittoria nella città di Leria, dove ebbe solenni onori. Quanto al modo del riscatto, gli scrittori, che ne parlano, non sono d'accordo. Il Marianna, ed altri scrissero, che un Moro di Fez lo rubò dalla sepoltura, e con esso si fuggì nel Portogallo l'anno 1473. Altri affermarono che Muley Xeque, signore di Arzilla, andò ad assediare Fez per conquistarla, e che giunta questa notizia ad Alfonso V passò in Africa l'anno 1471, prese Arzilla d'assalto, e vi fece prigioni la moglie e i figli di Muley, il quale pel loro riscatto diede ad Alfonso il corpo di Ferdinando, presa che ebbe Fessa.

L'azione di questa Comedia è grande, rappresentando la lotta di due nazioni nemiche per odio religioso, per interessi di Stato, per ambiziosi disegni; e il disastro dell'una, e subito quello dell'altra, con improvvisi rivolgimenti di fortuna; e la caduta d'un principe, che vi comparisce insigne per eroiche virtù. I rivolgimenti delle grandi fortune offrono già allo spettatore un terribile quadro delle umane sorti, e una sensibile imagine della vita. L'uomo da essa non ri-

ceve solo un'efficace lezione morale, che gl'insegna a non confidare nelle alte e prospere fortune, e a conoscere praticamente che la figura del mondo si muta con rapidità, ma v'impara che chi dura intrepido fra disastri, sostenuto dal sentimento della propria dignità e coscienza, riesce come raffinato di mezzo a' patimenti, e circondato d'una luce immortale di gloria. Tale è la sublime apparizione del Principe Costante, che colla fiaccola in mano spunta (per usare una simbolica espressione di questa Comedia) come aurora di mezzo alla notte. In questo aspetto considerata, ha una grandezza e perfezione, che non si può trovare presso alcuno degli antichi, i quali ben ci potevano sorprendere co' fortunosi casi, e colle massime che ne derivavano, e col rappresentare la virtù in lotta colle sventure; ma questa non poteva essere sostenuta che da stoica fortezza, dalla lode del saggio, e dal piacere che l'uomo onesto prova per le opere belle e generose. L'eroe può ora avere uno scopo più alto, che lo sostiene ne' suoi sforzi, sapendo che il fine di questi è una grande felicità. Il poeta cristiano ha così nella sua religione, quando sappia usarne da profondo artista, una macchina attissima a produrre un grande effetto tragico sull'animo disposto degli spettatori. Il colorito di questa Tragedia è spesso altamente poetico, e splende di quelle vivaci tinte, proprie d'una fantasia orientale; grandi e nuove scene vi succedono rapidamente; l'andamento dell'azione è concitato; le sorti delle due nazioni e dei personaggi sono in un continuo trambusto e moto; l'amore vi è accompagnato da un'aria malinconica, come la morte; e se talvolta è rallegrato da qualche speranza, questa è affatto passaggera; vi hanno amicizie generose, ma i loro sforzi hanno sventurato fine: in somma nessun colore gajo rallegra questo tristo quadro, vera imagine della umana vita, tutta in tenebre, finchè trasumanandosi le spunta la luce dell'eternità. Tale spettacolo, che ci tiene in continua agitazione, termina coll'inspirarci nobili sensi e costanza ne' mali, perchè per mezzo di questi si passa alla gloria.

PERSONAGGI

Don FERDINANDO, principe.
Don ENRICO, principe.
Don GIOVANNI CUTIGNO.
Il RE di Fez, vecchio.
MULEY, vecchio.
BRITO, buffone.
ALFONSO, re di Portogallo.
TARUDANTE, re di Marocco.
FENICE, principessa.
ROSA, ZARA, STELLA, SELIMA } ancelle.
Soldati.
Schiavi.

La scena si apre in Fez nel palazzo del Re, poi è trasportata nel porto e nelle circostanze di Ceuta. Nella seconda giornata è nella città, nel palazzo del re di Fez, e ne' suoi giardini e d'intorni. Così nella terza giornata; poi è in un porto indeterminato tra Fez e Marocco, e si chiude sotto le mura di Fez. La durata dell'azione, secondo il poeta, è di molti anni in confuso, e secondo la storia è di anni settanta o circa.

GIORNATA PRIMA

Escono gli Schiavi cantando a piacere, e ZARA.

Zar. Qui cominciate il canto, or che la bella
Fenice, mentre cignesi de' veli
Gode ascoltar le affettuose e triste
Canzoni, che talvolta udía ne' bagní.
Sch. 1. Musica a cui fanno tenore i ferri
E le catene, che ci aggravan, forse
Ha rallegrato lei?
Zar. Sì; e v' ascolta
Ella fino di qui. Or via cantate.
Sch. 2. Questa è una pena, che tutt'altre avvanza,
O bella Zara, chè in prigione il solo
Stolido bruto allegramente canta.
Zar. E non cantate voi?
Sch. 3. Cantiam, ma solo
Nostre pene a alleviar, e non le altrui.
Zar. Cantate dunque, perciocchè vi ascolta.
Sch. (*cantano*)
Ogni grandezza piegasi
Al peso della età;
Tutto degli anni al volgere.
Agevole si fa.

Esce ROSA.

Ros. Affrettatevi, schiavi, e date fine
Alle vostre canzoni, chè Fenice
Entra in questo giardin, novell'aurora,
Di sua beltade a rallegrare i campi.
(*Gli Schiavi partono*).

Escono Stella *e* Selima *vestendo* Fenice.

Ste. Bella ti alzasti.
Zar. Non si dia più vanto
L'alba pura, che a lei debba la luce
Questo giardin, e sua gentil fragranza,
O la rosa il vermiglio, e sua bianchezza
Il gelsomino.
Fen. Qua lo specchio.
Ste. È vana
Opra il volere esaminar con esso
Le macchie, che il pennello sulla liscia
Cute non le lasciò. (*Le danno uno specchio*)
Fen. A me beltade
Che val (quando ne avessi), se mi manca
Fortuna ed allegría?
Sel. Che mai ti senti?
Fen. Se conoscessi (ahi Selima!), che è quello,
Che sento in me, darei ancor sollievo
Col mio duolo al mio duol, ma di mia pena
L'essenza ignoro, che fu già tristezza,
Ora è malinconía. Solo conosco
D'essere passionata, nè so come,
O se mai fosse un' illusion dell'alma.
Zar. Se tua tristezza alleviar non sanno
Questi orti, che alla bella primavera
Statue di rose edifican su' tempi
Di gelsomini, vanne al mare, e sia
Aureo cocchio del sol la gondoletta.
Ros. Quando sì bel vermiglio errar nell'onde
Fia che vegga il giardin, turbato e mesto
Al mar dirà: Già nel suo centro è il sole.
Più dell'usato questo dì fu breve.
Fen. Se rallegrarmi di prospetti e d'ombre
Non può la gara, che in riflessi alterni
Tiene la terra e il mar, quando fra loro

Tra splendori con gran magnificenza
Coi fior' le spume e colle spume i fiori
Contendon (chè al veder l'onde marine
Punto il giardin d'invidia imitar vuole
Il suo corso, e perciò zefiro blando
Bei color' versa e odor', che beve in quelle
Soffiando, e le da lui buccie commosse
Formano un mar di fiori; allora il mare
Mesto, che mira la natía bellezza
Del giardin, fa non meno la sua prova
D'ornar sue piagge ed abbellir; la pompa
Lascia, e obbedendo a mite impulso, mostra
Con dolce affetto gareggiando, un campo
Azzurro, e un verde golfo, onde o con crespe
Piume, o misti color' il giardin crea
Un mar di fiori, e fa un giardin di spume
Il mare); senza dubbio la mia pena
È grande, lei alleviar non ponno
Mar, campi, terra e ciel.

Zar. Grande è la pena
Che ti combatte.

Esce il Re *di Fez con un ritratto.*

Re Se consente il male,
Febbre di tua beltade, alcun riposo
A tua grande tristezza, questo vago
Originale (chè non è ritratto
Quel che è animato e vive) è del regale
Principe di Marocco, Tarudante,
Il qual viene a deporre a' piedi tuoi
La sua corona. È ambasciator per lui,
Nè dubito, che muto ambasciatore,
Ambasciate d'amor non rechi. Io godo
Del suo favore; diecimila assolda
Cavalleggieri, che invïar disegna
All'impresa di Ceuta, ch'io preparo.

Ti assenta questa volta il tuo pudore
Di amar colui, che coronar si deve
Signore in Fez di tua beltà.

Fen. Iddio
M'ajuti!

Re Qual rigore ansia ti rende?

Fen. La sentenza di morte.

Re Oh! che dicesti?

Fen. Se ricordi, Signor, che fosti sempre
Mio padrone, mio padre, e mio monarca....
Che dir deggio?— (*da sola*) Oh, Muley, tu hai perduto
Una forte occasion! — Questo silenzo
L'umiltà mia (me trista!) immensa rende.—
(*da sola*) L'alma, se il pensa, mente; e la favella
Mente, se il dice.

Re Prenditi il ritratto.

Fen. (*da sola*) La man per forza il prende, e il cuor ricusa.
(*Piglia il ritratto, e sparano un cannone*)

Zar. Di Muley all'ingresso è questa salva,
Che dall'onde di Fez è surto al lido.

Re Questo è dover.

Esce Muley *con bastone da generale.*

Mul. Alto Signore, porgi
I piedi a me.

Re Muley, sii ben venuto.

Mul. Chi comprende il vermiglio d'una spera
Sublime tanto, e chi nel porto aspetta
Aurora tal, figlia del sole, è forza
Che ci venga per bene. A me la mano
Porgimi, o donna, chè favor sì grande
Mertasi quegli che leale e fido
Nuovi trofei ti appresta, e a' tuoi servigi
È stato, e torna, come innanzi, amante.

Fen. O Dio, che deggio far? — La tua venuta
Sia felice, o Muley — (Morir mi sento!).

Mul. (*da solo*) Anzi infelice, se a' miei occhi credo.
Re Qual dal mare, Muley, rechi novella?
Mul. È la tua sofferenza oggi alla prova.
Nuove ti reco di dolor, chè tutto
Al presente è dolor.
Re Adunque a noi
Quanto sai appalesa; alma costante
Un medesimo aspetto al bene e al male
Sempre dimostra. — Qui, Fenice, siedi.
Fen. Così farò.
Re Qui vi sedete tutti. —
(*a Muley*) Tu segui, e nulla te a tacer costringa.

Si siedono il Re *e le Dame.*

Mul. (*da solo*) Nè parlar posso, nè tacere. — Uscii
Con due sole galee, come ordinasti,
Grande Signore, a visitar le coste
Di Barbería. Tuo disegno è stato,
Che navigassi alla città famosa,
Chiamata Elisa già, quella che sorge
Del Preto Eurelio sulla bocca, e nome
Di Ceido prende; in ebreo Ceido, e Ceuta
Nell'arabo parlar suona bellezza,
Chè è città sempre bella. Essa, onde i Cieli
Forse il tuo scettro ne privâr per giusta
Ira del gran profeta Maometto,
Adesso mira di nostr'arme a scorno
Star le superbe portoghesi insegne
Sulle sue torri inalberate, e fisso
Tiene un bruscolo sempre su' nostr'occhi,
Che i trofei nostri disonora, un freno
Che abbassa nostro orgoglio; una montagna,
Che arresta al fiume delle tue vittorie
Il corso, e per le Spagne il passo ingombra.
Ordine dunque avea di gire, e tutte
Visitare e conoscer le sue forze,

Onde di sua potenza e della forma,
Che oggi tiene, informarti, ed in qual guisa
Intraprender potrai con men periglio,
E dispendio la guerra. Il Ciel ti doni
Vittoria, e il racquistarla. Adesso è vero
Infortunio maggior ad altro tempo
La differisce, ed è dubbiosa impresa,
E altra più necessaria a sè ti appella.
L'armi apprestate contro la gran Ceuta
È di necessità che alla difesa
Corran di Tanger, che d'ugual ruina
Minacciata si duole, e uguale affanno.
Io lo so, perchè in mare una mattina
Nell'ora in cui mezzo assopito il sole
L'ombre calpesta dell'occaso, e spiega
Su gelsomini e rose i rubicondi
Crini, asciugando con aurati veli
Di fuoco e neve lagrime all'aurora,
Che in perle il sol converte; ecco si scopre
Su pel mare in distanza un grande stuolo
Di navi, e tal che lo smarrito sguardo
Dire non sa se navi sono o rôcche;
Perchè siccome in variopinte tele
Fini pennelli sanno esprimer fondi
E aspetti, che dubbiar fanno la vista,
E quando monti, quando gran cittadi
Sembrano (mentre la distanza è sempre
Madre di mostri,) sì ne' campi azzurri,
Le luci e l'ombre, confondendo il mare
Col cielo, mille figurâro inganni
Con nubi ed onde alla lontana vista,
La qual curiosa allor scoperse i volti,
Non distinse le forme. Primamente
Parve a noi, nel veder che vanno al cielo
Le sue cime, che sien nubi di quelle,
Che si calan sul mare, e nel zaffiro

Piogge concepon, che in cristalli fondono.
E ben s'immaginò; chè l'infinita
Copia di navi ci sembrò volesse
Tutto sorbirsi il mare a goccia a goccia.
Tosto di marin' mostri errante frotta
Le giudicammo, da lor antri usciti,
Far corteggio a Nettun; poscia, le vele
Agitando, che giuoco eran del vento,
Parve su' flutti dibattesser l'ale;
E più vicino Babilonia immensa
Di cui i pensil' orti eran fiammelle
Da venti affaticate. Alfin la vista
Uscì d'inganno, e andò scoprendo meglio,
Ch'era un'armata; vide i solchi adunque,
Che apron le prore, e le percosse spume
Ora farsi volume, or arricciarsi,
E in montagne d'argento ergersi, e rôcche
Di cristallo formarsi. Allorchè un tanto
Nemico appressar vidi, alla sua foga
Volsi la prua; chè il saper fuggire
È seme di vittoria. In questi mari,
Perchè d'essi più sperto, entrai un seno,
Ove, al riparo di due colli e all'ombra,
Potei schivare la terribil furia
D'un poter, che la terra, il mare e il cielo
Spaventa. Oltrepassâr senza vederci,
Ed ïo, di saper desideroso
(Chi lo ignora?) ove mai volge l'antenna
Quest'armata, di nuovo esco nell'alto,
Dove le mie speranze adempie il cielo
In questa occasïon per me felice;
Perchè di quell'armata un sol vascello
Vid'indietro restar, in mezzo all'onde
Sbattuto e mal difeso. A una fortuna
Che aveano corso, come poscia intesi,
Era sfuggito, sconquassato e rotto,

E coll'albero infranto. D'acqua grave,
Che ad agottar non bastano le trombe,
Barcollando, e inchinandosi or a questo,
Or a quell'altro lato, stava incerto
Sì o no se affondasse ad ogni ondata.
L'avvicinai, e benchè Moro, aíta
Gli diedi in suo travaglio; chè un compagno
Aver nelle sventure è tal conforto,
Che anche nemico alcun sollievo apporta.
Tanto alcuni il desio di viver sprona,
Che, fatta scala coraggiosamente
Di gomene e di sarte, s'accostaro
Alla prigion; sebben vi sia chi biasmo
Dia lor dicendo, che quei vive eterno,
Che vive con onor, e in tal proposto,
Oh portoghese vanità! sta saldo.
Uno di quei che uscîr compitamente
Del nemico m'informa, e così dice:
Quell'armata da' porti di Lisbona
Sopra Tanger salpò; a porle assedio
Vien con fermezza eroica, e vedrai
Sull'inclite sue mura inalberarsi,
Siccome in Ceuta, portoghesi insegne,
Ogni volta che il sol spunta dall'orto.
Duarte il portoghese, onde la fama
Vittorïosa ha da volar sui vanni
Dell'aquile romane, i suoi fratelli
Invia, Fernando e Enrico; essi la gloria
Sono di questa età, chè l'uno e l'altro
Del trïonfale allôr hanno corona.
Gran maestri dell'ordine di Cristo (1)
E di Avis, a lor due fregiano il petto
Verde in bianco proffilo e rossa croce.
Son quattordici mila Portoghesi,
Grande signor, quei che assoldaro, ed altri
Seguonli a proprie spese. Mille sono

I robusti cavalli a cui l'ispano
Orgoglio pose manto a farli tigri,
Calze ad esser pantere. Essi venuti
Sopra Tanger saranno, e questa è l'ora
Che se l'arena non ne calcan, certo
Già ne solcano i mari... Alla difesa
Usciam, tu stesso piglia l'armi; e impugna
Il flagel di Maometto, e del volume
Di morte disigilla la più bella
Pagina, poichè forse oggi s'adempie
Un' alta profezía de' Morabiti,
Che dice: Sopra l'arenoso lito
D'Africa dee trovar tomba funesta
La portoghese gente. — Or fa palese
Che questo curvo brando, i verdi e azzurri
Campi fe' rosseggiar del sangue loro.

Re Taci, non dirne più; ogni parola
È veleno, che pien d'ira mortale
Morte mi dà. Il loro ardir superbo
Farò che trovi in Africa la tomba,
Benchè i grandi maestri, i regal figli
Vengano armati. Tu, Muley, sul fatto
Coi cavalier' della marina piaggia
Pártiti presto; io ti verrò da tergo.
Che, se con destre scaramucce a loro
Giungi a vietare, che non tosto il lido
Prendan, siccome promettesti, e in questo
Mostri l'avito sangue, appena giunto,
A te sopraverrò molto veloce
Col resto dell'esercito possente,
Che qui vedi schierato, ed un sol giorno
La strage a tanti mal metterà fine,
Chè Ceuta esser de' mia, Tanger non sua. (*Parte*)

Mul. Non lascerò di dir, quantunque in fretta,
Poichè debbo morir, l'infermitade
Di che muojo, Fenice, e benchè tutta

Faccian perdere a te i miei sospetti
La riverenza, se le pene mie
Sono di gelosía, verun geloso
Più non è riverente. Che ritratto
È quello (ahi trista!) che ti vidi in mano?
Chi è quell'avventurato? Di'? Chi è quegli?....
No, aspetta, tali la tua lingua oltraggi
Non dica; senza che conosca io quello,
A me in tua man basta vederlo, e udirlo
Da tue labbra non giova.

Fen. Ben d'amarmi
L'affetto mio, Muley, ti diè liceuza;
D'oltraggiarmi non già.

Mul. Inver conosco,
Non è stil da parlarti o modo onesto;
Sanno i ciel' tuttavia, che alcun rispetto
Non conosce chi sente gelosia.
Con gran cura e timor io t'ho servita,
Desiata e amata sempre; ma se tacqui
Per amore, Fenice, or più non posso;
Più non posso.

Fen. A tua colpa non bisogna
Scus'alcuna, chè affronto fra due soli
Ha la discolpa in sè; io voglio invece,
Per salvar l'onor mio, scolparmi teco.

Mul. L'hai dunque?

Fen. Sì.

Mul. Alà ti dia ventura! (2)

Fen. Questo ritratto inviò....

Mul. Chi?

Fen. Tarudante
Il principe reale.

Mul. Ed a qual fine?

Fen. Perchè mio padre, di mia pena ignaro...

Mul. Bene!

Fen. Pretende che amendue li regni....

Mul. Non dirne più. E la discolpa è questa?
Alà ti dia sventura!
Fen. Quale colpa
Commisi mai se il padre mio ne tratta?
Mul. Oggi, scoppiane pur, tu ricevesti
Il ritratto.
Fen. Poteva io ricusarlo?
Mul. Forse che no?
Fen. E come?
Mul. Finger altro.
Fen. Che far dunque potea?
Mul. Morir; lo stesso
Per te avrei fatto.
Fen. Forza fu.
Mul. Mutanza.
Fen. Violenza fu.
Mul. Violenza no.
Fen. Che dunque
Ha potuto esser mai?
Mul. L'assenza mia,
Che sepoltura è della mia speranza.
Nè accertandomi ancor, che tu ti possa
Cangiar di nuovo, ad assentarmi torno,
E tu torna, o Fenice, a darmi morte.
Fen. Necessitata è quest'assenza, parti....
Mul. Partì già l'alma.
Fen. A Tanger, chè ti aspetto
In Fez, là finirai il tuo lamento.
Mul. Il farò, se il mio male ancor prolungo.
Fen. Addio; ci è forza andar.
Mul. Ascolta; e infine,
Senza darmi il ritratto, vuoi che io parta?
Fen. Se non l'ho lacerato è che rispetto
Portai al Re.
Mul. Lascialo, via, nè indarno
Sarà, che io di tua man svelga colui,
Che a me l'anima mia svelle dal petto. (*Partono*)

Suona una tromba. Rumore di gente, che sbarca. Smontano sul lido Don Ferdinando, *Don* Enrico, *Don* Giovanni Cutigno, *e soldati.*

Fer. Il primo esser deggio, Africa bella,
A calcare i tuoi lidi, onde premuta
Dal peso del mio piè, senta sul collo
Quella forza gagliarda che ti doma.

Enr. Secondo stamperò la generosa
Orma nell'afro suolo. — Il Ciel m'aíti! (*cade*)
M'hanno seguito fino a qui gli augúri.

Fer. Lascia a tai casi ogni sospetto, Enrico,
Perchè questa caduta anzi fu segno,
Che a te, come a signor, la terra stessa
Chiese le palme per donar le strenne.

Enr. Questi campi deserti e questi monti
Abbandonaro gli Arabi al vederci.

Gio. Tanger de' muri suoi chiude le porte.

Fer. Tutti si ricovrâr nei loro asili;
Tu, Gian Cutigno di Miralva conte,
Con impegno il paese riconosci,
Prima che il sole visitando l'alba
Ci saetti, ed offenda di più forza.
Fa a' cittadin' la prima salva, e intima
Ad essi, che non osin far difesa:
Conquistare gli voglio a sangue e a fuoco,
Che inondi il campo, e gli edifici 'ncenda.

Gio. Giunto a sue porte mi vedrai, quantunque
Avventando Vulcan fulmini e fiamme
Acciechi 'l sol in fosche nubi involto. (*Parte*)

Esce Brito.

Bri. Ringrazio Dio, che aprile calco e maggio,
E per la terra, ove mi piace, senza
Rischi, paure e sfinimenti, vado.
Nel mar non già, dove se prima un mostro

Non consulti di legno, il quale infine
È un giudice ignorante, al più spedito
Non è dato fuggir a gran carriera
Nel più brutto periglio. Ah, terra mia!
Che io non mi muora in acqua! Ma neppure
In terra io muora avanti 'l giorno estremo.

Enr. Chè ascolti questo pazzo?

Fer. La tua pena
Di ragion priva, e di consiglio, e d'ogni
Conforto, a te tanto ti toglie, e svaga?

Enr. Ho l'alma ingombra da timor, nemica
Giudico da quel giorno a me fortuna,
Che, solo uscendo da Lisbona, vidi
Immagini di morte. Insiem noi due
Di Barbería ne' mari uscimmo appena
A questa impresa, che lo stesso Apollo
Per parosismo da funerea veste
Fra le nubi s'avvolse, e la dorata
Faccia nascose, e il mar rabbioso e fiero
Disfece i nostri legni in gran tempesta.
Se guardo al mare, veggo a mille i mostri;
Se guardo al ciel, il suo cilestre velo
Mi par di sangue; se al piacevol aëre,
Sol veggo voli di notturni augelli;
Se alla terra, appresentami sepolcri,
Dove, misero me! cada e trabocchi.

Fer. Qui dunque farà prova l'amor mio
Di renderti ragion del luttüoso
Evento. Se ci assorbe la burrasca
Un vascello, è un mostrarci che abbiam noi
Troppa gente a compir la nostra impresa.
Se il ciel seren porpora piove, è questo
Non orrore, ma gala; se nell'onde
Mostri c'immaginiamo, e in aria uccelli,
Non gli abbiamo già noi fin qui condotti;
E se frequentan questi lidi, forse

Argomento non è, ch'essi crudeli
Alla terra natía presagio danno
D'esito fiero e sanguinoso? Augúrî
Vili son questi, e spauracchi vani,
Ma pei Mori, che a lor prestano fede,
Non perchè ne' Cristian' mettan sospetti.
Amendue cristiani, usiam nostr' armi,
Non a superbia, perchè umano sguardo
Legga su eterne pagine i gran fatti.
Venimmo a dilatar la santa Fede
Di Cristo, e suo sarà l'onor; e bene,
Per lui spesa, morendo, avrem la vita.
Giusto è temer di Dio l'alta vendetta,
Ma essa non vien fra van' terrori, e a suo
Sèrvizio andiamo, non a fargli offesa.
Cristiani siete? Come tali oprate. —
Pur questo che vuol dir?

Esce Don Giovanni.

Gio. Ad ubbidirti,
Signore, al muro m'appressai, e vidi
Al piè di questo monte uno squadrone
Di cavalieri, che da Fez movendo,
Sì veloci correvano su noi,
Che parevano augelli e non cavalli.
Il vento non li regge, e appena l'orma
Sente il suolo, e però la terra e l'aëre
Sono incerti se corrano o se volino.

Fer. A riceverli usciam. Facciano in prima
Fronte gli archibugieri, e tosto a tergo
Venga la gente da cavallo, armata
Con lance e con arnesi a loro usanza.
Su presto, Enrico, l'occasion presente
Ci offre buoni principj. Abbi coraggio.

Enr. Son tuo fratello. Non mi fa spavento
Verun caso, o di morte il fiero aspetto. (*Partono*)

Bri. Il quartier della fuga sempre tocca

A me guardar. Che scaramuccia fiera!
Già investonsi, già pugnano; è un famoso
Giuoco di canne; è ben mi ponga in salvo. (*Parte*)

Dánno all'armi. Escono Don Giovanni *e Don* Enrico *combattendo contro i Mori.*

Enr. Dálli! chè volgon già sconfitti i Mori
Le spalle.

Gio. Tutti di lor spoglie pieni
Son questi campi, e di cavalli e gente.

Enr. Don Fernando dov'è, che non si mostra?

Gio. Tanto in loro si spinse, che di vista
È omai uscito.

Enr. Va di lui in traccia,
Cutigno!

Gio. Sempre tu mi vuoi al fianco. (*Partono*)

Escono Don Ferdinando *colla spada di* Muley, *e questi colla sola targa.*

Fer. Nella vôta campagna, che di morti
Sembra tomba comune, se un teatro
Di morte anzi non è, tu sol, o Moro,
Rimasto sei, avvegnachè tua gente
Debellata fuggissi; e il tuo destriero,
Che versa un mar di sangue, e sozzo è tutto
Di polve e schiuma, ch'esso leva e sparge,
Ti lasciò preda del superbo e forte
Mio braccio, in mezzo de' cavalli erranti
De' gineti sconfitti. Altero e lieto
Di tal vittoria, che m'illustra e orgoglio
Mi dà, più che 'l veder questa campagna
Di garofani ornata; poichè tanto
È il sangue sparso, onde guernita è tutta,
Che tanta gli occhi miei preser pietade
Del rimirar sempre infortunii, sempre
Veder ruine, che pel campo in cerca

Givan d'alquanto verde entro il vermiglio.
E invero il mio valor, i tuoi domati
Gagliardi spirti, dei cavalli tanti,
Che smarriti pel campo ivano e sciolti,
Uno ne colse, mostro tal, che figlio
Del vento, vuole lo adottasse il fuoco,
Ma il color lo convince di menzogna,
Poichè candido essendo, dice l'acqua:
Parto è costui dell'elemento mio,
Chè coagularlo in neve io potei sola. —
Infin vento è nel corso; infin saetta
È nell'altura, in candidezza cigno;
Serpe in fierezza; per beltà superbo;
Per ardimento prode; baldanzoso
Pei fremiti, e robusto per le folte
Barbette al piede. L'un montato in sella,
E in groppa l'altro, ed abbracciati insieme,
Cavalcando fendemmo un mar di sangue.
Per que' flutti crudei questo animato
Navicel, della fronte fatta prora,
Squarciando il globo porporino, in mezzo
La spuma e 'l sangue, dalla coda al ciuffo
(Poichè volli che fosse un navicello
Punto da quattro sproni), parea fosse
Mosso da quattro venti. Alfin cùrvossi,
Se bastò peso a opprimer tanto atlante,
Benchè lo stesso bruto il peso senta
Della sventura. Ovvero fu che tocco
Da compassione, in cuor dicesse: Mesto
Fa 'l suo viaggio l'Arabo, e va lieto
Lo Spagnuolo. Sarei perfido forse
Contro mia patria e traditor? Ricuso
Passar oltre, — e sostò. Dato, che tanto
Sei tristo, che, quantunque il più che puote
Dissimuli il tuo cuor, pur dalla bocca
E dagli occhi vulcan, che il petto accende,

Lancia ardenti sospir, lagrime versa
Di tenerezza, mia virtù stupita
Del vedere, che a un colpo di fortuna
Tanto si prostri tuo valore e cada,
Stimo altra la cagion di tua tristezza;
Chè per la sola libertà non era
Dicevole che tanto mollemente
Sospiri, chi sì duro è nel ferire.
Però se altrui comunicare i mali
Porge conforto al duol, mentre a mia gente
Giungiamo, con ragion' cortesi e oneste.
Il mio desío chiede a tua pena tanta
Grazia, se merta, quale è il duol che senti;
Che ben credo non piangi l'esser preso.
Comunicando il duol, si fa più mite,
Quando ben non si vinca; ed io che sono
Quei ch'ebbe maggior parte in questo caso
Della fortuna, esser vogl'io colui,
Che allevii la cagion de' tuoi sospiri,
Se la cagion consente alcun sollievo.

Mul. Prode, o Spagnuol, sei tu, e quanto prode
Sei cortese, e non meno colla lingua
Sai vincer che col brando. La mia vita,
Già tua dal dì che alla mia gente in mezzo
Mi vincesti col brando, or che mi leghi
Colla lingua, anche l'alma è in tuo potere.
Perchè la vita mia e l'alma a un tempo
Si confessino tue, d'ambe sei donno,
Tu che crudele, umano poi, co' modi
E coll'armi m'hai vinto, e ben due volte
Di te schiavo m'hai fatto. Impietosito
Al vedermi ed udirmi, tu m'hai chiesto
Della causa, o Spagnuol, de' miei focosi
Sospiri; e ammetto ben, che il mal, narrato
E palesato altrui, suol farsi mite,
Ma ch'il racconta, vero è ancora, ei vuole

Alleggerirlo, ed il mio male è in guisa
Signor de' miei piacer', che a non tradirli,
A non far che mi lasci per conforti,
Ripeterlo non bramo; nientemeno
A te ubbidire e palesarlo io debbo,
Per quel che sei, e ch'io mi son. Cugino
Al re di Fessa, Muley Xeque ho nome,
Schiatta che tanto illustrano i Belerbei
Ed i Baxai. Della sventura figlio
Fui sì dal nascer primo, che alla soglia
Di vita, nacqui della morte in grembo.
Deserto campo, di Spagnuoli insigne
Tomba, ebbi a culla, e perchè tu il confessi,
Quando in Gelvi perdeste, in Gelvi io nacqui.
A servire il mio Re, ch'era mio zio,
Fanciullo andai. — Comincin qui mie pene
E disdette, e finiscan mie venture;
Finiscan. — Venni a Fessa, e una bellezza,
Che adorai sempre, alla mia casa presso
Viveasi, onde morissi più vicino.
Da' miei prim'anni, perchè più costante
Questo amor fosse, e indissolubil fosse
E eterno, amendue noi crescemmo insieme;
E in nostra fanciullezza a noi amore (3)
Non fu säetta, avvegnachè con tanta
Nel più tenero, umile, e debil petto
Forza ferì, con quant'avría ferito
In cor duro e superbo; tale in somma,
Che a mostrar le sue forze e la sua possa,
Ci ferì i cuori con diversi strali.
Ma siccome dell'acqua la costanza
Suol le pietre scavar, non per la forza,
Col cadere incessante; sì miei pianti,
Picchiando eternamente del suo cuore
Al sasso duro più che dïamante,
Oprâr, non per virtù d'esimii merti,

Ma pel molto amor mio, che giunse infine
A intenerirsi. In questo stato io vissi
Un tempo, benchè breve, e fra söavi (4)
Aure gustai mille piacer' d'amore.
M'assentai per mio danno (ed abbastanza
Dissi col dire m'assentai); chè venne
Intanto a darmi morte un altro amante.
Ei felice, io infelice; egli presente,
Io lungi; io schiavo, ei franco, e alla mia sorte
Nemico. — Or vedi se è ragion che io pianga.

Fer. Moro forte e gentil! se, come narri,
L'adori; e se di lei, siccome dici,
Sei idolatra; e, come vanti, l'ami;
Se geloso ne sei, come ti duoli;
Se il tuo timor pari è al sospetto; e quanto
Piangi l'hai cara, è il tuo soffrir felice.
Non vo' prezzo maggior pel tuo riscatto,
Se non che accetti; alla tua dama torna,
E dille, che a lei t'offre per suo schiavo
Un Portoghese cavalier; e s'ella
Tiensi obbligata di pagarmi il prezzo
Per te, a te dono quanto deve; scuoti
Il debito in amor cogl'interessi.
Già 'l cavallo, che cadde oppresso al suolo,
Sembra che col riposo abbia le forze
Ripreso; e perchè so che cosa è amore,
E indugio negli assenti, più non voglio
Tenerti; monta il tuo cavallo e parti.

Mul. Niente rispondo a te; quegli che dona
Gentile, solo, se accettato è il dono,
Se ne compiace. — O Portoghese, dimmi
Chi sei?

Fer. Son nulla più che un gentiluomo.

Mul. E tal ti mostri ben, chiunque tu sii.
A ogni fortuna ti son schiavo eterno.

Fer. Prendi 'l cavallo, è sera.

Mul. A te se pare,
Così farò; che deve far chi venne
Schiavo, e libero torna alla sua dama? (*Parte*)

Fer. Il dar, opra è magnanima, e più ancora
Il dar la vita.

Mul. (*dentro*) Portoghese egregio!

Fer. Parla dopo il destrier. — Da me che vuoi?

Mul. (*dentro*) Spero che qualche dì, tanti favori
T' abbia a rimeritar.

Fer. Godili pure.

Mul. (*dentro*) Chè non si perde di buon' opra il frutto.
Alà, Spagnuol, ti salvi.

Fer. Alà, se è Dio,
A te sia guida.—(*Dentro, in parti diverse, si odono tamburi e trombe*)
Ma che tromba è questa,
Che l'aere assorda, e turba il suolo? S'odono
Tamburi per di qui; e questi e quella
È musica marzial.

Esce Don Enrico.

Enr. Vengo, Fernando,
Presto presto di tua persona in traccia.

Fer. Che c'è di nuovo, Enrico?

Enr. Son que' suoni,
Gli eserciti di Fessa e di Marocco;
Chè Tarudante al Re di Fez soccorre,
E il Re superbo con suo sforzo viene.
Già l'uno e l'altro esercito nel mezzo
Ci chiude, e assediatori e assediati
Siam cinti; se volgiamo all'un le spalle,
Mal potrem contro l'altro aver difesa.
Dunque, poichè d'ambedue i lati noi
Lampi abbaglian di Marte, che faremo

In tal scompiglio?

Fer. Che farem? Morire,
Come prodi, con animo costante.
Non due Maestri, due regali Infanti
Siam noi? Quando bastar dovria che due
Privati Portoghesi fossim noi,
Per non conoscer del timor la faccia.
Alto dunque gridando Avis e Cristo,
Per la fede moriam, poichè venimmo
A morire.

Esce Don Giovanni.

Gio. In mal punto uscimmo a terra.

Fer. Di parer non è tempo; or si ricorra
Per ajuto alle braccia, poichè noi
Questo esercito e quello ha già serrato
Nel mezzo. — Avis e Cristo!

Gio. Guerra, guerra!
(*S'impugnano le spade entrando, e si combatte*).

Esce Brito.

Bri. I due eserciti han noi già côlto in mezzo,
Nè ci è rimedio. Oh che vigliacco detto!
Ci dischiuda del ciel la chiave eterna
Un qualunque pertugio, onde da questo
Intrigo esca colui, che è qui venuto
Senza fin nè perchè. Morto un istante
Fingomi, e lo terrò quindi per morto.

Esce un Moro, e colla spada ferisce Don Enrico.

Mor. Chi è mai costui, che si difende ardito
Da me, che sono un fulmine, che piomba
Fin dalla quarta sfera?

Enr. Benchè inciampi,
E cada e muora su Cristiani corpi,
Non per questo vien meno a me il vigore

Delle mani, che avvisan di chi sono. (*Combattono*, *ed entrano passando sul corpo di Brito*).

Bri. Corpo di Dio, come il piè gli pesa!

Escono Muley, *e Don* Giovanni Cutigno *combattendo.*

Mul. In te trovando, Portoghese invitto,
Tal nerbo, il mio valor non se ne duole;
Chè darvi la vittoria oggi vorrei.

Gio. Pena crudele! Con incauto piede
Cristiani corpi son quelli che premo.

Bri. Io vorrei pure perdonargli, a patto,
Mio signor, non calcasse in tal maniera. (*Quei due si partono)*

Esce Don Ferdinando *ritirandosi dal* Re, *e da altri Mori.*

Re Rendi la spada, Portoghese altero;
Chè, se ti ho vivo in mio poter, prometto
Esserti amico. — Di', chi sei?

Fer. Io sono
Un cavalier; udir di più non spera.
Mi uccidi.

Esce Don Giovanni, *e si pone al suo fianco.*

Gio. Alto Signor; prima il mio petto
Forte, siccome adamantino muro,
D'innanzi a te, ti guarderà la vita.
Su via, fa manifesto, o mio Fernando,
Quel valor, che dagli avi è in te disceso.

Re Questo udendo, che aspetto? Cessin l'arme;
Gloria maggiore oggi non vo', chè basta
Per la vittoria a me questo prigione.
Se la tua morte o prigionia decreto
Ha il destino così, o gran Fernando,
Dà al Re di Fez la spada.

Esce Muley.

Mul. O Dio, che veggo!

Fer. A un Re la cedo, ad altri no, chè fora
Disperato consiglio a lui negarla.

Esce Don Enrico.

Enr. Prigione il mio fratel?
Fer. Tua voce, Enrico,
Più lamenti non faccia; nell'avversa
Sorte son questi di fortuna i casi.
Re Enrico, oggi è Fernando in mio potere,
E benchè possa, la vittoria usando,
Che grande ottenni, darvi morte, io solo
A difendermi penso, chè sì illustre
Il vostro sangue non dariami vanto,
Come le vostre vite; e, acciò'l riscatto
Di lui si tratti con maggior prestezza,
Riedi, e Fernando resterà cattivo,
Attendendo, che a scioglierlo tu venga.
A Duarte di', che fia suo intento vano,
Se in mio poter Ceuta non pone. Adesso
Vostr' Altezza, cui debbo tanto onore,
Tanta grandezza, venga meco a Fessa.
Fer. Salirò alla sfera di cuï seguo
I raggi.
Mul. (*da solo*) Perchè, o Ciel! più sia turbato
Tra gelosía e amistà.
Fer. Rimango, Enrico,
Prigion, e mali nè fortuna temo.
Al fratello dirai, che ora si mostri
Cristiano prence nella mia sventura.
Enr. E chi diffida mai di sua grandezza?
Fer. Questo incarco dò a te: digli ch'egli opri
Come cristiano.
Enr. Per mia fè? che tale
Io tornerò.
Fer. A queste braccia vieni.
Enr. Tu sei il preso, ed a me poni i lacci.

Fer. Addio, Don Giovanni.

Gio. Io debbo teco
Rimanermi, non togliere commiato.

Fer. Leale amico!

Enr. O sventurato giorno!

Fer. Al Re dirai.... ma no, non dirgli niente,
Se la vana paüra in gran silenzo
Non reca questi pianti al Re fratello. (*Partono*)

Escono due Mori, e guardano Brito, *come un morto.*

Moro 1. Morto cristiano è questi.

Moro 2. È bene i morti
Gittar nel mare, chè non causin peste.

Bri. Sì, nel fendervi i crani in lungo e in largo;
Chè, benchè morti, Portoghesi siamo.
(*Gli uccide col pugnale*).

GIORNATA SECONDA

Esce Fenice.

Fen. O Zara, Stella, Rosa; non è alcuno
Che mi risponda?

Esce Muley.

Mul. Sì, che un Sol tu sei
Per me, e un'ombra io per te sono, e l'ombra
Seguì'l sole. Ascoltai l'eco gradito
Di tua voce, e affrettai per questo monte
Il passo. Chè ti duoli?

Fen. Odi, se mai
Posso il fatto narrar. — Soave un fonte,
Libero, lusinghiero, ingrato e dolce
Formò placido rivo di cristallo,
E ondoso argento. Lusinghiero giva,
Perchè parlava e non udía; soave,
Perchè fingeva; libero, chè avea
Chiara favella; dolce, pel susurro;
Ed ingrato, pel correre. Qui lassa
Giunsi, poichè veloce in questo monte
Una fiera inseguii, dové al suo rezzo
Trovai ozio e riposo; perchè, a tergo
Avendo un poggio, cui facean ghirlanda
Gelsomini e garofani, su'n letto
Di rose feci di smeraldi un fosso.
Lì appena consegnai l'anima al blando
Susurro di que'luoghi solitarii,
Quando un rumore intesi tra le frasche;

Stetti attenta, e mirai una vecchiona
D'Africa, anzi uno spirto in forma umana,
Ciglio aggrottato e altero, vivo scheltro
Di quella vana ombra che fu. La fiera
Selvatichezza sua, l'informe aspetto,
Era scultura d'un selvaggio tronco,
Che non avea liscia la scorza. Allora,
Perchè da malinconica tristezza
Sii compreso (passion sempre infelice!),
Una mano mi prese, ed io mostrai
Per la stabilità d'essere un tronco.
Quel tocco nelle mie vene introdusse
Un gel, orror mi fecer sue parole;
Chè, scorrendo veloci, e di mortale
Veleno sparse, articolate appena,
Questo intender potei: Oh sfortunata
Donna! Oh grave sciagura! Veramente
Prezzo a un morto esser dee questa beltade! —
Disse; e io vivo sì trista, che più presto
Dovrei dir che son morta; poichè attendo
Di quel tronco fuggiasco, che s'avveri
Il fiero detto, dell'oracol crudo
Il misero presagio, e il fin, che certo
Debbe mia vita aver. Me sventurata!
Esser debbo vil prezzo d'un estinto. (*Parte*)

Mul. È facil dichiarare questo sogno,
Quest' illusione, perchè imagin' sono
Della propria mia pena. A Tarudante
Mano di sposa devi dar, ma io stesso
Che muoro, ciò pensando, impedir voglio
Il male mio; chè del tuo amor non deve
Egli goder se prima non m'uccide.
Che io ti perda esser può, ma non ch'io viva,
Se mai ti perdo; e se morire è duopo
Prima che io giunga a veder ciò, mia vita
Il prezzo esser dovrà col quale (ahi Cieli!)

Ti compri. E tu sarai fra tante angosce
Prezzo d' un morto; chè vedrai d' amore
Morir me, e d' invidia e gelosia.

Escono Don Ferdinando, *e tre Schiavi.*

Sch. 1. Da quel giardin, noi al travaglio intenti,
Te vedemmo, Fernando, ire alla caccia,
E siamo in compagnia tutti venuti
A gittarci a' tuoi piedi.

Sch. 2. Solo questo
Conforto il Ciel ci dona.

Sch. 3. È sua pietade.

Fer. Abbracciatemi, amici, e sallo Iddio,
Se io franger non vorría de' vostri colli
I nodi e i lacci, che vi fan cattivi;
Bramando, per mia fe', dar prima a voi
Libertade, che a me: ma in mente abbiate,
Che un don celeste è questa pia sentenza: —
Migliorerà la nostra sorte il Cielo,
Chè la prudenza a ognun vincere insegna
L'infortunio più grande, ed il rigore
Di fortuna, e del tempo, una crudele
Deità molesta, che è cadaver oggi,
Jeri fiore, nè mai resta in suo stato;
E a voi così cangerà stato. — Ahi Dio!
Che dar solo consigli all'indigente,
Nè altro di più, non è prudenza. — Invero,
Che quantunque io volessi a voi far doni
Non ho con che, e perdonate, amici.
Di Portogallo aspetto ajuti, e presto;
Sarà per voi il mio soccorso, il chiesi
Per voi solo; e se a trarci di schiavaggio
Verran, prometto, che voi tutti meco
Ne andrete. Ite con Dio or a' travagli,
E a' padron' vostri non recate noja.

Sch. 1. La tua vita, signor, e tua salute
Di nostra schiavitù fa noi contenti.

Sch. 2. Pochi i secoli sien della fenice,
Signore, al viver tùo.

Fer. Giace l'alma
In pia stupidezza al veder voi,
Che ritornate senz'alcun favore
Della mia mano. Chi potrebbe mai
Dar lor aíta? Ahi duolo!

Mul. Qui l'amore
Sto contemplando, onde il crudel destino
Miri di questi schiavi.

Fer. A me rincresce
Di loro sorte, e dalla ria sventura
Di questi, ad esser infelice apprendo;
Esser forse potrà, che di tal scuola
Abbia un giorno mestier.

Mul. L'Altezza vostra
Ciò dice?

Fer. Nacqui Infante, ora son schiavo,
E pavento non men all'avvenire
Di ruïnare in più misero stato;
E se in tale son già, maggior distanza
È da un Infante a schiavo, che non abbia
Da schiavo a più gran schiavo. Un giorno chiama
L'altro giorno, ed il pianto chiama e abbraccia
Altro pianto, e la pena nuova pena.

Mul. Peggior la mia non fosse, chè domane
Vostr'Altezza, quantunque oggi cattivo,
In patria tornerà; ma la mia speme
È vana, avvegnachè non sa giammai
Mia sorte migliorar, più che la luna
Mutabil.

Fer. Della corte son di Fessa,
E non mai degli amori udii novella,
Che tu mi accenni.

Mul. Fûr con me i favori
Circospetti, e giurai tacer mia donna;

Ma compiacente all'amistà, pur debbo
Scoprirla a te, nè vïolare il giuro.
Fu sì unico il mio mal, come il mio duolo,
Chè la Fenice e l'amor mio nel mondo
Nacquero senz' aver chi li somigli;
O veda, o ascolti, o taccia, il mio pensiero
È una Fenice; tema, soffri, od ama,
Mia soffrenza è Fenice; nel patire,
E nel pianto Fenice è mia sfidanza;
Nel meritarla e nel temer, Fenice
È mia speme; Fenice è l'amor mio,
E la mia cura. Or che Fenice dissi,
Come amante ed amico, già 'l suo nome
Ti ho detto, e ti ho taciuto. (*Parte*)

Fer. Saggiamente
La sua donna gentil fece palese.
Se Fenice è sua pena, già non voglio
Competerla con lui, perchè commune
È la mia pena; nè vo' dare indizi
D'averlo inteso: molti han lei sofferta,
Ed è piena di crucci.

Esce il Re.

Re Per la falda
Di questo monte sopra i tuoi vestigi
Venni, Altezza, onde pria che il Sol si celi
Entro perle e coralli, tu ti possa
Divertir nel conflitto d'una tigre,
Cui i miei cacciatori accerchian ora.

Fer. Ecco, Signor, che già piaceri inventi
A dilettarmi. Se così tuoi schiavi
In feste tieni, perderau la brama
Di riveder la patria.

Re Schiavi tali,
Che onorano il padron, debito è bene

In tal guisa trattarli.

Esce Don Giovanni.

Gio. Alto Signore,
Esci in riva del mare, e lì vedrai
Il più vago animal, che l'arte aggiunse
Alla natura. Cristian naviglio,
Benchè di color fosco, e tutto in negro,
Sì bello in porto entrò, che nel vederlo
Non si sa come sua tristezza è lieta.
Vengon le portoghesi arme dimesse,
Chè, come schiavo è il loro Infante, triste
Dello schiavaggio suo vestono insegne;
A liberarlo son venuti, e il duolo
Manifestan così!

Fer. La causa questa
Di suo lutto non è, Giovanni amico:
Chè, se a me liberar fosser venuti,
Segnal di libertà, sarieno liete
Sue mostre.

Esce Don Enrico, *vestito a lutto con un piego*, *e* Muley.

Enr. Alto Signor, dammi un amplesso.

Re Ben venga vostr'Altezza.

Fer. Ah, Don Giovanni,
È certa la mia morte!

Re Ah, mia ventura,
Muley, è certa!

Enr. La presenza vostra
Perchè mi avvisa, che voi sano siete,
A me, grande Signor, date licenza
D'abbracciar mio fratello... Ahi Ferdinando!
(*Si abbracciano*).

Fer. Enrico mio, che abito è questo? — Ah! taci,
Assai mel dicon gli occhi tuoi, tua lingua

A me nulla ne dica. Cessa il pianto;
Chè, se vuoi dir, che il mio servaggio è eterno,
Questo è quel che desío. Potresti pure
Chieder la mancia, e non mostrarne lutto,
Nè duol, ma vestir gajo e farmi festa.
Sta bene il Re nostro signor? Ancora
Della salute sua ho nulla udito. —
E non rispondi ancora?

Enr. Se due volte
Raccontate le pene, son due volte
Sentite, che le senti amo una sola. —
(*al Re*) Tu m'odi, alto Signor; una montagna
Avvegnachè sia rustico palagio,
Qui ti chieggo udïenza, e libertade
A un preso, e a' detti attenzïon benigna. —
Rotta e spersa l'armata, che con vana
Superbia peso fu dell'onde, e schiavo
Il regal figlio in Africa lasciato,
Diè la volta a Lisbona. Duarte appena
Le tragiche ascoltò nuove, che a lui
Una tristezza il cor coperse in guisa,
Che la malinconía fatta letargo,
Quei, morendo, smentì, che son d'avviso
Che affanno non uccide. Il Re è morto,
E Dio voglia sia in cielo!

Fer. Aimè! E tanto
Gli costa mia prigion?

Re Di tal sventura
Sa Dio ciò che mi pesa. — Ora prosegui.

Enr. Il Re, nostro signor, ordine ha dato
Nel testamento, che sia Ceuta resa
Per lo riscatto dell'Infante. Io vengo
Co' poteri d'Alfonso, che ne è rede,
(Perchè solo quest' astro alla mancanza
Del Sol supplisce), a consegnarti vengo
La città; quindi . . . .

Fer. Più non dirne; cessa,

Cessa, Enrico, chè son parole indegne
Queste non sol d'un portoghese Infante,
D'un gran Maestro, professor fedele
Della legge di Cristo, ma d'un vile
Uom, d'un selvaggio, cui non splende il lume
Della immortal fede di Cristo. — Quando
Il mio fratello, che abbia pace in cielo,
Questa clausola ponga, ei non la pone
Perchè si creda e adempia; ma soltanto
A mostrar, che desía mia libertade,
E che con altri mezzi si procacci,
Con altre miti condizioni o gravi.
Poichè dicendo: si consegni Ceuta,
È un dir: usate prodigiose cure
Per riscattarlo. Come mai un giusto,
E cattolico Re, come può mai
A un Moro consegnar una cittade,
Che ebbe a costo del sangue, allorchè primo,
Armato sol d'una rotella e un brando,
Inalberò le portoghesi insegne
Sulle eccelse sue mura? E questo è il meno.
Una città, che adora Dio col rito
Cattolico, e fu degna d'aver templi
Con riverenza e amor al divin culto
Dicati, saria mai cattolic' opra,
Mostra saria di religion, cristiana
Opra saria, e portoghese impresa,
Che gli augusti suoi templi, i quai del cielo
Atlanti sono, invece d'auree luci
Che riflettono il Sol, veggano erette
Ombre ottomane? E le sue lune opposte
Nella chiesa, cagion siffatti ecclissi
Sien di tragedie? Saria ben sien fatte
Stalle le sue cappelle, e i suoi altari
Vili presepi? E quando ciò non sia,
Che sien fatte moschee? — Qui s'ammuta

La lingua, qui 'l sospir mancami, e qui
Mi soffoca l'affanno; e al sol pensarlo
Il cuore mi si spezza, e mi si arriccia
Il crine, e tremo per tutte le membra.
Poichè è vero, che fûr presepi e stalle
D'un Dio ospizio altra volta; ma se sono
Moschee, saranno un epitaffio, un cippo
Alzato a nostra eterna infamia, il quale
Dica: Un giorno ebbe qui sua casa Iddio,
E oggi i Cristian' gliel negano, onde sia
Albergo del demonio. — Non si conta
(Moralmente parlando) ancor che alcuno
Nella sua casa d'oltraggiar si ardisca
Il padrone, e fia giusto, che in sua stessa
Magione a offender Dio venga la colpa,
E noi ve la guidiamo, e a sua difesa
Noi vegliamo la porta; e perchè dentro
Resti, lui stesso ne cacciamo in bando?
I Cristiani, che qui hanno la stanza
E i ben' loro, a non perderli, esser puote,
Che rinneghin la fede. Giusto fora
Noi fossim' occasion d'un tal peccato?
Giusto, che i bambinelli in essa nati,
Sieno tratti da' Mori a' lor costumi,
E vivano i Cristian' nell' empia setta?
Saria bene che in misero servaggio
Morisser tante vite onde far salva
Una, che nulla, se si perde, importa?
Chi mi son io? Son forse altro che un uomo?
Se il numero äumenta il dire Infante,
Schiavo son già: di nobiltà capace
Non è lo schiavo, e tale io son, ed erra
Quei che Infante mi chiama. E s'io nol sono,
Chi vuol si venda a così caro prezzo
D'uno schiavo la vita? Se il morire

È perder l'esistenza, in una guerra
Io la perdei. Perduta ho io la vita?
Son dunque morto. Sono io morto? Adunque
Prudente fatto non saria che tanti,
Che oggi son vivi, muoian per un morto. —
Questi vani poter', divisi in pezzi, *(gli lacera)*
Sien atomi del Sol, sieno scintille
Del fuoco. Così no, io mangerolli
Onde non resti lettera, che il mondo
Informi, ch'ebbe un dì tale disegno
La Portoghese nobiltà. — Tuo schiavo
Io sono, o Re; disponi a tuo talento
Della mia libertà, chè non la voglio,
Nè possibile è averla. — Torna, Enrico,
Alla tua patria, e di', che m'hai lasciato
In Africa sepolto, chè mia vita
Farò sì, che di morte abbia sembianza. —
Morto, Cristiani, è Ferdinando; a voi
Resta, o Mori, uno schiavo; e oggi s'aggiunge
Un compagno, o cattivi, a vostre pene. —
O Cieli, i vostri templi un uom ristora;
O mari, un miserabil del suo pianto
Accresce le vostr'onde; o monti, voi
Frequenta un tristo, che alle vostre fiere
Già fatto è uguale; o venti, co' suoi gridi
Rinforza un meschinello il vostro soffio;
O terra, oggi un cadavere si scava
Nelle viscere tue la propria fossa.
Perchè 'l rege, il fratel, Cristiani e Mori,
Sol, luna, stelle, cielo, terra, mare,
Vento, fiere, montagne, sappian tutti,
Che fra le pene un Principe costante,
E le sventure, la cristiana fede
Oggi esalta, e di Dio la legge onora.
Poichè quando ragione altra non fosse,
Che l'aver Ceuta dedicato un tempio

Alla concezïon di Lei che è donna,
E de' cieli signora e della terra,
Io perderei, e per la stessa il giuro,
Mille volte la vita in sua difesa.

Re Avverso alla grandezza del mio regno,
E ingrato! come mai oggi deluso
Mi lasci, e nieghi a me quanto bramai
Più d'altra cosa? Ma se tu comandi
Nel regno mio più che nel tuo, fia molto
Che della schiavitù non senta il peso?
Dunque, mio schiavo perchè sei, e tale
Ti confessi, trattarti io vo' da schiavo.
Vegga il fratello tuo, veggano i tuoi,
Che vile schiavo ora mi baci i piedi.

Enr. Che disgrazia!

Mul. Che duolo!

Enr. Che sventura!

Gio. Che pena!

Re Sei mio schiavo.

Fer. È ver, ma scarsa
È tua vendetta in ciò, chè se da terra
Per la vita d'un dì è surto l'uomo,
Dee per varii sentier' tornare a quella.
Più presto che colparti esserti deggio
Obbligato, chè a giungere m'insegni
Per scorciatoie, al più vicino albergo.

Re Tu non puoi mantener, siccome schiavo,
Titoli e entrate; oggidì Ceuta è tua,
Però se schiavo ti confessi, e ammetti
Che tuo padrone io sono, ond'è che Ceuta
Consegnarmi ricusi?

Fer. Ella è di Dio,
E non già mia.

Re Non è precetto forse
Dell'ubidienza, che al padron si ceda?
Dunque per essa impongo a te, che tosto

In mia mano la metta.

Fer. In ciò che è giusto
Prescrive il Ciel, che del padrone il cenno
Segua lo schiavo; ma se quei comanda
Allo schiavo un peccato, in questo caso
Obbligo d' ubidirlo non avria;
Chè pecca ancor chi comandato pecca.

Re Ti darò morte.

Fer. Questa morte è vita.

Re Dunque perchè tale non sia, morendo
Vivrai. All' uopo rigoroso io sono.

Fer. Ed io paziente.

Re Non riavrai tu dunque
Libertà.

Fer. Tua non fia dunque Ceuta.

Re Olà!

Esce Selino.

Sel. Signore?

Re Questo schiavo sia
Sull'istante uguagliato agli altri tutti;
Gittategli catene ai piedi e al collo;
Governi i miei cavalli; al bagno serva
E nel giardino; e come gli altri oppresso
Si vegga; nè di sete abito vesta,
Ma umil sajo e meschino; negro pane
Mangi, e salmastra acqua il disseti, e in fosche
Umide dorma sotterranee cave.
A' sudditi ed a' servi il mio comando
Si estenda, e intimi. — Ora menatel via.

Enr. Che pianto!

Mul. Che infortunio!

Gio. Che tristezza!

Re Vedrò, stolto, vedrò se fia maggiore
Del mio rigor tua pazïenza.

Fer. Appunto

Il vedrai, perchè in me fia questa eterna.
(Lo menano via).

Re Per la data parola io ti permetto,
Enrico, di tornartene a Lisbona;
Lascia d'Africa il mare, e in patria giunto
Dille, che il suo regale Infante, il suo
D'Avis maestro qui rimase, e i miei
Cavalli ha in cura; a liberarlo adunque
Vengano.

Enr. Sì verranno; e lui se lascio
Nel suo stato infelice, e a me se basta
Il cuor di non tenergli compagnia,
È perchè di tornar meglio agguerrito,
E con più forze a liberarlo intendo.

Re Fia ben, quando tu possa.

Mul. *(da solo)* Giunta è l'ora
In cui mia lealtà veggasi a prova;
Debitor di mia vita a Ferdinando
Il debito perciò voglio pagargli. *(Partono)*

Escono Selino, *e Don* Ferdinando *in abito da schiavo, e con catena.*

Sel. Impone il Re, che il suo giardin lavori,
Nè alla sua legge ubidïenza nieghi. *(Parte)*

Fer. Vince la mia pazienza il suo rigore.

Escono alcuni Schiavi, e si mettono a zappare nel giardino, mentre uno di essi canta.

Sch. 1. *(canta)* Perchè al tiranno Fessa
Tanger levato sia,
L'Infante don Fernando,
Il re fratello invia.

Fer. Dunque la storia mia, nè un solo istante
Cesserà di dar noja al mio pensiero?
Mesto e turbato sono.

Sch. 2. Perchè tanto,

O schiavo, state inerte? Non piangete,
Ma datevi conforto; il grande Mastro
Promise a noi, che tornerem fra poco
In nostra patria, e libertade avremo.
Nessun qui dee restar.

Fer. (*da solo*) Ahi, come tosto
Questo conforto perderete voi!

Sch. 1. Consolate le pene, e questi fiori
M' ajutate a innaffiare; eccovi i secchi,
Pigliateli, e attendete acqua a portarmi
Da quello stagno là.

Fer. Obedir voglio;
Buon incarco mi deste; e poichè avete
Chiesto a me acqua, seminando pene
L' angoscia mia, e coltivando crucci,
Gli empirò de' miei occhi alla corrente. (*Parte*)

Sch. 2. Altri schiavi mandar a questo bagno.

Escono Don Giovanni, *e un altro Schiavo.*

Gio. Osserviam bene, se i giardin' son questi
Dove egli venne, o se per sorte mai
Costoro l' han veduto; saria meno,
In compagnia di lui, il duolo e il pianto,
E il conforto maggior. — Amico, dimmi,
Così 'l Cielo ti guardi, avresti visto
In quest' orto Fernando il gran maestro?

Sch. 2. No, amico, non l' ho visto.

Gio. A grande stento
Le lagrime raffreno, e reggo al duolo.

Sch. 2. Ti dico bene, che hanno il bagno aperto,
E che vi sono nuovi schiavi entrati.

Esce Don Ferdinando *con due secchi.*

Fer. Mortai, non vi spaventi un gran Maestro
Rimirando d'Avis, un regal figlio
In così tristo e vergognoso stato.
Tali miserie seco porta il tempo.

Gio. È dunque, vostr'Altezza, in questa sorte
Miseranda? Di duolo il cor mi scóppi.

Fer. Dio ti perdoni! Dispiacer ben grande,
Don Giovanni, scoprendomi, m' hai dato.
Occultarmi voleva, e tra mia gente
Vivermi sconosciuto, qui servendo
Povero e abbiettamente.

Sch. 1. Umil perdono,
Signor vi chieggo, che sì cieco e stolto
Sia stato.

Sch. 2. Porgi a noi, signor, tuoi piedi.

Fer. Alzati, amico, cerimonia tale
Più non usar con me.

Gio. L'Altezza vostra....

Fer. Che altezza deve avere uomo, che vive
In condizion sì bassa? Eccovi quanto
Dimesso vivo, e tra voi sono un schiavo;
Per lo innanzi da uguale ognun mi tratti.

Gio. Perchè dal cielo un fulmine non cade
A darmi morte!

Fer. Un nobile non deve,
Don Giovanni, dolersi in tal maniera.
Chi diffida del Ciel? Ora si mostri
La prudenza, il valore e l'alto cuore.

Esce Zara *con un canestro.*

Zara Mia padrona Fenice al giardin viene,
E vuol, che a lei di questi fiori i varii
Assortiti color' ornino il cesto.

Fer. Io portarglieli spero; essere il primo
Debbo, in quanto è servir.

Sch. 1. Andiamo a côrli.

Zara Mentre andate pei fiori io qui v'attendo.

Fer. Cortesie non mi usate; le mie pene
Sono uguali alle vostre; e se la morte
Non oggi, ma uguagliar deve domani

Nostro stato, non fia piccolo fatto,
Che oggi nulla si lasci al giorno appresso.

Partono l' INFANTE, *e tutti gli altri mostrando modi cortesi verso lui. Rimane* ZARA. *Escono* FENICE *e* ROSA.

Fen. Comandaste che a me rechino i fiori?
Zar. Lo comandai.
Fen. I suoi color' desio
Per divertirmi.
Ros. Voglia il Ciel, che tali
Sienti, padrona, che a' pensier' tuoi credi
Fantastici, e alle tue gravi tristezze!
Zara Chi mai tale ti rende?
Fen. Quel, che vidi
Sogno non fu, fûr gl' infortunii miei.
Quando un misero sogna esser padrone
D'un tesoro, non dubito, e non credo
Che il vero sognî; ma sì ben s' egli ebbe
A sognare in fortuna così dubbia,
Che sventura sovrasta, e gli occhi suoi
Veggonla; perchè dopo ha il mal sognato
E il ben ritrova al suo svegliarsi il male.
Pietà non spero, ahi misera! chè certo
È il danno mio.
Zara Che mai pel morto lasci,
Se ti duoli così?
Fen. Le mie sventure
Credo ben io; prezzo d' un morto io sono!
Chi vide pena tal? No, più piaceri
Misera donna aver non può: e debbo
Esser d' un morto alfin? E chi fia quello?

Esce Don FERDINANDO *coi fiori.*

Fer. Io.
Fen. Ciel! che veggo?
Fer. Che stupor ti assale?

Fen. Dell' udirti e vederti ho ugual stupore.
Fer. Non giurarlo, chè il credo; desïando
Dunque, Fenice, di servirti umile,
Emblemi di mia sorte io ti recava,
Fiori, o padrona; poichè, nati all'alba,
Sono morti col giorno.
Fen. Ebbe tal nome
La maraviglia (5) quando fu scoperta.
Fer. Qual fior, se io l'offro, non è maraviglia?
Fen. È ver. Chi mai tal novità cagiona?
Fer. Mia sorte.
Fen. E tanto è rigorosa?
Fer. Tanto.
Fen. Pena mi fai.
Fer. Non ti stupire adunque.
Fen. Perchè?
Fer. Perchè alla fortuna e a morte
Nasce l'uomo soggetto.
Fen. E tu non sei
Fernando?
Fer. Son.
Fen. Chi ti ridusse a questo?
Fer. La legge dello schiavo.
Fen. E chi la pose?
Fer. Il Re.
Fen. Per qual cagion?
Fer. Perchè son suo.
Fen. Oggi dunque di te non fece stima?
Fer. Anzi abborrito m'ha.
Fen. E un giorno solo
Ha potuto disgiungere due stelle?
Fer. A presagire contro d'esse i fiori
Forse venuti son. — Questi, che lieti
Fûro e pomposi nel svegliarsi all'alba,
Vana pietà faranno a sera, in braccio
Alla fredda dormendo oscura notte.

Questi cangianti, emuli al ciel, listate
Iridi (6) d'oro, d'ostro e neve, esempio
Tosto saranno della umana vita;
Tanto noi apprendiam nel termin breve
D'un giorno sol! Per tempo al primo albore
Fiorirono le rose, ma fioriro
A subito invecchiar, e culla e tomba
Trovaro in una buccia. Tale l'uomo
Vede due sorti, in un dì nasce e muore,
Ed ore sono i secoli trascorsi.

Fen. Paura e orrore tu mi hai fatto, e omai
Nè udirti posso nè veder, e sei
Il primo sventurato da cui fugge
Un altro sventurato.

Fer. E questi fiori?

Fen. Stràcciali, se li trovi essere emblemi;
Conoscan solo il mio rigor.

Fer. Qual colpa
Hanno i fior'?

Fen. D'esser simili alle stelle.

Fer. Non li vuoi dunque?

Fen. Non apprezzo niente
Il lor vermiglio.

Fer. Come mai?

Fen. Soggetta
Nasce a morte la donna e alla fortuna;
E la mia vita in questa infausta stella
Vidi segnata.

Fer. Colle stelle i fiori?

Fen. Sì.

Fer. Benchè pianga i suoi rigor', pur questa
Proprietade ignoro.

Fen. Odila.

Fer. Dilla.

Fen. Questi tratti di luce, e queste fiamme,
Che con alte minacce hanno dal Sole

Di splendor alimenti, solo il tempo
Che lamentan sè stesse hanno di vita;
Sono notturni fior', di gran bellezza,
Pure gli uccide un sol diurno raggio:
Dunque se un giorno è il secolo de' fiori,
Delle stelle l'età solo è una notte.
Or da questa fuggente primavera
Il nostro mal se ne inferisce e il bene,
E sonci esempio nasca il giorno o viva.
Qual durata fia mai, che l' uomo speri?
O qual mutazïon, che non riceva
D'astro, che nasce in ogni notte e muore? (*Parte*)

Esce Muley.

Mul. Aspettai, che Fenice in altra parte
Andasse, chè anche l'aquila più viva
Talor fugge la luce. — Siam noi soli?

Fer. Sì.

Mul. M' ascolta.

Fer. Che vuoi, Muley illustre?

Mul. Voglio sappi, che alberga a un Moro in petto
Leal fede. Non so d' onde incominci
A spiegarmi; nè so se dica io quanto
L' incostante sentii ira del tempo,
E questo strazio della sorte iniquo,
Questo esempio crudel del mondo, e questo
Giuoco della fortuna. Ma in gran rischio
Trovomi, se qui mai veggonmi teco
Intrattenermi, chè è del Re decreto
Senza riguardi di trattarti; ond'io
Lasciando al mio dolor che ti favelli,
Perchè meglio il saprà, siccome schiavo,
Vengo a gittarmi a questi pie', tuo sono,
Nè i miei favor' vengo ad offrirti, Infante,
Ma un debito a pagar, che già contrassi.
Vengo la vita, che m' hai dato, a darti;

Tesor riposto è il bene oprar, che all' uopo
Si conserva, e poichè tienmi il sospetto
Al piede ceppi di paura, e pendo
Col petto e il collo tra 'l coltello e il laccio,
Accorciando il discorso, dirò breve:
Questa notte a riceverti una nave
Allestita terrò, e nelle buche
Delle segrete disporrò strumenti,
Atti a sferrare i vostri ceppi, e tosto
I catenacci romperò di fuori.
Tu e tutti i schiavi, che oggi Fez racchiude,
Riedi in patria su quella, che io rimango
In Fez sicuro, poich' è facil cosa
Dir, che rompere i ceppi hanno potuto;
E così bene l' uno e l' altro salva
Avremo, tu la vita, ed io la fama.
Quando è certo che il Re, saputo il fatto,
A buon dritto m' avria per traditore:
Non mi dorría la morte. E poich' è d' uopo
Danaro a guadagnar gli animi altrui,
Ecco un immenso capitale in queste
Gioje investito. Ferdinando, è questo
De' miei ceppi il riscatto, e questo è il sacro
Obbligo, che ho con teco: un fido schiavo
E generoso, pur dovea una volta
Pagare a te il beneficio immenso.

Fer. Vorrei di grazia tal saperti grado;
Ma ecco il Re nel giardin.

Mul. Ti ha visto meco?

Fer. No.

Mul. A lui dunque non darne alcun sospetto.

Fer. Di questi rami a me rustico velo
Formerò per celarmi, mentre ei passa. (*Si nasconde*)

Esce il Re.

Re (*da solo*) Ferdinando e Muley con tal segreto?

E irsene l' uno al punto, che mi scorge,
Ed infingersi l' altro? Alcuna gatta
Qui ci cova, cred'io; ma vero o falso
Sia 'l mio sospetto, assicurarmen voglio. —
Stimo assai....

Mul. Grau signor, dammi i tuoi piedi.

Re Qui trovarti.

Mul. Che vuoi?

Re Molto mi dolse
Ceuta non rïaver.

Mul. Di lauri cinto
Le sue mura conquista, e al tuo valore
Mal resister potrà.

Re Deve al mio piede
Essa cadere con più facil guerra.

Mul. E quale?

Re Questa: opprimere Fernando,
E ridurlo a tal stato, ch'egli stesso
Diami Ceuta. Oltreciò, Muley amico,
Sono entrato in sospetto, che non troppo
La sua persona sia sicura in Fessa;
Gli schiavi, che lui veggono in sì vile
Misero stato, ne han pietade, e temo
Sedizione per lui. Aggiungi ancora,
Che sempre il lucro fu potente; e lieve
È corromper le guardie col danaro.

Mul. (*da solo*) Ora io voglio concedergli, che questo
Tutto esser possa, onde da me si tenga
Il sospetto lontano. — Giustamente
Temi; ei vorranno liberarlo al certo.

Re Dunque un rimedio trovo solo, affine
Che si ardisca nessun la mia potenza
Di conculcar.

Mul. Ed è, signor?

Re Che lui
Muley, tu stesso custodisca, e sia

A tuo carco; chè te nè la paura,
Nè l'interesse torcer dee dal giusto.
Sii tu custode dell'Infante, e cerca
Di custodirlo ben, chè in ogni caso
Tu mi devi di lui render buon conto. (*Parte*)

Mul. Senza dubbio che il Re dei nostri accordi
Si addiede. Alà mi salvi!

Esce Ferdinando.

Fer. Che ti affligge?

Mul. Udisti?

Fer. Chiaro.

Mul. Perchè dunque chiedi,
Che mi affligge, se me vedi in sì cieco
Labirinto, e tra 'l Re oggi e l'amico
L'onore e l'amistà sono a contesa?
Se leäle son teco, con lui sono
Un traditore; sarò teco ingrato,
Se con lui son fedele. Che far deggio?
Ajutatemi, Cieli! Quello stesso
Che si condusse libertade a darmi,
Mi ha consegnato, onde si stia sicuro,
Sotto la fede mia. Che mai far deggio,
Se il Re il segreto assicurò con chiave
Maestra? Tuttavía, per più certezza,
Di consiglio ti chieggo, e tu m'insegna,
Che debba fare?

Fer. L'amistà e l'amore
Alla fede e all'onor cedon di grado;
Nessun pareggia il Re, egli a sè solo
È pari; ti consiglio che a lui serva,
E manchi a me. Tuo amico, acciò sicuro
Sia l'onor tuo, custodirò me stesso
Io stesso; e un altro se ad offrirmi venga
Libertà, non vorrò aver la vita,
Perchè con me sia l'onor tuo sicuro.

Mul. Ferdinando, non esser sì gentile
E liberal ne' tuoi consigli; io veggo,
Che ti debbo la vita, e onesta cosa
È pagartela, ond' è che in questa notte
Quanto ho pensato disporrò; tu in salvo
Ti metti, io resterò colla mia vita
A scontar la tua morte; in salvo, dico,
Ti metti, chè altro mal poscia non temo.

Fer. Dunque è giusto, che io sia crudo e tiranno
Con chi meco è benigno, e che spietato
L'onore uccida, che vuol darmi vita?
Non già; te voglio far della mia causa
Giudice e di mia vita; or mi consiglia.
Avrò la libertà, da chi rimane
Per me a soffrire? Lascerò, che un altro
Contro il suo onor sia crudo, perchè meco
Sia liberale? Or quale è il tuo consiglio?

Mul. Non saprei; chè dir no, nè sì mi ardisco;
Non il no, perchè grave a me saria
Il dirlo; non il sì, perchè m'avveggo,
Che ove dicessi sì, mal ti consiglio.

Fer. Sì consigliato m'hai; e pel mio Dio,
E per la santa professata Fede,
Nel servaggio di Fez sarò costante.

GIORNATA TERZA

Escono Muley, *e il* Re.

Mul. (*da solo*) Giacchè dispero di recar soccorso
A Don Fernando, per le guardie molte
Del Re, voglio prestargli alcun favore,
Chè legge è questa di verace amico. —
Se, o signor, come sai, in terra e in mare
Ti servii, e trovato ho qualche loco
Con sì gravi fatiche alla tua grazia,
M' ascolta attentamente.
Re Di'.
Mul. Fernando...
Re Non dir più.
Mul. Ascoltar dunque non vuoi?
Re No, già m' offendi col nomar Fernando.
Mul. Come, o perchè?
Re Perchè non chiedi cosa
Che abbia ragion di far quando mi vieni
A pregare per lui.
Mul. Se suo custode
Sono, non vuoi che io dia conto di lui?
Re Di', ma pietade non sperar.
Mul. Fernando
La cui rigida sorte non temprata
Da veruna pietà vive a dispetto
Della fama, talchè lui chiama il mondo
Mostro della fortuna, ove si pesi
Il rigor (era meglio avessi detto

La possanza, signor, di tua corona).
A sì misero stato oggi il condusse
Il suo valore, che, balzato in loco
Così squallido e vil, che indegno è pure
A te, se ne favelli, infermo, abbietto,
E torpido, a pietà move chi 'l vede;
Perchè la notte entro quel basso fondo
Dormendo, come è stato il tuo comando,
Stregghiandoti i cavalli, e dentro a' bagni
Travagliando, nè a lui sendo chi porga
Alimenti di sorta, è giunto a tale,
Siccome quei che è di salute inferma,
Che intorpidì; e già del mal la forza
La maestà del volto ed il vigore
Gli ha prostrato. La fredda umida notte,
In sua ostinazion saldo, trapassa
Nella dura segreta; e quando il puro
Lume spunta del sol, che partorisce
Il giorno, i schiavi allora (ah fiera pena!)
Sopra lurida stuoja in tal cantuccio
Stendonlo, che è, il dirò? un mondezzajo;
Perchè tal manda puzza, che nessuno
Presso a sua casa può soffrirlo, e tutti
Attendono a cacciarlo, nè ha chi tanto
Gli dica un motto, o il senta; o chi col labbro
Sappia almen compatirlo; un sol creato,
E un fido cavalier con grande pena
Lo consola e sorregge; e ambi con lui
Tal senza pro dividon la lor parte,
Che scarsa è per un solo, e appena tocca
Il labbro, tramandarla usano al petto,
Tal che la bocca se ne accorge niente.
E oltreciò la tua gente ambo castiga
Per la pietade, che a servir gli move
Il lor signore. Tuttavia nessuno
Rigor, nè crudeltà, che s'usi ad essi

Da lui gli hanno divisi; e mentre l'uno
In busca va del cibo, riman l'altro
A conforto de' mali. Tempra omai
Tal durezza, signor; e se del prence
In sì fiero martír pietà non senti,
Nè il piangi, almeno te ne venga orrore.

Re Bene, Muley, gli sta.

Esce Fenice.

Fen. Signor, se mai
Meritò dal tuo amor mercede alcuna
La mia grande umiltà, oggi un favore
Alla tua maëstade a chieder vengo.

Re Che negherei a te?

Fen. Fernando il mastro ...

Re Sta bene. In questo da sperar c'è nulla.

Fen. Mette orrore a chi 'l mira in tale stato.
Meritarmi da te solo vorrei ...

Re Tienti, aspetta, Fenice. Or chi costringe
Fernando a cosa, onde sua morte segua,
E una morte infelice? Se crudele
Essendo, e fido alla sua fe', sopporta
Sì lunga e fiera pena, ei seco stesso
È spietato, non io lo son con lui.
Non è forse in sua man, uscir da tanta
Miseria, e scampo aver? Se questo adunque
Posto è in sua man, consegni Ceuta, e fine
I miei rigori e le sue angosce avranno.

Esce Selino.

Sel. Aspettano, signor, da te licenza
D'entrar due ambasciatori; uno è mandato
Da Tarudante, e il portoghese Alfonso
Invia l'altro.

Fen. (*da sola*) Ahi maggior' fansi mie pene!
Tarudante per me certo lo manda.

Mul. (*da solo*) O Ciel! perduta oggi ho mia speme; a un tempo
M' uccidano amistade e gelosía.
Tutto in un dì ho perduto.
Re Entrino pure.
Qui, figlia, meco in sul tappeto siedi.

Siedono, e vengono fuori Don Alfonso *re di Portogallo da un lato, e* Tarudante *re di Marocco dall' altro.*

Tar. Re di Fez generoso...
Alf. Alto e possente
Re di Fez...
Tar. La cui fama...
Alf. La cui vita...
Tar. Mai non cessi...
Alf. Ognor viva...
Tar. (*a Fenice*) E tu, aurora
Di quel sol...
Alf. Tu, di quell' occaso, oriente...
Tar. Vivi, malgrado i secoli...
Alf. Malgrado
Le età, regna...
Tar. Onde goda...
Alf. Onde possieda...
Tar. Lauri...
Alf. Felicità...
Tar. Alte venture...
Alf. Grandi trionfi...
Tar. Pochi mal'...
Alf. Ben' molti...
Tar. Come, intanto che io parlo, tu, Cristiano,
Ardisci favellar?
Alf. Perchè nessuno
Parla prima di me, dove son io.
Tar. A me, che di nazione arabo sono,
Devesi il primo onor; chè è contro l' uso,

Alla sua gente preferir gli estrani.

Alf. Non così dove gentilezza ha loco,
Perchè sempre veggiam che in ogni dove
Il miglior posto all' ospite è concesso.

Tar. Se vera fosse tal ragion, ancora
Vincer non mi potresti, poichè solo
Il primo seggio all'ospite si deve.

Re Or basti. Essi ambidue siedano adesso
Su' miei tappeti: il Portoghese parli
Primo; per esser d'altra legge, infine
Più si deve onorar. (*I Re siedono*)

Tar. (*da solo*) Sono confuso.

Alf. Ora breve dirò. Il re famoso
Di Portogallo, Alfonso, che la fama
Con sue lingue di bronzo innalza ad onta
Dell'invidia e di morte, a te salute
Manda, e ti prega che, poichè Fernando
Libertade non vuol, quando sua vita
Costi Ceuta, tu rechi oggi il suo prezzo
A quanto può bramar l'uomo più avaro,
Sprezzar l'uomo più prodigo; e tal somma
In oro e argento ti darà, che valga
Per due città: questo ti chiede amico;
Se nieghi consegnarlo, ei ti promette
Che il vuol coll'armi liberar, e quindi
Già edifica del mar sul mobil dorso
Città di mille armate navi, e giura,
Che a ferro e fuoco liberarlo intende,
E vincerti; di sangue questi campi
Inondando per sorte, che al levarsi
Il sole trovi i variopinti prati
Verdi smeraldi, e quando in mar si corca
Gli abbandoni rubini.

Tar. A me, siccome
Ambasciator, non tocca il dar risposta;
Ma in quello che al mio Re spettasi, io posso,

O Cristiano, arrischiarmi, in quanto a lui
È fatta quest'ingiuria, e io son devoto
Figlio al Re mio signor. Tu da sua parte
A Don Alfonso potrai dir che venga,
Perchè in termin più breve, che non corre
Dalla notte all'aurora, questi campi
In calda agonizzar porpora vegga,
Sì che pensino i Ciel', che, se ne togli
I garofani, obliâro ogni altro fiore.

Alf. Se fosti, o Moro, pari a me, ridotta
Forse saria questa contesa a due
Giovani prodi; ma al tuo Re dirai,
Che sôrta in campo, se di fama è vago:
Io farò sì, che il mio pur gli esca a fronte.

Tar. Quasi dicesti che sei tu; or bene
Tarudante saprà darti risposta.

Alf. Dunque t'aspetto in campo.

Tar. Sì, per poco
Aspetterai tu me, che fulmin sono.

Alf. Io vento.

Tar. Io son vulcan, che getta incendii.

Alf. Idra son io che avventa fuoco.

Tar. Io furia.

Alf. Io morte.

Tar. E udendo me non hai spavento?

Alf. Me vedendo, non muori?

Re Vostre Altezze,
Quando pôn l'ire al sol tirar le tende
Da celarlo e abbujarlo, pongan mente,
Che in mia terra non dee tenersi campo
Senza l'assenso mio, che niego a voi,
Onde m'avanzi d'onorarvi il tempo.

Alf. Ospizio non ricevo e onor da tale
Da cui torti ricevo; qui venuto
Per Ferdinando, in foggia tal costretto
Fui a mostrarmi per vederlo in Fessa.

Prima entrassi in tua corte ebbi contezza,
Che tu stavi a diporto in questa villa;
Però venni a parlarti, onde la speme
Che guidommi, avverar; ma poichè questa
Mi riesce a sì mal fin, signore, avvisa,
Che solo indugio per aver risposta.

Re Sarà breve e precisa. Rïaverlo
Non spera, Alfonso, se non rendi Ceuta.

Alf. Per lui venni, e di qui debbo levarlo;
Alla guerra, che appresto, ti apparecchia. —
Ambasciator, o chi ti sia, nel campo
Rivedremci. Oggi tutta Africa tremi. (*Parte*)

Tar. Giacchè, bella Fenice, è a me contesa
La grazia di servirti come schiavo,
Quest'abbia, ch'io mi vegga a' piedi tuoi;
Porgi la mano a chi t'offrisce un'alma.

Fen. L'Altezza vostra non aggiunga nuove
Gentilezze ed onori a chi la stima,
Poichè sa ben quanto a sè stessa deve.

Mul. (*da solo*) Questo chi vede, a darsi morte indugia?

Re Perchè improvvisa, vostr'Altezza è giunta,
Mi scusi se le ho fatto scarsi onori.

Tar. Più protrarsi non dee l'assenza mia,
Che a termine assai corto. Posto adunque
Che un messaggio da me co' miei poteri
Venir doveva, per condur mia sposa,
Come ordinasti, non perciò che io venni,
Non dee la brevità di tal fortuna
Dimeritar mia gentilezza.

Re In tutto,
Signor, mi vinci, e a sdebitarmi teco,
Come per prepararci a tante guerre,
È ragione che sciolto in tutto resti
Da tai cure, e sia pronto il tuo ritorno,
Pria che la minacciata oste nemica
Occupi i passi.

Tar. Poco questo importa,

Già con sì numerosa oste m' accampo,
Che questi piani sembrano cittadi
Più che deserti; e tornerò con essa
Tuo soldato, fra poco.

Re Perchè giova
Tosto battaglia apparecchiar, è bene,
Fenice, rientri in Fessa, a render lieta
Di tua presenza la città. — Muley?

Mul. Gran Signor.

Re Ti apparecchia, chè con gente
Vegliar devi Fenice, onde sicura
Stiasi, e la ponga al suo marito in mano.

Mul. (*da solo*) Questo solo mancava a mie sventure,
Che, io lungi, venga meno il mio soccorso
A Fernando, e gli manchi ogni speranza. (*Partono*)

Don Giovanni, Brito *e Schiavi cavano di prigione l'Infante Don* Ferdinando, *e lo pongono a sedere sopra d'una stuoia.*

Fer. Adagiatemi qui onde la luce,
Che il Ciel comparte, meglio goda. — O immenso,
Dolce Signore! Quante grazie debbo
Rendere a te! Quando si vide in questo
Mio stato, Giobbe maledisse al giorno,
Ma per la colpa in cui fu generato.
Io pei favor' che in esso Iddio dispensa,
Al giorno benedico, ed è palese,
Che ogni nuvola vaga porporina,
Ogni raggio del sol, lingua di fuoco
Saran, ond' io lo benedica e lodi.

Bri. Così, signor, stai bene?

Fer. Io mi sto meglio,
Che non merito, amico. — Oh quanto meco,
O Dio, pietoso sei! Cavato appena
Dalla segreta, tu mi doni mite
Un sole a riscaldarmi. Liberale,

Signor, sei tu.

Sch. 1. Sa il Ciel qui se restarmi
E reggervi vorría; ma ben vedete,
Che il travaglio ci attende.

Fer. Figli, addio.

Sch. 2. Ahi duol!

Sch. 3. Ahi fiera angoscia! (*Partono*)

Fer. Vi restate
Con me, voi due?

Gio. Io pur lasciarti debbo.

Fer. Che farò senza te?

Gio. Riedo ben tosto.
Vada solo per te di cibo in busca,
Sì, che mangi alcun poco; chè, dappoi
Che si partì Muley da Fez, ci manca
In questo suolo ogni conforto umano.
A procacciarne nientemeno io corro,
Sebben cosa impossibile procuri;
Chè di quanti mi veggono, pel fiero
Editto, che prescrive alcun non porga
A te nè un gocciol d'acqua, non è alcuno
Che bricciolo a me venda, poichè vede,
Che sto con te. Sì la tua sorte è cruda!
Ma ecco vien gente. (*Parte*)

Fer. Oh, che giungesse almeno
Pietà a destar mia voce, onde un istante,
Durar di più ne' miei martíri io possa!

Escono il Re, Tarudante, Fenice, *e* Selino.

Sel. Gran Signor, sei passato in tal contrada,
Che di necessità sarai veduto
Dall' Infante, e notato.

Re (*a Tarudante*) Esserti volli
Compagno, acciò la mia grandezza vegga.

Tar. Sempre cerchi 'l mio onor.

Fer. Dategli adesso

In limosina a questo poverello
Alcun cibo; mirate, un uomo io sono
Di vostra specie anch'io, digiuno e affrauto,
Che mi muoro di fame. Uomin', vi dolga
Di me, chè anche una fiera ad altra fiera
Porta compassïon.

Bri. In questa forma
Qui non devi cercar.

Fer. Come ho ha dire?

Bri. Così: Pietà di me vi prenda, o Mori;
E date in oggi a questo meschinello
Alquanto d'esca per lo stinco sacro (7)
Del gran Profeta.

Re Che costante duri
Nella sua fede in quel misero stato,
Questo mi fa più pena, e più m'iufama. —
Maestro? Infante?

Bri. Chiama il Re.

Fer. Me forse?
Falli, Brito, non son Maestro e Infante;
Il cadaver ne sono; e se già prima
Maestro e Infaute fui, or che son posto
Sotto terra, più quel non è 'l mio nome.

Re Poichè dunque non sei Maestro e Infante,
Per Fernando rispondi.

Fer. Or, chè non posso
Rilevarmi dal suol, verrò carpone
A baciare i tuoi piè.

Re A mio dispetto
Sei costante. Umiltade, oppur valore
È tanta ubbidienza?

Fer. È a provar come
Lo schiavo riverir deve il padrone.
E poichè ti son schiavo, e sono in tua
Presenza, e debbo favellarti, o mio
Signore odimi, e re. Re ti chiamai,

E avvegnachè sii di contraria fede,
Tanto dei Re la deïtade è augusta,
Tanto è forte e assoluta, che fa pia
L'anima; ond'è mestier, che al generoso
Sangue risponda con pietade e senno.
L'autorità di sì gran nome ancora
È tanto somma tra le fiere e i bruti,
Che la stessa natura ad ubbidienza
Gl'inchina. Onde veggiam che nelle informi
Republiche, il leon, re delle belve
Che s'incorona di sue giubbe, quando
La fronte arruffa, è pio, perchè non mai
Chi è caduto assalì. Entro le salse
Del mar spume al delfin, che è re de' pesci,
Stampan corone sul ceruleo dorso
Squamme d'argento e d'oro, e fu veduto
Portar gli uomini al lido, onde la fiera
Procella non gli assorba. La rapace
Aquila, a cui nella sua sfera il vento
Ciuffo piumato arriccia, e che di quanti
Augelli il dì salutano è regina,
Perchè l'uomo adescato in puro argento
Non si beva la morte, che la fiera
Mischiò lingua dell'aspe entro i cristalli,
Con becco ed ale li sconvolge e sozza.
Fra piante ancora e pietre avvi d'impero
Imagine abbozzata. S'incorona
La corteccia di spin la melagrana,
Regnando sopra i frutti, e, avvelenata
I rubini scolora, onde fiammeggia,
Cangiandoli in topazii, smorto e tristo
Colore. Anche il diamante, a cui d'innanzi
La sua virtù la calamita asconde
(Chè tal rispetto come a re gli giura),
Non dissimula già, tanto è gentile,
Che il padrone è tradito, e sua durezza,

Che al bulino resiste, da sè stessa
In cener minutissima si scioglie.
Se tra le fiere adunque e i pesci e i sassi,
E le piante, e gli augei pietade adopra
La maestà dei Re, non si disdice
Tra gli uomini, signor; e non ti scusa
L' esser tu d' altra legge, poichè sempre
La crudeltà in ogni legge è ria.
Commoverti a pietà colle mie pene
Non voglio e co' lamenti, onde mi doni
Vita, chè non la chiede la mia voce;
Sapendo, che morir di questo morbo
M' è necessario, il qual mi turba i sensi,
E gelido mi scorre per le membra.
So che ferito son a morte, e sempre
Che articola un accento la mia lingua,
Mi è l' alito un pugnal. So bene alfine
D'esser mortal, nè che sicura è un' ora,
Onde in materia egual diè la ragione
Alla bara e alla culla ugual figura.
È cosa natural, che quando l' uomo
Checchessia di ricevere procaccia,
Levi le man' così composte, e quando
Vuol gittarlo da sè, faccia lo stesso
Col cavo della man in giù rivolto,
Chè così se ne sbriga. Al nascer nostro,
Segno che il mondo cerca noi, ci accoglie
In culla, e colla bocca in su conversa,
Ci afferma in quella; viceversa quando
Vuol lanciarci da sè, o con disdegno,
O con furore, le congiunte mani
Capovolge, e il medesimo istrumento
Forma questa materia, che fu culla
Volta in su colla bocca, e divien bara
Se si rovescia. Tanto siam vicini
Alla morte, sì prossimi abbiam noi,

Quando nasciamo, cataletto e culla.
Che aspetta chi ode questo? Ciò chi 'ntende
Che vuole? Chiaro è ben, che non la vita;
Nè avvi che dubitar. Dunque la morte.
Sì questa ti addimando, onde un desio
Il Ciel m'adempia di donar la vita
Per la fede; e quantunque tu presuma,
Che disperato io sia, e abbia disgusto
Della vita, è desío di darla invece
Per giusta difension di nostra fede,
E a Dio sacrificar anima e vita.
Invoco morte è ver, ma mi discolpa
In ciò l'affetto. Se non può pietade
Vincerti, di sforzarti almen sue prove
Faccia il rigore. Sei leone? È dunque
Ben che ruggisca, e sbrani chi ti offende,
E onta ti fa. Sei aquila? Ferisci
Dunque con becco ed ugne chi il tuo nido
Disperde. Sei delfino? Annunzia dunque
La burrasca al nocchier, che solca il mare
Di questo mondo. Sei alber regale?
Discopri dunque tutti ignudi i rami
Alla furia del tempo, che ministro
È dell'ire di Dio. Diamante sei?
Ti polverizza. Velenosa furia
Sii, e ti stanca; chè, benchè maggiori
Soffra martír', benchè maggiori vegga
Durezze, benchè porti maggior' mali,
Benchè in strette maggiori a pianger abbia,
Benchè maggior' disavventure trovi,
Benchè patisca maggior fame, e questi
Cenci benchè non copran le mie carni,
Benchè mio ciel sia questa stanza immonda,
Durar nella mia fede ho risoluto,
Poichè è il sol che m'illumina; è la luce
Che mi guida, l'alloro è che m'illustra.

No della Chiesa non avrai trionfo;
Di me, se vuoi, trïonfa, e difensore
Il Nume avrò, la cui ragion sostengo.

Re Ed è possibil, che di tante pene,
Che tue pur sono, ti consoli e vanti?
Che danni me che, per non esser mie,
Non le senta, se tu non te ne duoli?
Poichè dunque cagion della tua morte
Tu stesso sei, non io, da me non spera
Pietade, no; abbila tu a te stesso,
Fernando, e allor ti sarò mite anch'io. (*Parte*)

Fer. (*a Tarudante*) Tua maestà m'aiti.

Tar. Alta sventura! (*Parte*)

Fer. (*a Fenice*) Questa celeste deïtà se è l'alma
Della bellezza, voi col Re, signora,
Giovatemi d'aíta.

Fen. Ahi duol!

Fer. Nè un guardo
Mi volgete?

Fen. Che orror!

Fer. Questo è ragione,
Non son vostr' occhi per mirar fastidi.

Fen. Che pietà! che terror!

Fer. Poichè sdegnate
Mirarmi, e siete in sul partire, o donna,
È ben sappiate, che, quantunque bella
Vi reputiate tanto, nientemeno
Più di me non valete, e che fors'anche
Io valgo più di voi!

Fen. Orror mi fai
Colla tua voce, e me col tuo respiro
Ferisci. Cessa, o uomo! E che pretendi,
Tu da me? Sopportar oltre non posso. (*Parte*)

Esce Don Giovanni *con un pane.*

Gio. Per aver questo pan, che qui ti reco,

Fui da' Mori cacciato, e m'han ferito
Coi colpi che mi danno de' bastoni.

Fer. D'Adam questo è il retaggio.

Gio. Eccolo dunque.

Fer. Sincero amico, tardi giungi; il mio
Male reso è mortal.

Gio. Il Ciel mi doni
Conforto in tante angosce!

Fer. Ma qual male
Non è mortale, se mortal è l'uomo,
E in questo, che è la vita, orrido abisso,
La propria infermità nol spegne infine?
Uomo! non esser trascurato, e drizza
Il volto al ver; l'eternitàde è certa.
Non d'altra infermità l'avviso attendi,
Avvegnachè l'infermità maggiore
Tu stesso sei. Assiduamente l'uomo
Calpesta il terren duro, e ad ogni passo
Sospinto, tocca al suo sepolcro. Trista
Legge, sentenza dura, è ch'ogni passo
Che diam noi, oh miseria! ognor ci avanza,
E non può fare Iddio, che non sia dato
Quel passo. Amici, al mio termine giunsi,
Via mi portate sulle braccia alzato.

Gio. Di mia vita saran gli ultimi amplessi.

Fer. Di ciò vi prego, Don Giovanni illustre,
Che, appena morto, mi spogliate ignudo,
E di mia religion nella segreta
Cercato il manto, che vestii tant'anni,
Sepelitemi in quel, scoperto il viso,
Se mai il crudo Re, l'ira ostinata
Placando, a me concede sepoltura;
E la segnate; chè, quantunque schiavo
Mi muora, io spero che, redento alfine,
Sull'are onori mi faranno e voti;
Chè, poichè tanti templi ho a voi dicati,

Uno dovete a me donarne, o Dio. (*Lo portano via sulle braccia*)

Escono Don Alfonso, *e Soldati con archibugi.*

Alf. Lasciate all'incostante azzurro piano
Questa altéra di navi eccelsa mole,
Che, al ciel stupore cagionando, immensa
Sui candidi del mare ómeri ondeggia;
E abortiscan del mare i pregni monti
Gente; ogni nave è un edifizio greco
Con macchine da fuoco.

Esce Don Enrico.

Enr. Nostra gente
Non voleste, signor, che sopra il lido
Di Fez smontasse, ed eleggeste invece
Questo loco allo sbarco, che è infelice;
Poichè per una banda il numeroso
Marte cammina, le cui schiere lungi
Si perdono alla vista, e fan maggiori
De' monti i gioghi; Tarudante ha seco
Tanta gente, scortando la sua donna
Da Fessa, la regal figlia Fenice,
A' regni di Marocco; alto rispondono
Le favelle degli echi.

Alf. Apposta venni
Ad aspettarlo a questo passo, Enrico,
Chè a caso non lo scelsi, e fu prudente
La mia ragione. Se io smontava in Fessa,
Questa gente e la sua v' avrei trovato;
Però, divisi essendo, oggi fian vinti
Con minor' forze; pria che corra avviso
Suona all'armi. (*Suonano tamburi*)

Enr. Signore, avverti e nota,
Che non è occasïon di dar battaglia.

Alf. Già l'ira mia nessun consiglio ascolta;

Questa vendetta non si tardi, e s'armi
Del flagel della morte il braccio mio,
Contro l'Africa.

Enr. Vedi, già la notte
Avvolta d'ombre, il risplendente asconde
Carro del sole dentro l'ombre dense.

Alf. Combatteremo al bujo, così viva
È la fe' che m'infiamma, che non vale
La forza e l'occasion a intiepidirla. —
Se il sofferto martirio, offri, Fernando,
A Dio, di cui è questa causa, certa
È la vittoria, e mio l'onor.

Enr. T'inganna
L'animo tuo superbo.

(*Dentro odesi Don* FERDINANDO).

Fer. Guerra, guerra.
Assali, grande Alfonso. (*Suonano trombe*)

Alf. Odi confuse
Voci l'aria intonar con tristo suono?

Enr. Sì, fra quelle squillar odonsi trombe,
Che dan segno all'assalto.

Alf. Enrico! adunque
Diam dentro, ch'oggi il Ciel certo n'aita.

Esce Don FERDINANDO *con abito cavalleresco, e con una fiaccola.*

Fer. Sì che vi aíta. Ti obbligasti il Cielo;
Il qual, veduta la tua fe', la grande
Tua religion, tuo zelo, oggi s'è fatto
Difensor di tua causa, e di schiavaggio
Mi vuole liberar, e raro esempio,
Per tanti templi un tempio m'offre; e questa
Lucida face in Oriente accesa
Dee precedere meco il tuo superbo
Esercito, perchè devi co' tuoi

Trofei, Alfonso, oggi adequar tue brame,
Giungere a Fez non ad averne scettro,
Ma a cangiar in aurora il mio tramonto. (*Parte*)

Enr. Dubito non sia ver quello che veggo.

Alf. Io no, credo ogni cosa; e se di Dio
È il vanto, non dir guerra, ma vittoria. (*Partono*)

Escono il Re *e* Selino. *Si scopre il muro di Fez, e Don* Giovanni, *e uno Schiavo, e la bara di Don* Ferdinando *su quello.*

Gio. Or qui, barbaro, esulta; hai da tiranno
La miglior vita spento.

Re Tu chi sei?

Gio. Tal uomo, che lasciar non dee Fernando
Benchè sia ucciso, e del dolore arrabbi,
Fido cane io sarò, che nella morte
L'accompagna.

Re O Cristiani, è un monumento
Questo, che attesti alle future etadi
La mia giustizia, chè non dee rigore
Chiamarsi una vendetta d'onte fatte
A regali persone. Venga adesso,
Alfonso, venga l'orgoglioso a trarlo
Dello schiavaggio, che quantunque io perda
Le alte speranze d'aver Ceuta, e quelle
Del suo riscatto l'arrogante perda,
E in angusta prigion godrò vederlo.
Non deve, benchè morto, esser esente
Da' miei gravi rigor', e in tal maniera
Posto, ei resti al disnor d'ognun che passa.

Gio. Anzi presto vedrai il tuo castigo,
Chè già di qui per campi e mar' discopro
Mille bandiere di Cristian'.

Re Saliamo
Sulle mura a saper che v'ha di nuovo. (*Partono*)

Gio. Tratte per terra le bandiere, spente

Le fiaccole e le miccie, ed i tamburi
Stemprati, son funesti indizii tutti.

Battono tamburi scordati; esce Don Ferdinando *con una fiaccola accesa, e dopo lui escono il* Re, *Don* Alfonso, *e Don* Enrico, *e tutti i soldati che conducono prigioni il re* Tarudante, Fenice *e* Muley.

Fer. Nell'orror della notte, entro sentieri
Ignoti a ognuno ti guidai, col sole
Le fosche nubi sperdonsi; vincente,
Grande Alfonso, con meco a Fez se' giunto;
Questo è il muro di Fez, del mio riscatto
Qui tratta. (*Parte*)

Alf. Oh, delle mura! Al Re nunciate,
Ch' esca a udirmi.

Escono il Re *e* Selino *sul muro.*

Re Che vuoi, giovine prode?

Alf. Che mi consegni Don Fernando, il Mastro,
E Tarudante con Fenice avrai
Per lo riscatto, che son qui prigioni;
Scegli, o morte a Fenice, o consegnarlo.

Re Che debbo far, Selino amico, in tanta
Confusïon? Morto è Fernando, e giace
In suo poter mia figlia. Ahi incostante
Condizion della sorte, che mi trasse
In tale stato!

Fen. Che è mai ciò, signore?
E me veggendo in tal frangente, in tale
Periglio, e a tal cimento l'onor mio,
Della risposta dúbiti? Un minuto,
Un istante indugiar non ti concede
L'amor di liberarmi. In tua man posta
È mia vita, e consenti (oh grave pena!)
Lei (oh fiero dolor!) ingiusti ceppi

Oppriman? Da tua voce sta sospesa
Mia vita (oh gran rigore!), e tu permetti,
Che dell'aria la mia turbi la sfera?
Sotto i tuoi occhi questo petto vedi
Esposto al nudo acciar, e tu consenti
Che lagrime distillin gli occhi miei?
Essendo Re, sei una belva forse?
Essendo padre, aspide forse sei?
Giudice essendo, forse sei un boja?
Nè giudice tu sei, nè Re, nè padre.

Re Non ti niego la vita, o mia Fenice,
Per tardar la risposta, quando il Cielo
Vuol che la mia finisca. Posto adunque,
Che produr non si dee l'una nè l'altra,
Sappi, Alfonso, che jeri allor che a sera
Uscía Fenice, egli all'occaso è giunto
Insiem col sole, e che l'Infante a un tempo
Si sepelirо e il sol nei mar' di morte,
E della spuma. Questa umile e angusta
Cassa, è la nicchia del suo corpo. Uccidi
La mia bella Fenice, e nel mio sangue
Vendica il sangue tuo.

Fen. Ahi infelice!
Già mia speranza in ogni modo è morta.

Re Già scampo non mi resta acciò produca
Un istante la vita.

Enr. Oh Ciel, che ascolto!
Ahi tardi, o Cieli! Ahi liberato è tardi.

Alf. Non dir così; se oscuramente ha detto
Pur or Fernando, che per me cavato
Sia di schiavaggio, del suo frale il disse,
Onde pei molti templi abbiasi un tempio;
E vuolsi riscattar. — O Re di Fessa,
Perchè non creda che Fernando estinto
Valga meno di questa alta bellezza,
Io la scambio per lui, che morto giace.

Manda dunque la neve pei cristalli,
Per lo maggio il gennar, le rose manda
Pe' diamanti, e un cadaver miserando
Per un volto divino.

Re Alfonso invitto,
Che dici mai?

Alf. Su, il calin questi schiavi.

Fen. Son prezzo di un cadavere. Compito
Ha il Cielo suo presagio.

Re Giù pel muro
Calatene la bara, e gliel recate,
Che pel cambio a' suoi piè vado a gittarmi. (*Parte*)
(*Calano colle funi la bara.*)

Alf. Divo principe e martire, in mie braccia
V'accolgo.

Enr. Io qui ti venero, fratello.

Escono il Re, *Don* Giovanni *e Schiavi.*

Gio. Invitto Alfonso, porgimi la mano.

Alf. Tu m'hai pur reso, Don Giovanni amico,
Buon conto dell'Infante.

Gio. Suo compagno
M'ebbe fino alla morte, e finchè 'l vidi
Libero, ei m'ebbe, vivo e morto, al fianco.
Dove or giace, mirate.

Alf. A me la mano,
O zio, porgete, chè ignorante e stolto
Avvegnachè troppo sia giunto tardi
A riscattarvi, nientemeno è in morte,
Che si palesa l'amicizia, e questo
È che più vale. Collocar disegno
In grande avello dentro tempio augusto
Il vostro santo corpo. — O Re, ti rendo
La tua Fenice e Tarudante, e chieggo
La mariti a Muley, in ricompensa
Dell'amistà che coll'Infante egli ebbe. —

Schiavi, appressate; eccovi il vostro Infante;
Sugli ómeri il portate infino al campo.

Re Tutti è ben l'accompagnino.

Alf. Allo squillo
Di dolci trombe, e de' tamburi al suono
Ordinate procedano le schiere
Giusta il funebre rito, onde finisca,
Umilmente perdon de' suoi gran falli
Qui supplicando, nella fe' costante
Il lusitano principe Fernando.

NOTE

(1) L'Ordine in Portogallo dei Cavalieri di Cristo fu fondato dal re Dionigi l'anno 1317, e confermato da papa Giovanni XXII nel 1319. Il principe Enrico, uno dei personaggi di questa Comedia, riformò l' Ordine, e gli ottenne segnalati vantaggi. I Cavalieri di esso portavano nel petto la croce dell'Ordine, « che è chiatta, e di colore rosso, nel mezzo a cui evvene incastrata un'altra di argento, ecc. » Così leggesi nell'*Iconografia storica di Gaetano Giucci*. Roma 1837, e segg.

L' Ordine d'Avis credesi abbia avuto principio nel 1147 sotto Alfonso I re di Portogallo; solo però nel 1162 fu creato Ordine religioso e militare. Lo dissero d'Avis o da un luogo di questo nome in Portogallo, dove i Cavalieri fabbricarono una fortezza contro i Mori, ovvero da due aquile, che videro ivi volare in tempo che disegnavano la fortezza. I Cavalieri portarono, tra gli altri distintivi, una croce verde gigliata. Vedi la citata opera del Giucci.

(2) *Alà* voce araba che significa Dio.

(3) Allude alla proprietà della saetta, o fulmine, che dando in un corpo duro lo spezza, ma percuotendo un corpo molle, perde la sua forza. Il poeta equivoca nel doppio significato della parola, che vale freccia, e fulmine.

(4) *Fra soavi aure*, ec. Seguo l'edizione di Madrid del 1796, e l'altra pure di Madrid del 1640. Quella di Lipsia, data da Giorgio Keil, legge: *en auroras*, in luogo di *en auras*.

(5) Il vegetale detto *mirabilis jalapa*, chiamato pure: meraviglia di Spagna, gelsomino della notte, fiore di notte. È nativo del Perù. Pare abbia avuto il nome di *meraviglia*, per essere odoroso dal tramontare fino al nascere del sole, e niente di giorno; e per la durata del fiore, che è d'una notte.

(6) Alcuna delle iridi è notabile per la bellezza del fiore, e per le belle gradazioni dei colori.

(7) Il testo ha: *por el santo zancarron*, cioè pel santo stinco; ed è maniera burlesca, con che gli Spagnuoli beffano i pellegrini che vanno alla Mecca a visitare le ossa di Maometto.

LA VITA È UN SOGNO

COMEDIA

PREFAZIONE

Basilio, re di Polonia, conobbe per segni di stelle, come colui che era molto dato all'astrologia, che il figlio, che era per nascergli da sua moglie Clorilene, doveva riuscire pessimo monarca, figlio empio e fatale al suo regno. A rendere vani questi presagi, egli, appena nato Sigismondo (che tale nome pose al figlio), fatto spargere voce che era morto nascendo, lo fece trasportare in una prigione nel fondo di un bosco, lo affidò a Clotaldo, suo consigliere e uno de' nobili del regno, acciochè ivi lo allevasse segretamente; e gli comandò con gravi minacce di non palesare al figlio, quando fosse adulto, la sua condizione, e di non permettere che alcuno penetrasse la cosa. Passati molti anni, una dama, giunta per caso alla prigione di Sigismondo, fu arrestata da Clotaldo, e condotta d'innanzi al Re. Questa era Rosaura, nata nella corte di Moscovia da Violante e dallo stesso Clotaldo, stato già in quella corte. Partendo Clotaldo, in tempo che Violante era incinta di Rosaura, lasciò a lei la propria spada, e l'ammonì di darla al figlio che nascerebbe da loro, quando questi volesse andare in Polonia, perchè ivi vedendogliela alcun nobile, forse lo proteggerebbe. Essa doveva essere un segnale per cui Clotaldo potesse poi conoscere il figlio che gli era nato da Violante. Cresciuta Rosaura trovò anch'essa in Astolfo, duca di Moscovia, un amatore e seduttore. Astolfo, pretendendo di avere ragioni sulla corona di Polonia, partì di Moscovia per andare in Polonia a sollecitare le nozze tra lui e la principessa Stella sua cugina, che pure vantava eguali ragioni, onde era contesa tra loro. Era nato Astolfo da Recisunda, figlia secondogenita di Eustorgio III, re di Polonia, e padre di Basilio; e Stella era nata da Clorilene, figlia primogenita dello stesso Re; Basi-

lio, loro zio, era vecchio, e creduto senza figli. Il matrimonio dei due cugini, Stella e Astolfo, avrebbe cessata ogni contesa per la successione al regno. Rosaura, che amando Astolfo, aspirava pure alle sue nozze, fu punta nel vivo dalla risoluzione di Astolfo; e donna com'era d'animo audace e risoluto, abbandonata la corte, si pose in viaggio per seguire le tracce di Astolfo, e impedire per qualunque modo quel matrimonio. Nell'accommiatarsi dalla madre, questa le diede la spada lasciata ad essa da Clotaldo, ripetendole quelle stesse parole di Clotaldo, ma tacque il nome di lui. — La prima scena della presente Comedia si apre al punto che Rosaura, vestita da uomo, si mostra in cima di scoscesa montagna sopra sfrenato cavallo, che a precipizio la porta giù per la china, alle cui falde è il piccolo abituro, in cui sta rinchiuso Sigismondo. In questo tempo Basilio per comporre la quistione tra' suoi nipoti, Astolfo e Stella, gli fa venire alla sua presenza e del suo Senato, fa palese di avere un figlio, e dove, e perchè lo tiene nascosto; propone che il medesimo sia cavato di prigione, messo sul trono, servito come Re, per provare la sua indole, e se sono veri i presagi che ha di lui; a condizione, che se si mostra Re giusto, venga conservato nel suo grado, se no, sia rimenato alla prigione e dato il regno a Stella e Astolfo, con che egli resterà giustificato del suo procedere col figlio, e del lasciare a' nipoti il regno. Clotaldo con una bevanda fatturata addormenta Sigismondo, e lo trasporta nella reggia. Sigismondo svegliatosi, mostra un'indole feroce e superba, e Clotaldo gli porge la bevanda di prima, di nuovo lo addormenta, e lo fa riportare così alla sua prigione, dove gli dà ad intendere che quanto credette di vedere e di fare nella reggia, non fu che un sogno. Dopo tale sperimento Basilio è per dare il regno ad Astolfo, ma non è più in tempo. Divolgatasi la notizia che Basilio ha un figlio, insorge una parte de' soldati col popolo, cava di prigione Sigismondo, lo acclama Re, e condotto da lui, combatte contro di Basilio. Il Re vinto, si getta a' piedi del figlio. Sigismondo, che ancora teme di sognare, ed è memore d'una sentenza insegnatagli da Clotaldo, che

il merito del ben fare, neppure se è in sogno, non si perde mai, perdona al padre e lo onora, contento di ammonirlo sul suo procedere non saggio. Per volere di Sigismondo, il duca Astolfo dà la mano di sposo a Rosaura, di cui Clotaldo si confessa padre, e Sigismondo dà la sua mano a Stella, con che si chiude il dramma. — Gli episodj degli amori di Astolfo e Stella; le furie e gelosie di Rosaura, e i sospetti e le ansietà di Clotaldo, alla vista di quella spada lasciata a Violante, e che vede in mano di Rosaura, riempiono il resto dell'orditura di questa drammatica azione. Il pensiero che intese il poeta di esprimere, è indicato nel titolo: *La vita è un sogno*, vale a dire l'umana vita è un'illusione, e le grandi fortune un sogno. Questa necessaria, rapida mutabilità delle umane sorti, tale per l'intrinseca sua natura, che non può essere impedita dalla potenza dell'uomo, è un pensiero eminentemente tragico, perchè d'avanti a questo grande spettacolo di súbiti, alti e terribili rivolgimenti, non è spettatore che non si senta commovere. Notò sagacemente il cavaliere Bozzelli nell'insigne sua opera dell'*Imitazione tragica*, che tali temi sono i più opportuni a grandi tragedie, perchè l'effetto che producono è più sicuro, più universale e più forte. In altro modo le calamità particolari dei personaggi, introdotti nelle tragedie, se sono virtuosi pare che quelle ci sconfortino dal seguire la virtù; se sono malvagi, un'individuale calamità non può fare che debole impressione sugli animi, perchè il caso d'uno è smentito da mille esempi in contrario, che si vedono nella vita reale; se il malvagio è felice nel suo delitto, e si vuole punito col solo rimorso, questo intimo senso, che strazia la coscienza dei cattivi, dai più è disprezzato o soffocato, massime innanzi alla felicità che si promettono dalla colpa. Ma il poeta, che nel rappresentare le sorti dell'uman genere e delle alte fortune, ne mostra la certa e irreparabile loro caducità, dà una terribile lezione a tutti, perchè non è alcuno che si conosca al sicuro da tale fato, intendendo io di significare con tale parola, quella legge eterna, immutabile, superiormente posta alle cose e all'uomo dalla mente che ordinò l'universo. I casi

di Sigismondo, veri storicamente o finti che sieno, non sono che simboli o figure meccaniche per le quali il poeta rende con imagini sensibile quel suo grande concetto.

Lo stile, il disegno, l'orditura, e tutta in somma l'esposizione di questa Comedia, è in armonia col suo pensiero. Non vi ha parte oziosa, non riposo; l'azione con celerità cammina al suo fine; i passaggi d'una in altra scena sono rapidi e improvvisi; e le tinte fosche, onde tutto è ombreggiato questo lugubre quadro della vita, concorrono a renderlo più forte. Nei particolari contiene situazioni, caratteri, tratti, monologhi che sono bellissimi, e di grande effetto. Al primo aprirsi della Comedia è colpito lo spettatore dalla fiera comparsa di Rosaura su cavallo indomito, che giù la rapisce per li dirupi di selvaggio monte; imagine simbolica della vita, simile alla selva oscura di Dante. A questa prima pittura corrisponde l'altra, ancora più mesta, del principe Sigismondo tra ceppi, a' cui lamenti ogni anima nobile, ogni cuore che non sia posseduto dal fango terreno, fa eco, perchè que' lamenti non tanto sono di lui, quanto d'ogni anima razionale nei lacci del corpo, in questa oscura prigione che ha nome vita. Rosaura è un bel carattere di donna amante e gelosa; ma in lei l'amore e la gelosia sono affetti secondarj; l'affetto che in lei è vivo, segnalato e tragico è quello della vendetta. Onde in lei nè mollezza, nè timidità, nè altro basso sentimento si scopre; e chiesta da Clotaldo chi l'ajuterebbe nell'audace sua impresa di vendicarsi d'Astolfo, principe di tanta potenza, essa tutto insieme per sentimento del suo valore, per orgoglio, per cieca rabbia di vendetta, *Io*, gli risponde; tratto fortissimo che solo dipinge l'indole di quella terribile donna, e il grande concetto che ella aveva di sè. In Seneca e in Pietro Cornelio è una uguale risposta, stata più volte citata da' maestri di poetica; ma in Calderon, nuda e semplice come è, ritiene tutta la sua forza, e in quelli è guasta dall'ampollosa pompa delle parole che l'accompagnano. — Basilio è un vecchio di buona intenzione, ma credulo e d'indole fiacca sì per l'età, che per aver consumata la vita negli studii, e studii astro-

logici. L'eloquente suo discorso quando si mostra in sulla scena la prima volta, bene rappresenta la vanità e compiacenza d'un vecchio, che ha grande opinione di sè pel suo sapere, e per la fama in che crede di essere venuto. — Clotaldo è un cavaliere spagnuolo dell'età del poeta, la cui vita sta tutta nel punto dell'onore, che, offeso, ad altro non anela che alla vendetta, persuaso che l'onore si perde per leggiera offesa, che perduto non si riacquista che con vendetta di sangue; quindi que' suoi discorsi con Rosaura, con che cerca tentarne l'indole, e que' suoi occulti, e talvolta mal celati fremiti per l'onta fatta a lei, che già riconosce per sua figlia. E ha molta bellezza quel suo monologo quando arrestata Rosaura gli rende la spada che si cingeva, riferendogli le parole dette a lei da sua madre Violante nell'atto di consegnargliela. Stretto egli per una parte dalla legge del Re che ordina sia fatto morire chiunque fosse penetrato a vedere Sigismondo, per l'altra dall'amore paterno, che si sveglia nel suo cuore, non sa deliberare. Già decide di essere leale col Re, già giunge a dubitare non sia suo figlio quello straniero ignoto, perchè, avendo ricevuto un affronto, secondo le leggi dell'onore, è infame, e tale non può essere un suo figlio. Ma subito a sua discolpa considera che anche l'uomo prode può ricevere casualmente un affronto. La risoluzione generosa di quell'ignoto, che fino in Polonia, fra tanti rischi, si porta per vendicarsi, lo determina infine a riconoscerlo per suo figlio, e risolve di andare al Re, e raccontargli il fatto, mosso da speranza, che il Re gli perdoni la vita. — Sigismondo è il carattere più originale e più gigantesco che sia in tutte le Comedie di Calderon. Il suo spirito naturalmente superbo, diviene più feroce nello stato selvaggio e d'oppressione in che vive; e le sue passioni si mostrano fiere e indomite, come d'uomo che vive remoto d'ogni civiltà. La mollezza della vita snerva il vigore degli animi assai più che l'oppressione, perchè quella è una malattia che si attacca sempre all'animo, questa anzi lo invigorisce e lo irrita. Trovando egli, per naturali ragioni, che l'uomo deve godere quella libertà che hanno tutti i viventi, e maggiore,

scuote in faccia all'oppressore le sue catene; e, quanto al corpo, tenuto da una forza materiale, la sua mente, consapevole della sua dignità, vaga libera negli spazj del creato. Due tratti sono singolarmente notabili nel carattere di Sigismondo, che ben mostrano Calderon profondo artista. Entra Rosaura in abito da uomo nella prigione di Sigismondo, egli la vede, la piglia e vuole ucciderla a forza di braccia; ma commosso dal suo aspetto, le perdona e le si affeziona. Era la prima donna da lui veduta. Ma le attrattive e la seduzione del volto feminile non possono essere senza effetto su quel feroce, e d'innanzi ad esse cade tutta la sua furia e si placa. Veduta lei, non sa staccarsi la sua imagine dall'animo; naturale effetto della bellezza feminile sull'uman cuore; ed egli, che in sè allegoricamente rappresenta il sogno della vita, segue affannoso quel lusinghiero bene che più che altro c'illude con piacevoli sogni. Clotaldo a bello studio gli fa menzione d'un'aquila, che misura col volo sublime gli spazj del cielo, e d'improvviso questa imagine leva in grande superbia la sua anima, e ne scopre tutta l'altezza. Questo tratto poetico, e sovranamente bello, è di quelli che si riscontrano solo nelle opere di Omero, di Dante, di Shakspeare, di Calderon, alti ingegni che scoprono, colla loro vastità, dei rapporti negli esseri, e delle fonti di eccitare gli affetti, ignote affatto ai maestri di stile, e al volgo degli artisti. — La parte ridicola, che pure si trova nella realtà della vita, è sostenuta da un vile personaggio, perchè solo chi, per manco di elevatezza di mente, non ne sente i mali, può sostenere tale parte. E la fine di quel personaggio, che, per quanto il voglia, non può fuggire il suo fato, che lo sorprende nel suo nascondiglio, dove si era andato ad occultare, è l'ultimo tratto che finisce di esprimere il concetto del poeta.

La presente Comedia fu tradotta in versi tedeschi da Guglielmo Schlegel, e rappresentata sul teatro di Weimar, dove ebbe applausi. Si reputa una delle più pregevoli di Calderon. Martinez Della Rosa ne parla con leggerezza dicendo: Che mai si dee sperare da una composizione drammatica,

il cui soggetto, è un principe di Polonia, chiuso, come una fiera, in una prigione nel seno di uu bosco?—Chi non sa gustare le supreme bellezze di questa Comedia, lasciamo pure che si delizii nella lettura del Sedecia e Dione di Granelli, del Serse di Bettinelli, del Filottete di La Harpe, o di altri tali componimenti, abbelliti da colori rettorici, ma senza grandezza e senza vita.

PERSONAGGI

BASILIO, re di Polonia.
SIGISMONDO, principe.
ASTOLFO, duca di Moscovia.
CLOTALDO, vecchio.
TROMBETTA, buffone.
STELLA, principessa reale.
ROSAURA, dama.
SOLDATI.
GUARDIE.
MUSICI.
SEGUITO.

La scena quando è in una prigione nel fondo di un bosco, quando nella reggia del Re di Polonia, o nelle loro adjacenze. La durata dell'azione è di pochi giorni.

LA VITA È UN SOGNO (1)

GIORNATA PRIMA

Esce nell'alto d'un monte Rosaura, *vestita da uomo, in abito da viaggio, e nel dire i primi versi discende.*

Ros. Rapido ippogrifo (2), che corresti pari col vento, dove mai, fulmine senza fiamma, uccello senza bellezza di colori, pesce senza squamme, e bruto senza istinto, scosso il freno, ti slanci, ti rapisci, ti precipiti giù nel confuso labirinto di questi ignudi dirupi? Resta in questo monte, dove abbiano i bruti il loro Fetonte, che io senz'altro corso, che quello, che mi prescrivono le leggi del destino, cieca e disperata calerò per l'intricata asprezza di questo monte sublime, che increspa il ciglio alla fronte del sole. — Male, Polonia, ricevi uno straniero perchè scrivi nelle tue sabbie il suo ingresso col sangue, e appena giunto, giunge alle pene. Ben lo dice la mia sorte; ma dove mai trovò pietà un infelice?

Trombetta *discende per la stessa parte.*

Tro. Di'due, e non mi lasciare nel dimenticatojo, quando ti lamenti; perchè, se fummo due nell'uscire dalla nostra patria in cerca di avventure, due nel giungere qui fra pazzie e disgrazie, e due nel fare ca-

pitomboli giù pel monte, non è giusto, che mi dolga di essere messo a parte del male, e non del conto?

Ros. Non voglio, Trombetta, metterti a parte delle mie querele, per non toglierti, piangendo le tue pene, quel diritto, che hai tu ad un sollievo; perchè, come dice un filosofo, è tanto il piacere del dolersi, che per suo amore si dovrebbero ricercare le sventure.

Tro. Quel filosofo era un barbuto ubbriaco; o chi l'avesse preso a schiaffi, e glie n'avesse dati dei buoni, non si doveva poi dolere, che non gli stessero bene. Ma che faremo, signora, soli, a piedi, smarriti a quest'ora in un monte deserto, quando il sole dà volta per un altro orizzonte?

Ros. Chi ha veduto casi così strani! Pure se la fantasia non illude la vista, mi sembra vedere alla timida luce del giorno una casa.

Tro. O il mio desiderio falla, o ne discerno i segnali.

Ros. Rustico fra nude rupi nasce un palazzo così umile, che appena si ardisce di mirare il sole; e la sua architettura mostra sì rozzo artifizio, che al piede di tante roccie e di tanti dirupi, che toccano il sole, sembra un masso rotolato dalle loro cime.

Tro. Avviciniamoci, signora; chè è pazzia starci a guardarlo, quando ci torna meglio che le persone, che vi abitano, ci accolgano con generosità.

Ros. La porta, o anzi bocca funesta, è aperta, e dal suo fondo nasce la notte che genera nel suo seno. (*Dentro suonano catene*)

Tro. Cieli, che ascolto!

Ros. Souo immobile statua di fuoco e gielo.

Tro. Vi si sente il suono d'una catenella? Possa morire se nou vi è punito un galeotto; ben lo palesa la mia paura!

SIGISMONDO *dentro.*

Sig. Ahi me misero! Ahi infelice!

Ros. Che trista voce ascolto! Nuove pene, e nuovi tormenti mi assalgono.

Tro. E me nuovi timori.

Ros. Trombetta!

Tro. Signora?

Ros. Fuggiamo le minacce di questa torre incantata.

Tro. Io finora non sono del parere di fuggire, benchè venga per questo.

Ros. Non è un piccolo lume quella esalazione caduca, stella pallida, che in tremoli deliquii riflettendo ardori, e scintillando, rende più tenebrosa la fosca abitazione con dubbia luce? Sì, perchè, quantunque lontano, posso a' suoi riflessi discernere un oscuro carcere, sepolcro d'un vivo cadavere; e vi sta, per più spaventarmi, un uomo in abito di fiera, carico di catene, e con solo un lumicino. Fin di qui, giacchè non possiamo fuggire, ascoltiamo le sue sventure, sentiamo che dice.

Si scopre SIGISMONDO *con una catena, vestito di pelli, e con un lume.*

Sig. Me misero! Me infelice! Desidero, Cieli, sapere, giacchè mi punite a questo modo, quale delitto, nascendo, commisi contro di voi; benchè se nacqui, già conosco che commisi un delitto; e la vostra giustizia e il vostro rigore hanno perciò sufficiente motivo: l'essere nato è il più grande delitto dell'uomo. Vorrei solo sapere per giustificare i miei mali (lasciando da parte, Cieli, il delitto del nascere), in che vi potei offendere più degli altri, per punirmi di più? Gli altri non nacquero? Dunque se nacquero, perchè hanno privilegi che io non ho goduto mai? — Nasce l'uccello; e colle gale,

che gli danno somma bellezza, appena è fiore piumato, o mazzetto di fiori alato, già fende veloce le sale aeree, negandosi alla pietà del nido che lascia in riposo; ed io, che ho più anima di lui, ho minore libertà? — Nasce il bruto; e colla pelle divisata di belle macchie, è appena, grazie al dotto pennello, figura stellata (3), quando gl'insegna, fiero e ardito, la necessità umana usare crudeltà; ed è mostro del suo labirinto: ed io con istinto migliore, ho meno libertà? — Nasce il pesce, che non respira (4), aborto d'uova e di melma; e appena squammoso navicello si vede sulle onde, che gira per ogni dove misurando l'immensità di tant'ampiezza, quanta gliene dà il freddo abisso: ed io con maggiore arbitrio, ho meno libertà? — Nasce il ruscello, biscia che tra fiori si snoda; e appena, serpe d'argento, tra fiori si spezza, che musico celebra la pietà de' fiori, che gli dà maestà e il campo aperto a sua fuga: ed io, che ho più vita di lui, ho meno libertà? — In tanto dolore, fatto un vulcano, un Etna, sono per isvellermi il cuore a pezzi a pezzi dal seno. Qual legge, giustizia, ragione può negare agli uomini privilegio sì dolce, qualità sì principale, concessa da Dio a un cristallo, a un pesce, a un bruto, e ad un uccello?

Ros. Le sue parole eccitano in me pietà e timore.

Sig. Chi ha udito i miei gridi? Forse Clotaldo?

Tro. (*a Rosaura*) Del sì, rispondi.

Ros. (*a Sigismondo*) No, (aimè!) ma una sventurata, che in queste fredde vôlte ha udite le tue malinconie.

Sig. Qui dunque ti darò morte, perchè non sappi, che io so, che tu sai le mie miserie (*la piglia*): perciò solo, che mi hai udito, ti voglio fra le membrute mie braccia fare in brani.

Tro. Io sono sordo, e non ti ho potuto ascoltare.

Ros. Se nascesti uomo, mi basti, per essere liberato, gittarmi a' tuoi piedi.

Sig. La tua voce ha potuto intenerirmi, la tua presenza arrestarmi, e il tuo rispetto movermi. Chi sei? Quantunque io qui sappia così poco del mondo, perchè questa torre per me fu culla e sepolcro; quantunque, dappoi che nacqui (se questo è nascere), conosca solo questo selvaggio deserto, dove vivo miseramente, essendo vivo scheletro, e un morto animato; quantunque non abbia mai veduto, non abbia mai parlato che con un uomo solo, che qui è testimonio delle mie disgrazie, da cui appresi le notizie celesti e terrestri; quantunque qui, per più spaventarti, e perchè mi chiami umano mostro, sia fra terrori e fantasmi uomo delle fiere, e fiera degli uomini; e quantunque in mezzo a sì gravi sventure abbia studiato politica, ammaestrato dai bruti, fatto saggio dagli uccelli, e abbia misurato i giri de' miti astri; tu solo, tu hai arrestato l'impeto delle mie ire, destata l'ammirazione de' miei occhi, la maraviglia del mio udito. Ogni volta che ti guardo, mi cagioni nuovo stupore, e quanto più ti guardo, più sempre desidero guardarti; credo, i miei occhi debbano essere idropici, perchè, mentre il bere è mortale, continuano a bere; e in questo modo vedendo che il vedere mi dà morte, sto morendo per vedere. Ma ti vegga, e muora, perchè, già vinto, se il vederti mi dà morte, non so che mi cagionerebbe il non vederti; in me ecciterebbe rabbia e dolore, grave e peggior della morte; anzi morte. Tale stimo il suo rigore, perchè dar vita a uno sventurato, è come dar morte a chi è felice.

Ros. Fra lo spavento del vederti, la maraviglia dell'udirti, nè so che ti debba dire, nè che ti debba chiedere; dirò solo, che il Cielo qui oggi mi ha scôrto per consolarmi, se può essere consolazione quella d'un infelice, che vede un altro più infe-

lice di lui. Si racconta d'un savio, che già faceva la sua vita in tanta miseria e povertà, che si sostentava solo con alcune erbe per lui côlte. Ci sarà altri, diceva seco, più povero e meschino di me? — Volge la testa, ed ha la risposta; vedendo un altro savio raccogliere le foglie, che egli gettava via. — Io mi viveva in questo mondo lamentandomi della sorte; e quando dissi fra me: ci sarà altri forse che abbia più molesta fortuna della mia? tu mi hai risposto pietoso; e riflettendo trovo, che tu avresti eletto le mie pene per tue allegrie. E se le mie pene potessero mai in qualche modo recarti sollievo; ascoltale attentamente, e di esse prenditi quelle che mi sopravanzeranno. — Io sono...

Dentro Clotaldo.

Clo. Guardie di questa torre, che addormentate o infingarde deste passaggio a due persone, che hanno violato il carcere.....

Ros. Sento nuova confusione.

Sig. È Clotaldo mio custode; non finiscono ancora le mie sventure?

Clo. (*dentro*) Correte; e solleciti, senza che si possano difendere, pigliateli, o ammazzateli.

Tutti (*dentro*) Tradimento!

Tro. Guardie di questa torre, che ci avete qui lasciato entrare, giacchè sta in nostra mano lo scegliere, pigliateci, che è meglio.

Esce Clotaldo *con pistola, e Soldati; tutti con faccia coperta.*

Clo. Copritevi tutti la faccia: è precauzione importante, che nessuno, finchè noi stiamo qui, ci conosca.

Tro. Si fanno mascherate?

Clo. O voi, che ignorantemente oltrepassaste i confini, e il limitare di questo sito vietato, non ostante il

decreto del Re, il quale comanda che alcuno non si ardisca d'indagare il prodigio che giace in mezzo a queste rupi, consegnate le armi e arrendetevi, o questa pistola, aspide di metallo, vomiterà l'acuto veleno di due palle, il cui lampo sarà spavento dell'aria.

Sig. Prima, tiranno custode, che tu gli offenda o maltratti, la mia vita resterà spoglia di questi miserabili lacci, poichè tra essi, viva Dio! voglio sbranarmi con mani, e con denti in mezzo di queste rupi, piuttosto che acconsentire alla loro disgrazia, piangere oltraggi a loro fatti.

Clo. Se sai, Sigismondo, che le tue sventure sono grandi per modo, che, prima di nascere, moristi per decreto del Cielo; se sai che queste catene sono un freno della tua furia bestiale, sono una ruota che le tiene, perchè latri? — (*a' soldati*) Chiudete la porta di questa angusta prigione, e sepelitevelo. (*Chiudono la porta*)

Sig. (*dentro*) Ah Cieli, troppo fate bene togliendomi la libertà! Contro voi sarei un gigante, che, per infrangere quei vetri e cristalli al sole, alzerei montagne di diaspro su fondamenti di pietra.

Clo. Perchè non alzi le montagne, patisci forse questi mali.

Ros. Avendo veduto, che la superbia ti ha tanto offeso, sarei imprudente, se con umiltà non ti chiedessi la vita, che giace a' tuoi piedi; movati pietà di me; sarà troppo rigore se in te, nè umiltà nè superbia trovano grazia.

Tro. E se nè umiltà nè superbia ti movono, personaggi che hanno mosso e rimosso mille *autos* sacramentali (5), io nè umile, nè superbo, ma un misto e temperato fra le due metà, ti chieggo, che ci ajuti e protegga.

Clo. Olà!

Sol.i Signore?

Clo. Levate le armi, e bendate gli occhi all'uno e all'altro, perchè non veggano nè come escano, nè d'onde.

Ros. Questa è la mia spada, che si deve solo consegnare a te, perchè finalmente sei capo di tutti questi, nè sa arrendersi a minor valore.

Tro. La mia è tale, che si può consegnare al più tristo uomo; (*a' soldati*) pigliatela voi.

Ros. E se ho da morire, voglio, in merito di questa pietà, lasciarti un'arme, che può pregiarsi pel signore, che un giorno se la cinse; ti raccomando di custodirla, perchè, quantunque non sappia che segreto nasconda, so che questa spada dorata rinchiude grandi misteri, e solo confidato in lei vo in Polonia a vendicarmi d'un' offesa.

Clo. (*da solo*) Santo Cielo! Già le mie pene, la mia confusione, le mie angosce, i miei dolori si fanno più gravi. — Chi te la diede?

Ros. Una donna.

Clo. Come si chiama?

Ros. Devo tacerne il nome.

Clo. D'onde sai, o inferisci, che in questa spada ci è un segreto?

Ros. Chi me la diede, mi disse: Va in Polonia, e destra e accorta procura, che là ti veggano i nobili e i principi questa spada: io so che alcuno di essi ti darà favore e protezione. — Allora non volle nominarlo pel caso che fosse morto.

Clo. (*da solo*) Mio Dio, che ascolto! Non so ancora decidere se tali successi sono illusioni, o verità. Questa è la spada che io lasciai a Violante la bella, per segno, che chi ne andrebbe cinto, mi troverebbe affettuoso come figlio, e pio come padre. Dunque, aimè! che debbo fare in tanta confusione, se chi la porta per trovare favore, la porta

anzi per la sua morte, perchè colla sentenza di morte mi giunge ai piedi? Che forte confusione! Che tristo fato! Che instabile sorte! Questi è mio figlio, e i suoi segni ben corrispondono a quelli del cuore, che per vederlo picchia al petto, e vi batte l'ali, e non potendo rompere il chiavistello, fa come chi è rinchiuso, e ode rumore nella strada, che si affaccia alla finestra; così esso, non sapendo ciò che succede, e sentendo il rumore, va a mostrarsi dagli occhi, che sono finestre del petto, d'onde esce in lagrime. Che ho da fare? Menarlo al Re, ahi misero! è menarlo alla morte; perchè, secondo la legge dell'omaggio, al Re non posso occultarlo. Per una parte l'amor naturale, e per l'altra mi move la lealtà. Ma che dubito? La lealtà verso il Re non è prima che la vita, e che l'onore? Viva quella, e si trascuri questo. Aggiungi che, se pure considero, che ha detto che viene a vendicare un' ingiuria, uomo ingiuriato è infame; non è mio figlio, no, nè scorre nelle sue vene il generoso mio sangue. Però se già avvenne un caso, di cui nessuno può essere sicuro, perchè l'onore è di così fragile materia, che qualunque azione lo spezza, un'aria lo macchia, che potè fare di meglio, di meglio, dico, quanto a sè, un nobile, che venire a cercarlo fra tanti rischi? È mio figlio, ha il mio sangue, perchè ha tanto coraggio; e così fra questo e quel dubbio, il miglior partito è che io vada al Re, e gli dica che è mio figlio, e lo uccida. La medesima pietà del mio onore forse potrà moverlo; e se merito d'averlo vivo, lo ajuterò io a vendicarsi dell'ingiuria; ma se il Re, costante ne' suoi rigori, lo pone a morte, morirà senza sapere che gli sono padre. — Forestieri, venite con me, nè temete vi manchino compagni nelle sventure, perchè in tale dubbio di vivere o

di morire, quali delle nostre sieno maggiori, ignoro. (*Partono*)

Suonano tamburi, ed escono Astolfo *e Soldati da un lato, e la principessa* Stella *e Dame dall'altro.*

Ast. Ben al vedere i bellissimi raggi, che furono comete, i tamburi e le trombe, gli uccelli e le fonti mischiano le diverse loro salve, perchè, alla tua celeste presenza, sono con musica uguale e con sommo stupore, gli uni trombette di piuma, e le altre uccelli di bronzo; e vi salutano, signora, le palle come loro regina, gli uccelli come aurora, le trombe come Pallade, ed i fiori come Flora; perchè siete, prendendovi giuoco del giorno cui la notte già discaccia, aurora nell'allegria, Flora nella pace, Pallade nella guerra, e regina nell'anima mia.

Ste. Se la parola si deve misurare colle azioni dell'uomo, avete fatto male a dirmi così fine cortigianerie, dove vi può smentire tutta questa marziale pompa, con cui coraggiosa già combatto; perchè, come credo, non si accordano bene le lusinghe, che vi odo dire, coi rigori che veggo; e notate, che è azion vile, degna solo d'una fiera, madre d'inganno e di tradimento, accarezzare colla lingua, ed uccidere coll'intenzione.

Ast. Stella, siete molto male informata, quando dubitate della sincerità delle mie cortesie, e vi prego di udirne da me la cagione, per vedere se la conosco. — Mancò ai vivi Eustorgio III, re di Polonia, e rimase erede Basilio, e due figlie, dalle quali nascemmo io e voi; non vi voglio annojare con quello che qui non fa al proposito. Clorilene, vostra madre e mia padrona, che ora in più felice regno ha intorno a sè un baldacchino di stel-

le, fu la maggiore, di cui voi siete figliuola; la seconda, mia madre e vostra zia, fu la forte Recisunda (cui Dio conservi mille anni); e si casò in Moscovia, e da lei nacqui io. — Ora conviene passare all'altro principio. Basilio, che già, signora, cede alla comune ira del tempo, più propenso agli studi che a donne, invecchiò senza figli, e voi ed io aspiriamo a questo regno. Voi allegate di essere figlia della sorella maggiore; ed io, benchè nato di sorella minore, perchè uomo, debbo essere a voi preferito. Dicemmo, voi la vostra ragione, io la mia al nostro zio; egli rispose che voleva metterci d'accordo, e a ciò per oggi fissammo questo luogo. Con questo animo uscii da Moscovia e dalle sue terre; con questo venni fin qui, perchè, invece di farvi guerra io, voi la facciate a me. Piaccia ad amore, saggio Dio, che il volgo, certo astrologo, oggi lo sia con ambedue, e che questo accordo finisca coll'essere voi regina, ma regina in mio arbitrio, dandovi, per più onorarvi, il nostro zio la sua corona, il vostro valore i suoi trionfi, e il mio amore il suo impero.

Ste. Il mio petto non dimostra cortesia meno splendida, perchè godrei che fosse mia la monarchia imperiale solo per darla a voi; benchè il mio amore non sia persuaso che voi non siate ingrato, sospettando che di quello che dite vi smentisca questo ritratto che vi pende dal collo.

Ast. Quanto a questo voglio soddisfarvi; ma non ci dà tempo il sonoro istrumento, che avvisa che il Re già viene col suo Senato.

Suonano tamburi, ed esce il re Basilio, *e seguito*

Ste. Savio Talete....

Ast. Dotto Euclide....

Ste. Che fra costellazioni....

Ast. Che fra stelle....
Ste. Oggi governi....
Ast. Oggi risiedi....
Ste. E i loro giri....
Ast. Le loro orme....
Ste. Descrivi....
Ast. Segni e misuri....
Ste. Permetti, che in umili amplessi....
Ast. Permetti, che in teneri abbracciamenti....
Ste. Sia ellera di questo tronco.
Ast. Mi vegga a' tuoi piedi prostrato.
Bas. Nipoti, abbracciatemi, e credete che, poichè obbedienti al mio amoroso comando venite a me con tale affetto, non lascerò malcontento alcuno, e sarete uguali ambedue; e perciò, confessandomi vinto dal grave peso, solo per ora vi chieggo silenzio; l'ammirazione sarà destata dal successo. Già sapete, e statemi attenti, miei cari nipoti, Senato illustre di Polonia, vassalli, parenti e amici; già sapete che io nel mondo meritai per la mia scienza il soprannome di dotto, perchè, a malgrado il tempo e l'obblío, i pennelli di Timante, i marmi di Lisippo, per tutto il giro della terra, mi chiamano Basilio il Grande. Già sapete, che le scienze che studio e pregio di più sono le sottili matematiche, per cui tolgo al tempo, per cui impedisco alla fama la giurisdizione e l'uffizio d'insegnare nuove cose ogni giorno; perchè, quando nelle mie effemeridi veggo presenti le novità dei secoli avvenire, guadagno dal tempo il privilegio di raccontare quel che ho detto. Questi circoli di neve, questi padiglioni di vetro, che il sole illumina con raggi, che la luna parte con giri, questi mondi di diamante, questi globi di cristallo, adorni di stelle, e in cui campeggiano le costellazioni, sono il più forte studio della mia vita, sono i libri, dove su

carta adamantina, su quaderni di zaffiro, il Cielo con linee d'oro, in chiari caratteri scrive i nostri eventi, quando contrarii e quando propizii; questi leggo così veloce, che seguo per rombi e sentieri col mio spirito i suoi rapidi moti. Fosse piaciuto al Cielo, prima che il mio ingegno commentasse le sue pagine, e registrasse i suoi fogli, che la mia vita fosse stata la prima vittima delle sue ire, e fossevi stata la mia tragedia, chè anche il merito è coltello degli infelici, e quegli cui il sapere condanna, è omicida di sè stesso. Questo si dica da me, ma meglio ancora lo diranno i miei casi, i quali perchè vi facciano maravigliare vi chieggo un'altra volta silenzio. —Da mia moglie Clorilene ebbi un infelice figlio, nella cui nascita i Cieli esaurirono i prodigi. Prima che il vivo sepolcro d'un ventre (chè somiglianti sono il nascere e il morire) lo esponesse alla bella luce, sua madre infinite volte tra fantasmi e vaneggiamenti di sogni, vide che un audace mostro in forma d'uomo le squarciava le viscere, e bagnato nel suo sangue uccideva lei, ed egli nasceva vipera umana del secolo. Giunse il giorno del suo parto, e i presagi si compirono; perchè di rado o non mai gli empi presagi sono falsi. Nacque in tale ascendente, che il sole, macchiato di sangue, entrava in rabbiosa lite colla luna; ed essendo vallo la terra, i due luminari del cielo combattevano con tutto il lume, quando non con tutte le forze. Questo fu il maggiore e più orrendo eclissi che patì il sole, dopo che pianse con sangue la morte di Cristo, perchè, sommerso il mondo in un vivo incendio, sospettò che patisse l'ultimo parosismo; i cieli scurarono, le case tremarono, le nuvole pioverono pietre, i fiumi corsero sangue. In questa frenesia o delirio del sole, nacque Sigismondo, dando indizii della

sua indole, col dar morte a sua madre; atto fiero con che disse: sono un uomo, perchè già comincio a pagar male i benefizii. Io, ricorrendo a' miei studii, veggo in essi e in ogni pronostico che Sigismondo sarebbe il più audace uomo, il più crudele principe, il più empio Re, che mai sia stato; per cui il suo regno verrebbe diviso in parti e fazioni, sarebbe scuola di tradimenti, e accademia di vizii; ed egli, rapito dalle sue furie, in mezzo al terrore e ai delitti porrebbe i piedi sopra di me; ed io, caduto a' suoi piedi (con che rossore lo dico!), avrei visti i canuti del mio capo servire di tappeto a' suoi piedi. Chi non crede il danno, e molto più il danno veduto ne' suoi studii, dove l'amor proprio fa il suo ufficio? Io dunque credendo ai fati, che presaghi mi pronosticavano danni con vaticinii fatali, determinai di chiudere in una prigione la fiera che era nata, per vedere se il saggio tiene impero sulle stelle. Si publicò, che il principe nacque morto, e cautamente feci fabbricare una torre tra le rupi e i grandi massi di questo monte, dove appena la luce trova passaggio, proibendole l'entrata i suoi rustici obelischi. I publici bandi, che con gravi pene ed ordini intimarono non osasse alcuno penetrare entro il vietato sito del monte, derivarono dalle dette cagioni. Là vive Sigismondo, misero, povero e schiavo; solo Clotaldo lo visita, e parla e conversa con lui. Questi gl'inseguò scienze, lo istruì nella legge cattolica, essendo il solo testimonio delle sue miserie. — Tre cose qui sono da notare: l'una, che io, Polonia, ti stimo tanto che ti voglio liberare dalla oppressione e schiavitù d'un Re tiranno, perchè non sarebbe gentile signore chi ponesse la sua patria e il suo regno in tanto pericolo. L'altra è, che, se tolgo al mio sangue il diritto che gli danno

ragioni umane e divine, non è cristiana carità; perchè nessuna legge comanda che, ad impedire che altri non sia insolente e tiranno, possa esserlo io, attesochè se mio figlio è tiranno, io mi conduco a fare un delitto, acciò egli non commetta delitti. La terza ed ultima è conoscere, che errore fu dar facile credito agli eventi previsti, perchè, quantunque la sua natura metta in lui quegli impeti, forse non lo vinceranno, perchè il fato più duro, la tendenza più violenta, il pianeta più empio, inclinano il libero arbitrio, non lo sforzano. E perciò pensoso e incerto tra una ragione e l'altra, imaginai uno spediente, che leverà in ammirazione i vostri animi. Domattina, senza che sappia che è mio figlio e vostro Re, voglio collocare Sigismondo (questo è il suo nome) sotto il mio baldacchino, sul mio trono, e in somma nel mio posto, d'onde vi governi e comandi, e dove tutti sommessi giuriate a lui ubidienza; perchè con questo ottengo tre cose, con cui rispondo alle tre sopradette. La prima, che mostrandosi saggio, umano, discreto, e smentendo in tutto il fato che predisse tante cose di lui, vi godrete il vostro natural principe, stato cortigiano di questi monti, concittadino delle sue fiere. La seconda, che se audace, temerario, superbo e crudele, egli corre a briglia sciolta pel campo de' suoi vizii, in tale caso io avrò compito il mio dovere, e col súbito balzarlo dal trono oprerò da Re forte, perchè il tornarlo alla prigione non sarà crudeltà, ma pena. La terza è, che essendo il principe, come vi dico; io, o sudditi, per l'amore che vi porto, vi darò Re più degni della corona e dello scettro; e saranno i miei due nipoti, i quali, congiunti i diritti dell'uno e dell'altro, e uniti colla fede conjugale, avranno quanto si sono meritato. — Questo come Re

v'impongo, questo come padre vi chieggo, questo come savio vi domando, questo come vecchio vi dico; e se lo spagnuolo Seneca disse, che un Re è umile schiavo della sua Republica, come schiavo ve ne supplico.

Ast. Se a me tocca rispondere, come quegli che qui ha più d'interesse, dico a nome di tutti, che Sigismondo sia fatto venire, bastando a lui di essere tuo figlio.

Tutti Ci dà il nostro principe, noi lo chiediamo a Re.

Bas. Vassalli, stimo questa cortesia, e ve ne so grado. Accompagnate a' loro appartamenti i miei due atlanti, che domani lo vedrete.

Tutti Viva re Basilio il grande!

Tutti entrano accompagnando Stella *ed* Astolfo. *Resta solo il* Re, *ed esce* Clotaldo *con* Rosaura *e* Trombetta.

Clo. Posso parlarti?

Bas. O Clotaldo, tu sii il molto ben venuto.

Clo. Così dovrebbe essere giungendo a' tuoi piedi; ma questa volta, signore, il tristo e crudo fato interrompe il privilegio alla legge, e l'uso al costume.

Bas. Che hai?

Clo. Una sventura accadutami, signore, della quale in altro caso potrei sentire grande contentezza.

Bas. Prosegui.

Clo. Questo bel giovane, temerariamente o inconsideratamente entrò, signore, nella torre, dove ha veduto il Principe, ed è...

Bas. Non vi affliggete, Clotaldo; se questo fosse stato in altro giorno, confesso, che ne avrei dispiacere; ma ora il segreto è già palesato, e non importa che egli lo sappia, quando io lo paleso. Venite poi da me, che ho da avvertirvi di molte cose, e molte da farvi eseguire per me, dovendo voi essere, vi

avviso, istrumento del più grande fatto, che mai il mondo vedesse; e perdono a questi prigioni, perchè non vi venga sospetto, che io punisca una vostra negligenza. (*Parte*)

Clo. Vivi, gran signore, mille secoli! — (*da solo*) Il Cielo ha migliorato la sorte, e omai non dirò che è mio figlio, potendo passarmene. — Viaggiatori forestieri, siete liberi.

Ros. Ti bacio mille volte i piedi.

Tro. Ed io te gli schiaccio (6); a una lettera di più o di meno due amici non badano.

Ros. Mi hai data la vita, signore; e poichè vivo per tua grazia, ti sarò schiavo eternamente.

Clo. Quella, che io ti ho dato, non è vita; un uomo di buoni natali, se sofferse ingiuria, non vive; e quando, come hai detto tu stesso, sei venuto a vendicarti d'un'ingiuria, no, io non ti hò dato vita; chè tu non l'hai qui recata, perchè vita infame non è vita. — (*Da solo*) Così molto lo accendo.

Ros. Confesso di non averla, quantunque la riceva da te; ma io colla vendetta lascerò il mio onore tanto limpido, che, sprezzando pericoli, possa subito la mia vita sembrare tuo dono.

Clo. Impugna la brunita spada che recasti con te; io so che basta, tinta nel sangue del tuo nemico, a fare la tua vendetta; perchè una spada, stata già mia (voglio dire questo istante, questo momento, che l'ho avuta in mio potere), ti saprà vendicare.

Ros. In tuo nome me la cingo la seconda volta, e giuro per essa di vendicarmi, quantunque il mio nemico fosse ancora più potente.

Clo. Lo è molto?

Ros. Tanto che non te lo dico; non già perchè non mi fidi della tua prudenza in cose anche di maggior momento, ma perchè non si volga contro di

me il maraviglioso favore che ricevo dalla tua pietà.

Clo. Anzi il dirlo sarebbe un guadagnare anche me, perchè questo impedirebbemi d'ajutare il tuo nemico. — (*da solo*) Oh se lo conoscessi!

Ros. Perchè tu non creda che io stimi poco questa confidenza, sappi che l'avversario è non meno che Astolfo, duca di Moscovia.

Clo. (*da solo*) A stento comprimo in me il dolore; perchè, veduto, è più grave che non m'imaginava. Informiamocene meglio. — Se nascesti moscovita, egli, tuo signore naturale, non potè farti ingiuria. Ritorna dunque in tua patria, e deponi que' vivi spiriti che ti portano a ruinarti.

Ros. Io so che, quantunque sia mio principe, potè offendermi.

Clo. Non potè, quantunque audace ti avesse poste le mani sulla faccia (ah cieli!).

Ros. L'ingiuria fu più grave.

Clo. Palesala dunque; tu non puoi dire più che io non imagini.

Ros. La paleserei sì, ma non so con che rispetto ti guardi, con che affezione ti veneri, con che stima ti venga innanzi, chè non mi ardisco dirti che questo esteriore vestito è un mistero, perchè non è di chi pare. Di ciò avvertito, giudica, che se io non sono chi sembro, e Astolfo è venuto a prendere Stella in moglie, se mi potrà far torto. — Ti ho detto quanto basta. (*Rosaura e Trombetta partono*)

Clo. Ascolta, aspetta, férmati! — Che confuso labirinto è questo, dove la ragione non può rinvenire il filo? L'onor mio è offeso, potente il nemico, io vassallo, ella femina. Scopri il Cielo alcuna via; ma non so se potrà, quando in così confuso abisso tutto il cielo è un presagio, tutto il mondo è un prodigio.

GIORNATA SECONDA

Esce il Re *e* Clotaldo.

Clo. Tutto, come imponesti, fu eseguito.

Bas. Racconta, Clotaldo, come andò la cosa.

Clo. Usai la piacevole bevanda, signore, che facesti comporre piena di confezioni, mescendo la virtù di alcune erbe, il cui tirannico potere, e la cui secreta forza offende, toglie e alieua in guisa l'umano discorso, che lascia vivo cadavere l'uomo; e la cui violenza, dopo averlo addormentato, lo priva de' sensi e delle potenze dell'anima. Nè abbiamo a disputare se questo sia possibile, perchè tante volte, signore, il mostrò l'esperienza, ed è certo che la medicina abbonda di segreti naturali, e non ci è animale, pianta, nè pietra che non abbia qualità determinata; e se l'umana malizia giunge a ritrovare mille veleni che uccidono, è gran fatto forse che, temprata la loro violenza, se ci hanno veleni che uccidono, ci abbiano veleni che addormentino? Lasciando adunque di dubitare se sia possibile che ciò succeda, perchè già è provato per ragioni e fatti evidenti; io colla bevanda, che l'opio, il papavero e il veleno composero, discesi nell'angusto carcere di Sigismondo, ragionai con esso lui un momento delle lettere umane, che a lui insegnarono la muta natura dei monti e dei cieli, alla cui divina scuola imparò la retorica degli uccelli e delle fiere. Per meglio innalzare il suo spirito all'impresa che solleciti, presi ad argomento la velocità d'una vasta

aquila, che, sprezzando la sfera dell'aria, saliva nelle supreme regioni del fuoco, fulmine piumato, o errante cometa. Magnificai il volo sublime, dicendo: In somma sei la regina degli uccelli, ed è giusto che tu lei preferisca a tutti i volanti. — Non fu mestieri d'altro; al toccare questo punto della maestà, favella con ambizione e superbia, perchè in realtà il sangue lo eccita, anima e infiamma a cose grandi; e dice: Che pure nella inquieta republica degli uccelli vi sia chi ad essa giuri ubidienza! A ciò pensando le mie sventure mi consolano; almeno, se sono soggetto, lo sono per forza, perchè di mia volontà non mi assoggetterei ad altro uomo. — Con questo, che è la cagione del suo dolore, vedendolo io già montato in sulle furie, gli porsi la pozione; e il liquore, appena dal vaso fu passato al petto, che il sonno domò le forze, scorrendo per le membra e le vene un freddo sudore, tal che se non sapeva quella essere una morte apparente, avrei dubitato della sua vita. In tanto giungono le persone a cui tu confidi la riuscita di questa prova, lo pongono in un cocchio, lo conducono fino al tuo appartamento, dove è un grande e maestoso apparecchio, degno della sua persona, lì lo adagiano nel tuo letto, dove perdute che avrà le forze il letargo, lo serviranno, signore, come te stesso, perchè comandi così. E se la mia ubidienza ti fa credermi meritevole di guiderdone, ti chieggo solo (perdona alla mia libertà), di dirmi che intenzione hai, trasportando in questo modo Sigismondo nel reale palazzo?

Bas. Questa tua domanda, Clotaldo, è molto ragionevole, e voglio soddisfarne te solo. L'influsso della sua stella minaccia (e voi lo sapete), mille sventure e casi atroci a Sigismondo mio figlio; voglio sperimentare se, non essendo possibile che il Cielo

menta, e massime dopo averci dati tanti segni del suo rigore nella sua indole crudele, si placa o almeno si tempera, e vinto da virtù e prudenza si cambia; perchè l'uomo signoreggia le stelle. Questo voglio sperimentare, in luogo dove sappia che è mio figlio, e dia prova del suo talento. Se magnanimo lo vince, regnerà; ma se mostra natura crudele e tirannica, lo ritornerò alla sua catena. Ora, mi chiederai, per questo sperimento faceva bisogno di trasportarlo così addormentato? Anche di questo ti voglio soddisfare, rispondendoti a tutto. Se egli sapesse che oggi è mio figlio, e domani si vedesse ridotto un'altra volta alla sua prigione e miseria, è certo, attesa la sua indole, che si darebbe alla disperazione; perchè sapendo chi è, quale conforto potrebbe avere? Ho voluto dunque al male lasciar aperto un rimedio col dire, che quanto ha veduto è un sogno. Con ciò due cose si vengono a provare: prima la sua indole, perchè svegliato oprerà come pensa e sente; secondo la sua consolazione, perchè quantunque ora si vegga ubidito, e poi sia reso alle sue catene, potrà conchiudere di avere sognato. E quando creda così, si apporrà al vero; perchè nel mondo, Clotaldo, quelli che ci vivono, tutti sognano.

Clo. Non mi mancherebbero ragioni per provarti che la sbagli, ma già non ci è più rimedio, e come mostrano i segni, e' pare che sia svegliato, e si faccia verso noi.

Bas. Io mi voglio appartare, tu, come suo ajo, gli va incontro, e dalla tanta confusione che ingombra il suo animo, ne lo cava col dirgli la verità.

Clo. In somma, mi concedi licenza di dirgliela?

Bas. Sì; sapendola, forse potrà essere che, conosciuto il pericolo, più di leggieri si vinca. (*Parte*)

Esce Trombetta.

Tro. (*da solo*) A costo di quattro colpi di frusta, che per venir qui ho a toccare da un alabardiere di pel rosso, il quale mise barba colla livrea, sono risoluto di vedere quello che succede; non essendoci più sicura finestra di quella che, senza pregare alcun dispensatore di bullette, certi uomini si recano con loro, i quali in tutte le feste si presentano nudi e spediti alla finestra della loro sfacciatezza.

Clo. (*da solo*) Questi è Trombetta, il servo di quella (oh cieli!), di quella che, trafficante di sventure, trasportò in Polonia il mio affronto. — Trombetta, che c'è di nuovo?

Tro. Ci è, signore, che la tua grande clemenza disposta a vendicare ingiurie di Rosaura, la consiglia a mettersi il suo proprio vestito.

Clo. Questo è bene, perchè non sembri leggerezza.

Tro. Ci è che, cambiando nome, e saggiamente chiamandosi tua nipote, oggi si acquista tanto onore, che già nella Corte sta come dama della incomparabile Stella.

Clo. È bene che io pigli una volta a mio carico il suo onore.

Tro. Ci è, che ella aspetta occasione e tempo in cui tu proveda al suo onore.

Clo. Questo è sicuro prevedimento, perchè il tempo in fine dee essere quello che presterà questi servigi.

Tro. Ci è, che è festeggiata e servita come una regina, perchè la credono tua nipote. Ci è, che io, venendo con essa, mi sto morendo di fame, e nessuno si ricorda di me, senza riflettere che io sono Trombetta, e che, se suona il trombetta, potrà dire quanto interviene al Re, ad Astolfo e a Stella; perchè trombetta e servitore sono due cose che male

si accordano col segreto; e potrà succedere, se il silenzio lascia di tenermi il dito su dal mento al naso, che per me si canti questa canzone:

« Non manda suon migliore
« La trombetta che suona al primo albore. »

Clo. La tua lagnanza è giusta, io ti manderò soddisfatto; intanto servimi.

Tro. Ecco già viene Sigismondo.

Escono Musici cantando, e Servidori che danno de' vestimenti a Sigismondo, *il quale vien fuori come attonito.*

Sig. O Dio, che veggo! O Dio, che miro! Lo guardo con poco spavento, lo credo con gran dubbio. Io in sontuosi palazzi? Io fra tele d'oro e broccati? Io attorniato da servitori tanto galanti e vivaci? Io svegliarmi dal sonno in così pomposo letto? Io fra tanta gente che mi porge vesti? Dire che sogno, è un errore, ben so di essere svegliato. — Non sono Sigismondo io? Cieli, cavatemi d'errore. Che mai, ditemi, può essere questo che, mentre dormiva, successe alla mia fantasia, di trovarmi qui? — Ma sia quello che Dio vuole, che ho da pensarci io? Voglio lasciarmi servire, e seguane qualunque cosa.

Ser. 1. (*da solo*) Quanto è malinconico!

Ser. 2. (*da solo*) E chi nol sarebbe essendogli accaduto questo?

Tro. Io.

Ser. 2. (*a Trombetta*) Avvicínati dunque a parlargli?

Ser. 1. (*a Sig.*) Devono cantare ancora?

Sig. No, più non voglio che cantino.

Ser. 2. Perchè sei così sospeso d'animo, ti voleva ricreare.

Sig. Io non voglio a' miei dolori dare sollievo coi loro canti; la sola musica militare mi dà piacere.

Clo. Vostr'Altezza, gran signore, mi dia la mano da baciare; chè l'onor mio le deve pel primo prestare questo omaggio.

Sig. (*da solo*) È Clotaldo; come dunque chi mi maltratta in prigione, ora mi usa tale rispetto? Che mai mi succede?

Clo. Per la grande confusione che a te reca il tuo nuovo stato, il tuo intendimento, e la tua ragione sarà agitata da mille dubbii; ma io (se è possibile) già ti voglio liberare di tutti. — Devi dunque sapere, signore, che sei principe ereditario di Polonia; se stesti ritirato e nascosto fu per ubidire all'inclemenza del fato, il quale minaccia mille atrocità a questo regno, quando il reale suo alloro coroni la tua augusta fronte. Confidandoci però in te, che ti impegnerai a vincere le stelle (perchè è possibile che le vinca un uomo magnanimo), dalla torre in cui menavi la vita ti ho trasportato alla Corte, intanto che la tua anima era posseduta dal sonno. Tuo padre, il Re mio padrone, ti verrà a visitare, e da lui, Sigismondo, saprai il resto.

Sig. Vile, perfido, infame, che ho da saperne di più, dopo ho saputo chi sono, per mostrarti fin d'oggi la mia superbia e il mio potere? Come mai facesti alla tua patria tale tradimento, che a me stesso mi tenesti occulto, col negarmi contro ragione questo dominio?

Clo. Me infelice!

Sig. Tu fosti perfido colla legge, lusinghiero col Re, crudele con me; e perciò il Re, la legge ed io, tra sì fiere disgrazie, ti condanniamo a morire di mia mano.

Ser. 2. Signore...

Sig. Nessuno mi tenga, chè è inutile sforzo; e, viva Dio! se voi vi parate d'innanzi, vi fo saltare dalla finestra.

Ser. 2. Fuggi, Clotaldo.

Clo. Infelice, vai mostrando superbia, nè pensi che sogni! (*Parte*)

Ser. 2. Avverti ...
Sig. Tógliti d'innanzi.
Ser. 2. Che al suo Re ubidiva.
Sig. In ciò che non è giusto, al Re non si deve ubidire; e sono suo principe io.
Ser. 2. Egli non doveva esaminare se fosse bene o mal fatto.
Sig. Stimo che a voi stessi siate in odio, perchè mi fate replicare.
Tro. Il principe parla molto bene, e voi avete fatto male assai.
Ser. 2. Chi vi ha data tanta licenza?
Tro. Io me la sono tolta.
Sig. Chi sei tu, dimmi?
Tro. Io sono faccendiere, e capo de' faccendieri, perchè sono il maggiore intrigante che mai siasi veduto.
Sig. Tu solo, in un mondo così nuovo, mi piaci.
Tro. Io, signore, sono un piacevolissimo buffone di tutti i Sigismondi.

Esce Astolfo.

Ast. Felice mille volte, o principe, il giorno che vi mostrate sole di Polonia, e con bellissimo vermiglio vestite tutto questo orizonte di luce e d'allegria, alzandovi come il sole dal seno dei monti. Su alzatevi, e, benchè così tardi la vostra fronte si coroni dello splendido alloro, tardi tramonti.
Sig. Dio vi salvi.
Ast. Solo perchè non mi conoscete, vi scuso che non mi facciate più onore. Io sono Astolfo, nato duca di Moscovia, e vostro cugino; trattiamoci da uguali.
Sig. Se dico: Dio vi salvi, non vi uso forse abbastanza gentilezza? Ma perchè, mostrandovi quello che siete, ve ne lamentate, quando mi vedrete un'altra volta, vi dirò: Dio non vi salvi.
Ser. 2. Vostra Altezza consideri che, nato in mezzo ai

monti, ha proceduto così con tutti; signore, deferenza con Astolfo.

Sig. Mi ha annojato vencndo a parlarmi con sussiego, e la prima cosa fu porsi il cappello.

Ser. 2. È grande.

Sig. E io più grande.

Ser. 2. È bene nientemeno che ci sia tra ambedue maggiore rispetto, che tra gli altri.

Sig. E chi vi fa tanto arditi voi?

Esce Stella.

Ste. Vostra Altezza, signore, sia le mille volte ben venuta al baldacchino, che lo desidera e grato lo accoglie, dove, ad onta delle frodi, viva augusto e grande, e dove la sua vita si conti per secoli, non per anni.

Sig. (*a Tro.*) Dimmi adesso tu, chi è questa bellezza suprema? Chi è questa umana dea, a' cui divini piedi il cielo prostra il suo vermiglio? Chi è questa bellissima donna?

Tro. È, signore, la tua cugina Stella.

Sig. Meglio la chiameresti il Sole. — (*a Stella*) Quantunque sia bene congratularsi con me del bene che ottengo, solo vi permetto la congratulazione del l'avere oggi veduto voi; e perciò aggradisco vi congratuliate con me del trovarmi col bene che non merito, Stella, che potete recar giorno, e dare allegria al luminare più splendido. Che lasciate da fare al Sole, se vi alzate col giorno? Porgetemi la vostra mano da baciare, nella cui coppa nevata, l'aura beve candori.

Ste. Siete un cortigiano ben galante.

Ast. (*da solo*) Se egli le piglia la mano, io sono perduto.

Ser. 2. (*da solo*) Conosco la passione d'Astolfo, e lo voglio impedire. — (*a Sigis.*) Avverti, signore, che non è dicevole essere così ardito; e in presenza d'Astolfo . . .

Sig. Non vi ho detto di non impacciarvi con me?

Ser. 2. Dico quello che è giusto.

Sig. Tutto questo mi annoja; niente a me par giusto, quando è contrario al mio gusto.

Ser. 2. Io pure ho udito dire da te, signore, che nelle cose giuste è bene ubidire e servire.

Sig. Medesimamente udisti dire, che saprò gittare da un balcone chi mi secca.

Ser. 2. Co' miei pari non si può far questo.

Sig. No? Per Dio! Voglio farne prova. (*Lo prende tra le braccia, ed entra; e tutti si mettono dietro lui, e poi tornano a uscire*)

Ast. Che cosa ho mai veduto?

Ste. Correte tutti a impedirlo. (*Parte*)

Sig. Dal balcone fece un salto nel mare; viva Dio! Ho dunque potuto.

Ast. Per altro regolate meglio le vostre fiere azioni; chè quanto intervallo è da uomini a bruti, è da una montagna a una corte reale.

Sig. Conciando però a questo modo chi parla franco, forse non troverete capo, che d'innanzi a voi si tenga il cappello. (*Astolfo parte*)

Esce il Re.

Bas. Che è successo?

Sig. Niente; un uomo che mi dava noja ho fatto saltare da questo balcone.

Tro. (*a Sigis.*) Avverti, che è il Re.

Bas. Subito il primo giorno la tua venuta costa la vita d'un uomo?

Sig. Mi ha detto che non si poteva, e ho guadagnata la scommessa.

Bas. Molto mi rincresce, principe, che, quando vengo a vederti, e penso di trovarti savio, e vincitore di fati e stelle, ti vegga così feroce, e che la tua prima azione in questo tempo sia stata un grave omici-

dio. Con che amore ora potrò abbracciarti, quando so che i tuoi superbi amplessi sono ammaestrati a dar morte? Chi mai si vede innanzi il nudo pugnale, che diede una mortale ferita, e non teme? Chi vede l'insanguinato luogo, dove uccisero un uomo, e non si commove? Il più forte cede alla natura. — Veggendo io le tue braccia, state istrumento di questa morte, e il luogo insanguinato, fuggo dalle tue braccia; e quantunque pensassi di cingerti con lacci amorosi il collo, ritornerò senza. Le tue braccia mi fanno orrore.

Sig. Potrò passarmene, come sempre fin qui; perchè un padre, che sa usare tanto rigore contro di me, che per indole maligna da sè mi allontana, mi alleva come una fiera, mi tratta come un mostro, e procura la mia morte, poco importa che non mi abbracci, se mi toglie l'essere umano.

Bas. Dio volesse, che mai non fossi giunto a dartelo; perchè non avrei udita la tua voce, non veduta la tua audacia.

Sig. Se non me l'avessi dato, non mi dorrei di te; ma darmelo e poi toglicrmelo, questo mi duole, perchè quantunque il dare sia la più nobile ed egregia delle azioni, tuttavia è maggiore viltà il dare per poi togliere il dato.

Bas. Ben mi ringrazii vedendoti già principe, di vile e povero prigione che eri.

Sig. Per questo di che ti debbo ringraziare? Tiranno della mia libertà, se sei vecchio, cadente, e moribondo, che mi doni? Mi dai tu più di quello che è mio? Sei mio padre e mio Re; tutta dunque questa grandezza mi dà la natura di suo diritto. Dunque, benchè sia in questo stato, io non te ne ho obbligo, e potrei chiederti ragione del tempo, che mi togliesti libertà, vita e onore. Ringrazia tu me, che io non ti richiegga ragione, essendomi tu debitore.

Bas. Sei villano, e ardito. Il Cielo compì la sua parola; superbo e altero, io appello a lui; e tu, benchè già sappi chi sei, e sii disingannato, e benchè ti vegga in luogo dove ti anteponi a tutti, bada bene a questo mio avviso di essere umile e affabile, perchè forse sogni, quantunque ti veda svegliato. (*Parte*)

Sig. Forse io sogno, quantunque mi vegga svegliato? Non sogno; perchè tocco e credo certo quello che fui, e quello che sono; e, quantunque tu ora ti penta, avrai scarso il rimedio. So chi sono; e, benchè tu pianga e ti dolga, non potrai togliermi l'essere nato erede di questa corona; e se prima mi vedesti soggetto alle catene, fu perchè non seppi chi era; orane sono informato, e so di essere un composto d'uomo e di fiera.

Esce Rosaura *in abito da donna.*

Ros. (*da sola*) Vo dietro a Stella, e ho grande timore d'incontrare Astolfo; perchè Clotaldo desidera, che quegli non sappia chi sono, nè mi vegga, dicendo, che ciò importa al mio onore; e di Clotaldo mi fido, come quella che grata qui devo a lui la protezione del mio onore e della mia vita.

Tro. (*a Sigism.*) Quale di tutte le cose, che qui hai vedute e ammirate, ti è più piaciuta?

Sig. Niente mi ha fatto maravigliare; mi era già tutto imaginato. Ma se alcuna cosa del mondo mi dovesse cagionare stupore, sarebbe la beltà della donna. Una volta io lessi in certi miei libri, che ciò in cui Dio pose maggior cura è l'uomo, per essere egli un piccolo mondo; ma già penso, che sia la donna, per essere ella un piccolo cielo, e comprendere in sè più bellezza che l'uomo, quanto è più il cielo che la terra; e massime se è quella che ammiro.

Ros. (*da sola*) È qui il principe; io mi parto.

Sig. Donna, férmati, e ascolta; non unire l'occaso e

l'orto, fuggendo al primo passo; e così unendo l'orto e l'occaso, la luce e l'ombra, sarai senza dubbio sincope del giorno. — Ma che veggo mai?

Ros. Quello, che sto vedendo, credo e non credo.

Sig. Io ho veduto un'altra volta questa bellezza.

Ros. Io ho veduta questa pompa e grandezza chiusa in una stretta prigione.

Sig. Già ho trovato la mia vita. Donna, il cui nome è la più grande attrattiva per l'uomo, chi sei? Senza conoscerti, mi devi omaggio, e ti prendo sulla fede di averti veduta altra volta. — Bella donna, chi sei?

Ros. (*da sola*) Mi giova dissimulare. — Sono un'infelice dama di Stella.

Sig. Non dire così; piuttosto di' sole, della cui fiamma vive essa Stella, perchè riceve splendore da' tuoi raggi. Io vidi in regno odoroso, che ad una schiera di fiori presiedeva la deità della rosa, e n'era regina, perchè più bella; io vidi tra fine pietre nella dotta accademia delle miniere essere preferito il diamante, ed esserne re, perchè più lucido; io vidi in quelle vaghe assemblee della repubblica inquieta degli astri, nel primo posto per loro re brillare lucifero; io vidi in perfette sfere, che il Sole, chiamando i pianeti a concilio, loro presiedeva come l'oracolo maggiore del giorno. Perchè dunque se tra fiori, astri, pietre, costellazioni, pianeti, il più bello è preferito, tu servisti a chi ha meno beltà, quando tu, come più bella e vaga di tutte, sei rosa, diamante, stella, lucifero e sole?

Esce CLOTALDO *e si ferma presso la scena.*

Clo. (*da solo*) Desidero mutar Sigismondo, perchè alla fine l'ho cresciuto io. Oh che veggo!

Ros. Stimo il tuo favore; per me ti risponda eloquente il silenzio; chè, quando si trova così rozza la parola, quegli, signore, meglio parla, che più tace.

Sig. Aspetta, non devi assentarti; perchè vuoi lasciare a questo modo nelle tenebre il mio animo?

Ros. Chieggo a vostr'Altezza questa permissione.

Sig. Partendo con tale violenza, non la chiedi, ma la pigli da te.

Ros. Se tu non me la dai, saprò, spero, pigliarmela.

Sig. Tu farai, che di cortese diventi incivile; perchè l'opposizione è crudele veleno alla mia sofferenza.

Ros. Quando dunque questo veleno, tutto furia, rabbia, e fierezza, vinca la pazienza, il mio rispetto nè lo oserebbe, nè potrebbe.

Sig. Per solo provare se posso, tu farai che io perda il timore della tua bellezza; sono molto inclinato a vincere l'impossibile: oggi ho sbalzato da questo balcone un uomo, che disse, non potersi ciò fare; onde, per vedere se posso, è chiaro, che getterò dalla finestra il tuo onore.

Clo. (*da solo*) Si va riscaldando molto. Che ho da fare, Cieli! quando, seguendo uno stolto desiderio, veggo il mio onore altra volta in pericolo?

Ros. Non è un sogno, che la tua tirannía prepara a questo misero regno così forti scandali di delitti, di tradimenti, d'ire e di morti.—Ma che dee fare un uomo, che non ha d'umano meglio che il nome, audace, barbaro, superbo, spietato, crudele, tiranno, cresciuto tra le fiere?

Sig. Perchè tu non mi dicessi questa villania, mi mostrava cortesissimo, pensando obbligarti con ciò; ma se sono come hai detto, devi, viva Dio, dirlo a ragione.—Olà, lasciateci soli, e si chiuda questa porta, nè ci entri persona. (*Trombetta parte*)

Ros. (*da sola*) Io sono morta! — Considera ...

Sig. Sono tiranno; indarno pretendi cambiarmi.

Clo. (*da solo*) O che caso orrendo! Uscirò ad impedirlo, e mi uccida. — (*Si appressa*) Signore, fèrmati, rifletti.

Sig. Per la seconda volta mi hai irritato, vecchiaccio balordo e cadente. Forse tu stimi niente la mia collera, e il mio rigore? Perchè sei penetrato fin qui?

Clo. Chiamato dal grido di questa voce, vengo a dirti di essere più mite, se vuoi regnare; e, se ti vedi signore di tutti, non essere crudele, perchè forse è un sogno.

Sig. Tu mi provochi ad ira, quando tocchi il disinganno. Vedrò, coll'ucciderti, se è verità, o sogno. (*Mentre cava la daga Clotaldo gliela ritiene e si pone in ginocchio*)

Clo. Così spero salvarmi la vita.

Sig. Ritira l'audace mano dal ferro.

Clo. Finchè giunga chi freni la tua fierezza e rabbia, non voglio lasciarti.

Ros. Ah Cieli!

Sig. Lasciami, dico, vecchiaccio, stolto, barbaro, nemico mio, o adesso (*lottano*) così ti ucciderò fra mie braccia.

Ros. Accorrete tutti, uccidono Clotaldo. (*Parte*)

Esce Astolfo *nel punto che cade* Clotaldo *ai piedi di lui, e si pone di mezzo.*

Ast. Che è questo, generoso principe? Si macchia in questo modo un ferro di tanto valore in un sangue gelato? Si rimetta l'illustre spada nel fodero.

Sig. Quando la vedrò tinta dell'infame suo sangue.

Ast. Già la sua vita prese asilo a' miei piedi, e alcun poco gli deve giovare l'esservi giunto.

Sig. Muori anche tu; colla tua morte mi vendicherò dell'offesa passata.

Ast. Io difendo la mia vita, non oltraggio la maestà. (*Cava la spada e combattono*)

Esce il Re, Stella, *e Seguito.*

Clo. Non offenderlo, Signore.

Bas. Qui spade impugnate?

Ste. È Astolfo, ahi rabbia!

Bas. Che è successo?

Ast. Niente, signore, essendoci tu sopraggiunto. (*Rimettono le spade nel fodero*)

Sig. Molto, signore, benchè tu ci sia sopravvenuto; voleva ammazzare questo vecchio.

Bas. Non avevi rispetto a cotesti canuti?

Clo. Considerate, signore, che sono miei, e vedrete che non importa.

Sig. Vana pretensione è volere, che io abbia rispetto a capelli bianchi, potendo essere, che anche questi mi vegga un giorno sotto i piedi; ancora non ho fatto vendetta del modo tirannico, con che mi allevasti. (*Parte*)

Bas. Prima dunque di veder ciò, tornerai a dormire, perchè tu sappia, che quanto ti è accaduto, per essere bene del mondo, fu un sogno.

Partono il Re *e* Clotaldo, *e rimangono* Stella *e* Astolfo.

Ast. Oh, come di raro il fato, che predice sventure, è mentitore! Poichè è così verace nei mali, quanto è dubbio nei beni. Oh, quanto sarebbe buon astrologo chi sempre annunziasse casi crudeli, non si potendo dubitare, che non sieno sempre veri! Si può, Stella, questo verificare in me e in Sigismondo, perchè fa diversa prova in ambedue. Di lui predisse rigori, superbie, sventure, morti, e in tutto disse la verità, perchè alla fine tutto succede; ma per me, signora, che al vedere questi fulgidi raggi, di cui un'ombra è il sole, e il cielo una breve mostra, annunziò beni, liete venture, applausi, trofei, disse male e disse bene, essendo di ragione che allora solo indovini il vero, quando finge favori, e fa dispettosi fatti.

Ste. Non dubito, che queste finezze non sieno verità evidenti, ma saranno per altra dama, di cui portavate pendente al collo il ritratto, quando, Alfonso, siete venuto a vedermi; ed essendo così, ella solo merita queste amorevolezze. Andate da lei acciò vi paghi; chè nel consiglio d'amore non sono buone commendatizie le finezze, e le promesse, che si fecero a servigio d'altre dame, e d'altri Re.

Esce Rosaura *presso la scena.*

Ros. (*da sola*) Grazie a Dio, le mie fiere sventure già sono giunte al loro termine; chi vede questo, teme niente.

Ast. Io farò che il ritratto mi esca dal petto, acciò vi entri l'imagine della tua bellezza; dove entra stella non può essere ombra, nè stella dove il sole; vo a recarlo. — (*da solo*) Perdonami questa offesa, bella Rosaura, perchè, in assenza, non si osservano altra fede gli uomini e le donne. (*Parte*)

Esce Rosaura.

Ros. (*da sola*) Niente ho potuto ascoltare, temendo che mi vedesse.

Ste. Astrea!

Ros. Mia signora?

Ste. Godo, che tu sii quella, che è venuta fin qui, perchè a te sola confiderei un segreto.

Ros. Onori, signora, chi ti serve.

Ste. Nel poco tempo, che ti conosco, Astrea, ti sei acquistate le chiavi della mia volontà; perciò, e perchè sei chi sei, mi ardisco a confidarti cosa di cui molte volte ebbi sospetto anche di me.

Ros. Ti sono schiava.

Ste. Per dirtela dunque in breve, il mio cugino Astolfo (basterìa dicessi mio cugino, perchè hannoci cose,

che si dicono col solo accennarle) si dee casare con me, se mai vorrà la fortuna, che con una sola buona ventura ristori tante sventure. Mi rincrebbe, che il primo dì portasse appeso al collo il ritratto d'una dama; gliene parlai cortesemente, è gentile, ed ama; è andato a prenderlo, e dee portarlo qui; mi riesce di molto imbarazzo, ch'egli venga a darlo a me; férmati qui, e quando arriva gli dirai di consegnarlo a te. Non ti dico altro; sei bella e savia, e conoscerai bene che cosa è amore. (*Parte*)

Ros. Volesse il Cielo che nol sapessi! Dio mio! Chi è tanto considerato e prudente, che oggi si possa consigliare in caso così grave? Ci ha persona nel mondo, cui il Cielo inclemente perseguiti con più disgrazie, assedii con più affanni? Che farò in tanta confusione, dove sembra impossibile, che io trovi ragione che mi conforti, sollievo che mi consoli? Fino dalla mia prima sventura, nessun fatto, nessun caso mi occorse, che nuova sventura non sia, succedendosi le une alle altre, eredi di loro stesse. A maniera della fenice, le une nascono dalle altre, vivendo di quello onde muojono, e sempre il sepolcro delle loro ceneri è caldo. Che sono vili, diceva un savio, parendo a lui che una non andasse mai sola; io dico, che sono robuste, perchè precedono sempre, e non volgono mai le spalle, e chi le ha seco può a tutto arrischiarsi, non dovendo temere che mai in veruna occasione l'abbandonino. Si dica questo da me, che in tanti casi della mia vita, non mai mi vidi senza loro, nè si stancarono fino a che, piagata dalla fortuna, mi ebbero veduta fra le braccia della morte. — Aimè! Che debbo fare in questa occasione oggi? Se dico chi sono, Clotaldo, a cui la mia vita deve questo rifugio e onore, può tenersi offeso di me, perchè

mi dice, che aspetti rimedio e onore tacendo. Se non ho da dire ad Astolfo chi sono, ed egli giunge a vedermi, come potrò dissimulare; perchè, quantunque la voce, la lingua, e gli occhi tentino di fingere, l'anima dirà che mentono? Che farò?... Ma perchè penso a quello che farò, se è evidente che, per quanto disponga prima la cosa, la mediti, la pensi, giungendo poi l'occasione, dovrò fare quello, che vuole il dolore, non essendo alcuno che comandi alle proprie pene. E poichè l'anima non ardisce determinare il da farsi, oggi il dolore giunga al suo termine, la pena a' suoi estremi, ed esca una volta dalle opinioni e dai dubbi; ma fino allora reggetemi, o Cieli, reggetemi!

Esce Astolfo *col ritratto.*

Ast. Questo, signora, è il ritratto. — Ma, o Dio!

Ros. Di che stupisce vostr'Altezza? Di che fa le maraviglie?

Ast. Di udirti, Rosaura, e vederti.

Ros. Rosaura io? S'inganna vostr'Altezza, se mi prende per un'altra dama; io sono Astrea, e la mia bassezza non merita sì grande fortuna, che poi mi costi tanta confusione.

Ast. Basti, Rosaura, l'inganno; il cuore non mentisce mai, il quale, quantunque ti guardi come fossi Astrea, ti ama come Rosaura.

Ros. Non ho inteso vostr'Altezza, onde non le so rispondere; solo le dirò questo, che Stella (e potrebbe esser quella di Venere) mi comandò di aspettarla qui, e dirle in suo nome, di consegnarmi quel ritratto, essendo ciò troppo giusto, e che io stessa glielo rechi. Stella pure lo vuole, perchè anche le cose più leggiere, quando tornino a mio danno, è Stella, che le vuole.

Ast. Quantunque faccia grandi sforzi, quanto male, Ro-

saura, sai fingere? Di' agli occhi di accordare colla voce la loro musica, essendo di necessità che discordi, e sia dissonante un così stemperato istrumento, che vuole concordare la falsità di chi parla, colla verità di chi sente.

Ros. Dico, che aspetto solo il ritratto.

Ast. Poichè vuoi condurre a fine l'inganno, voglio risponderti con esso. Dirai, Astrea, alla principessa, che io per modo la stimo, che, chiedendomi ella un ritratto, pare poca cortesia mandarglielo; e perciò, affinchè ella lo stimi e pregi, le mando l'originale; e tu puoi portarglielo, perchè già lo rechi con te, quando rechi te stessa.

Ros. Allorchè un uomo risoluto, d'alti spiriti e forte, si mette a un'impresa, per riuscire in essa, quantunque per accordo gli consegnino cosa, che vale di più, egli se ne torna senza l'altra, indispettito, e come balordo. Io vengo per un ritratto, e, quantunque porti con me un originale di maggior valore, tornerò disgustata; e perciò, vostr'Altezza, mi dia quel ritratto, chè non debbo tornare senza.

Ast. Dunque, se non lo debbo dare, come tu puoi portarlo con te?

Ros. In questo modo; lascialo ingrato.

Ast. È indarno.

Ros. Viva Dio! Non si dee vedere in mano d'altra donna.

Ast. Sei fiera.

Ros. E tu perfido.

Ast. Omai basta, mia Rosaura.

Ros. Tua io? Mentisci, villano. (*Ambedue stanno attaccati al ritratto*)

Esce Stella.

Ste. Astrea, Astolfo! Che è questo?

Ast. Costei è Stella.

Ros. (*da sola*) Amore mi dia ingegno per riavere il mio

ritratto. — *(a Stella)* Se vuoi conoscere quello che è, io, signora, te lo dirò.

Ast. *(in disparte a Rosaura)* Che pretendi?

Ros. Mi hai comandato di aspettare qui Astolfo, e chiedergli a tuo nome un ritratto. Sono rimasta sola; e perchè, passando d'uno in altro pensiero, le cose ci vengono in mente, sentendoti parlare di ritratti, questa menzione mi ha fatto risovvenire d'averne uno nella mia manica. Ho voluto vederlo, perchè la persona che è sola si diverte in pazzie, e mi è caduto di mano. Astolfo, che viene a consegnarti quello di altra dama, lo ha preso da terra, e mostrasi tanto renitente a dare quello che gli domandi, che, invece di darne uno, vuole portarsi l'altro; e non essendomi finora stato possibile di riavere il mio con prieghi e persuasioni, sdegnata e impaziente glielo volli rapire. Quello, che ha nelle mani, è mio; tu lo dirai, vedendo se mi somiglia.

Ste. Lasciate, Astolfo, il ritratto. *(Glie lo toglie di mano)*

Ast. Signora ....

Ste. Davvero non sono crudi i colori.

Ros. Non è mio?

Ste. Che dubbio ha?

Ros. Digli adesso, che ti dia l'altro.

Ste. Pigliati il tuo ritratto, e vanne.

Ros. *(da sola)* Io ho ricuperato il mio ritratto, seguane ora quello che Dio vuole. *(Parte)*

Ste. Ora datemi voi il ritratto chiestovi; chè, quantunque pensi di più nè vedervi nè parlarvi, non voglio, no, che si rimanga in vostro potere, se non per altro perchè tanto scioccamente l'ho chiesto.

Ast. *(da solo)* Come potrò uscire da tanto imbarazzo? — Benchè, vaga Stella, sia intenzion mia di servirti ed ubidirti, non potrò darti il ritratto, che mi domandi; perchè ....

Ste. Sei un amante incivile e villano. Non voglio me lo consegni, perchè neppur io, col prenderlo, voglio che mi rammenti d'avertelo chiesto io. (*Parte*)

Ast. Senti, ascolta, guarda, considera. — O Dio! Rosaura, d'onde, perchè; e in che modo sei oggi venuta in Polonia a rovinarmi, e a rovinarti? (*Parte*)

Si scopre Sigismondo, *come in principio, coperto di pelli e con catena, dormente sul suolo; ed escono* Clotaldo, *due Servi e* Trombetta.

Clo. Qui lo dovete lasciare, perchè la sua superbia oggi finisce dove cominciò.

Ser. Torno ad attaccare, come prima, la catena.

Tro. Non ti svegliare, Sigismondo, per vederti, cambiata la fortuna, perduto; perchè la finta tua gloria è un'ombra della vita, e una fiamma della morte.

Clo. A chi sa discorrere è pur bene si apparecchi una stanza, dove abbia bastevole campo per argomentare. — (*Ai servi*) Voi dovete prendere costui, e chiuderlo in quella stanza.

Tro. Perchè me?

Clo. Perchè un Trombetta, che conosce dei segreti, dee stare custodito in prigione così dura, che non possa suonare.

Tro. Procuro io forse di dare a mio padre la morte? No. Forse ho fatto far io un salto dal balcone all'Icaro meschinello? Sogno io, o dormo? A che pro mi rinchiudono?

Clo. Sei un Trombetta.

Tro. Dunque già dico che sarò Cornetta, e mi tacerò, perchè è un ladro istrumento. (*Lo menano via, e resta solo Clotaldo*)

Esce il Re *imbacuccato.*

Bas. Clotaldo?

Clo. Sire, viene vostra Maestà in questa foggia?

Bas. La stolta brama di vedere quello che qui (aimè!) succede a Sigismondo, mi ha qui tratto in questa forma.

Clo. Là vedilo ridotto al suo miserabile stato.

Bas. Ah sventurato principe, e nato in mal punto! — Avvicínati a svegliarlo, chè ha perduto forze e vigore per l'opio bevuto.

Clo. È inquieto, e sta, signore, parlando fra sè.

Bas. Che mai sognerà adesso? Ascoltiamo.

(*Parla* Sigismondo *in sogno*).

Sig. Principe pietoso è chi punisce tiranni. Clotaldo muora per mia mano; mio padre mi baci i piedi.

Clo. Morte mi minaccia.

Bas. E a me rigori ed oltraggi.

Clo. Mi vuol togliere la vita.

Bas. Pensa di gettarmi a' suoi piedi.

(*Torna* Sigismondo *a parlare in sogno*)

Sig. Si mostri nella vasta piazza del gran teatro del mondo questo valore impareggiabile; veggasi, perchè sia piena la mia vendetta, il principe Sigismondo trionfare di suo padre. — (*Si sveglia*) Oimè! Dove sono?

Bas. (*a Clotaldo*) Me dunque non ha da vedere. Già sai quello che devi fare. Là dietro sto in ascolto. (*Si ritira*)

Sig. Sono io forse desso? Sono colui che, preso e posto in catene, torno a vedermi in questo stato? Tu non sei, o torre, mio sepolcro? Sì! Ah Dio, quante cose ho sognato!

Clo. (*da solo*) Tocca a me appressarmi a lui, e fingere. — È già l' ora di svegliarsi?

Sig. Sì, è già l'ora.

Clo. Starai tu dormendo tutto il giorno? Dopochè io ebbi seguíto con lento corso i voli dell' aquila, e tu rimanesti qui, non ti sei mai svegliato?

Sig. No; ma neppure adesso sono svegliato, perchè, Clotaldo, come credo, sto tuttavia dormendo. Nè molto mi inganno, attesochè se ciò che ho veduto cogli occhi, e toccato con mano, fu sogno; quello che veggo sarà dubbio; nè è gran cosa che, abbattuto, come sono, di forze, se veggo essendo addormentato, sogni essendo desto.

Clo. Dimmi, che cosa hai sognato.

Sig. Posto, che è stato un sogno, non dirò quello che sognai, ma, Clotaldo, quello che vidi, sì. — Io mi svegliai, io (oh crudeltà lusinghiera!) mi vidi in un letto, che potrebbe, colla bellezza e varietà dei colori, essere il letto de' fiori, dalla primavera tessuto. Qui mille nobili inginocchiati a' miei piedi mi chiamarono loro principe, e mi porsero gale, gioje e vesti. Tu mutavi in allegrezza la calma de' miei sensi, dicendomi la mia sorte; perchè, quantunque in tale stato mi vegga, era principe di Polonia.

Clo. Nè avrei io le buone strenne?

Sig. Non molto buone; con animo forte e audace, ti uccideva due volte come traditore.

Clo. Tanta fierezza contro di me?

Sig. Signore di tutti, mi vendicava di tutti; amava solo una donna, e credo, che fosse verità, perchè tutto è finito, solo questo non finisce. (*Il Re parte*)

Clo. (*da solo*) Il Re, commosso dell'averlo udito, se n'è andato. — Parlammo dell'aquila, ti addormentasti, e il tuo sogno fu d'imperii; ma saria stato bene, Sigismondo, che anche in sogno avesti onorato chi ti educò con tante cure, perchè anche in sogno non si perde il ben fare. (*Parte*)

Sig. È vero; raffreniamo dunque questa fiera natura, questa furia, questa ambizione, se mai sogniamo altra volta; e faremo così, perchè siamo in un mondo così strano, che il vivere in esso è sogna-

re; e la sperienza m'insegna, che l'uomo, che vive, sogna quello che è, fino allo svegliarsi. Il Re sogna di essere Re, e vivendo in questa illusione, comanda, dispone, governa; e quell'applauso, che precario riceve, scrive nel vento, e in cenere lo converte la morte; (grande sventura!) che ci abbia chi sforzisi d'aver un regno, quando sa che si dee svegliare nel sonno della morte? Sogna il ricco fra le sue ricchezze, che gli recano i grandi affanni; il povero, che soffre, sogna la sua miseria e povertà; sogna chi comincia a vantaggiarsi di stato; sogna chi s'affanna dietro a speranze; sogna chi altrui ingiuria ed offende; e in somma, nel mondo tutti sognano quello che sono, benchè nessuno se ne accorga. Io sogno, di essere qui da queste catene aggravato, e sognai di essere in uno stato migliore. Che è mai la vita? Una frenesía. Che è mai la vita? Un'illusione, un'ombra, una favola, e piccolo è il più gran bene che ci sia, perchè tutta la vita è un sogno, e i sogni sono un sogno. (*Parte*)

GIORNATA TERZA

Esce Trombetta.

Tro. Vivo prigione, per quello che so, in una torre incantata; che dunque mi faranno per ciò che ignoro, se per quello che so mi hanno finito? Poffare il cielo, che un uomo con tanta fame venisse a morire vivendo! Ho compassione di me: tutti diranno, il credo bene, e si può ben credère, perchè questo silenzio non conviene col mio nome Trombetta, e non posso tacere. Chi mi tiene qui compagnia, se ardisco dirlo, sono ragni e topi. Vedi, gli amabili cardellini, che sono! Pei sogni di questa notte ho piena la povera testa di mille piffari, e trombette, e rigiri, di pricissioni, di croci, di disciplinanti; e di questi, quali si alzano, quali si abbassano, quali svengono vedendo il sangue che piove da altri. Ma io, a dire il vero, svengo, perchè non mangio; e mi veggo in questa prigione, dove tutti i giorni leggo il filosofo Nicomede, e tutte le notti il Concilio Niceno (7). Se dicesi, che santa cosa è il tacere, per me, come in un calendario nuovo, è San Segreto, perchè digiuno per lui, e non ne fo festa. Però questo castigo mi sta bene, per avere io, che sono servitore, taciuto; che è il più grande sacrilegio che sia.
(*Si ode rumore di tamburi e trombe, e dicono dentro :*)

Sol.[1] Questa è la torre in cui è chiuso; atterrate la porta, ed entrate tutti.

Tro. Viva Dio! È certo, che ricercano me, perchè dicono che sono qui dentro. Che diavolo vorranno?

Sol. 1. Entrate.

Escono molti Soldati.

Sol. 2. È qui.

Tro. Non è qui.

Tutti Signore.

Tro. (*da solo*) Questi forse sono ubbriachi?

Sol. 1. Tu sei nostro principe; non accettiamo, nè vogliamo altro signore, che il nostro principe naturale, e non un forestiero. Dacci i piedi.

Tutti Viva il nostro gran principe!

Tro. (*da solo*) Viva Dio, che fanno da senno! Forse è usanza di questo regno, che ogni giorno si pigli un uomo, e si faccia principe, e poi subito si rimeni alla torre? Così è; ogui giorno lo veggo. È dunque necessario, che faccia anch'io la mia figura.

Tutti Dacci i tuoi piedi.

Tro. Non posso, perchè mi abbisognano a me, e sarebbe fallo, che io fossi un principe sgambato.

Sol. 2. Tutti l'abbiamo detto allo stesso tuo padre, che solo te riconosciamo per principe, non quello di Moscovia.

Tro. Canaglia! A mio padre avete mancato di rispetto?

Sol. 1. È stata lealtà.

Tro. Se è stata lealtà, vi perdono.

Sol. 2. Vieni a rimettere in fiore il tuo regno. Viva Sigismondo!

Tutti Viva!

Tro. (*da solo*) Sigismondo dicono? Oh bella! chiamano Sigismondo tutti i principi finti.

Esce Sigismondo.

Sig. Chi nomina Sigismondo qui?

Tro. (*da solo*) Oh, che sono un principe da giuoco!

Sol. 1. Chi è Sigismondo?

Sig. Io.

Sol. 2. (*a Trom.*) Tu dunque, perchè temerario e sciocco, ti facevi Sigismondo?

Tro. Sigismondo io? Lo nego; siete voi che mi avete sigismondato; perciò solo dalla vostra parte è stata temerità e sciocchezza.

Sol. 1. Grande principe Sigismondo, le bandiere che portiamo sono tue, ma per fede ti acclamiamo nostro principe. Tuo padre, Basilio il Grande, temendo che i Cieli non compiano un fato il qual dice, che vinto da te si vedrà a' tuoi piedi, pretende toglierti libertà e diritti, e dargli ad Astolfo, duca di Moscovia. Adunò per questo la sua Corte, e già il popolo avendo penetrato e saputo di avere un principe naturale, non vuole che uno straniero venga a comandargli. Perciò, disprezzando generosamente l'inclemenza del fato, ti ha cercato dove vivi preso, acciò, sostenuto dalle sue armi, tu esca da questa torre a ricuperare la tua reale corona e potenza, togliendola ad un tiranno. — Su esci; in questo deserto, numeroso esercito di banditi e di plebe grida il tuo nome; la libertà ti aspetta; ascoltane i gridi.

Dentro Viva Sigismondo, viva!

Sig. Un'altra volta (ah Cieli!) volete che io sogni grandezze, che il tempo dee dissipare? Un'altra volta volete, che fra ombre e abbozzi vegga la maestà e la pompa dispersa dal vento? Un'altra volta volete, che con mano tocchi il disinganno, o il rischio, a cui l'umano potere nasce soggetto, ed è disposto? Questo non deve essere, no; eccomi un'altra volta in mano alla mia fortuna; e perchè so, che tutta la presente vita è un sogno, partite da me, ombre, che corpo e voce adesso fingete a' morti miei

sensi, quando veramente non avete corpo nè voce. Io non voglio maestà fittizie, non pompe fantastiche, illusioni, che al più lieve soffio dell'aria debbono svanire, così come al florido mandorlo, che per metterli fuor di stagione imprudentemente, i suoi fiori appassiscono al primo soffio, corrompendosi la beltà, lo splendore, la gala de' suoi rosei capelli. Vi conosco, vi conosco, e so che vi accade il medesimo con chiunque dorme. Per me non ci sono più finzioni; già disingannato, so di certo che la vita è un sogno.

Sol. 2. Se pensi, che noi t'inganniamo, volgi gli occhi a quel monte sublime; e vi vedrai la gente che aspetta i tuoi comandi.

Sig. Altra volta già vidi il medesimo così chiaramente e distintamente come adesso; e fu un sogno.

Sol. 2. Le cose grandi, alto signore, furono precedute sempre da augurii, e sarà così se prima sognasti questo.

Sig. Dici bene, fu un augurio; e quando sia vero, poichè così breve è la vita, sogniamo, anima mia, sogniamo un'altra volta, ma avvertendo, che ci dobbiamo risvegliare nel meglio della festa; chè, facendolo con cognizione, sarà men grave il disinganno. Prevenire il danno col senno, è farsene giuoco. Con questa antiveggenza, che quando pure sia vero, tutto il potere è prestato, e si dee rendere al suo padrone, avventuriamoci a tutto. — Vassalli, vi ringrazio della lealtà; nella mia persona conducete chi ardito e destro vi libererà da straniera schiavitù. Date all'armi; vedrete subito il mio immenso valore. Voglio impugnare le armi contro mio padre, mostrare che i Cieli sono veridici, e ho da vederlo caduto a' miei piedi. — *(da solo)* Ma se prima mi svegliassi, non sarà bene adesso non dirlo, se non debbo farlo?

Tutti Viva Sigismondo, viva!

Esce Clotaldo.

Clo. Cieli, che tumulto è questo?

Sig. Clotaldo?

Clo. Signore? — (*da solo*) In me mostra il suo rigore.

Tro. (*da solo*) Scommetto, che lo fa precipitare dal monte.

Clo. Vengo a' reali tuoi piedi, a morire, il so bene.

Sig. Alzati, padre, da terra, álzati; tu devi essere mio polo, e mia guida, cui fidare i miei passi; già so di dovere alla tua grande lealtà l' educazion mia. Abbracciami.

Clo. Che dici?

Sig. Sto sognando, e voglio oprar bene, perchè il ben fare non si perde neppure in sogno.

Clo. Dunque, signore, se il ben fare è la tua insegna, è certo, che non ti rechi ad offesa, che io oggi procuri lo stesso. Vuoi tu far guerra a tuo padre? Io non posso giovarti nè di consiglio, nè di ajuto contro il mio Re. Sono a' tuoi piedi. Uccidimi.

Sig. Villano, ingrato, perfido! — (*da solo*) Ah Cieli! Mi conviene moderarmi, perchè non so ancora di essere desto. — Clotaldo, v'invidio la vostra virtù, e vi sono grato. Andate a servire il Re; ci rivedremo in campo. — (*ai Soldati*) Voi date all'armi.

Clo. Ti bacio i piedi mille volte. (*Parte*)

Sig. Fortuna, noi andiamo a regnare; non isvegliarmi, se è sogno; non addormentarmi, se è realtà. Ma sogno o realtà che sia, ciò che importa è oprar bene, per esser Re se è realtà; se no, a fare acquisto di amici, per quando ci sveglieremo. (*Partono e danno nei tamburi*)

Escono il Re Basilio *e* Astolfo.

Bas. Astolfo, chi saggio potrà frenare la furia di sboc-

cato cavallo? Chi arrestare la corrente d' un fiume, che superbo e ruinoso va al mare? Chi è potente a fermare l'impeto d'un masso spiccatosi dalla cima d' una montagna? Eppure si può tutto più agevolmente ritenere, che la furia superba d' un popolo. Lo dica il rumore diverso delle fazioni, udendosi risuonare nel profondo dei monti l' eco ripetuto di chi grida Astolfo, e di chi Sigismondo. Il soglio, dove si giura l'omaggio, per doppio trattato e nuovo orrore, è teatro funesto in cui la molesta fortuna rappresenta tragedie.

Ast. Oggi, signore, s'interrompa tanta allegria, cessi l'applauso, e il lusinghiero diletto, che la felice tua mano mi prometteva; se Polonia (su cui spero di regnare) oggi si nega alla mia ubidienza, è perchè prima debbo rendermene degno. Datemi un cavallo; e tutto arroganza, chi fa pompa di tuoni, scenda fulmine. (*Parte*)

Bas. Poco rimedio ha l' inevitabile fato, e molto rischio l'antiveduto evento. Se dee succedere, la resistenza è impossibile; perchè chi più lo respinge, più lo procura. Dura legge! Grave caso! Spaventoso orrore! Chi pensa di fuggire il rischio, va incontro al rischio; io mi sono rovinato da me colle mie cautele, io stesso, io ho distrutto la mia patria.

Esce Stella.

Ste. Gran signore, se la tua presenza non cerca di arrestare il tumulto insurto, e che di una in altra fazione si va spargendo per le piazze e contrade, vedrai il tuo regno, tinto nella porpora del tuo sangue, nuotare in onde di scarlatto, perchè miseramente per tutto succedono sventure, per tutto tragici fatti. Tanta è la ruina del tuo regno, tanta la violenza della dura e sanguinosa fierezza, che chi la vede ne stupisce, chi l' ode ne ha spavento. Il

sole si turba, il vento si confonde, ogni pietra leva su una piramide, ogni fiore erige un monumento, ogni edifizio è un sublime sepolcro, ogni soldato è un vivo scheletro.

Esce Clotaldo.

Clo. Grazie a Dio, giungo vivo a' tuoi piedi.

Bas. Dunque, Clotaldo, che nuove rechi di Sigismondo?

Clo. Il popolaccio, mostro violento e cieco, penetrò nella torre, e ne trasse dal fondo il suo principe, il quale, sì tosto che per la seconda volta ebbe veduto il suo nuovo onore, mostrossi valente, e disse fiero: Farò riuscire veridico il Cielo.

Bas. Datemi un cavallo; io in persona voglio da prode vincere un figlio ingrato; e, a difesa della mia corona, la spada emendi l'errore della scienza. (*Parte*)

Ste. A lato del sole io dunque sarò Bellona; e spero di mettere il mio nome presso il suo; perchè con ali spiegate ho da volar alto a competere colla deità di Pallade.

Esce Rosaura *e ritiene* Clotaldo.

Ros. Benchè il valore, che nel tuo petto si chiude, gridi fin di lì dentro, ascoltami; io so che tutto è guerra. Ben conosci, che io povera, umile e infelice venni in Polonia, e protetta dal tuo valore, trovai pietà in te; mi comandasti (ah Cieli!) che travestita vivessi in Corte, e, dissimulando la mia gelosia, cercassi di guardarmi da Alfonso. Egli infine mi vide, e vilipende in modo il mio onore, che vedendo me, parla di notte in un giardino con Stella; di questo ho tolta la chiave, e potrò darti campo di entrarvi a finire la mia pena. Lì altero, coraggioso e forte potrai difendere il mio onore, giacchè sei risoluto di vendicarmi colla sua morte.

Clo. È vero, dal punto che ti vidi, inclinai a fare per te, Rosaura (il tuo pianto ne fu testimonio), tutto quello che potesse fare la mia vita. La prima cosa, che volli fare, fu levarti quell'abito; perchè, se Astolfo ti avesse per caso veduto in quel tuo proprio abito, non attribuisse a leggerezza la stolta temerità, che oltraggia l'onore. Stava in questo tempo disegnando il modo di ricuperare il perduto tuo onore, benchè (tanto mi premeva il tuo onore) dovesse farsi coll'uccidere Astolfo.— Vedi che passaggiero delirio! Per altro, non essendo egli mio Re, questo nè mi spaventa, nè mi sbalordisce. Pensai di dargli morte, quando Sigismondo tentò di darla a me; ed egli, disprezzato il suo pericolo, venne in mia difesa a dar prove del suo animo, che furono d'uomo audace, più che valoroso. Come dunque io adesso (avverti bene), grato a chi mi diede la vita, gli debbo dare la morte? E perciò, divisi gli affetti e le cure tra l'uno e l'altro, considerando che a te diedi la vita, e da lui la ricevetti, non so chi soccorrere, non so chi ajutare, perchè se col dare mi obbligai te, col ricevere mi sono obbligato a lui. Così, nel fatto che ho d'avanti, non è cosa che soddisfaccia al mio cuore, essendo a un tempo persona che opera, e persona che soffre.

Ros. Non ho da avvertire, che per un illustre barone, quanto è azion nobile il dare, tanto è vile il ricevere. Posta questa massima, tu non gli devi essere grato; perchè, se fu egli che ti diede la vita, e tu la desti a me, è cosa evidente, che egli sforzò la tua nobiltà ad opera vile, ed io a generosa. Da lui dunque sei offeso; a me dunque sei obbligato, posto che desti a me quanto ricevesti da lui; laonde devi provvedere al mio onore, chè io lo preferisco a ogni altra cosa, quanto al ricevere il dare.

Clo. Quantunque la nobiltà sia dalla parte di chi dona, la gratitudine appartiene a chi riceve. E perchè già seppi dare, e già godo l'onorato nome d'uomo generoso, lasciami pur quello d'uomo grato; chè tal nome posso ottenere tanto coll'essere grato, quanto coll'essere liberale, essendochè il dare e il ricevere egualmente ci onora.

Ros. Da te ricevetti la vita, e mi dicevi tu stesso, quando me la desti, che la vita d'uomo ingiuriato non è vita; da te dunque ricevetti niente, perchè quella che mi diede la tua mano, è vita senza vita. E se devi essere liberale prima che grato (come intesi da te stesso), spero mi darai la vita, che non mi desti; e poichè il dare più ci illustra, se prima sei liberale, dopo sarai grato.

Clo. Vinto dal tuo argomento, mi mostrerò prima liberale. — Io, Rosaura, ti do miei beni, víviti in un monistero; ben pensato è il mezzo, che procuro; perchè, fuggendo un delitto, ti ricovri in un sacro asilo; perchè quando il regno, così diviso in parti, soffre calamità, io, nato nobile, non debbo essere colui che le accresce. Col partito che ho scelto, vengo ad essere leale verso il regno, liberale con te, grato con Astolfo; e così ti piaccia appigliarti a questo, rimanendo la cosa tra noi, chè, viva Dio! non farei di meglio se fossi tuo padre.

Ros. Quando tu fossi mio padre, soffrirei questa ingiuria io; non essendolo, no,

Clo. Che dunque vuoi fare?

Ros. Uccidere il Duca.

Clo. Donna, che non conosce padre, ha tanto coraggio?

Ros. Sì.

Clo. Chi ti stimola?

Ros. La mia fama.

Clo. Pensa che hai da vedere Astolfo . . .

Ros. Il mio onore disprezza tutto.

Clo. Tuo Re, e sposo di Stella.
Ros. Per Dio! questo non sarà.
Clo. È sciocchezza.
Ros. Lo veggo.
Clo. Correggiti dunque.
Ros. Non posso.
Clo. Perderai...
Ros. Lo so.
Clo. Vita e onore.
Ros. Lo credo.
Clo. Che procuri?
Ros. Mia morte.
Clo. Rifletti, questa è disperazione.
Ros. È onore.
Clo. È insania.
Ros. È valore.
Clo. È frenesia.
Ros. È rabbia.
Clo. In somma non ci ha freno alla tua cieca passione?
Ros. No.
Clo. Chi ti deve ajutare?
Ros. Io.
Clo. Non ci ha rimedio?
Ros. Non ci ha rimedio.
Clo. Pensa bene se ci hanno altri mezzi...
Ros. A perdermi d'altro modo. (*Parte*)
Clo. Dunque se devi perderti, aspetta, figlia, perdiamoci insieme. (*Parte*)

Danno ne' tamburi, e con passo di marcia escono Soldati, e Trombetta, *e* Sigismondo *vestito di pelli.*

Sig. Se oggi mi vedesse Roma ne' trionfi della prima sua età, oh quanto godrebbe della rara occasione di aver una fiera per comandare i suoi grandi eserciti, a' cui superbi spiriti leggiera conquista sa-

rebbe il firmamento! Ma, anima mia, abbassiamo il volo, non ci gonfiamo tanto per questo incerto applauso, se quando sarò svegliato mi dee rincrescere d'averlo conseguito, avendolo perduto; e quanto ora è minore, ne dorrà poi meno la perdita. (*Suonano una tromba*)

Tro. Su veloce cavallo (perdonami, chè, venendomi a proposito, mi bisogna dipingerlo) in cui è sbozzato un ingegnoso mappamondo, perchè il corpo è la terra, l'anima che racchiude in petto è il fuoco, la spuma è il mare, il respiro l'aria; nella quale confusione veggo un caos; perchè nell'anima e spuma, nel corpo e respiro, è un mostro di fuoco, terra, mare, aria; pezzato, leardo, e rotato all'uopo di chi tocca lo sprone, tanto che non corre, ma vola; viene a presentarsi a te una donna leggiadra.

Sig. Il suo splendore mi accieca.

Tro. Viva Dio, è Rosaura! (*Parte*)

Sig. Il Cielo la riconduce alla mia presenza.

Esce Rosaura *con casacca, spada e daga.*

Ros. Generoso Sigismondo, la cui eroica maestà esce alla luce de' suoi fatti dalla notte delle sue ombre; quale il maggiore pianeta, che fulgido entro le braccia dell'aurora si rende alle piante e alle rose, e su monti e mari, coronato sorgendo, sparge luce, versa raggi, illumina cime, ricama spume, tale sia il tuo mattino nel mondo, splendido sole di Polonia, che una infelice donna, gittatasi oggi a' tuoi piedi, proteggi, come donna e come infelice, due cose di cui ad obbligare un uomo, che prode si vanta, qualsia delle due è bastante, qualsia delle due è soverchia. Sono già tre volte che mi guardi con istupore, tre che ignori chi sono, perchè tutte e tre mi vedesti in diverso abito e figura. La prima volta, nel duro carcere, dove la

tua vita fu di sollievo alle mie sventure, mi credesti uomo; la seconda, mi ammirasti come donna, quando la pompa della tua maestà fu un sogno, un fantasima, un'ombra; la terza, oggi, che essendo mostro dell'una specie e dell'altra, arme da uomo mi adornano in mezzo alle gale feminili. E perchè, mosso a compassione, sii più disposto a proteggermi, è bene ascolti i fieri casi della mia vita. — Nella corte di Moscovia nacqui di madre nobile, che dovette essere molto bella, perchè fu infelice. Su lei pose gli occhi un traditore, che non nomino perchè nol conosco, del cui valore il mio è prova; perchè essendo obbietto della sua idea, mi accorgo ora che non era egli di gentile schiatta, per persuadermi scioccamente, che fu un Dio di quelli cui, trasformato in pioggia d'oro, in cigno, in toro, piangono Danae, Leda e Europa. Quando pensava di allungare il discorso, citando storie di perfidie, veggo di averti detto con esso in poche parole, che mia madre, sedotta da amorose carezze, fu quale è nessuna bella, ma infelice come tutte le belle. Quella stolta scusa di fede e promessa di sposa potè tanto su lei, che anche di presente il pensiero la piange, essendo stato Enea per modo tiranno della sua Troja, che anche la spada le lasciò. — Qui si rimetta la sua lama nel fodero; io la snuderò prima che finisca la storia. — Da questo mal dato nodo, che nè lega nè stringe, matrimonio o delitto che sia, sebbene sia tutto una cosa, io nacqui tanto somigliante alla madre, che fui suo ritratto e sua copia, non nella bellezza, ma nella fortuna e nelle vicende. Non mi bisognerà dire perciò, che poco fortunata, che erede d'infortuni, corsi una stessa sorte con lei. Il più che ti potrò dire di me, è il tiranno che ruba i trofei del mio onore, le spoglie della mia one-

stà. Astolfo, (aimè! solo col nominarlo, avvampa di sdegno e di rabbia il cuore, proprio effetto di chi nomina un nemico), fu Astolfo l'ingrato tiranno, che scordevole dei piaceri (perchè di un amore passato si dimentica perfino la memoria), venne in Polonia, trattoci dalla sua famosa conquista, a casarsi con Stella, che fu face del mio tramonto. Chi crederà che, essendo una stella che congiunge due amanti, sia una Stella, che ora gli disgiunge? Io offesa, io delusa, rimasi trista, rimasi pazza, rimasi morta, rimasi io; vale a dire, che tutta la confusione infernale rimase come compendiata nella mia Babilonia; e mostrandomi muta (perchè certe pene e angosce meglio l'affetto le esprime, che la bocca) tacendo dissi le mie pene, finchè una volta mia madre Violante (ah Cieli!) mi ruppe la prigione, e quelle mi uscirono attruppate dal petto, inciampando le une nelle altre. Non mi confusi nel dirle; perchè quando l'uomo sa, che la persona cui racconta i proprii errori, fu complice in altri, gli sembra che faccia le sue scuse, e ne lo consoli; servendo talvolta il mal esempio ad alcun bene. In somma pietosa ascoltò le mie querele, e volle consolarmi colle proprie. Giudice, stato delinquente, oh come perdona di leggieri! Imparando a proprie spese; e per negare all'oziosa libertà, al mutabile tempo il rimedio del suo onore, non lo piglia dalle mie sventure, ma elegge per migliore consiglio che io segua lui, e l'obblighi con finezze stupende al debito del mio onore. E perchè sia con minor rischio, vuole la mia fortuna, che mi vesta da uomo. Spicca un'antica spada, questa che ho cinto (ora è tempo che si snudi, come ho promesso), e confidando ne' suoi segni, mi dice: Va in Polonia, e procura che i più nobili ti veggano questa spada che ti adorna, e forse le

tue sventure troveranno in alcuno pia accoglienza, e le tue pene conforto. — Giunsi effettivamente in Polonia; taccio, perchè non importa dirlo e già è noto, che un bruto, scosso il freno, mi portò alla tua cava, dove del vedermi ti prese spavento. Taccio, che sì Clotaldo ebbe compassione di me; che al Re chiese la mia vita, e il Re glie la donò; che avendo saputo chi sono, mi persuase a prendere il proprio mio abito, e servire a Stella, dove scaltra disturbai l'amore di Astolfo, e le nozze di Stella con lui. Lascio che confuso qui mi vedesti altra volta, e altra confondesti col donnesco abito ambedue le figure; e passo a dire, che persuaso Clotaldo, che a lui importa, che si casino e regnino Astolfo e Stella leggiadra, contro il mio onore consigliami di rinunziare alla pretensione. Io, prode Sigismondo, vedendo che tu oggi, cui tocca la vendetta (poichè vuole il Cielo che tu rompa le sbarre di questa prigione selvaggia, dove la tua persona è stata una fiera nei patimenti, una rupe nella fermezza), pigli le armi contro tua patria, e contro tuo padre, vengo in tuo ajuto, mischiando co' preziosi abbigliamenti di Diana gli arnesi di Pallade, vestendo tele ed armi, che congiunte mi adornano. — Su dunque, forte capitano, ad ambedue importa d'impedire e rompere queste combinate nozze; a me, perchè non si ammogli chi si nomina mio sposo; e a te, perchè uniti i due loro stati, con maggiori forze non pongano in dubbio la nostra vittoria. Donna, vengo a persuaderti di rimediare al mio onore; guerriero, vengo ad eccitarti di ricuperare la tua corona. Donna, vengo a intenerirti, col gettarmi a' tuoi piedi; e guerriero, vengo a servirti colla mia spada e colla vita. E pensa, che se oggi, come donna che sono, m'innamori, come guerriero ti darò morte in onesta difesa del

mio onore; perchè nell'amoroso conquisto di lui, debbo essere donna per lamentarmi con te, guerriero per acquistarmi onore.

Sig. (*da solo*) Se è vero, Cieli, che sogno, sospendetemene la memoria; non è possibile, che tante cose comprenda un sogno. Dio buono! chi saprebbe o uscirne da tutte, o non pensare ad alcuna? Chi vide così penose incertezze? Se sognai la grandezza in cui mi vedeva, come mai questa donna ora mi riferisce segni così notorii? Dunque fu verità, non sogno; e se fu verità (che è un'altra confusione non minore), come mai la mia vita la nomina sogno? Perchè gli onori tanto sono simili ai sogni, che i veri sono giudicati falsi, e certi i finti? È sì piccolo spazio dagli uni agli altri, che si questiona per sapere, se quanto si vede e si gode è illusione, o verità? Tanto somigliante è all'originale la copia, che si dubita se essa medesima sia lui? Se dunque la cosa è così, e si deve in ombre vedere svanita la grandezza, e la potenza, la maestà e la pompa, sappiamo, questo istante che tocca a noi, approfittarne, perchè di essa si gode solo quel tanto che si gode in sogno. Rosaura è in mio potere; l'anima mia adora la sua bellezza, godiamo dell'occasione; l'amore sprezzi le leggi della virtù, e la fiducia per cui si pone a' miei piedi. Questo è un sogno; e giacchè è tale, sogniamo ora liete venture, che poi saranno pene. — Ahi, le mie stesse ragioni mi tornano a dissuadere! Se è sogno, se è vanità, chi, per vana gloria umana, perde l'eterna? Qual bene passato, non è sogno? Chi corse eroiche vicende, che non dica fra sè, quando le ripassa in mente: fu certo un sogno quanto vidi? Se disingannato tocco questo con mano, se so che il piacere è vaga fiamma, cui converte in cenere qualunque soffio d'aria, volgiamo l'animo all'eter-

no, che è la fama perenne, dove nè dormono le liete venture, nè finiscono le grandezze. Rosaura è senza onore; tocca ad un principe darlo, non toglierlo. Giura Dio! Debbo ricuperare a lei il suo onore, prima che a me la corona. Fuggiamone l'occasione, che è forte. — (*a' Soldati*) Date all'armi; oggi voglio fare battaglia, prima che l'ombra scura seppellisca i raggi d'oro nell'onde verdibrune.

Ros. Signore, perchè ti assenti così? Dunque nè una sola parola si merita da te il mio misero caso e il mio affanno? Com'è possibile, signore, che nè mi guardi, nè mi ascolti? — Nè ancora mi volgi la faccia?

Sig. Rosaura, importa all'onore, che ora con te sia crudele, per poi mostrarmiti pietoso. La mia voce non ti risponde, acciò ti risponda il mio onore; non ti parlo, perchè voglio che in mia vece ti parlino i miei fatti; non ti guardo, perchè bisogna che in così fiera pena, non miri la tua bellezza, chi deve mirare il tuo onore. (*Parte*)

Ros. Cieli, che enigmi son questi? Dopo i tanti affanni mi rimane ancora da temere, per ambigue risposte?

Esce Trombetta.

Tro. Signora, è tempo di vederti?

Ros. Ah Trombetta, dove sei stato?

Tro. Chiuso in una torre, succhiellando la mia morte, per vedere se ho fortuna sì o no, e riuscendomi il tratto, avrà fatto primiera, e vinto quattro poste la mia vita, che fu già a brutto rischio.

Ros. Perchè?

Tro. Perchè so il segreto della tua persona, e realmente Clotaldo... (*Suonano tamburi*) Oh, che rumore è questo?

Ros. Che sarà mai?

Tro. Dall'assediato palazzo di corte esce un armato squa-

drone a combattere e vincere la gente del fiero Sigismondo.

Ros. E vile io resto, e, già al suo fianco, non sono lo spavento del mondo, quando in sè già racchiude tanta crudeltà senz'ordine, nè legge? (*Parte, e dicono dentro*):

Alcuni. Viva l'invitto nostro Re!

Altri. Viva la nostra libertà!

Tro. Vivano la libertà e il Re! Vivano molto in buon'ora; a me niente dà noja, quando mi menino buono, che oggi, tiratomi in disparte fra tanta confusione, io rappresenti il personaggio di Nerone, che si doleva di niente. Anzi sì, di qualche cosa mi voglio dolere; ma di me. Quatto quatto devo fin di qui vedere tutta la festa. Il sito è forte, e sepolto fra dirupi; qui la morte non mi troverà. Facciam pure le fiche alla morte. (*Si nasconde*)

Sentesi suono di tamburi e rumor d'armi, ed escono il Re, Clotaldo *e* Astolfo *fuggendo.*

Bas. Vi è re più infelice! Vi è padre più perseguitato!

Clo. Già il tuo esercito vinto, senza direzione, nè ordine, si abbassa fuggendo.

Ast. Rimangono i traditori colla vittoria.

Bas. In tali battaglie, quei che vincono si dicono leali, e traditori i vinti. Fuggiamo, Clotaldo, il crudele e inumano rigore d'un figlio tiranno. (*Sparano dentro, e* Trombetta *cade ferito dal luogo dove sta*)

Tro. Ah, Dio!

Ast. Chi è questo povero soldato, che ci è caduto a' piedi, tutto sanguinoso?

Tro. Sono un infelice, che con animo di guardarsi dalla morte l'ha cercata; fuggendo da lei, mi sono abbattuto con lei, non ci essendo luogo nascosto per la morte; onde chiaro si inferisce, che chi più fugge il suo braccio, più gli va incontro. Tornate, tor-

nate subito alla sanguinosa battaglia; è maggiore sicurezza tra le armi e il fuoco, che nel più riposto monte. Sicura via di fuggire dalla forza del destino, dall'inclemenza del fato, non ci è; e perciò, quantunque tentiate di salvarvi dalla morte col fuggire da lei, vedete che andate a morire, se questa è la volontà di Dio. (*Cade dentro*)

Bas. Vedete che andate a morire, se questa è la volontà di Dio? Quanto bene (ah Cieli!) conduce il nostro errore e la nostra ignoranza a migliore intendimento questo cadavere, parlante per la bocca d'una ferita, essendo l'umore che versa una lingua di sangue, che c'insegna, essere vane quelle cure che l'uomo prepara contro forza e causa superiore. Io coll'intento di liberare la mia patria da eccidio e sedizioni, riuscii a metterla in potere di quelli da cui pretendeva salvarla.

Clo. Il fato, signore, benchè conosca tutte le vie e uscite, e sorprenda, nel cupo seno delle rupi, colui che cerca, non è cristiana sentenza il dire, che dalla sua ira non ci è scampo. Sì c'è; il saggio riporta vittoria del fato; e se tu non sei esente di pena e sventura, fa che lo sii.

Ast. Clotaldo, signore, ti parla da uomo sapiente, maturo di età, e io da giovane prode. Tra le folte macchie di questo monte è un cavallo, veloce aborto dell'aria. Fuggi con esso; io ti guarderò le spalle.

Bas. Se è volere di Dio che io muoja, o se qui la morte mi attende, qui oggi la voglio avere, aspettandola a faccia a faccia.

Dánno all'armi, ed esce Sigismondo *con tutta la gente.*

Sol. Nel più folto del monte, fra spessi rami, il Re si nasconde.

Sig. Inseguitelo! Non rimanga albero sulle sue cime.

che accuratamente non si ricerchi tronco a tronco, e ramo a ramo.

Clo. Fuggi, signore!

Bas. Perchè?

Ast. Che tenti?

Bas. Astolfo, tírati indietro.

Clo. Che vuoi?

Bas. Provare, Clotaldo, un rimedio che solo mi resta. — (*a Sigismondo*) Se vai in cerca di me, eccomi, principe, a' tuoi piedi. (*S' inginocchia*) Sia loro bianco tappeto questa neve de' miei capelli. Calca la mia cervice, e calpesta la mia corona; atterra, vilipendi il mio decoro, e la riverenza a me dovuta; véndicati contro del mio onore, e sérviti di me, come schiavo; il fato dopo tanti provvedimenti compia il suo decreto, e il Cielo la sua parola.

Sig. Corte illustre di Polonia, spettatrice di tanti mirabili fatti, uditemi; è il vostro principe, che vi parla. — Quanto il Cielo ha determinato, e Dio scrisse col dito su azzurra tavola, di cui cifre e stampe sono i tanti cerulei fogli, adorni di lettere d'oro, non inganna mai, nè mente; inganna e mente chi, per farne mal uso, quelle studia e segue. Mio padre, che è qui presente, per liberarsi dal furore della mia indole, mi fece un bruto, una fiera umana, in modo che quand'anche io per la grande mia nobiltà, pel mio sangue generoso, per la mia splendida natura, fossi nato docile e modesto, saria bastato questo solo genere di vita, tale maniera di educazione a render brutali i miei costumi. Che bel modo di correggerli! Se si dicesse a un uomo: fiera crudele ti deve uccidere; forse vorrebbe egli per buon rimedio destarle quando dormono? Se si dicesse: questa spada che porti alla cintola, deve essere quella che ti darà morte; stolta precauzione, per vietarlo, saria lo snudarla, e volgerne al petto

la punta. Se si dicesse: golfi d'acqua ti debbono sepelire tra monumenti d'argento; faresti male fidandoti al mare, quando superbo alza ricciuti monti di neve, crespe montagne di cristallo. Il medesimo è successo a lui, che a chi, minacciato da una fiera, la sveglia; a chi, temendo d'una spada, la snuda; e a chi eccita le onde in burrasca. Quando poi fosse, ascoltatemi, assopita fiera la mia rabbia, acuta spada la mia furia, e il mio rigore quieta bonaccia, la fortuna non si vince con ingiustizie e vendette, chè anzi s'innasprisce più sempre; onde chi cerca vincere la sua fortuna, deve farlo con discrezione e savviezza. Chi antivede il danno, prima che succeda, da esso perciò non si ripara nè si salva; perchè, quantunque possa per umiltà (la cosa è chiara) liberarsene, ciò non può essere se non quando si trova nell'occasione; questa non ci è modo d'impedirla. Serva di esempio questo raro spettacolo, questa strana maraviglia, questo orrore, questo portento, perchè non è cosa più forte, che vedere, dopo tanti provvedimenti, un padre caduto a' miei piedi, conculcato un monarca. Fu decreto del Cielo; questi, per molto che l'abbia voluto, non potè frastornarlo; e lo potrò io, che sono minore d'età, di valore e di scienza? — *(al Re)* Signore, alzati, dammi la mano; chè, poichè il Cielo già ti convince che errasti nel modo di contrastargli, eccoti china la mia cervice, attendere la tua vendetta; sto a' tuoi piedi.

Bas. Figlio, di nuovo generato nelle mie viscere per sì nobile fatto, tu sei il principe. A te si deve l'alloro e la palma; tu hai vinto; ti coronino le tue imprese.

Tutti Viva Sigismondo, viva!

Sig. Poichè il mio valore già spera di ottenere grandi vittorie, oggi debbo conseguire la più grande, che

è vincere me stesso. — Astolfo dia subito la mano a Rosaura; egli sa che ha questo debito il suo onore; e io debbo proteggerlo.

Ast. È vero, ho degli obblighi con lei; ma considera che ella non sa chi è, e sarebbe viltà e infamia, che io mi ammogliassi a donna....

Clo. Non dir oltre, férmati, e ascolta. — Rosaura è nobile; come te, Astolfo, e la mia spada la difenderà in campo. È mia figlia, e basta.

Ast. Che dici?

Clo. Fino al vederla casata, nobile, e onorata non la volli palesare. La sua storia sarebbe lunga; ma in conclusione ella è mia figlia.

Ast. Se dunque il fatto è in questi termini, compirò la mia parola.

Sig. Anche Stella perchè non rimanga sconsolata, vedendo che perde un principe di tanto valore e tanto nome, io voglio colla mia propria mano casarla con tale sposo, che in meriti e fortuna, se non lo vince, lo uguagli almeno. Dammi la mano.

Ste. Io guadagno meritando tanta ventura.

Sig. A Clotaldo, che con lealtà servì a mio padre, riserva il mio amore quella mercede che vorrà egli.

Uno Se in tal modo onori chi non ti ha servito, a me, che sono stato motore della ribellione, e ti ho cavato dalla torre, che darai?

Sig. La torre; e perchè tu non ne esca fino alla morte, vi starai con guardie. Il traditore più non bisogna, compito il tradimento.

Bas. Il tuo ingegno è maraviglioso.

Ast. Che cambiamento di sorte!

Ros. Che saggio e prudente principe!

Sig. Di che vi maravigliate? Di che stupite? se un sogno mi fu maestro, e nella mia ansia incertezza temo di dovermi svegliare, e trovar di nuovo nella mia stretta prigione. E quando ciò non succeda,

basta solamente sognarlo, perchè sono giunto a sapere, che tutta l'umana fortuna passa come sogno, e voglio oggi impiegarla bene tutto il tempo che mi dura. A voi intanto chieggo perdono de' nostri falli, perchè sì proprio è de' nobili animi il perdonare.

NOTE

(1) Ho seguita l'edizione di G. G. Keil, e in qualche passo quella di Madrid del 1640.

(2) Questa descrizione d'un cavallo, e le simili, sono viziose, se si vogliono giudicare secondo le regole della nostra letteratura; ma ci ha una bellezza di stile, che è relativa, cioè tale solo per alcuni popoli. Ricordiamo, che la maniera di Calderon, è molto simile a quella di alcuni poeti orientali.

(3) Questo passo si dichiara così: « Nasce la tigre, lonza, pantera, e appena le è in modo cresciuto il pelo, che vi appariscono ben distinte e formate le naturali sue macchie, da parere stellata (cioè appena la fiera è spoppata), che la necessità umana la spinge ad incrudelire contro le altre fiere, ed è lo spavento del suo labirinto ». Il *dotto pennello*, è la natura; l'*umana necessità* è la fame, perchè di tutti gli umani bisogni questo è il maggiore; e il *labirinto* è il bosco, abitato dalla stessa fiera.

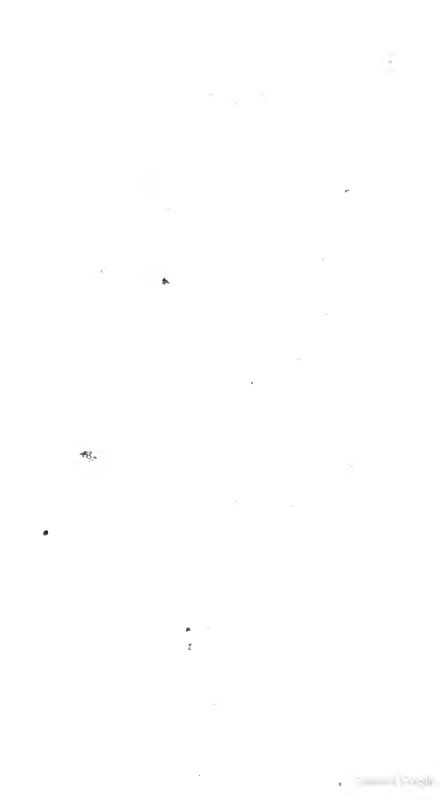
(4) È un errore. Per mezzo delle branchie i pesci respirano nell'acqua.

(5) Sorta di dramma, che ha per interlocutori personaggi allegorici, e d'ordinario per soggetto azioni sacre. Era molto in voga nella Spagna a' tempi di Calderon.

(6) Si noti il bisticcio. Nel testo è più sensibile, leggendovisi *beso* bacio, *piso* pesto.

(7) Scherza sulle voci *Nicomede* e *Niceno*, volendo dire, che non vi si mangia, nè cena.

IL MAGGIOR MOSTRO
LA GELOSIA

COMEDIA

PREFAZIONE

Erode, cognominato il Grande, figlio d'Antipatro, di governatore che era della Galilea, fu, per favore di Antonio triumviro, eletto Re della Giudea dal Senato romano. Nelle guerre civili seguì il partito di Antonio. Vinto Antonio, intese a placare l'animo di Ottaviano, e a guadagnarne il favore. Recossi però a visitarlo in Rodi, e in modo seppe scusarsi con lui, che ottenne il perdono, e fu confermato nel regno. Lo accompagnò poi nell'Egitto, e a lui, e a' suoi capitani e soldati si mostrò così ligio, che entrò molto avanti nella sua grazia. Lieto del felice esito de' suoi maneggi tornò a casa, dove la sua contentezza fu turbata da domestici disgusti. Aveva in moglie Marianne, principessa ebrea, della schiatta d'Ircano, sommo sacerdote, discendente da' famosi Macabei, da lui tolta per esimia bellezza, e per assodarsi sul trono, essendo egli straniero, e di nazione idumeo. Nella sua partenza per Rodi la rinchiuse in un castello colla madre Alessandra; comandò a Soemo, e ad altro suo officiale, persone che fin allora gli erano state fedelissime, di averne cura; e che se di lui avessero cattive nuove, e non fosse per ritornare, sul fatto l'una e l'altra uccidessero. Da principio Soemo guardò il segreto, poi indotto dai loro doni e dalle loro lusinghe, e dalla credenza, in che era, che Erode non tornerebbe collo stesso potere, rivelò ad esse gli ordini del Re. Dispiacque molto a Marianne l'udir questo, e al ritorno del marito non gli fece troppo grata accoglienza. Erode ne prese sospetto, e si sentì a un tempo stesso stimolato da odio e da amore. Sua sorella Salome segnatamente lo eccitò in segreto contro Marianne, cui portava invidia, facendogli credere che ordisse calunnie contro lui, e avesse pratiche amorose con Soemo; e queste accuse gli con-

fermò con un falso testimonio. Erode credette, e fece morire Soemo e Marianne; Alessandra coll' adulare il Re, e mostrarsi nemica della figlia, salvò vilmente la vita. Fu Marianne donna casta, d'animo grande, d'ingegno eccellente, di bellezza singolare, di molta eloquenza, ed esperta del regime dello Stato. Altre qualità non buone operarono la sua ruina. Le mancò modestia, fu d'indole riottosa e superba, e forse non potè di cuore amare Erode, che coll'uccisione de' suoi congiunti si era aperta la strada al trono. Erode l'amava svisceratamente, e n'era oltremodo geloso; onde sospetti e timori ne nascevano, e non poteva guardarla senza ricordarsi di cui era, e temerla. Questo Re per la somma accortezza, per la sua fortuna, per aver conservato il trono della Giudea, mantenutavi pace, e amministrata giustizia in tempi difficili, si meritò il cognome di Grande, ma, d'indole sopettosa e maligna, uccise la moglie Marianne, tre figli, i successori de' Macabei, e comandò, secondo la fede degli Evangeli, la nota strage degli Innocenti.

Questa breve storia di Erode e Marianne ho ricavato pressò che tutta dalle antichità di Giuseppe Flavio Ebreo. L'importanza storica, e i grandi caratteri di Marianne e d'Erode, i gravi sospetti di gelosia e di regno, e la funesta fine di lei per la gelosia del marito, offrono opportuno argomento alla tragedia. Ludovico Dolce fu il primo a trattarlo; e la sua *Marianna* è stimata delle migliori tragedie, che si scrissero dai nostri nel decimosesto secolo; ed è pregio dell'opera qui darne un breve sunto. — Questa incomincia da un dialogo fra Marianne, e la sua nudrice. Marianne con lei si duole delle ingiustizie usate da Erode ad essa e a' suoi congiunti, le scopre il desiderio che ha di vendetta, le racconta un suo sogno, in cui le apparì suo fratello Aristobolo, ucciso da Erode, ad avvisarlo della morte che, per opera del marito, soprasta a lei, a' suoi figli, e alla madre; la informa del comando, che Erode aveva dato a Soemo di ucciderla, e dubita se le torni conto di prevenirlo, coll'uccidere lui stesso. La nudrice si studia di placarla dicendole, che le offese fatte a' suoi congiunti meritano scusa,

perchè mossero da ambizione di regno, sì naturale nei grandi; che anche il lungo loro matrimonio dovrebbe farle obliare quei torti; che i sogni sono spesso fallaci; che il comando d'ucciderla derivò dall'amore, che le porta, e dalla brama di conservare a' suoi figli il reale retaggio. — Questa prima scena serve ad informare lo spettatore dello stato delle cose, ed esprime con vivezza e con veri colori la passione di Marianne, e la moderazione e saviezza della vecchia nudrice. — Nella seconda scena Soemo avverte Marianne, che per averle egli rivelato quell'ordine del Re di ucciderla, è in grau pericolo della vita, onde la prega di non tradirne il segreto, e ne ha la promessa; le palesa, che teme non congiurino i figli, per le sue durezze, contro il padre, e questi non li faccia morire; che ella imprudentemente accrebbe i sospetti di lui mostrandoglisi al suo ritorno malinconica; che il Re volle sapere da lui onde procedesse quella sua malinconia, e che egli, negando di averle manifestato il comando della sua morte, a due altri motivi attribuì la sua tristezza, che sono averla quegli chiusa colla madre nel castello in tempo di sua assenza, e il falso avviso ricevuto, che in Egitto avesse amato altra donna; poi prosegue a dirle che il Re mostrò in apparenza di essere soddisfatto di tali motivi, ma che veramente in suo cuore celando alcun pensiero, si appartò con sua sorella Salome; che sospetta non ordisca ella in danno di lei alcuna grande calunnia; e infine la prega di tutto dissimulare, di mostrarsi allegra col Re, e, se le si offre l'occasione, di attribuire agli stessi due motivi la cagione della sua tristezza. Le risposte di Marianne scoprono sempre più l'altera sua indole, l'odio che ha al marito, e il suo desiderio di vendicarsi contro di lui. — Questa seconda scena, ultima del primo atto, fa conoscere Soemo, ministro leale e di oneste intenzioni verso la regina, ma imprudente per avere ad essa rivelato il funesto comando avuto dal Re. Erode non si è ancora mostrato allo spettatore, ma già dai discorsi di Soemo, e massime di Marianne traluce la sua indole fiera; e per essi è bene preparata la sua vicina comparsa sul teatro. — Nell'atto seguente l'azione s'inviluppa, l'interesse è

eccitato dall'incertezza del suo esito, perchè da una parte vedesi la Regina che, coraggiosa, aspira a feroce vendetta, dall'altra già Erode dà chiari indizj del suo mal talento. Erode e Salome vengono in sulla scena. Il Re si duole, che alle molte sollecitudini, che travagliano un re, si aggiungano pure, per lui, l'infedeltà e perfidia di sua moglie, e si fa ridire dalla sorella la ragione della congiura. Essa gli ripete, che Marianne subornò il coppiere a prometterle di avvelenare il Re in un convito solenne; dice che il seppe dallo stesso coppiere; rimprovera lui del troppo amore che porta alla moglie, del troppo potere che le concede, cagione del suo orgoglio. Chiamato il coppiere, conferma l'accusa, e la sostiene pure in faccia della Regina. Qui è una scena molto bella tra Erode e lei. Marianne gli rinfaccia le offese fatte da lui a sè e a' suoi congiunti, il suo rinchiudimento, il suo sospetto che egli ami altra donna, e gli dichiara, che il morire le è caro, perchè le sarebbe più grave che morte il vivere con lui. Il Re, simulando pietà, compassione e religione, cerca giustificare il suo titolo al regno, magnifica i benefizj ad essa fatti, loda le sue pubbliche beneficenze, ond'ebbe da' suoi popoli il titolo di padre, e la punge nel più vivo, attesa l'alterezza di lei, dicendole che potendola tenere per concubina, la volle per moglie, e che essendo altre donne nella Giudea più belle di lei, la prescelse, ingannato dal suo aspetto lusinghiero. Stimolato il coppiere dalla coscienza, confessa la falsità della sua accusa, ed Erode è in nuove angustie, incerto a chi debba credere. Marianne è rimandata alla sua stanza, il coppiere arrestato. Il Re esamina, e pone alle strette l'eunuco della Regina, accusato di essere partecipe della trama di avvelenarlo. L'eunuco attesta la falsità dell'accusa, e l'innocenza della Regina, ma insieme scopre al Re, che Soemo palesò alla Regina il comando, che gli aveva dato d'ucciderla; e ciò aver esso conosciuto udendo parlarne Marianne e la madre. Questa notizia fa comprendere al Re onde provenga l'odio della Regina contro di lui; lo conferma nel sospetto, che veramente ella meditasse di dargli 'l veleno. — La prima

scena del terzo atto contiene un dialogo affettuoso tra Marianne e Alessandra sua madre, le quali già presentendo la loro fine funesta, altro non sanno che rassegnarsi. Erode, con un suo consigliere, sopraggiunge loro, inveisce contro la moglie, rimproverandole la conjugal fede violata, e la trama ordita col suo adúltero di avvelenarlo. La passione gli mette in bocca queste parole concitate e precise:

> Marianna, la tua malvagia mente,
> La tua perfidia, e la tua crudeltate,
> Scopertami da Dio per l'altrui lingua,
> Aprir m'ha fatto finalmente gli occhi,
> Che 'l mio soverchio amor mi tenne chiusi.
> Tu macchiata hai le leggi, infida moglie,
> Del letto marital? tu, madre iniqua
> Di tanti figli, da lussuria spinta,
> Hai fatto a lor, ed al mio onor oltraggio?
> Tu di novello adúltero superba
> Hai seco macchinato a la mia morte;
> Ma 'l premio ti darò conforme al merto.

Il Re non prestando orecchio alla contraria protesta della moglie, la fa arrestare colla madre. Il Consigliere del Re, franco di carattere, e prudente, si studia con libere e accorte parole di persuadergli, che i suoi sospetti sono vani, e che non trascorra a precipitosi consigli; ma nulla ottiene, chè, cieco nell'ira, il Re conchiude, che Soemo prima di sera sarà punito, come merita, e punita Marianne, benchè con meno rigore, per l'affetto che ancora le porta. Segue una scena tra Soemo ed Erode. Questi lo riprende del segreto violato, e degli altri pretesi delitti; e non valendo le sue discolpe, ed eloquenti parole a sua difesa, è per ordine di Erode, consegnato al carnefice. Il Consigliere, presente al loro colloquio, e che indarno si è intromesso per placare le furie del Re, partito Soemo, torna di nuovo con calore a fare i suoi buoni uffizj con lui. Il Re rigetta ogni ragione, ed esce in questi detti, altamente tragici:

> Ma conchiudo, che quando io non avessi
> In Marianna mia, fuor che sospetto,
> Questo ad ogni empietà dovrebbe indurmi

Contra di lei; ch'a la persona mia
Non sol convien, che non si faccia offesa,
Ma tôrre ogni cagion, ch'altri sospetti.

Un nunzio nel quarto atto vien fuori ad annunziare la morte di Soemo, accompagnando il suo racconto con isplendide morali sentenze. Dopo comparisce il Re sulla scena, il nunzio fa a lui una relazione distinta della morte del suo ministro, e gli presenta in un bacino il suo capo, le tronche mani, e il cuore strappatogli, per ordine del Re, dal seno ancora palpitante. Il Re fa chiamare la moglie, si scusa con lei di non le avere arrecato alcun dono nel suo ritorno, e di non aver ordinata publica festa per onorarla, e dice, che è per emendare il primo errore, coll'offerta che le presenta. Si leva il velo dal bacino in cui sono le sanguinose reliquie. La Regina a tale spettacolo prorompe in quelle invettive, che sono convenienti all'orrida scena; e il Re con fiera compiacenza la invita a fissare l'occhio in quel volto, che tanto le era grato; in quelle mani, che l'hanno abbracciata; in quel cuore, che tanto amolla, e le chiede se poteva recarle dono più caro. La morte di lei è decretata. — Nelle scene seguenti si trovano vivi e affettuosi colloquii tra Erode, e la vecchia nudrice, e i figli dell'infelice Regina, i quali invano si sforzano d'impietosire il padre; e torna a mostrarsi il saggio e libero Consigliere, che ripete inutilmente i suoi giusti avvisi. — L'atto quinto contiene la dolorosa relazione della morte di Marianne, della sua madre, de' suoi figli, e il tardo pentimento, e i rimorsi del Re. — Il Dolce si attenne, quanto alla maggior parte dei fatti, fedelmente alla storia; e in generale i caratteri dei personaggi sono veri e bene espressi, e l'azione, quanto ai primi due atti, è ben disegnata, e condotta. I due personaggi principali sono Marianne ed Erode, e i loro caratteri sono anche i meglio tratteggiati. Marianne vi apparisce innocente e virtuosa, que' suoi trasporti d'ira sono naturali a donna d'indole non vile, offesa e calunniata; quel suo lampo di coraggio, che mostra, volendo prevenire il marito, uccidendolo essa, e subito quel suo rassegnarsi esprimono l'incertezza de' consigli feminili, e la

loro ordinaria debolezza. Erode è, quale le storie lo hanno descritto, finamente tiranno, e il suo carattere truce vi apparisce in tutta la sua grandezza. Malvagia, vendicativa, altera è Salome; giusto, ma debole è Soemo; timida Alessandra; saggia e affettuosa la nudrice; e il Consigliere del Re, coraggioso a parlare il vero all'iniquo Monarca, e d'un coraggio non esagerato, ma prudente e circospetto, è un carattere, che molto c'interessa. Sono in questa tragedia dei Cori, ma del tutto oziosi. — Due notabili difetti vi scorgo. Marianne, che da principio si era mostrata coraggiosa e pronta a resistere alla violenza del Re, prevenendolo, il che poteva molto bene formare il nodo dell'azione, mutata di subito, sta attendendo la morte che vedesi soprastare. Il Re vuole la morte di lei, gliela denunzia fin dal secondo [illegible], tutti cercano di scolparsi, nessuno di difendersi, solo un Consigliere, potente in parole, gli resiste; già dunque lo spettatore vede dove va l'azione a finire. Così è distrutta quell'ansietà, che nasce nell'animo dello spettatore per l'incertezza dell'esito, e che tiene sospeso l'animo fino allo scioglimento. Segnatamente alla metà del quarto atto si può dire, che la tragedia è finita, quando il Re propone alla moglie di eleggersi quel genere di morte, che vuole. In tanta sua potenza, e fiacchezza degli altri, già si vede che irreparabile è la sua morte. Nè lodo, che il nunzio esca in sulle scene a raccontare con minute e atroci particolarità la morte di Soemo, di Marianne, dei figli e di Alessandra. Questo modo di eccitare il terrore, è niente ingegnoso, e piuttosto che compassione eccita orrore. A malgrado questi difetti e l'ordinaria debolezza dello stile, questa tragedia merita di essere letta, e che da essa si faccia passaggio a quella di Calderon, che di tanto le è superiore. Da qualche suo passo si potrebbe sospettare, che il Calderon stesso l'abbia conosciuta. Nel suo secondo Prologo, il Dolce fa dire a Plutone, che « nel cuore d'Erode manderà ad abitare la gelosia, mostro peggiore di tutti quanti i mostri ». Di qui il Poeta spagnuolo pare abbia preso il titolo della sua. Tristan, tragico francese di poco nome, e dopo lui Voltaire, trattarono

lo stesso soggetto. Secondo l'Andres, che ne parla colla solita leggerezza, Tristan ricavò la sua dal Tetrarca di Calderon, e il Voltaire da Tristan; ma in verità è tra loro poca somiglianza (1). Calderon tolse il solo pensiero della sua Comedia dalla storia, nel resto si allontanò quasi sempre dalla storica verità, e il suo è un lavoro di tutta invenzione. — La scena nella prima giornata è in Joppe o Giaffa, poi si apre a Memfi, indi a Gerusalemme, e nei dintorni. Marianne chiesti i suoi futuri destini all'indoviño Tolomeo, questi le predice che sarà vittima del maggior mostro della terra, e che il pugnale d'Erode suo sposo, ucciderà la persona, che egli più ama. Agitata da queste predizioni vive in continua malinconia; suo sposo vuole consolarla mostrandole la vanità dei presagi, e per dargliene una prova di fatto, getta, vedendo lei, il pugnale nel mare, per sepelirvelo nel profondo. In quella Tolomeo, naufrago coll'armata di Erode, veniva nuotando, appoggiato ad una tavola, verso il porto di Joppe sotto il palazzo reale. Il pugnale cade sopra Tolomeo, e gli si ficca in un ómero. L'indovino col pugnale nell'ómero afferra il lido; e questa sua strana ventura empie di stupore i due sposi. Erode, ascolta da lui l'infelice esito della sua spedizione, e lo fa trasportare lontano dalla sua vista, per ispavento che ne ha, e perchè sia curato della ferita, e comanda sia custodito il pugnale, di cui già sospetta. Rimasto poi solo con Filippo, suo officiale, a lui palesa la grande tristezza in cui è, per essere caduto dalla speranza di coronarsi imperatore di Roma, acciò la sua sposa non avesse a chi invidiare. — Cesare Ottaviano sbarca nell'Egitto, e gli sono menati prigioni Aristobolo, fratello di Marianne, e il servo Polidoro, che sono presi in iscambio l'uno dell'altro. Udita da Aristobolo, creduto servo, la tragica fine di Cleopatra e di Antonio, apre un

(1) Della Marianne del Dolce, e di quella di Voltaire si fa un breve e sensato confronto in un discorso, che va unito alla tragedia stessa del Dolce, compresa nella Raccolta del Teatro italiano antico impressa in Livorno l'anno 1786, e ristampata in Milano dalla Società tipografica de' Classici Italiani l'anno 1809.

forziere tolto ai due prigioni, vi trova un ritratto di Marianne, e preso dalla eccellente bellezza di lei, se ne innamora perdutamente; per averne notizia ne chiede Aristobolo, da cui intende, che è il ritratto d'una donna morta. Vi trova pure una lettera di Erode, in cui questi dichiara, che vuol farsi imperatore di Roma, e perciò egli manda gente ad arrestarlo, e menarlo alla sua presenza. Aristobolo, è lasciato libero, come persona di nessuna importanza, e per le informazioni che ha date a Cesare; e Polidoro è chiuso in una torre per ragione di Stato. — Filippo rende ad Erode il suo pugnale, e questi per meglio assicurare la vita della sua sposa, minacciata dal pugnale, risolve di affidarlo a lei stessa; ella il ricusa, e vuole che egli lo custodisca presso di sè. Un improvviso rumore di tamburi gli sorprende, e sentendo che una banda di soldati cesarei occupa Gerusalemme, Erode accorre a difendere la città. — La seconda giornata comincia in Memfi. Ottaviano non sa staccarsi dal cuore quell'imagine di Marianne; e ne fa ritrarre copie; i suoi soldati si avvedono della sua passione, e per consolarlo gliene appendono una copia all'uscio della sua sala; altra consegnano a lui. Mentre Ottaviano fissa l'occhio sul ritratto, e sfoga con esso i suoi affetti, gli è menato Erode. Gli s' inginocchia il Principe, e intanto che si fa a baciarne la mano, gli vede il ritratto di sua sposa, e questa vista lo confonde. Ottaviano per giustificare i suoi rigori con lui, e convincerlo di fellonia, gli mostra la sua lettera; e solo ad essa attribuendo la sua confusione gli volge le spalle, e parte. Le solite furie della gelosia si svegliano nel cuore di Erode, che va dietro, come di furto, ad Ottaviano per ucciderlo col pugnale. Il colpo va in fallo, e dà sul ritratto; Cesare si volge, e lo fa menare nella torre, dov'è chiuso il falso Aristobolo. Ivi da Polidoro intende la sua ventura e quella d'Aristobolo, e sempre la gelosia il tormenta. Filippo viene a visitarlo, e lo avvisa che presto sarà fatto morire. Questo avviso lo determina di dar ordine che, morto lui, subito sia uccisa Marianne, perchè non sia posseduta da altri, e a Filippo affida una lettera per Tolomeo,

che contiene il funesto comando. — La scena è trasportata in Joppe. Aristobolo prende commiato dalla sorella Marianne, e parte per l'armata, che lo aspetta nel porto, destinata a combattere Ottaviano nell' Egitto. Tolomeo rimasto per capitano delle guardie di Marianne, mentre da solo s'intrattiene con Libia, sua amante, è chiamato in disparte da un uomo, giunto pur allora, e con un velo sul volto. Questi era Filippo. Consegnatagli la lettera, si leva il velo per farsi conoscere, ne ode il contenuto, che ignorava, e parte. Era gelosia tra Sirene e Libia per Tolomeo. Questa all'arrivo di Filippo si ritira; per caso vi passa Sirene, parla con Tolomeo, e parte. Libia, di ritorno, lo scorge con Sirene, lo sorprende colla lettera di Erode, pretende vederla, e non potendola ottenere, per metà gliela rapisce di mano. Sopraggiunge loro Marianne, toglie all'uno e all'altra la propria metà, e non ostante le vive preghiere in contrario di Tolomeo, ne raccozza le parti, legge l'ordine della sua morte, concepisce odio contro lo sposo, e in un eloquente monologo, in cui è al vivo espresso l'interno conflitto dell'odio e dell'amore, giura di farne memoranda vendetta. — La terza giornata è nei dintorni di Gerusalemme, e in Joppe. L'armata di Ottaviano, uscita sul lido, marcia sopra Gerusalemme, che, secondo il poeta, è città in vicinanza del mare, e mal distinta da Joppe. Schiera festante di cittadini esce da una porta della città incontro ad Ottaviano per riceverlo, e Filippo gli presenta le chiavi della città, Tolomeo una corona d'ulivo e d'alloro. Schiera di donne piangenti esce a un tempo da un'altra porta accompagnando Marianne, che va incontro di Ottaviano, e gli s'inginocchia, e lo ferma. Ottaviano, con sommo stupore, la riconosce per quella del ritratto, che crede estinta. In quel punto sono menati d'innanzi a lui Erode e Polidoro, condotti prigioni sul vascello di Cesare stesso dall'Egitto; e al sempre geloso marito si aggiungono nuovi e crudeli sospetti vedendola con lui. Ma tosto si rassicura. Essa intercede grazia per suo sposo e per sè; e memore Ottaviano, che il ritratto di lei, interpostosi tra la sua persona e il pugnale del suo sposo, già

gli salvò la vita, risolve di perdonare al suo sposo, ora che la stessa s'interpone tra 'l suo pugnale e la vita di quello. Rende a lei il ritratto, la riunisce allo sposo, e si ritira nel suo padiglione, sempre melanconico, perchè, quantunque dissimulasse, aveva ancora piagato il cuore per la bellissima Ebrea. Questa con segni d'ira verso il suo sposo si riduce in una delle sue stanze più appartate, e a lui, che gliene chiede il perchè, con acerba invettiva mostra la fatal lettera, rimprovera la sua crudeltà inudita, e togliendosi al suo sguardo, vi si rinchiude. Il geloso marito, addolorato e sorpreso per tanta sciagura, in parte si consola vedendola così nascondersi alla vista di tutto il mondo; e, non ostante il suo odio, in che è incorso, protesta ancora (tanto ne è perdutamente geloso), che se si trovasse nel medesimo caso, darebbe ancora senza esitanza lo stesso ordine d'ucciderla. Ributtato dalla moglie, si avviene in Filippo e Tolomeo, e si avventa contro quest'ultimo per finirlo, perchè sì male guardò il segreto della lettera, il quale si salva fuggendo nel padiglione di Ottaviano, che vi stava solitario e accorato. Tolomeo racconta ad Ottaviano, mescolando al vero il falso, che Erode gli comandò d'uccidere Marianne, e che allora fuggiva da lui, perchè, non avendo eseguito il suo comando, voleva perciò ucciderlo; che pure la sua sposa è in pericolo della vita, e che già il furioso marito l'ha chiusa in una camera. Ottaviano corre in ajuto di lei. Si vede intanto Marianne con altre dame, starsi afflittissima, e disposta a morire di dolore. Una delle dame va per chiudere l'uscio della loro stanza, e s'incontra in Ottaviano. Le dame e Marianne si spaventano, e fuggono. Egli si scopre a Marianne, vuole ritenerla e da lei avere il ritratto, che già le ha ceduto; e mentre ella rifiuta di rendergliela, ed egli insta per ottenerlo, ella invola a lui il pugnale del marito, per uccidersi, e fugge. Si ricorda i destini di quel pugnale, e lo getta via, e Ottaviano la insegue. Vi viene a caso Erode per visitare la sua donna, vede sparsi sul suolo gli ornamenti feminili caduti alle dame fuggite, trova e raccoglie da terra il pugnale, ode i gridi, va oltre,

incontra Marianne e Ottaviano, e crede che Ottaviano, così seguendola, voglia far onta alla sua sposa. I due principi si sfidano a morte; egli stringe il pugnale, l'altro la spada, e si assaliscono. Marianne spegne i lumi. Erode cerca a tentone il suo rivale, e incontratosi in Marianne uccide lei, credendola Ottaviano. Al tumulto accorrono soldati, e Tolomeo, e sono recati i lumi. Erode scusa il suo fallo, dicendo, che il destino di lei, non egli l'ha uccisa, e il maggior mostro del mondo, la gelosia; poi di volo fuggendo da loro sale in cima d'una torre, e da quella si getta nel mare. — Calderon nello scrivere questa Comedia, quasi tutto inventò, non curando punto la storia, e ciò per farvi nascere quelle situazioni, quei viluppi, quegli accidenti, che giudicò spedienti al suo fine, e per dare un' azione drammatica perfetta, secondo il tipo dell'arte che egli si era formato in mente. Con questo egli mostrò, come in quasi tutte le altre sue Comedie, che suo proposito fu di tutto far servire all'arte; che, secondo i suoi principii, la verità storica non deve niente essere d'ostacolo al poeta, libero nel maneggio dell'argomento che tratta, e intento a produrre il più possibile numero di belle combinazioni drammatiche, con tutta, sto per dire, la libertà dei mezzi. Ed è di ragione ammettere, che tale fosse il suo intendimento non potendo supporlo così poco istrutto delle storie, che commettesse tanti errori contro di esse, senza averlo voluto.— La differenza, che è dalla tragedia del Dolce a questa di Calderon, è sensibilissima. L'uno seguì da vicino la storia, e attenendosi a una falsa imitazione degli antichi ci diede una smorta composizione, senza varietà, senza nodo, senza vita, senza colore. È un freddo erudito, che scrive quanto gli detta la memoria. L'altro, di lunga mano men dotto, scrive obedendo all'inspirazione poetica. L'uno cerca di eccitare il terrore colla descrizione di orribili fatti, l'altro coll'esprimere le più vive intime angosce d'una tremenda passione, e i suoi effetti funesti; nel che l'uno non è che un rettorico, che si vale delle regole delle scuole, l'altro ritrova tragici affetti e parole nella profonda cognizione dell'uman cuore. Ambedue

serbano l'unità d'azione e d'impressione, ma insieme nell'uno tutto è uniforme e monotono, e nell'altro si succedono sempre scene animate e variatissime, con un colorito sempre vivo, e con ampiezza di disegno. L'uno descrive un tiranno, marito e padre crudele con tratti tolti in prestito da tragici greci, l'altro dipinge i trasporti d'un geloso, copiando il suo ritratto dal vero. Erode è il tipo dell'amante geloso, espresso con tale forza, e tale progressivo aumento di passione, che ben si vede, che il poeta trovò quel tipo nell'indole degli Spagnuoli, di passioni vivissime, d'animo tenace, di natura fiera e risoluta; e più ancora negli Arabi, estremi nelle furie d'amore e di gelosia. La moralità della comedia di Calderon è pure notabile. Una cieca passione conduce a funesto fine due ottimi sposi, i quali potendo essere felici, sono, per vani sospetti, cagione della loro ruina. Nel Dolce questa moralità ci manca; l'umile sommissione della moglie la conduce a tragica morte; e le crudeltà di Erode lasciano nell'animo degli spettatori un inutile odio contro di lui, un senso vivo di dolore per la nostra razza, vedendo oppressi i buoni, e trionfante il delitto. Sono però anche in Calderon due difetti che non si possono scusare. È strano che Cesare s'innamori perdutamente d'una donna, che non ha mai veduto, che crede morta, per solo vederne a caso il ritratto; e il carattere, come altri notò, affatto romanzesco dato a questo Principe, non conviene punto nè a Cesare, nè a' Romani, che in tal modo non amavano le donne. Lo scambio d'Aristobolo con Polidoro, e gli episodj di questo coi soldati, che lo custodiscono, sono inutili all'orditura della favola. Sirene e Libia sono caratteri appena sbozzati, e privi d'interesse, manifestamente introdotti per dar luogo a quell'incidente della lettera. E si può dubitare se Calderon non avrebbe fatto meglio a trattare un soggetto tutto di sua invenzione, anzi che dare a noti personaggi un carattere che non ebbero mai, e falsare un punto sì notorio della storia.

Due ragguardevoli critici spagnuoli, e fautori sì l'uno che l'altro delle opinioni moderne, in ordine alla drammatica,

parlano di questa Comedia di Calderon con giusto criterio, e ci giova qui riportarne le loro parole, perchè ne faranno conoscere alcune bellezze. L'uno è don Eugenio d'Ochoa (1). « Di tutti i poeti drammatici, dice egli, che presentarono sul teatro con tragici colori la passione della gelosia, quelli che più ottennero lodi sono: Calderon con questo dramma, e nel *Medico de su honra;* Shakespeare nell'*Otello;* Rojas nel *Garzia del Castagneto*, e Voltaire nella *Zaira*. Da un esame di questi quattro drammi paragonati fra loro, fatto con acume e buona fede, verrebbero chiaramente e perfettamente definiti i distinti particolari caratteri dei teatri spagnuolo, inglese e francese per ciò che spetta a tragedia. Quanto siamo stati severi nell'esame del *Medico de su honra*, perchè procuriamo, quanto è possibile, di purgarci da ogni passione nel giudicare il nostro Poeta prediletto fra tutti quelli che scrissero pel teatro, antichi o moderni, naturali o stranieri, altrettanto saremo prodighi d'ammirazione e di lode per questa gigantesca creazione del carattere più grandioso e più bello che per noi si conosca; diciamo di Erode e di Marianne, perchè questa in realtà è la parte veramente grande e bella del dramma, la cui orditura è eccessivamente debole e disordinata. Erode è il tipo ideale dell'amante fedele; Marianne è un angelo in forma di donna. Non ostante i difetti che macchiano questa composizione, i quali sono troppo sensibili perchè qui crediamo necessario notarli, ha in essa una qualità che le comunica nel più alto grado quel terrore tragico, che è tanto difficile al poeta di far veramente nascere prima che si appressi la catastrofe; tal è quel pugnale, che dalla prima scena sta, come la spada di Damocle, sospeso di continuo sulle teste dei due principali personaggi. Lo spettatore crede nella profezia dell'astrologo ebreo, e già dal principio presentisce qualche terribile successo, ma non può imaginarsi da qual causa nascerà; da questo, e dalla vivissima simpatia che destano le anime nobili di Erode e Marianne, deriva l'interesse, o per

(1) Prefazione di questa Comedia, che si legge nel Teatro scelto di Calderon, publicato dall'Ochoa in Parigi, l'anno 1838.

dir meglio, l'angoscia che sentiamo ogni volta si legge o si vede rappresentare questo dramma. Si osservi come in pochi altri autori si trovino questi due pregi, i quali congiunti con quello d'una elocuzione mirabile, e di grande maestria, che rare volte vien meno nel dipingere i caratteri, formano, per così dire, la speciale fisonomia del genio di Calderon, cioè far impressione fino dalle prime parole, e non lasciar mai prevedere lo scioglimento. In questo punto Calderon non solo non ha chi con lui possa competere, ma neppure chi gli si avvicini gran fatto. Otello è ugualmente terribile, ma meno gentile del Tetrarca; Orosmano (1) gentile e terribile meno. La gelosia del Moro di Venezia è brutale, quanto egli stesso; è la gelosia d'un uomo che dà pugnalate alla sua amica, e le dà, quando si adira, il titolo più vile e sconcio che un uomo possa dare ad una donna, ma pure il più adatto al caso; questa pittura di Shakespeare non può essere più stupenda. La gelosia di Orosmano ha poca forza; è dipinta con arte assai, ma con poco genio poetico. La gelosia di Erode è veemente come quella di Otello, ha per soggetto un personaggio così civile e schiavo dell'onore quanto Orosmano, e finalmente ha su quelle il vantaggio di essere unita ad affetti così profondi e malinconici, che ad ogni passo ricordano le più pure creazioni del vago ed essenzialmente poetico spiritualismo tedesco. Questo idealismo, che manca ad Otello e ad Orosmano, è cagione della superiorità che ha su quelli l'Erode. Il sublime bardo di Romeo e Giulietta non lo infuse nel suo Otello, perchè non conveniva al suo disegno, ma volendo, il poteva; l'autore della nojosa *Pulcella*, è ben probabile, che non l'avrebbe potuto, per quantunque si fosse sforzato. » — L'altro scrittore è don Agostino Duran, che così ne parla (2): « La metafisica delle passioni, e i lunghi monologhi sono tali, che non

(1) Orosmano è uno de' personaggi della *Zaira*, che è forse la migliore tragedia di Voltaire. Di questa ha dato un eccellente compendio il cavaliere Bozzelli nella sua opera *Della Imitazione tragica*.

(2) In una delle annotazioni al suo *Discorso sull'effetto della critica moderna nel decadimento dell'antico teatro spagnuolo*, ec. Madrid, 1828.

ne può far senza il genere romantico, perchè senza di essi non potriano nè esprimersi gl'intimi sensi dell'anima e della coscienza, nè determinarsi l'impercettibile corso dei moti che ad ogni passo modificano l'individuo. Nel genere classico, dove non è necessario segnare l'essenziali differenze che distinguono l'individua proprietà d'una stessa passione applicata a persone diverse, lo spettatore prevede la catastrofe, e non domanda, nè aspetta di essere grandemente commosso, nè alcun conflitto profondamente intimo fino allo scioglimento dell'azione, il quale di regola si effettua per un impeto di passione. Orosmano è, per esempio, nella Zaira l'uomo geloso, o quasi una personificazione della gelosia, ridotta nella sua espressione a quegli atti esterni, con che si manifesta generalmente negli uomini, quando sono dominati da questo affetto nel senso tragico; il perchè non ha da fare alcuna di quelle confidenze d'intima coscienza, che si palesano al publico col supporre, che il protagonista parla con sè stesso. Un quadro imaginato ed eseguito secondo questi principj è molto facile ridurlo alle regole delle unità; ma succederebbe il medesimo se prendessimo, per esempio, il Tetrarca di Gerusalemme di Calderon, e volessimo restringere quella bella creazione romantica nei limiti d'una tragedia classica? Ne riuscirebbe una fredda e insulsa Marianne, come quella del teatro francese.

Se consideriamo bene le cose, che grande differenza non debbe essere nell'espressione de' loro rispettivi sentimenti tra Orosmano e il Tetrarca! L'uno, tutto classico, descrive gli affetti della gelosia, come passione inerente al cuore umano, significandoli con azioni, che nel caso stesso e nella stessa situazione farebbero gli uomini tutti. L'altro gli concentra nel fondo della sua anima, e ritrae le angosce e le battaglie che internamente la straziano, non solo come appartenente alla spezie umana, ma come certo e determinato individuo di essa. Tutti gli uomini gelosi riconosceranno sè in Orosmano; il solo Tetrarca può sentire, oprare e pensare come il Tetrarca.

Acciò Orosmano sospetti della fedeltà della sua amata,

bisogna che ella faccia nascere diffidenza in lui colle sue azioni, innocenti sì, ma equivoche, le quali avrebbe potuto evitare. Zaíra, senza lasciare di essere Zaíra, poteva tranquillare il suo amante; mentre Marianne, senza lasciare di esser bella, donna, amante, virtuosa e amata, non poteva liberarsi dalla gelosia del suo sposo. Zaíra offre occasione ai sospetti del suo, formando un intrigo clandestino simile agli intrighi amorosi, e dicendo una sola parola può troncarli; al contrario Marianne è innocente, non solo agli occhi dello spettatore, ma a quelli dello stesso Erode, e la ragione della gelosia di questo infelice, non deve cercarsi fuori di lui stesso, perchè risiede nel mezzo della sua anima, circola per le sue vene, e finalmente si fonda su quanto costituisce la sua morale esistenza. Così per operare la catastrofe in questa sublime tragedia, non è duopo che Marianne si mostri colpevole agli occhi del suo sposo; a costui basta sapere che è donna, che è bella, e che nessuno può vederla senz'amarla, e basta sospettare, anche da lontano, che può essere incostante. Il Tetrarca di Calderon non sarà, concedasi pure, lo stesso Erode di Palestina, sarà, se si vuole, uno spagnuolo posto in circostanze uguali a quelle in che la storia ce lo rappresenta. Calderon ci offre in esso un personaggio storico, ma rivestito d'un carattere profondamente ideale e nazionale nella espressione de' suoi affetti intimi e individuali. Chi non riconoscerà nell'eroe o tiranno di Gerusalemme, le vestigia del sangue arabo, e le concentrate e furibonde passioni che vivono nel cuore degli abitatori dell'Africa, i quali tanti secoli dominarono Spagna?

Erode sulla scena si mostra innamorato ciecamente della sua sposa; per lui non ha nella natura altro piacere, che superi quello d'amare, eccetto quello di essere corrisposto; niente lo turba nè distrae dalla sua passione; i sinistri annunzj che lo minacciano, servon solo a fargli trovare mezzi opportuni di manifestare a Marianne la sua tenerezza. Felice mentre ancora non sa che, nascosto nel suo cuore, cova l'empio mostro, che dee disperdere le sue fortune, e ficcare l'acuto pugnale nell'innocente seno dell'amata sua don-

na! Quando i furiosi venti, chiusi in orride grotte, lasciano il mare in calma dolce e pacifica, il navigante inesperto dorme tranquillo, e senza sospetto delle crudeli burrasche; ma se, sciolto il feroce Aquilone, si getta su procellosi mari, e se, rotti gli alberi, e perduto il timone, la nave è fatta giuoco delle fiere onde, allora lo scioperato navigante svegliasi atterrito dal suo letargo per conoscere l'orribile suo stato, e per gustare penosamente la morte che lo minaccia. Tale allo spettatore si mostra Erode, riposante nel piacevole grembo della sua amica, e sulla fiducia del suo amore, senza pur sospettare che possa annidare nella sua passionata anima la crudele passione della gelosia; ma vedendo avverati in parte i funesti presagi che prima disprezzava, vedendosi prigione di Augusto, e condannato a morire in tempo, che giunge a temere che un potente rivale contendendogli il cuore della sua amata, ottenga forse corrispondenza; allora le passioni si scatenano nel suo petto, allora si accende un'ostinata lotta fra l'amor proprio, l'onore e l'amore; e allora finalmente conosce gli eccessi a che può trascinarlo la rabbiosa gelosia. E colui, che pochi momenti innanzi avrebbe data la sua vita per liberare da lieve molestia l'obbietto del suo amore, è lo stesso che inesorabile ora le destina una morte orrenda e di sangue! Nel suo petto combattono la gelosia e l'amore, la lotta è ostinata e profondamente interna, l'anima è il campo di battaglia, e lì, lì e non altrove, lo spettatore cerca e incontra sempre l'infelice Erode. Lontano dall'obbietto delle sue tenerezze e sue pene, privato del trono, vicino a montare sul palco di morte, il Tetrarca è un soprumano eroe, e tale sempre si mostrerebbe, se le passioni che divorano e fanno in brani le sue viscere, non dessero a conoscere che è uomo. Ma che uomo! Quanto sublime ed ideale è l'espressione de' suoi pensieri! Quanto nobile e spirituale quella de' suoi affetti! La sua maggior pena non è il mirare Marianne nelle altrui braccia; ma non può patire d'essere dimenticato ed aborrito. Questo a tale estremo lo riduce, che già niente gl'importa la sua vita, nè quella di sua sposa, e in così duro frangente altro non procura se non che

ella ignori la mano d'onde parte il colpo che le vibra, per non essere odiato da lei, neppure un solo istante della sua vita. L'amore pel Tetrarca è passione dell'anima, e per ciò crede, che come essa, sia eterno ».

PERSONAGGI

IL TETRARCA.
OTTAVIANO.
ARISTOBOLO.
FILIPPO.
TOLOMEO.
POLIDORO, buffone.
UN CAPITANO.
MARIANNE.
SIRENE.
LIBIA.
ARMINDA.
SOLDATI.
MUSICI.

IL MAGGIOR MOSTRO
LA GELOSIA (1)

GIORNATA PRIMA

Escono i Musici cantando, e dopo loro il TETRARCA, MARIANNE, LIBIA, SIRENE *e* FILIPPO.

Mus. La divina Marianne, sole di Gerusalemme, visitò, per alleviare le sue malinconie, la campagna in sull'alba. Gli uccelli, le fonti, i fiori la salutano ripetendo più volte per farle onore:

Di sua mano sieno prede
Quelle pompe del suo piede;
Il suo specchio, o fonte, sei,
Corri dunque, corri a lei;
Augelletti, salutate
La sua luce, e a lei volate;
A' suoi passi incontro gite,
Fiori belli, nè appassite.

Tet. Bella Marianne, a cui la sfera di zaffiro già prepara un seggio sublime, come a nuova stella del firmamento, non turbare con tanta malinconia la tua rosea bellezza. Che desideri? Che vuoi? Che invidii? Che ti manca? Tu, cara mia gloria, non sei regina in Gerusalemme? La sua monarchia per tutta l'ampiezza cui gira il sole, e abbraccia il mare, non mi grida suo inclito re? Questo confermano dispacci di Marcantonio, e firme di Otta-

viano, perchè ambedue si sforzano, benchè invano, di dividere l'impero, che dilata e stende i suoi confini dal Tevere al Nilo. E io con ingegno scaltro e doppiezza forse non difendo il partito di Antonio, pretendendo così d'impedire la pace, e far durare la guerra, acciò possa poi, quando gema travagliata da' suoi nemici la terra, e il mare sia stanco dalle armate dell'uno e dell'altro, dichiararmi, e in Roma, sedendo tu al mio lato, mettermi in capo la corona? Tuo fratello e Tolomeo, non sono quelli cui confido i miei desiderii, e paleso la sincerità del mio animo, giacchè per loro mando soccorsi ad Antonio? E intanto (o bel cielo!) che giunge il fortunato dì del trionfo, non sei da me adorata? Non sei l'idolo del mio popolo? Non abiti questo palazzo, che sul mare di Joppe rappresenta il cielo? Tutto il sole dunque non così di leggieri si eclissi per un caso; liberale la tua allegria restituisca la luce all'alba, lo splendore al giorno, la fragranza ai fiori, i colori ai campi, lo smalto a Flora, le perle all'Aurora, la musica agli uccelli, la vita a me; perchè i tuoi affanni per gravi ragioni mi cagionano gelosia. Non so che dire di più, già ho detto gelosia.

Mar. Generoso Tetrarca, mio amante signore, e mio sposo leggiadro, sarei ingrata col Cielo, e ingrata colla fortuna che godo, se il mio animo soggettasse la sua libertà a un accidente leggiero. La pena che mi affligge, è governata (ah Cieli!) da causa superiore, talchè tutto il Cielo è infelice deposito del mio affanno, perchè tutto il Cielo scrive la mia sventura su fogli di cristallo a caratteri d'oro, e vi si conserva stampata.

Tet. Io adesso intendo anche meno, e più temo il mio e tuo dolore; e se il mio amore può tanto su di te, rendimi ormai consapevole, o mio bene, del

tuo male; sappia io la tua pena, per piangerla, e per non ignorare più a lungo una morte, che già a' miei sensi fa guerra.

Mar. Non credetti mai di palesarlo; ma pure ascolta. Vive in Gerusalemme un dottissimo ebreo, che fu sempre sollecito di affrettare collo studio le età del tempo veloce, quasi fosse bisogno di ricordargli che corra. Egli adunque vegghiando lesse in lamine di diamante caratteri di stelle, e oggi a tutti predice i futuri contingenti di esse; e tanta è la forza del suo studio, tanta, che è vivo oracolo di tutto questo fuggitivo quaderno, che in circoli di neve inspira un soffio, e beve un alito (2). Io, che nacqui femina (vale a dire curiosa di sapere), feci lui dotto attestatore della tua sorte e della mia; perchè, veggendo che oggi levi la fronte fino al cielo della luna, prevenni il contingente avvenire. Egli giudicò il mio e tuo nascimento, e guardando ai delirii della sorte, trovò... Qui il mio labbro intorpidisce, muta la voce, freddo il petto si sgomenta, si stanca, vien meno, e qui tremo per tutte le membra. — Trovò in somma, che io sarei indegno trofeo (oh tirannia!) del più crudele, orribile, e violento mostro della terra; trovò pure che questo pugnale (quale danno preveduto non si teme?) che ora ti sei cinto, darebbe morte a quella cosa che più ami in sulla terra.—Vedi se tali pene, se così grandi cure non devono tener in paura la mia mente, morta la mia vita, e vivo il mio dolore; poichè, ambedue infelici, viviamo, per legge del nostro fato, destinati a sventure con sanguinosa fine; tu, perchè questo pugnale sarà omicida di ciò che più ami in tua vita; ed io, perchè con piangere sì dirotto ho da essere trofeo del maggior mostro che abbia il mondo.

Tet. Marianne bellissima, benchè questo immortale li-

bro contenga in undici fogli di cristallo i nostri casi, non conviene prestar fede ai segreti, che in sè racchiude, perchè è una scienza tanto fallace, che solamente in un punto mentisce maggiori distanze, che non sono dal cielo alla terra. Di questa singolare scienza solo si dee sapere il male, che bisogna temere, non quello che si ha da aspettare. Chi sente, patisce, piange disgrazie, che non sono venute, già le ha presenti; ma la tua pena non ti può opprimere, dopo che è avvenuta, più che se non le avesti piante. E se ora le tue vigili cure piangono i futuri successi, tu a te ora procacci la tua disgrazia prima che il Cielo; perchè, piangere miseramente, per caso imaginato, la buona o mala fortuna, già è un darsi effettivamente vinto, non essendoci sventura più grande, che aspettare la sventura. Io vorrei vincere il tuo dolore con un altro argomento. Se quella che vide l'astrologo fosse per caso una buona ventura, tu le daresti fede? No, nè la stimeresti, nè vorresti ascoltarla. Perchè dunque nelle nostre chimere debbono esattamente essere bugiarde le buone venture, veraci le disdette? Il pianto presti ugual fede al favore come al disfavore, e non dubitare di quello perchè è bene, nè credere questo perchè è male. E se di tale argomento non sei soddisfatta, ascoltane un altro, maraviglioso. Questa crudeltà preveduta, o è bugía o è verità; se è bugía, disprezziamola, perchè niente ci dà per sicuro; e se è verità, passiamcene, perchè essendo tale, conchiudiamo, che il saperla è ventura. Veruna vita è sicura un istante; quanti ci vivono, veggono da principio per modo numerati i respiri, che il numero fissato si compie ad ogni momento. In questo punto io non so se ho compito il mio numero, nè se l'ho già veduto; tu sì lo sai, cui il Cielo conserva per un mo-

stro; per la qual cosa io ignaro dovrei piangere la mia fine, tu no, se in questo momento senti di essere tanto felice, che sei sicura della vita, perchè non hai d' innanzi il mostro. Passando poi alla ragione di quello che sai di me, dimmi, com'è possibile, che sanguinoso questo pugnale dia morte in alcun tempo violentemente alla cosa che io più amo, e un mostro a te? Per me non ispero veder cosa che ami più di te; e minacciano tua vita quel mostro, e questo ferro? Se oggi il fato molesto, che è uno degli iddii gentili, ti ha minacciato con due fini, non temerne alcuno. Non ci ha maggior rigore per questo, che pietà per quello; sarà dunque stoltezza, che tu tema, badando al rigore, quando bisogna che uno sia falso, e l'altro vero. E acciocchè qui stesso tu vegga come le stelle mentono, e che posso averne vittoria, eccoti il pugnale.

Mar. Aimè! Férmati, signore!

Tet. Di che tremi? Parla!

Mar. Mia morte mi ricorda il vedertelo nella robusta mano.

Tet. Perchè dunque tu non tema più oltre, sarai immortale d'oggi innanzi; e io farò che sia impossibile la tua morte. Il mare, campo di gelo, il mondo del mobile cristallo, sia sepolcro di questo funesto pugnale, ferreo mostro della terra. (*Getta il pugnale in mare*)

TOLOMBO *dentro.*

Tol. Ah Cielo!

Mar. Oh, la trista voce che ho udito!

Fil. Aria ed acqua hanno risposto per viltà o per ispavento.

Lib. Il tuono di quel fulmine è stato un gemito pietoso.

Mar. È forse gran fatto, che spaventi me un pugnale sì acuto, che fa ferite nelle onde, e impressioni nell'aria?

Tet. I piccoli accidenti non sono mai grandi prodigi; a caso la voce si duole. E andrò, per disingannarti, a vedere quello che è stato, penetrando in ogni dove le viscere delle montagne, i seni dei mari. (*Partono il Tetrarca, Filippo e i Servi*)

Mar. Sono tutta orrore!

Lib. Il mare è instabile monumento d'un infelice, che vinto rapisce fra le sue spume.

Sir. Già tuo sposo, il grande Tetrarca, mosso da generosa pietà, ha dato porto nel lido all'umano navicello.

Mar. Il pugnale, cometa di due sfere erranti, freccia dell'arco celeste, ha fitto in un ómero.

Lib. È Tolomeo, aimè! Bastava che fosse mio amante per essere così sventurato. Che stupendo prodigio! Che tristo spettacolo!

Mar. Che caso spaventoso! Andiamcene, non ho cuore di vederlo. (*Partono*)

Escono di nuovo il Tetrarca, Filippo, *e i Servi che conducono* Tolomeo *col pugnale fitto.*

Tet. Già sei al sicuro del mare, misero navigante; così la ferita mortale desse a' miei mali tregua.

Tol. Ferma, signore, ferma! Non cavarmi questo pugnale, perchè l'anima, vedendo aperta la porta, non esali i suoi spiriti; e poichè solamente in questo sono pietosi i Cieli, che mi concedono tempo di vederti e di parlarti, non lo perdiamo; intendi la mia morte e la tua.

Tet. Tolomeo!

Tol. Così è, signore.

Tet. Via portatelo a medicare.

Tol. No; perchè quando il pericolo è così grande, la mia vita importa meno della tua; e perciò prima che sventure sì grandi spengano in me quel poco fiato che mi resta, ascolta le tue, signore; e quan-

do, gelato cadavere, manchi a me il tempo di dirle, non manchi a te di saperle. Ottaviano in mare e in terra, occupando valli e onde, giunse nell'Egitto; Antonio, col tuo ajuto, uscì in cerca di lui, accompagnato da Cleopatra sul Bucentoro, vascello che la Regina gli fabbricò d'avorio e coralli. Sulle prime la fortuna (pena! rischio ingiusto!) fu per noi; ma quando stette ferma un momento? Le onde infuriarono, e il mare, Nembrot dei venti, accavallò monti a monti, città a città. L'armata nemica, che aveva il porto alle spalle, volle il Cielo che ricovrasse in quello; ma la nostra, divisa, disfatta e disordinata si allargò nella campagna del mare, dove spinta la mia nave fu sboccato cavallo, che non sente freno. Sbattuta, lacera le vele, schiantati gli alberi, inviluppate le gomene, e per zavorra acqua e arena traendo, in cospetto delle torri di Gerusalemme la grande, spezzossi ad uno scoglio; e qui una tavola, a ripetuti lamenti, fu delfino uso alla pietà. Chi crederebbe, che la fortuna ad un uomo, che si vale della pietà d'un frammento, potesse presentare altro rischio? Io lo affermo; poichè ho veduto io un'errante cometa d'acciaro correre contro questo umano navicello la sfera dell'aria. Questa dunque, che sta contando gl'istanti della mia vita, solo mi permette dire, che il tuo trionfante nemico è in Egitto, e vinto o morto è Antonio; che non si ha notizia di Aristobolo, fratello di tua sposa; e infine che le tue speranze svaniscono, come fumo. E giacchè non sono parte delle tue disgrazie, essendone io il tutto, dà sepoltura alle mie, quantunque le mie sieno tali, che a sè stesse fabbricheranno la sepoltura, perchè hanno sangue e acciaro per fabbricarla, il quale potrà intenerire un diamante; chè anche i diamanti al sangue e all'acciaro si arrendono.

Tet. Tutti dicono che è facile cosa, che un uomo sia sventurato, ed io dico, che è difficile, perchè questa scienza delle sventure è così grande, che nessuno la ebbe. — Levatemi questo spavento d'innanzi, questo orrore funesto, e portatelo a curare. (*Lo portano via*) E custodite questo pugnale, chè m'importa sapere che debba farne, perchè già mi si dà a conoscere prodigioso. — Ahi Filippo! Dieno segno i miei sospiri delle mie pene, e le mie lagrime de' miei mali.

Fil. Signore, i grandi successi sono per gli uomini grandi, perchè la fortuna prova il valore. Dilata il petto, che in esso capiranno tutti i tuoi dolori, senza che nè alla voce, nè agli occhi si presentino.

Tet. Ah non conosci, Filippo, la mia pena, che vuoi darle questa prigione!

Fil. Sì la conosco, perchè so che hai perduto tanta republica di navi.

Tet. Questa non è la mia pena.

Fil. Sarà il vedere trionfante il tuo nemico.

Tet. Le avversità non mi fanno paura.

Fil. Sai niente nè di tuo fratello Aristobolo, nè di Marcantonio.

Tet. Quando sappia che sono morti, invidierò loro un bene così grande.

Fil. I prodigi del pugnale sono spaventosi arcani.

Tet. Non havvi prodigio, che spaventi l'uomo magnanimo.

Fil. Se dunque prodigi, avversità, perdite, disastri non ti sgomentano, che cosa ti sgomenta?

Tet. Ah Filippo! Non ti stancare indovinando, chè se non indovini l'amore di Marianne, è inutile qualunque discorso. I miei sforzi tutti tendono a entrare con lei trionfante in Roma, acciò la mia sposa non abbia a chi invidiare. Perchè deve godere d'un bellezza, cui altra non è uguale (per errore del

merito), un uomo, da un altro vantaggiato di grado? Si perda l'armata, muora Cesare Antonio, manchi Aristobolo, imperi Ottaviano da un polo all'altro, oggi li Cieli con tragiche mostre mi minaccino, torni il prodigioso ferro nelle mie mani, niente può abbattermi, niente stimo; sempre starò con un volto; solo mi vincerà il sapere, che non ho potuto fare regina del mondo Marianne. Questo, dirai tu, diranno tutti, che è pazzia. Non maravigliarti; l'amore quando non è pazzia, non è amore; e il mezzo è così grande, che io temo, nota bene, Filippo, che passando le soglie della vita, e giungendo alle altre della morte, debba durare nel mondo, stupendo prodigio alle età future delle fortune di amore. (*Partono*)

Escono Ottaviano *e Soldati.*

Ott. La mia sorte è felice, perchè, vincitore dell'Egitto, dilato la monarchia di Roma, signore illustre dei termini del giorno. Publichi dunque tanta vittoria la fama, e a far prova che questa supera tutte, oggi sieno trofeo del mio piede Cleopatra e Marcantonio. L'eroica mia fortuna si studia di menar presi l'uno e l'altro, perchè voglio, combattente ardito, fiere del mio cocchio sieno il potere e la bellezza.

Escono Polidoro, Aristobolo, *e un Capitano.*

Cap. Quantunque abbiamo cerco e ricerco tutto il grande palazzo, non ci è riuscito di trovare nè lei nè Antonio; e i suoi spazj sono stati per noi aureo labirinto. Solo trovammo Aristobolo, cognato di chi oggi è Tetrarca di Gerusalemme, del quale questo servo ci ha dato notizia. Ti fu nemico, onde perchè possa conoscere qui i suoi disegni, lo caviamo dal bugigattolo dove lo abbiamo sorpreso. — (*A Polidoro*) Fatti in qua.

Pol. (*da solo*) Aimè! Quale diavolo, quale, o Cieli, mi cacciò in questa trappola? Non sono falli madornali, che altri, perchè traditori, vivano, e io, perchè leale, muora?

Ari. (*a Polid. in disparte*) Se mi salvi così la vita, non temere, sei sicuro, io la salverò a te. Infingiti.

Pol. (*da solo*) Io questo? Finchè potrò stare in cervello. — Magno Cesare Ottaviano (*s'inginocchia*), di cui superbo il tempo conservi il nome immortale in lamine di metallo, che cerchi distruggere invano, rigoroso, non macchiare, no, col sangue i riportati applausi. Il vincitore mostrandosi pio col vinto, vince due volte.

Ott. Quantunque possa, valoroso Aristobolo, vendicarmi a ragione contro la tua vita, e quella del tuo fratello, voglio mostrarmi pietoso e clemente. Alzati, e perchè il fine delle mie glorie è l'entrare trionfante in Roma, Marcantonio innanzi e Cleopatra ai piedi, dimmi dove sono. Io niente ne ho saputo, dopo che l'aureo Bucentoro, armato vascello, lasciò la battaglia.

Pol. Io ti direi dell'uno e dell'altro, se sapessi niente dell'uno o dell'altro, perchè trovo per mie ragioni, che più mi costerebbe il tacerlo che il dirlo. Ma dopo che venni qui, non gli vidi mai.

Ott. Questo non è mostrarsi grato alla mia pietà. Io voglio averne notizia, e così deve essere. — Olà!

Cap. Signore?

Ott. (*crede che Polidoro sia Aristobolo*) Menate il principe Aristobolo in una torre; neppure un momento goda la luce del sole; notte continua lo spaventi.

Pol. (*in disparte ad Arist.*) Qui, signore, è il fine del tuo inganno.

Ari. (*in disparte a lui*) Soffri.

Pol. Torre oscura io?

Ott. Menatelo!

Pol. Il demonio mi aristobolò senza dubbio; chè io...

Cap. Taci!

Pol. Che tacere? Viva Bacco, io voglio parlare! Principe io? Questo è sbaglio! Questa è offesa! Questa è marchiana!

Ott. Che indugiare! Primo questo servo sia sottoposto a fiera tortura, o leale vi lasci la vita.

Pol. Tortura? Male per male, mi eleggo la torre e la notte. Andiamo nella torre; io sono Aristobolo, non un falso principe, come ho detto. Alcun angelo senza dubbio mi aristobolò.

Ari. Mitiga alcun poco la severità, signore; saprai dell'uno e dell'altro, e udirai dalla mia voce, che l'uno e l'altro sono stati funesti trionfi d'amore. Appena Antonio vede disfatta la sua armata, quando lo alato vascello, mettendosi alla vela, pensando volare, nuota, pensando nuotare, vola; perchè con somma leggerezza, pesce senza squamme va a nuoto, uccello senza piume va a volo, tanto veloce, che alla sua spuma guasta neppure un riccio. Antonio infine giunge a Memfi, dove pensa di rifarsi della perdita, e di nuovo allargarsi nella campagna del mare, testimonio di tanti infortunii; ma vedendo che a Memfi l'insegui, e compagna conduci la fortuna, perchè levato sulle sue ali salivi al cielo della luna, egli piangendo tardi e male la perdita della sua gente, nè pensando di restare tua preda, passa dall'estremo della prodezza all'estremo della viltà; entra cieco e disperato il Panteon, edificato ai re egizii, apre una sepoltura, impugna la spada, e vivo e sepolto, dice: Nessuno dee trionfare di me prima di me; così io stesso trionfo di me, perchè io stesso uccido e muoro. — Cleopatra, che gli tiene dietro, trovandolo già agonizzante, e immerso nel freddo suo sangue, con tale re-

spiro, che quanto meno parla più dice, sclama: Muora io pure, pietade o ira che sia, con meno non compie il suo obbligò chi ama, e vede morto l'oggetto amato. — Preso poi un mortale aspide tra' fiori d'un giardino, dice: Se un altro di metallo ha dato tragica fine ad Antonio, tu sarai vivo pugnale di questo seno, benchè creda, che non muora a dispetto di un aspide, perchè non ci è aspide fiero come l'amore, e da molto l'ho in petto. — Quello con velenosa sete beve da idropico, cibandosi quella bella Cleopatra di un cristallo spremuto dalla neve, di un sangue sparso dalla rosa. Io vidi tutto, perchè subito che qui giunsi, visitando il palazzo, e cercando Aristobolo, penetrai nel sepolcro, dove egli vinto dal valore, ella dal dolore si giacciono, chè così la morte non ancora disgiunge due, che l'amore congiunse.

Ott. Qui finì la mia speranza, qui morì la mia lode, perchè in tanto spavento la mia vendetta non dee oltrepassare le soglie della morte. Più trionfare di loro non spero; (*a Polidoro*) solo pretendo sapere, a qual fine tuo cognato, il Tetrarca, ti mandò con tanta furia e rabbia contro di me?

Pol. Se hai detto cognato, non è un errore domandarmi quale fine ebbe? Il vedermi in questo stato, palesa qual fine lo mosse; perchè mi avrà solo mandato acciò tu mi dia la morte, chè questa è la grazia propria di un cognato.

Cap. Se vuoi conoscere la sua intenzione, te la dirò io; per questo motivo ho levato a loro questo forziere; dentro vi sono gioje e carte.

Ott. Lascia vedere. L'inestimabile sua ricchezza, è cifera del maggior valore, ma la dipinta beltà d'una donna straniera, è la più nobile, più bella e più preziosa gioja che vi sia. Non vidi più viva beltà, esser anima della pittura.

Ari. (*da solo*) L'Imperatore mira con attenzione il fedele ritratto. Ma, oh fortuna nemica! Segue a visitare le carte. Maledetto l'uomo, che i suoi segreti confida ad una carta!

Ottaviano *cava dal forzieretto una lettera e si pone a leggerla.*

Ott. (*legge*) « Dipende da questa battaglia l'esito de' miei desiderii, perchè a dichiararmi imperatore di Roma, non aspetto altro se non che vinto o prigione Ottaviano .... » Che ho da saperne di più? E perchè mi sei sospetto, e ti ho per convinto, mentre penso il tuo castigo, starai in una torre.

Pol. Non sono buoni pensieri l'andar pensando tormenti. Non sarebbe meglio, signore, anzi che a castighi, pensare a piaceri e sollazzi?

Ott. Menatelo via.

Pol. Devi ascoltare, che...

Ott. Non ci ha da aspettare.

Pol. Ci ha, sì.

Ott. Di' dunque.

Pol. Dico solo, che non ci ha da aspettare castigo, perchè non mi lasci parlare. (*Lo menano via*)

Ott. (*al Capitano*) Tu partirai in sul fatto con gente e armi, e pronto alla mia cesarea ubidienza, menerai preso al mio cospetto il Tetrarca, perchè voglio che a me, come Cesare, dia ragione del tempo che tenne il governo. — (*ad Ari.*) E tu, perchè effettivamente sei un servitore, veggendosi in te la lealtà di tali persone, penso darti libertà, ma per prezzo ti chieggo, che tu apertamente mi dica, di chi è questo ritratto.

Ari. (*da solo*) Qui muoro di confusione. Se gli dico chi è, l'obbligo ad amarla; è meglio togliergli ogni speranza; vegga subito che è impossibile il suo amore; così procuro la sua quiete. — Questo ri-

tratto, già ombra d'una scultura, cenere d'un fulmine ardente, non è che una memoria d'una defunta beltà.

Ott. È morta questa donna?

Ari. Sì!

Ott. Perchè, amore (aimè!), la sto vedendo senza speranza?

Ari. (*da solo*) È riuscito bene il mio intento.

Ott. Vanne, sei libero. (*Aristobolo parte*) — La morte e l'amore ebbero gran lite su chi di loro fosse più forte, veggendo che d'un modo dalle loro freccie nè vita, nè libertà è al sicuro. Amore compose una pura e divina bellezza, dove si vedeva trionfare; ma la morte, offuscando un sole sì splendido, trionfò dell'amore e della bellezza in un punto. Amore vedutosi allora superato, formò la deità d'una lamina, cui la morte non potè cancellare. Amore dunque a ragione ottiene l'alloro; perchè tiene signoria su chi vive e chi muore, e la morte solo su chi vive. (*Parte*)

Esce Libia *sola da una parte.*

Lib. Lunghesso le piacevoli falde di questi scogli sublimi, innamorati Narcisi del porto di Jaffa, melanconica sono uscita a cercare un sollievo a' miei affanni, per non udire gli altrui, e poter piangere i miei. Sono sola, escami dal petto con ripetuti gridi il mio duolo. Ah Tolomeo! Intanto che piango e lamento le tue sventure, ricevi il pianto che ti invio. Bastava che io ti amassi, perchè (o empio rigore!) ti accadesse ogni male, ruinando ne' tuoi pericoli. Quando (ahi misero!) il mio cuore, dolce obbietto de' tuoi amori, ti attendeva vittorioso, morto mi ritorni e vinto?

Escono da un'altra parte MARIANNE *e* SIRENE.

Sir. Casta Venere di questi monti, se qui sei venuta a ricreare colla musica e coi fiori l'udito e l'occhio, volgi la vista e l'attenzione a questo vitreo bruto, perchè sono fiori i vividi suoi cangianti, è musica il suo ruggito.

Mar. Niente, Sirene, può darmi sollievo.

Escono il TETRARCA *e* FILIPPO.

Fil. Questo è il pugnale, signore, che già una volta gettasti dalla tua mano; ad essa ritorna.

Tet. Lo guardo con orrore, come fatale istrumento. Ma di', come sta Tolomeo?

Fil. La ferita, signore, non è di tanto pericolo quanto la perdita del sangue.

Tet. Marianne!

Mar. Mio sposo?

Tet. Girasole della tua bellezza, seguo la luce de' tuoi raggi, così come il fiore del sole va seguendo i suoi riflessi e i cangianti delle nuvole illuminate dai raggi, e di lembo acceso, perchè, calamita del fuoco attrattivo, la presenza di lui, o l'assenza lo fanno quando lucente, quando appassito.

Mar. Giacchè, sia per amore, sia ad arte, ti vali del fuoco, io pure farò così! Dunque come l'uccello, che ha per nido e sepolcro la fiamma, vagheggiando il pericolo, batte, vascello di porpora e d'oro, i remi di vetro; così io, che a tanti raggi morendo, ricevo vita, finchè mi muora abbruciata, sembrami non vivere.

Tet. Lasciateci soli. (*Partono tutti meno Marianne*) — Perchè ora questi mari e scogli saranno muti testimonii delle mie lagrime e voci, escano, bella Marianne, gli affetti del mio seno alle onde in lagrime, e alle rupi in sospiri. Questo pugnale sanguinoso, falcone

di brunito acciaro (nè con poca ragione lo chiamo falcone di acciaro, perchè quando, sciogliendolo dalla mia mano, lo getto, torna ad essa bagnato di sangue e orrendo), è quello che l'incerta scienza d'un astro destinò ad essere omicida di chi più apprezzo e adoro. E benchè sia vero, che costante non presto fede a giudizii pericolosi, e disprezzo i contingenti delirii della fortuna e del fato, dii che fabbrica il vizio, pure non so quale nuovo timore ha messo in me il vederlo tornare alla mia mano, che già lo guardo con paura e stupore. E incerto fra la paura e il coraggio, ora vile, ora ardito, e coll'animo assediato, mi voglio arrendere a discrezione; perchè, quantunque io molto non creda i casi antiveduti, neppure non gli curo, sapendo che questo stellato zaffiro, republica di lumi, popolo di astri e costellazioni, a chi vi sa leggere, è libro composto di quaderni, dove i nostri respiri sono posti a registro. Ond'è che nè molto dubitando, nè molto credendo, penso che l'uomo savio debba in parte dar fede a' prenunziati successi, e in parte porli in dimenticanza; questo per non temerli, quello per prevenirli, poichè, signore delle stelle, può, per legge della sua libera volontà, prevenendo i rischi, fare del vizio virtù. Io dunque, pensoso e combattuto da due affetti contrarii, nè credendo, nè assicurandomi, getto a' tuoi piedi il pugnale. Tu sei, bellissima ebrea, la vaga luce che seguo, la sola beltà che adoro, la sola imagine che ammiro. Non è possibile che io ami, vivessi pure immortale, altra cosa più di te; per sorte, e mille volte il dico, che il maggior mostro del mondo che ti minaccia con portenti, è il mio amore, poichè per amar te, aspiro a tante cose che temo quello divenga tua ruina e mia gloria. Imperciocchè se la cosa che più amo sei tu,

e lo stesso Cielo non può fare che non sii tu, se non cancella il suo fatto, sei tu cui minaccia questo bello basilisco, che a' tuoi piedi fra due candidi gigli s'infinge. Io volli rendere impossibile la tua morte quando coraggioso gittai il pugnale nel mare, ma veduto una volta, che lì nemmeno è sicuro, perchè potrebbe per modi straordinarii capitare dove sei, ignaro sempre del pericolo, ho, per tua maggior sicurezza, saggiamente disposto che, arbitra di tua vita, rechi tu stessa la tua morte con te, poichè non ha alcuno maggior felicità al mondo che essere, ad onta del fato, giudice egli stesso della propria vita. La Parca, che tiene a un filo sospese le nostre vite, acciò tu non ricida il tuo, pone in tua mano il coltello. La tua sorte è in tua mano, sola vivi a tuo arbitrio; se le avvicini il fiato potrai rintuzzarne il filo. Vero, o bugiardo sia il fato, io non cerco; ma, prudente e cauto, provvedo a' due mali, perchè se è bugiardo, ti libero dal sospetto di temerlo, se vero, aspiro colla ragione a renderlo falso. Dunque vero o falso che sia, provvedendo a tutto, io non ti posso dare meglio che la tua vita; questa metto in tue mani. Questo pugnale e questo amore sono oggi i tuoi due nemici, onde, mentre io ti corono di mille invitti lauri, tu di questo trionfa, e infine tu, padrona della tua libertà, guarda tu la tua vita, fuggi tu il tuo pericolo, procura tu la tua durata, tu ti fabbrica i tuoi disegni, tu numera i tuoi respiri, tu vivi in somma tanti secoli, che questo amore e questo pugnale trionfino della morte e dell'oblío.

Mar. Ascolta, aspetta, signore; chè, quantunque io aggradisca e stimi il dono, che metti a' miei piedi, non lo accetto, nè ricevo, perchè macchiato di porpora, nascoso tra fiori, tanto tremo al vederlo, tanto ne ho orrore, che muta, gelata, iu-

torpidito il labbro, freddo il petto, penso essere in questo giardino statua di vivo marmo. Ma spezzando le catene del mio silenzio, onde il timore lo tenne in prigioni di gielo, voglio dichiararmi, e voglio provarti, che non è stata deliberazion prudente, bensì prova del tuo amore, quella che hai preso con te, ed eseguito con me. Lascio da parte, se sia bene che il mio amore oggi mostri, che io sono degno soggetto del tuo; e credendoti cortese, poichè di te, come amante e marito, mi giova crederlo, proseguo il mio argomento, senza neppur toccare se è bene o male il crederlo (mentre sia verità o bugía, già tu in questo particolare hai detto, che prevenire il danno è prudenza, aspettarlo è stoltezza, saggia providenza non aspettarlo e prevenirlo), e così lasciando questo da parte, ritorno al mio proposito, e dico: se questo sanguinoso pugnale è quello che, crudele e nemico, il crudele e nemico fato apparecchiò contro di me, chi ti persuade, Tetrarca, chi t'insegna, chi ti dice, che sarà per sicurezza della mia vita portare con me l'istrumento della mia morte, e che potranno essere amici, e farsi buona compagnia l'omicidio e la vita? Se questo minaccia con terrori mia vita, è spediente, per evitare che non si scontrino, far in modo che ambedue vadino per un cammino, sempre seguendosi il pericolo e il caso? Saria buona provvidenza, secondo l'umano intendimento, che ad impedire non arda questo sublime palazzo, gli si accosti il fuoco? Saria lodato consiglio per impedire, che non si spezzi uno specchio, porgli vicine delle pietre in cui dia? Pensa dunque, che tenti lo stesso, perchè tenti, che non mai stieno disgiunti questo pugnale e questo petto; e bisogna sieno sempre nemici, per quantunque tu gli vegga uniti, sicurezza e pericolo, vita, morte ed empie-

tà, ombra e luce, virtù e vizio, omicidio ed omicida, edifizio e fuoco, pietra e cristallo. Confesso, quando avvisato dici, che non è buon rimedio l'occultarlo, avendolo noi veduto dal mare tornare alla tua mano, che la ragione è forte; e confesso pure, che sarà grande tormento a un povero petto lo star sempre dubitando: chi sarà ora padrone de' miei destini? Ma tra l'allontanarlo tanto, da ignorare che ne sarà accaduto, e l'avvicinarlo tanto, da sapere che viene con me, ci ha una via di mezzo, ed è porlo con tale padrone, e in tale sito, che io lo sappia, e nol tema. Tu devi cingertelo, perchè, se bene ricordo la sentenza, l'indovino non mi disse, che tu con esso daresti la morte a chi più ami, ma che per esso morirei. E perchè conosco, che altri potrebbe ciò che tu ami abborrire, sarebbe delitto che tu, gettandolo via, dessi armi al tuo nemico, giacchè potria capitare alle mani di chi mi abborrisse. E perciò, signore, io ti prego, e perciò, signore, io ti supplico, che tu, custode della mia vita, porti il pugnale con teco. Così saprò di sicuro, che vivo tutto il tempo, che tu lo tieni. Ti chieggo di ascoltare questo argomento: o tu mi ami, o no; se mi ami, non corro pericolo, perchè a chi più ami non devi dar morte tu stesso; se non mi ami, non sono quella che è rapita dal destino del tuo amore, e a un tempo mi libero dalla minaccia. Dunque o negletta o amata, ti chieggo la mia sicurezza, rendo vane le mie paure, procuro la mia quiete, assicuro le mie brame, sollecito i miei contenti, ammorzo i miei sospetti, avvivo le mie speranze, quando l'amor tuo e la vita mia trionfino della morte e dell'oblío.

Tet. Desidero tanto la tua vita, che mi obbligo di essere tuo custode. Dio volesse, che questo fosse verità, non providenza, acciò tu mai non morissi!

E perciò, dolce sposa, mosso dalle tue parole, in tuo nome la seconda volta lo cingo. (*Prende da terra il pugnale*) (*Dentro suonano tamburi*) O Cieli! che tumulto è questo, che rumore?
Mar. Pare che il cielo ruini da' suoi poli.
Tet. Che spavento!
Mar. Che confusione!

Escono da diverse porte Filippo *e* Libia.

Fil. Signore!
Lib. Signora!
Tet. Filippo, che è questo?
Mar. Libia, che è questo?
Lib. Non so di potertelo dire.
Fil. Gente dell' imperatore Ottaviano, tuo nemico, occupa Gerusalemme; e già tutti i suoi abitanti, sapendo che Antonio è morto, faziosi e divisi ti cercano per pigliarti, gridando, che sei stato cagione della loro fellonía.
Mar. Aimè!
Tet. Trasecolo!
Mar. Fuggi, signore! Questo monte sia tuo sacro asilo; le disgrazie meglio si vincono ne' principj.
Tet. Fuggire? Viva Dio, voglio aspettarli!
Mar. Guarda, signore...
Tet. Che?
Mar. È un popolazzo...
Tet. Lo veggo.
Mar. Tumultuante...
Tet. Che importa?
Mar. La tua vita...
Tet. La mia vita salvo.
Mar. Come?
Tet. Parandomi...
Mar. Dove?
Tet. Davanti loro.

Mar. È un delirio!

Tet. Non è.

Mar. Perchè?

Tet. Perchè vedendo me, conoscerai che loro cade l'orgoglio. (*Tornano a suonare*) Sposa, addio; già i tamburi un'altra volta dan segno.

Mar. Férmati!

Tet. Che temi?

Mar. Temo, signore, il tuo pericolo, perchè vai solo.

Tet. Non vo solo; tu, signora, vieni con me, e questo ferro, che mi basta, se è ministro della morte, ad essere terrore del mondo, fulmine, spavento.

GIORNATA SECONDA

Si leva via una cortina, e si vede in un fianco del teatro un soldato in atto di sostenere dalla parte di sotto un ritratto intero di Marianne; e più in alto si vede un altro soldato, in atto di sospenderlo sopra una porta verso la stanza de' comici.

Sol. 1. Giacchè nelle sue malinconie niente meglio lo solleva, che il vedere copiata in varie guise questa bellezza, ed è questo il migliore ritratto di quanti la eccellenza dell'arte nobile trasportò dalla piccola lama alla tela (3); collochiamolo sopra la cornice di questa porta del suo appartamento, acciocchè entrando e uscendo, lo vegga di continuo.

Sol. 2. Hai pensato bene.

Sol. 1. Fa presto dunque, che già viene.

Sol. 2. Colla fretta che mi fai, non so se sia ben collocato. Dio voglia che non cada, fiaccandosi il chiodo o la cordicella. (*Il Soldato, che è in alto, ritirasi*)

Esce Ottaviano *da un'altra porta.*

Ott. Passione tanto disperata, che al primo passo urta in una cosa impossibile, e cade in un'altra, volendo ciecamente impiegare una viva speranza in morta bellezza, si vede bene che non è passione, ma pazzia; e d'indole così ostinata, che trionfi, applausi, allori e imprese non l'alleggeriscono, attesochè nè in tutto nè in parte valgono a discacciare da me un'apprensione tanto stoltamente ribelle.

Sol. Comandasti, signore, che in tutta Memfi si facessero varie copie di questo piccolo ritratto, e ti reco questo per essere il più somigliante. (*Gli dà il piccolo ritratto*)

Ott. Dici bene; il pennello non poteva meglio averlo espresso, quando in uno stante avesse trasportato dal mio concetto alla tela le linee e il disegno. E non potesti mai, con astuzia, o con accortezza, sapere da Aristobolo, chi fosse anima d' una dea così bella?

Sol. A questo fine entrai mille volte nella torre, dove è chiuso, ma non potei mai saperlo, perchè Aristobolo ha in modo perduto il cervello, dopo che vi fu posto, che omai non si ha a sperare, che usi punto della ragione.

Ott. Che dici?

Sol. Che parla e pensa solo pazzie.

Ott. Non mi maraviglio (ahi infelice!) se la causa che gli ha fatto perdere il cervello, è stata il perdere questa bella gioja. Com'è possibile, o rara bellezza, che due soffrano uno stesso delirio; l'uno, perchè ti trova, e l'altro perchè ti perde? Che fallo commisi, quando, ignaro di amore e della sua violenza, incolpai Antonio che adorasse quella zingana, quella che nei teatri del mondo rappresentò la più grande tragedia! Oh quanto rimase ben vendicato della mia alterezza e superbia! Per maggiore trofeo si vendica con sì facile mezzo, qual'è un ritratto, e questo di una morta bellezza. (*Dentro suonano tamburi allentati*). Ma questo, che è mai? Quando mesta la mia lingua pronunzia: morta bellezza; tamburi e trombe allentate mi rispondono? I cieli, i monti, le selve, i venti, i mari, quando la mia voce ricorda loro il danno di tanta perdita, compassionevoli celebrano forse le ripetute esequie di questa estinta beltà? (*Suonano ancora*)

trarca nel baciargliela, guarda l'altra) — *(Da solo)* Ah santi Cieli! Nel baciar questa, che veggo in quella? Ci sarà nel mondo chi beva due veleni a due mani, e a un tempo stesso gli senta nelle labbra e negli occhi? *(Ottaviano gli volge le spalle, e il Tetrarca lo segue in ginocchio)*

Ott. Se non fossi persuaso della mia ragione, darei abbastanza fede alla tua; ma se sono clausole dissonanti, le quali non accordano questa affettata umiltà colla tua traditrice superbia, non ti sembri violenza o rigore la cautela; perchè con vassalli, che sono di quelli che dicono: Viva chi vince! bisogna che la volontà si giovi della forza.

Tet. *(da solo)* Sto per morire! Datemi coraggio, o numi, forse non è dessa! Che ora me la nascondesse? — Se ti consiglia contro me, chi pretende...

Ott. Non sospettare, che male informato, usi tali rigori. Conosco la tua ambizione, che ti fa aspirare al sacro impero, per cui tenevi viva la guerra, dando i soccorsi ad Antonio. Queste sottoscrizioni ti convincono. Il so da loro. Appréssati, appréssati, guardale bene; sono tue, guardale. *(Cava fuori alcune lettere, e le pone col ritratto)*

Tet. *(da solo)* Guardandole, già veggo la mia morte più certa, che tu stesso non pensi, poichè io, se...

Ott. Quest'agitazion d'animo, è già un'altra prova sicura. Ma chi onorò un Idumeo, abbietta razza ebrea, ribelle alle nobili sue tribù, merita questo e peggio. E perciò, mentre il castigo fa gli altri avvisati, sappi che sono Ottaviano, che sono l'unico Cesare di Roma, che il Nilo e il Tevere mi baciano umilmente i piedi; e che a quanti contro di me con tradimenti, con frodi cercano di cospirare, negando l'ubidienza al mio potere, sarò io quegli che ponga la corona dell'alloro, acciocchè mi sieno, con una spinta a' miei piedi, con un'im-

pressione delle mie orme, doppio trofeo in un tempo, il mio alloro e la loro testa. (*Ottaviano va verso la porta del ritratto*)

Tet. (*da solo*) Questo i miei orecchi ascoltano, questo i miei occhi vedono, nè il dolore mi fa dare il capo nel muro? Io devo morire, questo è certo, per sua mano o per gelosia. Dunque muora egli per la mia gelosia, e per mia mano; una vita così grande non è bene si venda a prezzo minore. (*Ottaviano entra, il Tetrarca gli va dietro per ferirlo; cade il ritratto in mezzo di ambedue loro, ficca in esso il pugnale, e Ottaviano si volge*)

Ott. Che è questo?

Tet. Azion disperata, che assai più mi deve costare il dirla, che il farla.

Ott. Tu col nudo pugnale, mentre ho voltate le spalle, e fra 'l tuo pugnale e le mie spalle questo vago ritratto? Tu agitato, io sicuro, esso ferito? Tu con segni di vendetta, io d'avuta offesa, esso di pietà? Giuro per lui! (come a divinità, che adoro, ben posso prestargli tale ossequio) questo coltello sacrilego, giacchè ricorda orrori, deve essere, se il fu della tua violenza (*cava il pugnale dal ritratto*), stromento anche del tuo castigo. Vegga il mondo, che chi mi offende, mi vendica. — Oh!

Escono il Capitano e Soldati.

Cap. Signore?

Ott. Anche il Tetrarca menate alla torre dove è chiuso il suo fratello, e dei servi che lo hanno seguito, uno solo ne tenga.

Tet. Quando sia mio sepolcro, devo la vita a un pugnale, con questa lo pagherò. (*I Soldati lo menano via*)

Ott. E io la vita a un ritratto; e poichè non posso d'altra guisa, pagherò pure il mio debito, adorandolo. (*Partono*)

Escono Polidoro, *e due Soldati passeggiando.*

Sol. 1. È grande la tua malinconia.

Pol. Dici malinconia, sfacciataccio? Menti per la gola!

Sol. 1. Che è dunque?

Pol. Ipocondria; un principe, come io, non deve immalinconire a modo del volgo, nè avere la malattia che ha un sartore.

Sol. 2. Non adirarti per questo.

Pol. Sì voglio; chè essere soltanto malinconico, non è conveniente acciacco a un principe prigione, massime se si guarda la molta scortesia, che mi usano giorno e notte.

Sol. 2. In che modo?

Pol. In che modo, furfante? Qual principe andrebbe perduto, quando ci fosse una compassionevole principessa, che con musiche ne lo avvisasse dalla torretta del terrazzo, e col proprio danaro subornasse le guardie, perchè tutti e due in una notte scura se ne vadano su due cavalli, in nome di Dio, a procacciarsi ventura?

Sol. 1. Se qui presso stesse di casa — (*da solo*) così tento scoprir paese — la dama del ritratto, ella forse....

Pol. Chiara cosa è, che avrebbe cura del suo onore. E caso, che là dove è, fosse preso un principe, e non gli avesse mostrato molto amore, finita la maledizione di questa mia dura prigione, io per non esser ella andata con lui, che ora l'adoro, la ucciderei a calci; e sospetto che se sapesse dove sono, verrebbe da me così disacconcia e in gonnella.

Sol. 2. Il mezzo è pronto; io per compassione che ti porto, recherò a te carta e calamaro. (*Parte*)

Sol. 1. Io ti farò da corriere subito che avrò saputo a chi si deve recare la lettera.

Pol. Che dici?

Sol. 1. Dico quello che per te mi obbligo fare.

Pol. Ti voglio dare mille abbracci; avvisandola tu, e venendomi a liberare la mia dama, ti farò un gran uomo.

Sol. 1. (*da solo*) Il mio disegno non è questo. Spero da Ottaviano più che da te, il quale per questa via saprà di chi è il ritratto.

Torna l'altro Soldato con calamajo e carta.

Sol. 2. Qui è calamajo da scrivere.

Pol. Con penna e inchiostro?

Sol. 2. Col dire calamaro, tutto si dice.

Pol. C'è carta?

Sol. 2. C'è.

Pol. Cilindrata e indorata?

Sol. 2. No, ma fina quanto basta.

Pol. E polvere?

Sol. 2. Polvere c'è.

Pol. Cialde, ceralacca, e suggello?

Sol. 2. Sì.

Pol. Su dunque! Avvicinatemi lo scrittojo e la sedia. (*Vi collocano tutto quello che ha nominato, e gli avvicinano sedia e scrittojo*)

Sol. 2. Già è avvicinato.

Pol. Carta, inchiostro e penna qui non si vede? Polvere e suggello?

I due Sol. Sì.

Pol. Dunque ancora siamo da capo.

Sol. 1. Che ci manca?

Pol. Il meglio.

Sol. 2. Sappia che cosa è, e andrò di volo a prenderlo.

Pol. È, che io non so scrivere. (*Gli danno delle busse*)

Sol. 1. Ecco dove ora va a riuscire il matto!

Sol. 2. Il gaglioffo!

Sol. 1. Lo scemo!

Pol. Chi mai vide un principe bastonato?

Escono a una porta della scena il Tetrarca *e il Capitano.*

Cap. Questa è la torre in cui sta preso Aristobolo, Cesare ha comandato di lasciarti qui.

Sol. 2. È entrata gente nella prigione.

Sol. 1. Non veggano, che la nostra collera lo maltratta; ci comandarono di trattarlo con rispetto. (*I Soldati rimettono cappa e cappello a Polidoro, fingendo servirlo*)

Sol. 2. Facciam mostra di servirlo.

Cap. (*a Polidoro*) Tua Altezza come ha passato la notte?

Pol. Male, e peggio la mattina; questi ribaldi a bastonate mi hanno finito. (*Gli percuote*)

Cap. Fèrmati, signore! Che fai?

Pol. Rissare, viva Apollo! a modo di certi spacconi alla moda, che fanno bravate, se vi è gente, e quando sono soli, stan zitti.

Cap. Avverti, che tuo fratello il Tetrarca viene a stare con te.

Pol. Il Te.... Chè?

Cap. Il Tetrarca.

Pol. (*da solo*) Oramai è inutile voler fuggire il castigo di tale frode.

Cap. (*al Tetrarca*) Fatevi innanzi, ben potete appressarvi a parlare con Aristobolo.

Tet. (*da solo*) Che veggo! Però già sospetto, che qui c'è sotto alcun segreto, perchè non mi è ignoto, che col suo nome sta prigione Polidoro per qualche grau fine; mi giova dunque dissimulare. — Abbracciami, Aristobolo, in questi ultimi miei momenti.

Pol. (*da solo*) Il Tetrarca ci viene ubbriaco; chiama me Aristobolo.

Tet. Quando il Cielo non mi lascia altro conforto nelle mie pene, che vedere smentita la fama che corse di tua morte.

Pol. (*da solo*) Viva Dio, persiste in questo! Che ne sarebbe, se io, non sapendolo, fossi Aristobolo?

Cap. (*da solo*) È bene lasciarli soli, perchè parlino tra loro; è chiaro che Ottaviano per alcun fine ha voluto che stieno insieme. (*Partono il Capitano e Soldati*)

Tetr. Siamo noi soli?

Pol. Sì.

Tet. Che è questa novità, Polidoro?

Pol. Una finzione che piango.

Tet. Quale?

Pol. Ascolta.

Tet. Di'.

Pol. La prima è che mio padrone mi diede questo sontuoso vestito, onde ha l'aria di cavaliere un lavaceci; la seconda, che il giorno che Cesare entrò vittorioso, e sorprese Antonio e Cleopatra nella loro fatale castroneria, ci fecero prigioni ambedue; e perchè io vestiva galante, e aveva in custodia il forziere con lettere e gioje, fui creduto Aristobolo. Questi proseguì l'inganno, con che egli aristobolò me, io polidorai lui; che poi ne sia accaduto, io non so; le mie tribolazioni sono così all'oscuro, che non veggo se vanno, nè se vengono, e sto come pulcino rinvolto nel capecchio.

Tet. Giacchè di questo sono informato, va in disparte, che ho da parlare con me da solo.

Pol. Questa è la più bella fortuna d'un bravo parlatore, trovarsi con chi gli dica niente, e lo ascolti quando parla egli. (*Parte*)

Tet. Mi veggo solo; escano dunque in sospiri e lagrime alle mie labbra e agli occhi, senza rumor di parole, tanto caute le mie ambascie, che uscendone, anche l'anima non si accorga che mancano. Cieli! che è questo, che è questo (aimè!), che mi succede? Bisognerà bene che la vostra autorità pro-

tegga il mio credito, perchè tale è la folla delle mie disgrazie, che anche passando all'esperienza, le ignoro. Lascio, che perdo la speranza del sacro lauro; lascio che le mie lettere mi hanno convinto de' miei disegni; lascio l'inevitabile castigo di tanto disperata azione, quale fu quella, che a morire uccidendo fossi trasportato dalla mia rabbia; poichè l'ira, i disegni e l'ambizione cadono solo pensando, che ho già il coltello alla gola, e passo a questo, che un altro dolore è tale, che il morire non basta per finirlo, posto che subito si avvera in me il proverbio *col coltello alla gola*; poichè la mia patria d'oggi innanzi dirà, che l'infelice suo Tetrarca morì col coltello al cuore. Ho detto il cuore, e ho detto bene; perchè questo è che trafigge il vedere un ritratto di Marianne in potere di Ottaviano, e vederlo in due parti, come chi dice, che la lucida lama d'uno specchio, se è intera rappresenta un aspetto, se spezzata, due, mostrando nei varj abusi superstiziosi, che lo specchio, spezzandosi, minaccia sempre con augurii; e il maggiore è aver veduto Marianne con due volti. Io ben mi avviso, che una sovrana bellezza, solo come bellezza sovrana, viene, senz'altra intenzione, ritratta dall'eccellenza o bizzarria di un artista; ben credo che al vederla io, e non occultarmela egli, è un ignorare chi ella sia, perchè sapere che è mia sposa e mostrarmela a faccia a faccia, saria cosa molto indegna, se non per me, almeno per lei; tutto questo però non toglie, che non senta (aimè!) intima passione di amore per lei, chi non contento di averne in mano un ritratto, altro nella sala, giura per quello volersi vendicare di me. E passando a questo che il pugnale nel petto di lui... (*Dentro suonano tamburi*) Oh! che tamburi suonano? Ci sarà in questa infelice stanza, chi dicami, che marcia è?

Esce Filippo.

Fil. Sì.

Tet. Chi?

Fil. Io, signore, cui eccita la mia lealtà ad essere quel servo, che si vuole stia solo con te.

Tet. Oh quanto godo, che tu sii colui che mi tenga compagnia!

Fil. Non è leale chi non l'è fino agli altari. Il perchè questo breve tempo che rimane alla tua speranza di vita (sospettandosi che Ottaviano prima che esca di Egitto, eseguisca in te il suo rigore), i miei canuti, il mio amore, la mia fede, la mia anima e vita vengono a vedere, che incarico mi dai.

Tet. Tanto certa e prossima è la mia morte?

Fil. Egli, affrettando il suo viaggio, lo denota.

Tet. Perchè?

Fil. Perchè marcia sopra Gerusalemme, a vedere se, per la tua morte, vi succede novità.

Tet. Taci, Filippo, non dirmelo! Tu mi uccidi prima di lui.

Fil. Io, signore?

Tet. Sì, perchè tu mi anticipi la morte. Cesare in Gerusalemme? Dove (ah Cieli!) trovi viva Marianne chi l'adorò dipinta? Egli vittorioso, io morto, ella amata? Che aspetta il mio amore disperato? (*Il Tetrarca gli vuol togliere la spada*)

Fil. Che fai?

Tet. Toglierti la spada per avventarmi sopra: ho coraggio e motivi più che Antonio.

Fil. Considera...

Tet. Sì, se mi dai parola di farmi un favore.

Fil. Non ci sarà cosa che io non faccia per te.

Tet. E se è portentosa?

Fil. Nessun portento mi spaventa.

Tet. E se è terribile?

Fil. Il sia.
Tet. E se è crudele?
Fil. Che importa?
Tet. Se temeraria?
Fil. Ho cuore per tutto.
Tet. Se fiera?
Fil. Niente mi sgomenta.
Tet. Se barbara?
Fil. Nemmeno.
Tet. Dunque ascolta... no aspetta; perchè la risoluzione è così fatta, che per rappresentarla sui teatri del mondo, come in fine tragica farsa, giacchè è qui carta e calamajo, scrivendola, voglio prima provarla. (*Si mette a scrivere*)
Fil. (*da solo*) Che risoluzione sarà mai questa, che pensa con tante prevenzioni? Scrive appena due righe, poi chiude la lettera, e si volta a me.
Tet. Ascoltami ancora.
Fil. Sì, con tutta la vita e col cuore.
Tet. Se tutte le sventure, tutte le disgrazie, che la fortuna, instabile dea degli uomini, inventò, andassero perdute, oggi si troverebbero tutte in me solo; chè sono un compendio, una somma di tutte le umane miserie. Io, che jeri, sposo e damo di Marianne, con insigni mostre di amore, coronava di vittorie la mia speranza, oggi piango aggravii, sospetti, diffidenze, timori, e... gelosia era per dire; ma imaginarla basta: io, che jeri, governatore e Tetrarca di Palestina, non conteneva l'ambizion mia dentro i confini, che il sole illumina e bagna il mare, oggi povero, tristo e vinto, imprigionando i miei voli entro due forti muraglie, ho le ali tarpate; io, che jeri pretendeva i sempre verdi rami del sacro lauro, non ostante i fulmini che lo guardano, oggi, sua scure la mia spada, veggo che ne devasta la pompa, solo per giun-

gere ottusa alla mia gola. Piacesse al fato, piacesse al Cielo, che qui si rimanessero i suoi presagi, e in me si mostrasse vana l'ira crudele d'un destino! Così morendo io sotto la rabbia della sua tempera infausta, potrei all'ignoranza persuadere, che già contro quello che più amai, effettuò la minaccia. Ma, oh me misero! Me infelice! Non sono io, cui più ama la stessa mia vita; posto che anch'ella tiranna mi abborrisce, per essere mia; nè colla morte le mie sventure finiscono, chè sopravvivono immortali. Ottaviano (nel nominarlo mi vengono meno le forze e il respiro), Ottaviano adora (come lo dirò senza aggiungere in me duolo a duolo?), adora Marianne; due volte vidi lei dipinta, e due volte quel Gentile, perchè idolatra ora un sole senza luce, ora una dea senz'anima. Maledetto quell'uomo infelice; sì, mille volte maledetto chi si ammoglia a donna di estrema bellezza! La propria non dee avere grande lode di niente; basta che sia in ogni parte un po' bella, non però estremamente bella, perchè la bellezza è un armelliuo, che sempre si custodisce con pericolo; se non si difende, muore; se si difende, si macchia. Dunque non l'ambizion mia, Filippo, non la mia audace arroganza, non il parteggiare per Antonio, non il mio potere, non le mie armi, ma mi affligge, mi getta nella disperazione, mi precipita, mi atterra l'essere sposo di Marianne. Oh ruinino, sì ruinino sopra me mari e monti! Ma se il peso di tante sciagure non mi vince, non mi abbatte, non mi schiaccia, nè quello de' monti e de' mari mi curverà le spalle. Il perchè vedendo come la Parca per istanti conta la mia vita, e come in questa oscura camera sto con tutte le forze a lottare coi Fantasmi e coll'ombre della mia morte; vedendo infine che oggi stesso su di publica piazza sarò

orrore della fortuna, sarò vendetta dell' amore, mentre egli sarà (ah infelice! chè marcia sopra Gerusalemme, dove di necessità la dee vedere) in letti d'oro e di porpora erede delle mie fortune, signore delle mie speranze, io muoro d'onta e di gelosia che non uccidendo, uccide. Tu mi dirai, che m'importa questo, quando colla vita finiscono le sventure? — Ah Filippo, questa opinione quanto falla! Amore vive nell' anima, e se ella passa ad altra vita, amore certo non muore, perchè l'anima non muore. Non nasce egli quando da stella propizia, quando da contraria? Come dunque mancherà amore, mentre la stella non manca? Vuoi tu vedere quale è la mia? Se potessi oggi spegnerla coll'ultimo mio fiato, ben lo farei; così mancherebbe dal cielo, e altri nessuno nascerebbe sotto il suo favore o disfavore, come nacqui io, perchè come io non amerebbe. Infine la mia voce a che parla? A che si stanca? Altra pena, altro dolore, altro tormento, altra ambascia non sento al cuore, se non il solo pensiero, che Marianne aspetta d'essere obbietto d'altro amore, d'altra speranza. Sia barbarie, sia pazzia, incostanza, disperazione, frenesia, rabbia, ira, letargo, o quanto si vogliano le mie angosce, chè tutto voglio che sia, tutto essendo niente, quando non sia la mia gelosia. Poichè dunque mi hai dato parola di ubidirmi, fa quello che il tuo amore ti detta. Torna a Gerusalemme, torna all'eccelsa sfera del più vago sole di Giudea; e quando la fama ti dice che sono passato, spegni sul fatto con eclissi mortale il miglior raggio della terra, la più viva fiamma del cielo, il più bel fiore del campo, la più chiara stella dell'alba. Tolomeo, che là si rimase capitano delle mie guardie, e sta sempre con Marianne, nè può seguirmi per essere convalescente dell'avuta ferita,

te ne darà l'occasione; al qual fine eccoti questa lettera per lui. (*Gli dà la lettera*) Fidati di lui, perchè non dubito che, prevedute le condizioni di un veleno o di un laccio, egli non díati ajuto. Muora io, e muora sapendo, che l'alta Marianne muore con me, e che in uno stesso tempo finisce la sua vita e la mia. Ma non sappia che sono io che la fa morire; non mi abborrisca nel punto che chiede vendetta al Cielo. — Non ti sgomenti l'orrore di questa così strana novella; chè quando mormorino alcuni, che vi fu chi per legato lasciò un omicidio, credendo così ingannare le sue pene, così deludere le sue querele, così togliere le sue ambasce, e così rimediare alle sue gelosie; altri ci saranno, che il lodino, perchè non ci ha marito o amante (vengano pur tutti a questa causa) che non volesse anzi vedere morta la propria donna, che in potere altrui.

Fil. Vorrei ben risponderti, ma non è possibile; molte persone discendono nella prigione.

Tet. Se vengono per me, vuole cortesia, che io loro vada incontro. Tu, cogliendo il destro, meglio che ti verrà fatto, Filippo, parti subito.

Fil. Signore...

Tet. Taci! So che hai ragione, ma non posso ascoltarla.

Fil. Nè io dirla; già vien gente.

Tet. Alte sfere, cielo, sole, luna e stelle, nuvole, grandini e prine, non avete un fulmine per uno sventurato? E se ora non lo avventi, per quando, o Giove, per quando riservi le tue vendette? (*Partono*)

Suonano tamburi, ed escono da un lato Aristobolo *e Soldati, e da un altro* Marianne *e Dame.*

Ari. Abbracciami un'altra volta, perchè così bei nodi coronino oggi la mia speranza.

Mar. La mia vita, fratello, si fida al tuo valore; dicano quindi i tuoi vanti; che vittorie d'amore sono mie vittorie.

Ari. Giacchè per la lealtà di Polidoro, preso, come ti dissi, sotto il mio nome, ho potuto, passando d'una in altra sventura, giungere dove adoro la tua luce, e dove la nostra nazione, meritamente attendendo alla tua ubidienza, e provvedendo al tuo decoro, mi ha eletto capitano delle sue milizie, compirò la promessa, che ti ho dato, che è o morire coraggiosamente, o condurti al tuo adorato sposo.

Mar. Oh il Cielo lo voglia! E perchè il campo di gielo e cristallo, che si spazia di qui all'Egitto, è tanto corto, per questo valico, che di neve, o s'increspa o arriccia, quando rizza il ciuffo della sua fronte, spero presto la nuova, che la tua spada abbia liberato il mio amore.

Ari. Se il tuo amore viene con me, facile è l'impresa, facile la vittoria.

Tornano a suonare tamburi, ed esce Tolomeo.

Tol. Già il campo cristallino accoglie ne' suoi piani tanto pesce di legno, tanti uccelli di lino, che, ingombrando l'orizonte, le piacevoli onde sembrano vagante republica di monti. E perchè nessun nobile si può dispensare da così alta fazione, ti prego, che licenza...

Mar. Prima di udirla, la nego. Mio sposo ti lasciò per capitano delle mie guardie, ti fidò il suo palazzo; guardar me è impresa non meno gloriosa di quella.

Ari. Dice bene mia sorella, e perchè approva l'incarico, che avete di restare con esso lei, pensate a custodirmela.

Tol. Spero ubidirti.

Mar. E io voglio vedervi tutti partire; acciò per andarvene i miei occhi vi dieno acqua e i miei sospiri vento.

Tornano a suonare tamburi, partono Marianne, Aristobolo *e Soldati, e restano* Tolomeo *e* Libia.

Lib. Essendoci l' occasione, Tolomeo, permetti, come desidero, che mi congratuli con te della tua salute; sebbene potrei meglio congratularmi con me stessa del non averti Marianne concessa la grazia d'andare; perchè doppio male sarebbe stato confortare un dolore con un'assenza.

Tol. Tutta un'anima che ti adora, ne aggradisca, signora, la cortesia; e poichè, come a suo miracolo, io consacro alla tua deità la mia vita, credimi, bella Libia, che mi pesava il morire, non già pel morire, ma perchè, senza vederti, pagava con due vite una morte.

Lib. Vorrei risponderti; ma la Regina, ch'è sulla spiaggia, forse cerca di me; solo ti avviso, che per vederci, ho questa chiave contraffatta del giardino.

Tol. Se amore fa essere ladro domestico, dammi ora la chiave; e appena, signora, vedrai spiegarsi il manto, che la gelida notte piegò d'innanzi alla vaga bellezza del giorno, io entrerò nel giardino, e saranno i suoi fiori i soli testimonj delle tue grazie, essendo le belle loro gale, fiori per te, per me stelle.

Lib. Piglia, e avverti di non entrarvi, perchè Sirene dolente di te, e gelosa del mio amore, si avvanza, fino ... ma non posso dir altro; addio dunque.

Tol. Sono confuso. Ascolta, aspetta!

Lib. Non andartene di qui; chè io, se posso, tornerò a informarti della cosa. (*Parte*)

Tol. Resto in pace sì, ma posso temere ne' miei sensi maggior guerra, che mari e terre non hanno, perchè maggior guerra, che terre e mari, comprendono in sè le ansie e cure di colui che qui abborrito, e là amato, combatte colle sue brame, essendo Sirene e Libia ...

Dentro Filippo.

Fil. Tolomeo!
Tol. Cieli! Hanno chiamato me?
Fil. Sì.
Tol. Chi?

Esce Filippo *con un velo sul volto.*

Fil. Un uomo, che giunto in una navicella, volata fin qui dal mare d'Egitto, e non conosciuto da veruno, al qual fine, coprendo il volto, ha preso porto nel più nascosto sito, vi dee parlare da solo a solo. Seguitemi!
Tol. Non mi dite chi siete?
Fil. Lo saprete dopo.
Tol. (*da solo*) Chi vide mai più strani successi? — (*A Filippo*) Or via precedetemi.
Fil. Farò così; nessuno dee vedermi a parlare con voi. (*Entrano da una parte ed escono da un'altra*)
Tol. Già siamo soli noi due, e il luogo è opportunissimo, perchè appartato.
Fil. Leggete dunque questa carta; (*gli consegna la lettera*) chè vedendo il suo contenuto, avremo da parlar molto.
Tol. Ogni punto, ogni 'stante aggiungete nuovo turbamento al cuore.
Fil. Più cose rimangono ancora. Leggete; maggior paura vi attende, comunque siate pietoso o crudele.
Tol. La lettera è del Tetrarca, e dice...
Fil. (*da solo*) Così scoprendo la sua intenzione, vedrò che vi si contiene, per sapere che mi debba fare.
Tol. Grande confusione è la mia. (*Legge*) « Conviene al mio servizio, al mio onore, e al mio rispetto, che, morto io, di segreto diate a Marianne la morte. » — (*A Filippo*) Uomo che, tutto spavento, rechi in così breve lettera confettato colla tinta del risogallo

il veleno, se questa temerità è una congiura, e sei venuto da sua parte a provare la mia lealtà, non solo non consentirà questo il mio onore, ma sappi, che sono determinato di morire a difesa della mia regina Marianne; e perchè, viva Dio! sei traditore (chè non copriresti, se fossi nobile, il volto), e siamo soli, voglio farti fra le mie braccia in brani.

Fil. Non farai questo, no; (*si scopre*) io altro non aspettava per abbracciarti mille volte.

Tol. Filippo, (che veggo mai?) tu sospettoso? (che miro!) Già con più motivo stupisco, con più ragione non credo.

Fil. Il Tetrarca mi manda con questa lettera a te, perchè a noi due soli confida la cosa, che contiene. Morto lui, ci comanda d'uccidere Marianne; ma giacchè si è veduta la lealtà del tuo valore, rimanga la cosa tra noi due; chè se egli vive, è bene sia così; e se per caso muore, chi ha obbligo d'ubidire a un morto?

Tol. Dici bene; ma è ancora forte il mio dubbio. Che mai lo ha messo in tal furore?

Fil. Se vuoi saperlo, ascoltami: Ottaviano, invaghitosi d'un ritratto, che...

Tol. Férmati; vien gente a questa volta.

Fil. Importa all'uno e all'altro, che non mi veggano; e perciò a toglierne il sospetto, rimanti e infingiti, poi viemmi dietro; ti aspetto in questo monte, e saprai mille maraviglie. (*Parte*)

Tol. Che ho da saperne di più, se già muoro per quello, che ne ho saputo? — Era Marianne; già ha vôlto il passo verso il giardino. E io, sospeso pel caso che mi è successo, non so che cosa mi pensi d'un fatto così crudele. Torniamo a seguire Filippo, leggendo il foglio da capo.

Esce Sirene.

Sir. Ditemi se di qui è passata Marianne, perchè nel suo seguito... — Oh! se avessi veduto chi sei, neppur questo ti avrei domandato per non vederti, nè parlarti.

Tol. Aspetta, Sirene, senti.

Sir. A che fine, incostante, falso, ingrato, perfido, tiranno?

Tol. Perchè sappi, che gli uomini miei pari possono bene non essere amanti di donne principesse, ma lasciare di essere cortesi, no. Io come soldato non ho inclinazione...

Sir. Taci, taci! Neppure soddisfazioni voglio da te.

Esce Libia, *e sull'uscita si ferma.*

Lib. Ah Cieli! Che sento? Ma dubito, quando è manifesto, che egli dà a lei soddisfazioni, se gli risponde, che non le vuole ascoltare?

Tol. Giacchè il caso dell'essermi abbattuto con te, mi offre questa occasione, hai da sentir me; ascolta.

Sir. Questo no; anch'io cortese non voglio recarti il dispiacere di non lasciarti leggere il foglio, il quale tanto ti ricrea così da solo; onde è bene (perchè sia esso che faccia le mie vendette, mostrando come poco o niente la mia vanità lo cura), che trovandoti a leggerlo, leggendolo ti lasci. (*Parte*)

Lib. Che foglio, Cieli! sarà questo, che la offende e vendichi in un tempo?

Tol. Fai bene; perchè quantunque torni a leggerlo mille volte, tornerò mille volte a dubitare del contenuto.

Lib. E ho ancora pazienza?

Tol. (*legge*) « Conviene al mio servizio...

Esce Libia, *e gli prende il foglio.*

Lib. Lascia, ingrato!

Tol. Che vuoi?

Lib. Sapere, che foglio è.

Tol. Non l'hai dunque, Libia, da sapere.

Lib. Perchè no?

Tol. Se l'onor mio merita da te qualche riguardo, se mi stimi, se mi ami, usami la cortesia di non vederlo.

Lib. Non vederlo? Se, ciò che torno a dirti, non devi entrare nel giardino, la cui chiave il mio amore ti ha dato imprudentemente, finchè un mio segnale non ti assicuri di Sirene, la quale di te dolente, e gelosa di me, suole starvi in ore importune; come mai, dimmi, ingrato, trovandoti io colla stessa, di cui ti devi guardare, e a darle soddisfazioni, e lei dirti, che questo foglio fa contro te le sue vendette, pretendi tu, che lo lasci, senza vederlo?

Tol. Benchè abbi ragione, Libia, non l'hai, giura Dio! Il foglio riguarda nè a te, nè a lei; e in somma non l'hai da vedere.

Lib. Ho da vederlo.

Tol. Guarda...

Lib. Tírati indietro!

Tol. Considera...

Lib. Cedi!

Tol. Avverti, che incivile...

Lib. Tu?

Tol. Sì.

Lib. In che modo?

Tol. In questo.

Lib. Tu con me così villano?

Tol. Tu con me così perfida?

Tutti e due. Lascia il foglio! (*Dividono tra loro il foglio*)

Esce Marianne.

Mar. Che foglio è?

Tol. Gran male!

Lib. Grande sventura!

Tol. Altro, Libia (4), potevi generare, che aspidi e serpi?

Lib. Perchè aspidi più che gelosie?

Mar. Ma che ardire è questo? Così il mio splendore si offusca? Così l'ombra mia si offende? Il mio decoro si avventura? Il rispetto mi si perde? In mia casa, e sotto i miei occhi le azioni vostre si ardiscono di profanare un palazzo, tempio d'onore, tale che il sole non entrerebbe a vederlo, se non entrasse col pretesto di portargli la luce, perchè anche il sole non entrerebbe d'altro modo? Tu dammi questa parte, tu quest'altra; importa al mio onore che io ne sia informata.

Tol. Avverti, che è vipera, la quale, partita in due metà, morde con ciascuna.

Mar. Vanne via, Libia.

Lib. (*da sola*) È la pietà che mi fa partire, non potendo vederla così alterata. (*Parte*)

Mar. Tu pure, che aspetti? Vattene.

Tol. Se mai i miei servigi han potuto meritare da te una sola grazia, che valga mille, lacera questo foglio, signora, e non leggerlo; pensa, che quanto adesso per vederlo, tanto daresti dopo per non averlo veduto.

Mar. Quale desiderio di donna cedette mai a difficoltà?

Tol. Quello che, avvertito da me, sappia che questo foglio è infetto, non perchè capitasse alle tue mani, di così fiero, violento e mortale veleno da uccidere chi lo guarda, motivo per cui a Libia vietava di leggerlo, vedendo che ella lo aveva trovato fra questi allori, nè lei essere chi la mia lealtà è disposta di uccidere per tuo servizio; in esso ha un traditore, cui scrive Ottaviano, e perciò umilmente a' tuoi piedi e colle lagrime ti supplico di gettarlo via.

Mar. Chi avvisa d'un pericolo, mai non avvisa supplicando, perchè il benefizio comanda e non prega. Mentisci adunque; perchè se vieni a questi estremi, quando mi ricordi i benefizii che ti resta da fare, che ti resta quando ricordi i mali? È carattere del Tetrarca, onde cessa il dubbio che sia tuo; e già, o viva o morta, lo voglio leggere.

Tol. Ahi misera!

Mar. In pezzi dice così: *morte* è la prima parola che trovo; *onore* è scritto in questo; *Marianne* qui. Cieli! pietà di me! chè dicono troppo le tre parole, *Marianne, onore e morte.* Qui leggo *segreto,* qui *rispetto,* qui *servizio,* qui *conviene,* qui *morto io.* Ma che sto esitando? Le pieghe del foglio già mi mostrano dove commettere i pezzi, chiamandosi le une e le altre. (*Mette i pezzi sul terreno, e gli riunisce*) Siimi, o prato, verde lámina, in cui, rimettendoli insieme, legga. (*Legge*) « Conviene al mio servizio, al mio onore, e al mio rispetto, che, morto io (fati crudeli!) diate (con che affanno respiro!), diate a Marianne la morte. » — Hai detto bene, che è fiero tossico, e violento veleno, attesochè se non mi uccide, almeno lo pretende. Chi diede a te questo foglio?

Tol. Filippo, che con esso viene d'Egitto. Nientemeno, signora, può essere soddisfatta della sua e mia lealtà, perchè ambedue . . .

Mar. Mentisci ancora; nè egli nè tu siete leali, ma codardi, ma perfidi; viva o muora io, non siete, come è vostro dovere, ubidienti al comando del mio sposo. Chi inoltre è complice di questo segreto?

Tol. Nessuno, signora.

Mar. Nota dunque l'avviso che io ti do; nessuno, neppure Filippo, sappia che io sono giunta ad averne notizia.

Tol. Sarò un marmo. (*Parte*)

Mar. Oh mille volte infelice quella donna, che si vede abborrita dall'oggetto che più ama! In che, mio amato sposo, in che mai ti offende mia vita, da dispiacerti che colei viva, che muore per adorarti? Quando io tratto la tua libertà, e, Semiramide di onde, do a imperi di neve Babilonie di vascelli; quando nella mia imaginazione adoro, da che sei assente, la tua ombra, la quale apparendo a' miei occhi, abbracciai mille volte l'aria, per illudere la mia fantasía; tu in oscura prigione, misero e funesto albergo, invece di stringere la mia imagine, stai machinando la mia morte? O ti amo, o no. Se non ti amo, non è più dicevole a nobile uomo, dimenticare donna, che dimentica lui? E se ti amo, perchè, morto te, pretendi che io muora? Non saprei io, senza il tuo comando, ubidirti? Dunque o sia che io ti dimentichi (aimè!), o sia che io ti ami, d'un modo o la tua vanità, o la mia ingratitudine accusi. Se il maggior mostro del mondo mi sta minacciando nei quaderni di questo volume, azzurro inganno della gente, e mi uccidi tu, sarà bene si dica, che sei tu il maggior mostro del mondo. Ma, oimè! nel giungere a questo passo, non so qual nuovo spirito mi fa dare nelle furie; e perchè in me gridano all'armi affetti tanto diversi da' miei, voglia Dio! perfido, bugiardo sposo, che il soccorso che ti mando non arrivi mai a prender porto; e tra le Sirti e Scille d'Egitto l'impeto de' marosi, le tempestanti scosse de' soffi violenti d'Eolo lo travolgano, e i sepolcri di Teti l'inghiottano. Pugni non solo contro la tua libertà, ma irriti in modo Ottaviano, che, sollecitando la tu... Férmati, lingua, non pronunciare sua morte! Basta, che pronunzii egli mia morte, perchè altro è esser io chi sono, altro che egli mi offenda. Oh, voglia Dio! che vittoriosa, navi-

ghi tanto in suo favore l'armata dell'ajuto, che in sul porto di Memfi metta in tale pericolo e disordine la sua gente, che temendo le mie non entrino a ferro e fuoco nelle loro mura, si rendano a partito, mi consegnino lui vivo, onde fra le mie braccia....! Ma che dico? Sospendi, lingua, un'altra volta la parola, se non è che ti sforzi a dire: onde tra le mie braccia, vendicativa e furiosa lo faccia in brani! — Aimè! come di leggieri in cuore di donna passano gli affetti d'uno in altro estremo, l'ira alla pietà, il favore al disprezzo! Di donna ho detto, ma ho detto male, perchè si debbono eccettuare dalla legge comune le donne, come me; e perchè pietose per una parte, e crudeli per l'altra, le mie angosce si combattono con tutta la furia, che mi assale, di passioni diverse, di pareri contrarii, di obblighi opposti, il Cielo mi dia arte, il fato mi dia mezzi, acciò temperi in modo gli uni cogli altri, che come sposa offesa, e come regina prudente, io adempia il mio dovere col mondo, l'adempia con me; quando vedranno cielo, sole, luna, stelle, astri, segni celesti, monti, mari, tronchi, piante, uomini, fiere, uccelli, pesci, che come regina perdono, e come moglie fo vendetta. (*Parte*).

GIORNATA TERZA

Si odono istrumenti di musica da una parte e canti, suonano tamburi colle corde allentate da un'altra, e dopo le acclamazioni, escono, accompagnati da una salva di spari e al suono di piffari, OTTAVIANO, *il Capitano e Soldati.*

Alcuni Viva Ottaviano!
Mus. Viva!
Alcuni E nei campi d' Oriente...
Mus. E nei campi d'Oriente...
Alcuni Cingano l'augusta sua fronte...
Mus. Cingano l'augusta sua fronte...
Alcuni Il sacro lauro, e il pacifico ulivo.

Battono tamburi allentati, e MARIANNE *dice dentro.*

Mar. L'acclamazione festiva, mutata in concento lamentevole, dica, nella fiera mia pena: muora io dove muore mio sposo.

Gridi (*dentro*) A terra, a terra! (*La salva*)

Cap. (*dentro*) Dando fiato alle chiarine, ferendo i tamburi, marci ordinato il nostro esercito sulla città.

Escono OTTAVIANO, *il Capitano e Soldati.*

Ott. Salve, o grande metropoli dell'Oriente, divina Gerusalemme! Salve, o imperatrice di Palestina, e signora dell'Asia, cui nel roseo impero dell'aurora il sole con muta voce lucente nella prima sua età saluta! Salve ancora, e accogli il tuo Cesare, il cui nome fa guerra al tempo e all'oblío; che, reso

due volte all'alloro, calca le tue arene, l'una col favore del potere e della fortuna, e l'altra, per vanto maggiore, a malgrado di perfide sedizioni! Perchè quando presumi di scuotere il romano giogo dalla cervice col mandare oggi Aristobolo su tanti legni alati a liberare il tuo Tetrarca; io alla fine, come capitano della Parca, incontratolo in viaggio, e lasciando per voler del destino, disfatta sulle coste di Jaffa la sua armata, giungo a te, dove voglio, che il primo castigo, che veggano le tue mura, sia la testa del tuo Tetrarca, al qual fine differii la sua morte, per renderlo più infelice, acciò la sua morte gli cagioni più fiero orrore; e inoltre voglio vendicare di passaggio, col filo di questo infausto pugnale, la bella e sovrana dea, offesa da lui. Perciò da questa nave, dove nel fondo sta non nascosto, ma sepolto, mettetelo fuori sul lido, lui e il servo, il qual pure, per aver ingannato me, ed essersi finto Aristobolo, deve morire. (*I Soldati partono. Battono tamburi allentati, e la musica suona*) Oh che confuso rumore di musica si ode di là? Chi mai in un'altra sedizione batte tamburi scordati, ripetendosi in contrario, là con alte voci...?

Alcuni Viva Ottaviano, viva!

Ott. E qua con voce severa...?

Mar. (*dentro*) Muora io dove muore il mio sposo!

Cap. Veggo, signore, aperte per festeggiarti due porte della città, che di qui si scorgono, e offrono lo spettacolo di due estremi contrarii; perchè da una parte esce a riceverti il volgo festante degli uomini, acclamando il tuo gran nome; e acciò il pianto uguagli la gioja, dall'altra escono pure le donne, strascinando negre vesti di lutto, e ordinate in una schiera, dicendo il grido dell'un coro e dell'altro:

Tutti e Mus. Viva Ottaviano, viva!
E della sacra fronde,
Nelle Orientali sponde,
Cingasi un serto, e della mite uliva.

Mar. L'evviva convertito
In funebre lamento,
Dica con mesto accento:
Muora io, dove muore il mio marito.

Questo ripetendosi escono sul palco i Musici, e Filippo *con chiavi su d'un bacino, e* Tolomeo *con corona d'alloro su d'un altro; e dalla parte opposta* Marianne, *vestita a lutto, velata il volto, con seguito numeroso di donne.*

Tol. (*a Fil.*) La città non ha più mezzi, perciò, quantunque dispiaccia a Marianne, siamo costretti ad arrenderci; fatevi innanzi dunque, e offritegli le chiavi e l'alloro.

Fil. (*ad Ott.*) Gerusalemme, signore, congratulandosi del fine di tante miserie, oggi depone a' tuoi piedi le sue chiavi...

Tol. E il suo alloro e l'ulivo.

Ambedue Dicendo ad alta voce:

Tutti Viva Ottaviano!

Mar. Una sventurata giunge pure a' tuoi piedi, che dice dolente, benchè con men lusinghiero verso: muora io dove muore il mio sposo.

Ott. (*agli uomini*) In questi così nuovi estremi, voi debbo ringraziare e stimare. — Ma (*alle donne*) non così ringraziare, nè stimare voi, vedendovi con sì funeste mostre turbare la gioja degli applausi che mi si fanno. — (*ai Soldati*) Marci il campo.
(*Ottaviano volge le spalle, e Marianne lo ferma*)

Mar. Prima mi devi ascoltare.

Ott. Se non voglio mitigare i miei sdegni, perchè ad essi resisti?

Mar. Perchè regni, se non dai udienza?

Ott. Dici bene, ti voglio ascoltare; ma so pure, che non è nè rispetto nè decoro, che io ti ascolti così velata, e senza vederti.

Mar. Parli bene anche tu; ora avverti... (*Si leva il velo*)

Ott. Cieli! Che veggo? (*da solo*) Da quando mai prese corpo il desiderio?

Mar. (*da sola*) Cieli! Che miro? Raccolgo al cuore tutti gli spiriti nel vedermi scoperta in presenza di lui.

Ott. (*da solo*) Non è questa la bellezza, che io morta adorava?

Mar. (*da sola*) Resto estatica nel vederlo.

Ott. (*da solo*) Guardandola non so se creda, o non creda.

Tol. (*da solo*) Che stranezza è questa? Me infelice! Vien senza dubbio perchè Cesare si mova a vendicarla di quel rigore. Non bastava, miei mali, tener presa Libia fin da quel giorno, senza volerne ora scoprire il segreto?

Fil. (*da solo*) Poichè ignora il fine della mia venuta, non c'è ragion di temere, la mia vita è sicura.

Mar. (*da sola*) Vile mi fo coraggio.

Ott. (*da solo*) Timoroso mi animo.

Mar. (*da sola*) Ma perchè mi reprimo?

Ott. (*da solo*) Ma perchè mi dolgo di cosa, che debbo aver cara? — Donna che vuoi?

Mar. Che mi presti attenzione.

Ott. Dunque che indugi?

Mar. Ascolta! — (*da sola*) Grande è il mio turbamento.

Ott. (*da solo*) Grande è la mia pena, perchè la morta cenere torna viva fiamma.

Mar. Inclito Cesare, la cui fama eroica...

Escono i Soldati col Tetrarca *e* Polidoro.

Sol. 1. Viene qui il Tetrarca, e il servo.

Tet. (*da solo*) Che veggo? Marianne con Cesare? Dunque, Cieli! non mi bastava morire, ma ho da morire di gelosia?

Pol. (*da solo*) Che cosa è la gelosia? Per Bacco vorrei bene per me ci fosse la gelosia, e non un laccio, il quale già dalla laringe alla collottola mi va facendo il solletico.

Ott. Dirò dopo il suo castigo. — (*a Marianne*) Ora prosegui.

Mar. Inclito Cesare, la cui fama eroica s'innalza ai palazzi della luna, quando con bocche di bronzo ti grida suo Giove, e Dio della fortuna; se, quando esso fiammeggia di lampi, l'Iride lo torna sereno, veggasi nella molesta mia sorte, che sei mio Giove, e il tuo alloro sia l'Iride della mia pace. E perchè il tuo nome si scriva su lamine, che il più rapido e lungo volo del tempo nè lo abbatta coll'ale pesanti, nè lo cancelli co' piedi crudeli; pietoso e generoso vivi, e coronata la torre sublime del sole, che diede all'aquila romana nido, la vedrai trionfare del tempo e dell'oblío. Io sono la sventurata Marianne; meglio avrei detto la sventurata sposa di questo, contro del quale già il torvo tuo volto brandisce il fiero pugnale. Se una linea di porpora arresta la più furiosa azione della più nobile fiera, ferma tu il corso alle tue ire, perchè i miei occhi sono linee di porpora. Ma chieggo, ahi indarno! la vita alla tua pietà, che mi devi concedere, come generoso; sei Re, e devi essere compassionevole; sei prode, e devi essere pio; sei nobile, e devi essere cortese; sei chi sei, e hai da essere tale vincitore da sapere, che chi macchia col sangue la vittoria, minor lode si acquista. Quel seggio da eroe, che ti attende, non l'innalzare su crudele e orrendo catafalco; nè il carro del trionfo su monumento funesto, nè la pompa sulle cerimonie della morte; nè cambiare in funebre lamento la musica, nè la felicità in trista fortuna, nè la veste di gala in altra di lutto, nè l'allegria in af-

fanno; non guastare un giorno felicissimo. Trionfando entra, ma non da vincitore; entra da vincitore, ma non alla vendetta, perchè so che tu devi guadagnare, signore, più applausi col perdono, che col castigo. Trovi pietà chi pianse pregando, trovi pietà chi pregò piangendo; e perchè le chieste grazie sono due, almeno una ne riceva: o morir io, o vivere il mio sposo.

Tet. (*da solo*) Chi mai vide la propria vita così assediata da due morti ad un tempo? Devo, negata o concessa, in ogni modo morire.

Pol. (*da solo*) Oh infamia! Piangere essa pel suo marito, potendo piangere per me, che a quest'ora la mia testa mi sa d'impiccato più che la sua.

Ott. (*da solo*) Ben si dà a conoscere che Aristobolo nello scambio col servo, e nello stare estatico d'avanti al ritratto, fingendo che fosse morta, volle fare svanire i miei affetti. Importa a me, ad essa, a lui, che quando ha da vivere, viva giustificato. Dove troverà l'ingegno discolpe ad un marito, autore di tale attentato, che anche la scusa offende? Ma non parlando con lui, gli posso trovare una scusa. — Alzatevi, signora, da terra! Una vita voi mi chiedete, e quantunque ciò mi pesi da vero, il piacere di ubidirvi temperi il dolore di ascoltarvi. Non però ringraziatemi; chè, se vi offro una vita, è perchè vi debbo una vita, senza sapere a chi la debbo. Vostro fratello perdette, fra le altre gioje, questo vostro ritratto, e senza sapere di chi fosse (e il cielo e quanti dii adoro mi sieno testimonii di questo) comandai a un pittore, solo per essere di tanta perfezione, che mi copiasse da esso una figura di Venere. Costei, una volta che fu fatta dea, vedendo un pericolo in cui era (nè voglio dir quale, perchè dimenticherei il perdono, ricordando il delitto), me ne liberò, in guisa che quantunque Venere

fosse autore del fatto, ne foste voi l' istrumento. Il perchè, pagando a misura il favore dell'esservi voi interposta fra un pugnale e la mia vita, debbo fare lo stesso con voi, oggi che veggo voi interposta fra un'altra vita, e il mio pugnale. Viva il vostro sposo; nè solo viva, ma sia rimesso nel suo grado. E per non lasciare a' vostri occhi il pericolo di piangere altra volta, nè aver occasione di udirvi, nè di vedervi più mai, — (*da solo*) mentisce la voce, non il cuore — concedo perdono a vostro fratello, e a quanti furono complici di questa sommossa. E finalmente perchè più nulla nè al pianto nè alla preghiera rimanga da chiedermi, vi rendo anche il vostro ritratto, chè onesta cosa non è sia mio quando so che è vostro. Pigliate adunque. (*Glielo dà*)

Mar. Vivi i secoli della fenice!

Tet. E tanto longevi, quanto desidera questa vita, che già ti offro per tua, perchè coll'essere tuo dono, Marianne l'abbia più cara.

Mar. Dolce sposo e felice, amato signore, il dì che torno a vederti fra mie braccia, chi in esse... (*da sola*) ma no, il sentimento del mio decoro non è quello del mio dolore.

Tet. (*da solo*) Felici disinganni, aver prima saputo l'accidente di quel ritratto, poi trovato che rimase occulto il rigoroso comando, che confidai a Tolomeo e a Filippo!

Tol. (*da solo*) Che debbo temere oramai? Quando mostrasi così amorosa, è certo, che vuol tenere la sua ira nella prigione del silenzio; e poi si dirà, che non c'è donna, che guardi il segreto? Così mi riescano bene i mezzi che ho apparecchiati per la libertà di Libia, di che l'ho resa avvisata aggiungendole, che apra questa notte la stanza, acciò possa liberarla.

Ott. Armate il mio padiglione; non voglio entrare in Gerusalemme, finchè non prepari l'imperiale trionfo. — *(da solo)* Vago e bello miracolo, che mi giova l'averti trovato, se quando ti trovo, ti perdo?

Mar. Sino al suo padiglione, accompagniamolo tutti.

Tel. Io il primo, come quegli che ha in ciò più interesse, andrò dicendo:

Viva Ottaviano!

Tutti e *Mus.* Viva!

Nelle Orientali sponde
Di pacifica oliva
Cingasi un serto, e della sacra fronde!
Viva Ottaviano, viva! *(Questo ripetendosi partono tutti, e restano Polidoro e Soldati)*

Sol. 1. Perchè voi, avendo avuto il perdono, non andate nel suo seguito, rendendogli con tutti le grazie.

Pol. Perchè non vorrei, che sì grande villania, quale si è usata a me, si fosse usata, viva Dio! non dico ad un moro ghezzo, ma neppure ad un eunuco, che ancora è tanto da meno, quanto da meno d'un uomo è chi solo comincia ad esserlo.

Sol. 1. Che villania?

Pol. Non foste voi a dirmi che, venendo qui, ci veniva per essere impiccato?

Sol. 1. Sì, lo dissi io.

Pol. Che si fa dunque? È bene farmi cadere in fallo con tutto un popolo già invitato? È giuoco da fanciulli questo? Venga vossignoria a farsi impiccare; no, vossignoria vada, già è libero! Che si deve dire di me, se non che io sono un mascalzone, che non valgo tre quattrini per la forca? Inoltre quale impiccato non è come l'idolo delle vecchiarelle nel comune piagnisteo, che fanno sopra lui? È forse il tempo di non essere il favorito, il mignone, il bello, almeno per un momento? E la fatica, già durata nello scegliere da quattromila

gesti quelli, che avrei dovuto venir facendo lungo la strada, dovrà essere gettata via? E poi, che diranno i ciechi di me, che avranno alle mani già bella e scritta la relazione de' miei fatti? Impiccato ho da morire, chè la prima cosa è il mio onore; e perciò le vostre signorie non si scusino; chè quantunque loro rincresce, deve essere così. Certo dunque è un goffo delitto, se non si ode il banditore gridare: questa è la giustizia per questo uomo che si è contraffatto principe.

Sol. 1. Va via scemo.

Sol. 2. Costui è pazzo.

Pol. Parliamo meglio, cavalieri; non è pazzo nè scemo chi ha il mio giudizio.

Sol. Si lasci per quello che è.

Pol. Hanno da appendermi per la gola, o invece io mi ammazzerò con mio padre, mio zio, e mio nonno. E per provare oggi a tutto il mondo, che per me non rimango, andrò ad alta voce dicendo: questa è la giustizia per quest'uomo, contrafatto principe.

Sol. 1. Dunque per Dio...!

Pol. Che mi giura?

Esce Aristobolo.

Ari. Polidoro, che è questo?

Sol. 2. È niente.

Pol. È molto anzi.

Ari. Che cosa è? Di'.

Pol. Un ardire e una sfacciataggine solennissima, che qui hanno usato a te; perchè essendo io la tua persona, costoro hanno voluto appendermi, e l'ingiuria non si è fatta a me, quando io non era io ma rappresentava la tua persona.

Ari. Se la offesa è fatta a me, io loro perdono di buon grado, acciò tu non ti dolga di loro, — Dov'è l'Imperatore?

Sol. 1. Nel suo padiglione.

Ari. Io dunque andrò a riconoscere la mia vita dalla sua pietà.

Pol. Io d'ora innanzi saprò che persona sostengo. (*Partono tutti*)

Escono il Tetrarca, Marianne, *e Dame.*

Tet. Dopo avermi data la vita, che io compro tanto cara a costo degli aggravii che taccio, delle sventure che piango, tu storcendo le candide mani, umidi gli occhi, turbata la voce, pallido il volto, sei venuta fino alla corte, e in essa fino alle sue stanze più appartate? Che è questo dunque? Pensa, che è impropria natura del benefizio, ripigliarlo così subito. D'animo fiero, non sii quel bruto, che vedendo il veloce ruscello d'una fonte avvelenato dall'aspide, pio e generoso lo intorbida, acciò il passeggiero non beva di esso, il quale maravigliandosi del vedere intorbidato l'argento, che con voce sonora lo invita a bere cristalli in penosa coppa d'oro, ignaro del favore, maledice il bruto. Io dubbioso non aggradirò la vita se la ottengo con ingiurie; perchè guasta i benefizj chi gl'involge nell'ira.

Mar. (*alle dame*) Già siamo giunti all'appartamento preparato; uscitene tutti. — (*a Sirene*) Tu mi tieni aperto quest'uscio, intanto che io vado a chiudere quest'altro. (*Le dame partono*)

Tet. (*da solo*) Diamine che è questo?

Mar. Già siamo soli.

Tet. Che guardi?

Mar. Guardo il pugnale (5), ventola del veloce orologio della mia vita.

Tet. Lo perdetti in un notorio pericolo della mia vita.

Mar. Dunque ascolta.

Tet. Ti ascolto.

Mar. Crederai bene, o vile amante, o sposo tiranno, perfido, crudele, sanguinario, barbaro, audace, stolto, crederai bene che il chiedere a quel famoso monarca, a quel prode romano, a' quell' eroico duce (la cui vita sia l'uccello, che in mausoleo sacro nasce, vive, dura, e muore, figlio e padre di sè stesso), il chiedergli, dico, la tua, comprandola a prezzo di sospiri e singhiozzi, sia stato pietà e amore del generoso mio animo; no, non è stato amore nè pietà; rabbiosa passione e vendetta è stata, sì, perchè non è altro modo, non è altra via da punire un ingrato, quanto pagargli con beneficii le ingiurie; chè favore fatto ad un ingrato, meglio che favore, gli è infamia. Quindi non per salvarti, no, dal fiero veleno, ho turbato il cristallo, imparando pietà dal rinoceronte; anzi, perchè lo beva, te l'ho intorbidato a malizia, ed ho fatto il contrario di quel pio animale, perchè egli coperse il benefizio di polvere, ed io l'offesa di carezze. Considera la differenza che è dall'uno all'altro; egli disdora la pietà, io la crudeltà indoro. Non mi vendicherebbe no il vederti morire, quando considero, che la morte è nelle miserie l'estrema linea di tutto; ma sì il vederti vivere, offeso, dolente, abborrito. Non ha il mondo più severo castigo per un ingrato, del vedersi dimenticato dallo stesso che lo amava. Chi giunge a questo, come vive? come? Oltreciò, per me medesima, pel mio onore, pel mio decoro, ho chiesta la tua vita, dissimulando i motivi di questi sdegni, perchè sanno tutti chi sono io, e chi sei tu lo sa un solo, nè, per guadagnare con uno, doveva perdere con tutti. Ho in realtà chiesta la tua vita, acciò sappi, che non ignoro, che in questa assenza vivesti sollecito della mia morte. Questa lettera, questa firma (*cava fuori la lettera del*

Tetrarca) ti convinca. Con che spavento la guardi, divenuto viva statua di neve e piombo! È in mie mani; curioso non devi cercare come ad esse sia capitata, perchè la terra vedendo l'adornatura e la bellezza, che deve a questo globo di cristallo, che la luna fende co' suoi giri, che il sole illumina colle sue orbite, le offerse di niente nascondergli nel suo centro più profondo: essendochè anche i Cieli, quantunque Cieli, danno le grazie ad usura. Tu sei (qui del mio respiro ...), tu (svengo al primo alito, mi annegano le mie lagrime, mi soffocano i miei sospiri !), Tetrarca di Gerusalemme? Tu ramo di quel tronco? Quanto dice bene chi dice, che sei un vile e infame idumeo, barbara schiatta! Quale miglior prova di questa opinione, che la tua infame quanto perfida gelosia? Quale fiera crudele, qual bruto feroce, qual uccello traditore, qual barbaro strano uccise morendo; chè anzi odo dire di uomini, di fiere, d'uccelli, che muojono dando la vita? Il dicano i rauchi stridi della vipera, che mordendo le sue viscere, a poco a poco si sbrana, cavando molte vite da un aborto; il dica l'uccello, che mostra il petto in mille parti ferito, e per dar la vita muore esangue tra' suoi pulcini; dicalo finalmente il barbaro, che esponendo il petto al più manifesto pericolo, si colloca la moglie alle spalle, e pietoso a lei fa scudo della sua vita contro la freccia e il piombo. Ma tu di tutti più fiero, ma tu di tutti più brutale, ma tu di tutti più barbaro, non solo tormenti, non solo non favorisci chi ami, che avaro de' diletti, neppure gli abbandoni morendo, così come il cupido amatore delle sue ricchezze, comanda, acciò altri non le goda, che dopo morte lo sepeliscano col suo tesoro. Suppongo, che fu cortesia questo ordine, suppongo che

venne da gelosia; niente voglio lasciare a tua scusa; ma chi morendo, avaro o cauto dispose di recare da questo mondo provvedimenti per l'altro? Se nostra vita è un fiore, soggetta al più lieve soffio dei fiati dell'austro, dei sospiri dell'affrico, nel finir la quale, quanto veggiamo, quanto godiamo finisce, qual errore è, che geloso tu prepari le ricchezze e i diletti pel sepolcro? Che impresa d'amore è questa? E perchè provo e veggo, che potrà il mio petto vivere più sicuro e contento se da te sono abborrita, anzi che amata, da questo punto m'impegno a farmi da te abborrire; perchè quantunque potessi con altro mezzo fuggire da te, e vivere nelle più lontane terre, dove il sole dispensa avaro i rubicondi suoi raggi, e dove prodigo di essi arde minute renuzze d'oro, più felice senza di te, e solitaria; non voglio con tale divorzio dare al mondo materia di discorsi, e tutto si resterà tra di noi. Mai nè in tua vita, nè in mia vita mi devi guardare senz'ira, mi devi parlare senza querele, mi devi ascoltare senza vergogna, vedermi senza sospiri le labbra, senza lagrime gli occhi. Questo scuro velo sempre spiegato davanti il volto, m'impedirà di vederti, essendo questa veste di lutto mio reale ornamento in eterno, e in queste sole stanze mi vivrò colle mie donne mantenendo vedovanza in tutto. E non ci mettere mai piede, chè, per gli dei che adoro! mi getterò dal più alto della casa nel sepolcro ondoso del mare, dove miseramente mi occulti il profondo suo centro. E non seguirmi, perchè ti guardo con tanto spavento, ti parlo con tanto timore, ti ascolto con tanta paura, che già penso si compie il fato del dotto astrologo, perchè se egli mi disse, che il tuo prodigioso pugnale, e il maggior mostro del mondo minaccian me,

oggi conosco che è vero; però se entri qui, d'un male fuggendo nell'altro, o il tuo pugnale mi deve uccidere, o il mare, che è il maggior mostro. (*Entra, serrando l'uscio*).

Tet. Fin qui potè giungere, fin qui un fato crudele! Lo stesso foglio, il foglio che con Filippo mandava già a Tolomeo, è in mano (aimè!) di Marianne? Ah dolore! Ed essa (sorte ingiusta!), offesa dal mio rigore, mi ha prolungata la vita per rendermi più lenta la morte. Non mi lamento del rigore dei Cieli; la mia gelosia ben lo merita, il mio amore ben lo merita; ma mi lamento di un così perfido e crudele traditore. — Ma oimè! non è sua la colpa, è tutta mia; perchè ben merita questo chi i suoi segreti ad una carta confida. Non so che fare, nè che dire, perchè tra un dolore e l'altro, già posso nè lamentarmi, nè non sentirlo. Placarla è mentire; perchè tale è il mio amore, così ostinata e fiera la mia passione, che se in tanta confusione fossi oggi rimenato al carcere, oggi tornerei al delitto; perchè in somma, nè vivo nè morto io, non deve essere, no, d'un altro signore; il mio amore se ne offenderebbe, benchè nol vegga. La sua dichiarazione mi ha dato piacere in parte, attesochè per questo motivo starà, senza scandalo, sempre chiuso questo appartamento. Lo chiuderò di fuori, e io stesso non vi entrerò, perchè ancora ignoro, se sia per cagionarmi altra gelosia. E così sarebbe, così appunto, così; perchè se giungessi a vedermi tra le sue braccia, e pensassi alla grande fortuna, lì non riconoscerei più me stesso, e mi crederei un altro. A tale che le mie cure, avvezze a disgrazie, avrebbero paura delle liete mie sorti, dandomi queste gelosia. Questo affanno che è? Che è questo rigore, la cui pena, il cui spavento, che lungo di-

scorso non è, nè invidia, nè amore, nasce dall'amore e dalla vita? Formato di spoglie sanguinose, ha il canto di sirena, il pianto del coccodrillo, gli occhi del basilisco, e per ira gli orecchi dell'aspide, onde bene argomento che, essendo questa rabbia, questa passione della gelosia un mostro senza pari, sia perciò la gelosia il maggior mostro del mondo.

Escono Filippo *e* Tolomeo.

Fil. Come, signore, mi congratulerò con te di tua vita?
Tet. Vedendo la tua cadere sotto la mano del mio rigore.
Fil. In che ti ho offeso?
Tet. Traditore, sleale, perfido! Di', che hai fatto d'una lettera, che...?
Tol. (*da solo*) Già conosco la mia disgrazia.
Fil. Non era per Tolomeo forse?
Tet. Sì.
Fil. Egli dunque te ne renderà conto.
Tol. (*da solo*) Quanto poco (aimè!) dura il segreto nella donna!
Tet. (*a Tolomeo*) Parla, traditore...
Tol. (*da solo*) Che debbo farmi?
Tet. Che n'è della lettera, che ti ho scritto?
Tol. (*da solo*) La verità in questo caso è la migliore discolpa. — Una dama,...
Tet. Di'!
Tol. Signore, la quale corteggio come sposa...
Tet. Su, prosegui!
Tol. Gelosa di me (stolto delitto d'amore!) ma la tolse di mano, ed ella...
Tet. Non proseguire, no: da me si punisca questo fallo... (*Cava la spada*)
Fil. Fèrmati, signore!
Tet. Colle mie mani.

Tol. Già è pazzia lo star qui indugiando; mi salvi la fuga. (*Parte*)

Fil. Fuggi, Tolomeo!

Tet. Ah vile! Se anche salissi al cielo, le nuvole saranno un campo, in cui il mio onore verrà alla mostra. (*Gli corre dietro, e Filippo cerca di ritenerlo*)

Torna a uscire Tolomeo *fuggendo il* Tetrarca, *che lo insegue*, *e* Filippo.

Tol. Dove sarò sicuro da tanto rigore?

Fil. (*al Tetrarca*) Avverti, signore, che fuggendo la fiera tua spada, è entrato negli alloggiamenti, e già è arrivato fino al padiglione dell'Imperatore.

Tet. Per ora dunque gli giovi questo asilo, quantunque non sappia come potrò vivere un solo momento, offeso e non vendicato. (*Partono il Tetrarca e Filippo, e Tolomeo si ferma*)

Esce Ottaviano.

Ott. Uomo, che turbato, cieco, smarrito di colore, e colla mano sull'elsa, ardisci entrare nella mia tenda, non ostante il mio comando di lasciarmi in essa solo co' miei affanni, se mai mediti alcun tradimento, hai trovato occasione opportuna. Che tardi?

Tol. Férmati, aspetta; lealtà non tradimento mi ha condotto a questo passo.

Ott. Chi sei?

Tol. Un soldato, figlio infelice della guerra, che pe' miei servigi giunsi ad essere capitano delle guardie del Tetrarca, e, in assenza di lui, governatore di Sion.

Ott. Che pretendi?

Tol. Non la mia vita, benchè potessi; ma quella di Marianne, mia padrona e regina.

Ott. Rechi buone commendatizie; parla, e seguane che vuole.

Tol. (*da solo*) O Libia, in quanto rischio mi mette l'impegno di liberarti, poichè debbo per te maliziosamente falsificare il vero! — Il Tetrarca visse in modo innamorato della bella sua sposa, che volle praticamente provare, come l'amore e i favori dei grandi, quando giungono al loro colmo, la felicità riesce in tragedia. Veggendo adunque proferita la sentenza della sua morte, e veggendo che tu, innamorato della vista di lei, l'amavi in due ritratti (tutto questo mi racconta il portatore d'una lettera), da traditore deliberò di comandarmi con essa, che io, come colui che qui la serviva più da vicino, la uccidessi col veleno; e le sue gelosie, per vederla oggi viva e con te, crebbero in modo col sospetto, che tu prendesti per lei la volta di Gerusalemme, che invece di mostrarsi a lei riconoscente per aver essa chiesta a te con tanta sollecitudine la sua vita, appena fu giunto con lei alla corte, la chiuse in un'oscura camera, e con feroce rabbia si volse contro di me per ammazzarmi, perchè non l'ha trovata morta. È da lui, che vo fuggendo per darti l'infelice nuova, che Marianne è in tanto rischio per te; che non ha alcuna sicurezza della vita; giacchè pur bisogna, che chi assente lo comanda, presente lo eseguisca. Poichè, signore, sei Cesare, e tanto generoso, che a dire le tue vittorie mancano penne, mancano lingue, toglila di mano a quel tiranno, acciò il sole debba a te la sua più bella aurora, l'aurora la sua più preziosa perla, la terra il suo più bel sole, e il cielo il suo...

Ott. Cessa, cessa! Taci! Non proseguire! Non mi straziare; ne sono persuaso! Marianne esposta, o Cieli! e per cagion mia, a tanto rischio? Che tardo?

Non sono chi sono se per lei non perdo la vita. Andrò dove... — Ma debbo con più prudenza considerare la cosa; chè non è bene mi mova la prima informazione, e tanto più che non è leggiero il sospetto che ho di tutti costoro. — Soldato, guarda di dirmi il vero.

Tol. Tanto, signore, che ti condurrò alla stessa torre dove sta chiusa, prigioniera, e dolente, acciò la vegga, tosto che scende, coperta di brune ombre, la notte.

Ott. Alla stessa torre?

Tol. Sì, perchè io ho...

Ott. Spícciati!

Tol. (*da solo*) A quali cose oggi mi porta il mio amore! — Una chiave maestra de' suoi giardini. Se per avventura sospetti della mia lealtà, conduci con te le tue guardie, e assedia tutto il palazzo, affinchè giungendo a vederla, come ho detto, assicuri in qualunque evento il suo soccorso e la tua difesa, — (*da solo*) ed io la vita di Libia; perchè non dubito, che, messa tutta a soqquadro la città, potrò recarmi a farle qualche favore.

Ott. Per modo togli le difficoltà, che già non dubito punto; e sia infine lealtà o perfidia, verrò, bella Marianne, a vederti; e se è per salvarti, piaccia ad Amore che tu mi sii grata. (*Partono*)

Escono Marianne *e* Sirene *con seguito di Donne, quali con lumi, che depongono sopra d'un tavolino, e quali con dei canestri.*

Mar. Lasciatemi morire!

Sir. Considera, che questa pena, questo duolo, anzi che tristezza, è furore; anzi che furore, è morte.

Mar. Tanto grave e fiero è il mio male, che non mi uccide perchè è fedele; nè vede, che essere pio con me, è crudeltà.

Dama 1. Giacchè, odiando il letto, ti sei fermata fino a quest'ora nel giardino, la tua pena conceda miti riposi all'ira.

Mar. Penso, che non possa il sonno alleggerire il mio affanno; ma perchè voi non portiate la colpa, che non avete, cominciate a levarmi i veli di testa. (*Vanno rassettando nei canestri tutti gli ornamenti, che si leva*)

Sir. Vuoi, mentre, spogliandoti i capelli degli ornamenti del giorno, sì bello splendore sfida il sole, che la mia voce ti dia qualche sollievo?

Mar. No; o desidero che mi conforti non chi canta, ma chi piange.

Sir. Fuvvi un filosofo, che trovò ragione nella natura del perchè la musica accresce l'allegria dell'uomo allegro, la malinconia del malinconico.

Mar. Comincia dunque, con patto, che tu mi accresca il dolore.

Sir. Questo farò con un'arietta, che quantunque antica, potrà meglio conseguire questo effetto.
(*canta*) « Vieni, morte, così tacita,
« Che non senta il tuo venir;
« Chè non torni a farmi vivere
« La vaghezza del morir.

Mar. Passione bene sentita, e bene espressa. Di chi sono questi versetti?

Sir. Nol so; mi vennero per caso alle mani, studiando un' altra canzone.

Mar. Torna a ripeterli, acciocchè con essi io chiegga...

Ambed. « Vieni, morte, così tacita,
« Che non senta il tuo venir.

Mar. Ma se riesco ad alleviare la teuace mia pena, tacciasi il canto; non voglio più udirli...

Ambed. « Chè non torni a farmi vivere
« La vaghezza del morir.

*

Escono OTTAVIANO *e* TOLOMEO.

Tol. Calcando le negre ombre in mezzo al silenzio della notte, sei penetrato nel giardino all'ora, che ella si va raccogliendo nella sua stanza.

Ott. Oramai non dubito nè della tua verità, nè della sua prigionia; poichè si sta così solitaria, e ancora vestita di nero. Tu, mentre io mi chiarisco se fu a caso o a malizia, perchè men rumore farà un solo, aspettami all'uscio.

Tol. Farò così, tenendo pronta a qualunque evento la gente, che hai condotto. (*Parte*)

Ott. Tanto veggendola mi commovo, che non saprei dire, se ciò che sento è dolore o piacere.

Mar. Torna, Sirene, a cantare, perchè l'argomento fa tanto al mio caso.— Tu, Laura, chiudi questi usci.

Sir. Cerco di obedirti. (*canta*)

« Vieni, morte, così tacita...

Dama 1. Io pure, chè corro a chiudere gli usci. (*Mentre va verso dove è Ottaviano, egli la ritiene, ed essa, fuggendo, lascia cadere il canestro*)

Ott. Non farlo, chè è dolor sommo rimanere, senza luce e senza sole, due volte al bujo.

Dama 1. Che veggo, e ascolto? Misera me!

Mar. Che c'è!

Dama 1. La figura d'un uomo, con velo che male gli copre il volto, qui entrata.

Mar. Un uomo qui?

Ott. (*da solo*) Omai non posso dispensarmi dal parlare.

Mar. Gridate!

Sir. Io no; chè temo anche fiatare. (*Le Dame vanno in fuga, lasciando cadere canestri e ornamenti.*

Dama 1. Nè io, che appena respiro. (*Parte*)

Dama 2. Nè io, che fuggo spaventata. (*Parte*)

Mar. Fugga dunque io pure. (*Ottaviano si scopre la faccia, e la ritiene*)

Ott. Voi fermatevi, e lasciate di temere; chè cerco voi per farvi servigio, non per recarvi noja.

Mar. Voi, signore; ma, come, se, qui, io, quando....?

Ott. Chi, prima di vedervi, potè amarvi, credo non potrà, dopo avervi veduto, lasciare d'amarvi.

Mar. Queste parole non sono di Cesare Augusto.

Ott. Sì il sono; perchè a venirvi a vedere, mi ha mosso piuttosto il vostro danno, che il mio affetto, piuttosto il vostro rischio, che il mio piacere. Io ho saputo, che siete in potere d'ingiusto tirannico signore, in pericolo di così sacrilego insulto, qual è che di sua mano eseguisca, quanto aveva commesso ad un'altra. Vengo a porre in salvo la vostra vita.

Mar. Il labbro rimase muto al vedervi, e gli restituisco, all'udirvi, il suo respiro; solo viva per dirvi, che un qualche spergiuro, perfido, traditore ha posto così odioso concetto in voi. Il mio sposo è mio sposo, e quando un suo fallo mi uccida, non mi ucciderà un mio fallo; e sarebbe così, se fuggo da lui. Io sono sicura, e voi siete male informato de' miei dispiaceri; e se nol fossi, e un fiero pugnale mi uccidesse, causa di mia morte non un mio errore, ma sarebbe il mio influsso fatale; onde viene a importar meno il morire innocente, mi avviso, che il vivere colpevole nel giudizio del volgo maligno. Perciò se ho da esservi debitrice di una cortesia, penso, che l'andarvene sia la maggiore.

Ott. Farò così, se il vostro discorso, come salva il mio primo motivo, salva pure il secondo. Ebbi un vostro ritratto, alla cui bella imagine, senza sapere di chi fosse, l'umana mia devozione prestava culto. Per rimediare a' sospetti (già lo vedeste), sapendo di chi era, lo diedi a voi; e poichè servì già a vostra sicurezza, non dubito di ridomandarvelo con ragione.

Mar. Non già; chè altra cosa è averlo per un accidente, ed altra per consenso; e a questo vivo fuoco arderà la mia mano, se sentirò in essa il minimo impulso per rendervelo.

Ott. Nol fareste; io le vieterei di arrivare al suo ardore, coll' impedire l' azione così. (*Vuole tenerle la mano, ed ella si oppone*)

Mar. Questa è un' insolenza.

Ott. No, ma onesto desiderio.

Mar. Prima, giuro al Cielo! col vostro stesso pugnale, (*toglie ad Ottaviano il pugnale del Tetrarca*) che già nudo ho in pugno, mi passerò il petto.

Ott. Férmati, donna! I miei sensi si confondono mirando, non so quale figura, che vidi altra volta.

Mar. Approfittando dello stupore, dello spavento, che getto in te, fuggirò, vôlto il fiero pugnale al seno. — Ma, Cieli! non è quel medesimo, che fiero e rabbioso mi minaccia? Con più motivo, già fuggo da due nemici.

Ott. Ascolta, aspetta! (*Marianne getta via il pugnale, entra, e Ottaviano la segue*)

Esce il Tetrarca.

Tet. Chi ladro del suo stesso tesoro, dentro la stessa sua casa cercò i suoi beni di furto? Finora la schiava non ha aperto. Oh, come tristo mi aggiro per l'appartamento al barlume d'uno scarso notturno splendore, che là orrori avventa; e più ancora che scopro a' suoi riflessi sparso il suolo alla rinfusa di donneschi ornamenti! Che è stato? Non suggerirmi, o ragione, che nave la quale getta le merci in mare, è in fortuna; che casa la quale si vôta delle sue masserizie è in preda al fuoco; perchè nè io dubito della burrasca, nè ignoro l'incendio, quando ondeggio tra due acque, gelo in mezzo a due fuochi, e veggo che mi assaliscono

a un tempo, per agitarmi, sospiri, per farmi piangere, fumi. Questi segnali, gettati via, non sono forse spoglie d'illustre, regale pompa? Questo (*leva da terra il pugnale*) non è forse il fiero violento pugnale, che, registro degli astri (6), è aguglia de' loro giri? Questo non è quello che io lasciai ad Ottaviano? Sì! Chi dunque recollo qui fra pompe per terra strascinate? Ma perchè ciò ricerco, se la imaginazione è boja di chi è caduto di speranza? Tardi, gelosia, tardi siamo giunti; tardi troppo: mentre non dubito che chi si tira dietro spoglie, non abbia celebrato trionfi. Certo è felice l'infelice, che tale essendo, nol seppe; infelice il felice, che senza esserlo, tale si tenne del sicuro; e giacchè i miei influssi mi offrono l'occasione, muora sotto essi, prima che ....

Ott. (*dentro*) Fèrmati! aspetta!

Tet. Oh! che sento?

Escono MARIANNE *e* OTTAVIANO.

Mar. Invano; prima che tu riesca ... — Ma, giusti Cieli! Che veggo io mai?

Tet. Sono agitato.

Ott. Io confuso.

Mar. E io agitata e confusa, perchè, posta fra due danni, fuggendo l'uno inciampo nell'altro, e già non so nè quale lascio, nè quale procuro, quale perdo e quale procaccio, finalmente nè quale incontro, nè quale cerco, perchè sempre sono in pericolo quando sto e quando fuggo.

Tet. Vista la tua fuga, questo petto sarà muro a difesa del tuo onore.

Ott. Non temere; questo petto sarà scudo della tua vita.

Tet. Compi dunque ciò che prometti. (*Cava la spada*)

Ott. Così vedrai se lo compio. (*Cava la spada*)

Mar. Aimè! Per sottrarmi da questo giusto o ingiusto duello, ho spento i lumi. (*Spegne i lumi, e i due si cercano*)

Tet. Dove, spergiuro Cesare, ti nascondi?

Ott. Io non mi nascondo.

Tet. Ti cerco, e non t' incontro.

Mar. Férmati, sposo! Ahi povera me!

Ott. Sotto il mio impeto violento, muori, perfido!

Tet. Ho ben perduta la spada, ma morirai con questo acuto pugnale. (*Incontra Marianne, e la ferisce*)

Mar. Ah tristo! (*cadendo*) — Pietà, giusti dei, io muoro innocente!

Ott. Che sento?

Tet. Che ascolto?

Ott. Vendicherò la sua morte.

Escono Tolomeo *e Soldati.*

Tol. Qua tutti; grande è il tumulto.

Escono le Dame e recano lumi.

Tutte Accorrete tutte.

Esce Libia.

Lib. A sì grande strepito, non lascerò di spezzare i miei lacci.

Escono Aristobolo, Filippo *e* Polidoro.

Ari. e Fil. Signore, che è questo?

Pol. Non ha goduto Marianne dell' indulto, come io.

Ott. Uccidere il più brutale, più barbaro, e più sanguinario uomo, che ha oscurato il più limpido sole.

Tet. Io non le ho dato la morte.

Tutti Chi dunque?

Tet. Il suo destino; perchè, morendo per la mia gelo-

sia, carnefice sanguinoso, è morta per la mano del maggior mostro del mondo.

Ari. La gelosia sempre è il maggior mostro.

Tet. Acciò nessuno pigli vendetta di me, la procuro da me, cercando dall'alto di questa torre, un sepolcro nel vasto mare. (*Parte*)

Ott. Seguitelo tutti, seguitelo!

Entrano Tolomeo *e Soldati, e tornano fuori.*

Tol. Confuso e disperato lanciossi nel mare.

Ott. Portate in disparte questo cielo caduco, e l'epitafio del monumento di lei dica ai futuri secoli: qui sfigurata giace una bellezza celeste, morta per ingiusta gelosia.

Tol. Libia, si meriti la tua mano chi si espose al pericolo di liberarti.

Lib. Piangendo la sventura di Marianne.

Fil. La tragedia finisce nel compimento della fatale influenza.

Pol. Come la scrisse il suo autore, non come la stampò il furto di tale, sollecito di guastare gli altrui studj.

NOTE

(1) Ho seguíta l'edizione di Lipsia del Keil; e quella di Parigi (1838), di Eugenio d'Ochoa.

(2) È noto, che la region celeste, secondo Tolomeo, era già divisa in dieci cieli, de' quali il decimo, chiamato *primo mobile*, col suo moto diurno traeva gli altri nove. — Il *fuggitivo quaderno*, di cui qui parla Calderon, è il cielo, cui, poco dopo, chiama *libro immortale, che contiene in undici fogli di cristallo, i nostri casi*; e più sotto lo dice *stellato zaffiro* ... e *libro composto di quaderni, dove i nostri respiri sono messi a registro*. E nella Comedia*: La vita è un sogno*. Giorn. I. si esprime quasi a un medesimo modo dicendo: *Questi circoli di neve, questi padiglioni di vetro, che il sole illumina con raggi, che la luna parte con giri, questi mondi di diamante, questi globi di cristallo, adorni di stelle, e in cui campeggiano le costellazioni, sono il più forte studio della mia vita, sono i libri, dove su carta adamantina, su quaderni di zaffiro, il Cielo con linee d'oro, in chiari caratteri scrive i nostri eventi*. Per tutti i quali passi abbastanza si dichiara il concetto del poeta. I *circoli di neve* sono, a mio credere, i cieli stessi di cristallo; lo *stellato zaffiro* i *quaderni di zaffiro* (che in questa Comedia li chiama pure *azzurro inganno della gente*) sono l'apparente vòlta azzurrina, per lui pure di cristallo, che si distende sopra la terra. Dice il poeta, che il *fuggitivo quaderno* è composto *d'undici fogli*, perchè egli con altri pose, sopra i dieci cieli l'empireo; e l' *alito* e *il soffio* che *quel quaderno inspira e beve*, sono, secondo lui, *i nostri respiri lassù messi a registro*. I *caratteri d'oro*, con che il Cielo scrive, sono le stelle.

(3) È manifesto, che qui il poeta, con improprio vocabolo, usò *lámina* lama, invece di *paleta* tavolozza, perchè qui non si parla di figure stampate, ma dipinte.

(4) Equivoca intorno a questo nome: Libia si chiamò dagli antichi tutta l'Africa.

(5) Il pugnale in questo tempo era in mano di Cesare. Perciò intendasi qui, che Marianne guardava se al Tetrarca vedesse il pugnale.

(6) Il pugnale portentoso fu più sopra chiamato *freccia dell'arco del cielo*: e poi *ventola dell'orologio della vita di Marianne*, e qui è detto *registro degli astri*. Anche questa parola è, come la precedente, propria degli oriuolai, e qui esprimono il medesimo. La ventola è un mobile che ne ritarda la sonagliera, e il registro è un pezzo che ne accelera o ritarda il movimento.

SALVO IL RE, NESSUNO,

E

IL CONTADINO ONORATO,

GARZIA DEL CASTAGNETO

COMEDIA

DI DON FRANCESCO DI ROJAS

27

PREFAZIONE

Don Francesco di Rojas nacque in Toledo l'anno 1641 da don Francesco Perez di Rojas, e donna Marianne di Vesga Zeballos. Fu cavaliere dell'Ordine di Santiago. Di lui si hanno pochissime notizie, e anche s'ignora se abbia publicate o almeno scritte altre opere, oltre le comedie, presa questa parola nel generale significato in che la usarono gli antichi drammatici spagnuoli. Non poco diverso è il giudizio che i dotti recano di lui. Pare nientemeno che si possa di lui affermare accertatamente, che le sue comedie sono d'un merito affatto diverso, avendone di bellissime, e tal altre che sembrano d'altro ingegno, così sono o disordinate, o gonfie, o assurde; e che si segnalò tanto nella comedia, propriamente detta, quanto nella tragedia. I vizii dello stile, che macchiarono la letteratura spagnuola del suo secolo, sono molto notabili in alcune sue composizioni, tal altre ne sono presso che del tutto esenti. Gl'impressori, che all'età del poeta pubblicavano senza suo consenso le sue comedie, ne levavano talvolta più della terza parte. Ignazio di Luzan, che paragonò alcune delle mutilate colle intere, è d'avviso, che con ciò gli fecero anzi grazia che torto. Si pone da alcuni critici nella lista de' drammatici spagnuoli di prim' ordine, che sono Lope, Calderon, Moreto, Alarcon e Tirso; ma è meno fecondo di Lope, e meno di Calderon è artifizioso nell'orditura della favola, e meno profondo ne' concetti. Mi riservo ad altro tempo di dar un sunto delle sue lodate comedie: *Entre bobos anda el juego*, e: *Donde hay agravios no hay zelos.* Questa che ora abbiamo alle mani, è la migliore di Rojas, ed è chi giudica che sia il miglior dramma tragico del Teatro spagnuolo. Altri, nè senza ragione, gli vorrà preferire la *Devozione della Croce* di Calderon, il cui

pensiero è più sublime, e il *Tetrarca* dello stesso, in cui le passioni sono più profondamente svolte. La presente è lodevole per l'eccellente disegno e magistero con che è condotta. Le sue parti sì bene tra loro si corrispondono, che n'esce un tutto d'un solo getto, in cui niente ha che non sia simmetricamente collocato e disposto, nulla che si possa levare o desiderare. L'interesse già eccitato per le belle scene rappresentate, pel corso dell'azione, che sempre gradatamente progredisce e cresce, mentre è semplice ed una, nasce in questo dramma anche dalla novità del pensiero, che ne è il soggetto. Il suo fine, se non è morale, è certamente politico. Nell'onore sta la vita, macchiato non si purga che colla morte del nemico, non si deve lasciare impunito chi fece offesa nell'onore, o non ha da vivere chi la sofferse, perchè la vita dell'uomo offeso non è vita. Questa massima, quanto alla morale, è riprensibile, ma nel secolo del nostro poeta stava radicata nell'animo degli Spagnuoli, nè nuova era in quel secolo, ma antica e fondata nell'indole della nazione (1). Effetto di questo sentimento fu la generosa resistenza che la Spagna oppose a' suoi nemici, fin da' più antichi tempi, con esempj quasi soli nelle storie, e rinnovati a' nostri dì. È bello questo dramma anche per la pittura delle scene campestri, della pace domestica, e degli amori de' due sposi Garzía e Bian-

(1) Nel *Romancero* dal Cid queste massime del così detto punto d'onore s'incontrann ad ogni passo. Diego Laines per una guanciata datagli da un nemico, tantn na è afflitto che:

« . . . . nè sonno
« Gusta nè cibn, nè lo sguardo leva
« Dal suol, nè esce di casa, o parla a amici,
« O risposta dè lor, tantn è il sospetto
« Che di sua infamia l'alito gli offenda. » (*a*)

E il Cid, offeso da' Conti di Carrione, dice:

« . . . . dell'onta al colpo
« Ogni mambro si scuote . . . . .
« Poichè la macchia dell'onor si lava
« Solo col sangua. ec. » (*b*)

(*a*) *Pag.* 64, *v.* 5 *e segg., edizione di questa tipografia del* 1838.
(*b*) *Pag.* 160, *v.* 8 *e segg.*

ca, contrapposte ai molti passi veramente tragici. Soprattutto i caratteri di Garzia e Bianca primeggiano: l'uno è leale, innocente e generoso; l'altra è donna amabile, saggia e virtuosa. Il Re Alfonso si presenta nobilmente, non dà luogo a deboli passioni, come Don Mendo, ammira e premia la virtù anche nel figlio del nemico, ed è saggio in ogni suo fatto. In ispezieltà si loda quel tratto in cui Don Garzía (Atto III, Scena X), conosciuto che Don Mendo non è il Re, esclama: « povero mio onore, che inganno vedi? » Terribili parole, dice Don Eugenio d'Ochoa, che fanno conoscere la certa e irrevocabile morte di quel grande.

Questo dramma, per testimonianza del citato critico, è così popolare nelle Spagne, che appena vi ha giovane mediocremente educato, che non ne sappia a mente alcuni brani; è di continuo rappresentato nelle città, e anche ne' villaggi di campagna, ed è il più conosciuto dagli Spagnuoli fra tutti quelli dell'immenso loro Teatro. Egli è pure d'avviso, che « se per disgrazia dovessero perire tutte le opere drammatiche del loro antico Teatro, sceglierebbe francamente, per salvarle dal generale naufragio, le quattro seguenti: il *Tetrarca* di Calderon; il *Disprezzo col disprezzo* di Moreto; la *Verità sospetta* d'Alarcon, e il *Garzía del Castagneto* di Rojas ». Il pensiero della comedia d'Alarcon è questo: chi dice sempre bugíe non trova fede dicendo il vero; e di quella di Moreto: le donne amano chi le disprezza; meno importanti l'uno e l'altro di quello che è soggetto della comedia di Rojas.

Mentre ammiro le molte e insigni bellezze del Garzía del Castagneto, e di altri lavori di Rojas, sento che maggiore grandezza di disegno, più vena, più inspirazione, più forza e grandezza di concetti e d'affetti è in quelli di Calderon, il quale sempre potentemente signoreggia la mente e il cuore del lettore, e se non raggiunse in ogni parte la perfezione, fu per colpa del paese e del secolo in cui visse, non già del suo ingegno.

PERSONAGGI

Don GARZÍA, contadino.
Donna BIANCA } contadine.
TERESA }
BELARDO, vecchio.
Il RE.
La REGINA.
Don MENDO.
BIAGIO.
Il Conte di ORGAZ, vecchio.
TELLO, servo.
Due CAVALIERI.
MUSICI CONTADINI.

La scena è in Toledo e nelle vicinanze

GARZIA DEL CASTAGNETO [1]

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Salone di corte.

Il Re *con banda rossa in atto di leggere un memoriale, e Don* Mendo.

Re Don Mendo, ho veduta la vostra petizione.

Men. Dite querela. In essa vi prego, che mi facciate cavaliere della Banda. Sono due mesi, che un'altra volta vi cercai questa grazia; dieci anni vi servii in corte, e altri dieci in guerra; perchè avete fatto legge che prima eseguisca questo chi vuol essere cavaliere dell'Ordine che rendete illustre. Sto mallevadore, sire, d'essere degno d'ottenerla; se no verrei a chiedervi grazia, che mi sarebbe di vergogna. Mi fu risposto che si penserebbe; merito il vostro favore; senza quella la mia riputazione ne va di mezzo.

Re Don Mendo, chiamate il Conte.

Men. E alla mia preghiera, che risposta date?

Re È giusta; chiamate il Conte.

Men. Il Conte viene.

Re Tiratevi da parte.

SCENA II.

Detti, e il Conte *con un foglio.*

Men. Ho chiesto confidentemente la banda, e non l'a-

vrei chiesta, se io prima non avessi esaminato me stesso.

Re Che c'è di nuovo?

Conte In Algezira stanno in timore della vostra spada; contro voi il re di Granata solleva tutta l'Africa.

Re Ci sono danari?

Conte In questo, sire, vedrete raccolto il maggior donativo che vi fa il regno.

Re Che n'è, Conte, dell'informazione, che vi comandai di prendere segretamente per certo affare di Don Mendo? Si è già presa?

Conte Maestà, sì.

Re Com' è riuscita? Che se n' è saputo di vero?

Conte Che è buono quanto io.

Re La gente con che servì al mio regno, basterà a questa impresa?

Conte Con lui, Alfonso undecimo, metterete freno al Moro arrogante.

Re Voglio vedere, conte d'Orgaz, chi devo per li suoi servigi rimeritare: leggete.

Conte Il regno vi coroni in pace dove il felice Genil sparge arene d'oro.

Re Dio sia con voi, cristiano Marte: leggete, Don Mendo.

Men. Dice così: « L'offerta de' sudditi per l'impresa d'Algezira, alla quale tende Vostra Maestà, in gente, danaro e cavalli. Don Gillo d'Albornoz darà dieci mila uomini spesati; il conte d'Orgaz due mila; quello d'Astorga ne assolderà quattro mila; e le città ne pagheranno sedici mila; le tre compagnie di Castiglia andranno colle loro soldatesche fino al Genil; il signore d'Aguilar darà, con mille cavalleggeri, mille ducati; Garzía del Castagneto darà per la guerra cento quintali di carne salata, due mila staja di farina, e quattro mila d'orzo, quattordici botti di vino, tre branchi de' suoi

greggi, cento fanti allestiti, cento quintali di salame; e do questa miseria, egli aggiunge, perchè l'anno è stato scarso; ma pure a Sua Maestà offro, se valgo, il cuor rustico d'un uomo di buona fede, il quale benchè non conosca il re, conosce l'obbligazion sua ».

Re Grande lealtà e ricchezza!

Men. Castagneto! Basso nome.

Re Dov'abita questo uomo?

Conte Ascolti chi è, Vostra Maestà. A cinque leghe da Toledo, vostra corte e mia patria, è una prateria, dove abita questo contadino, chiamata il Castagneto, confinante coi monti, antiche possessioni di questa città imperiale di Spagna. Ivi, al piede d'una gelida serra, giace un convento del Campione d'Assisi, divina effigie di Cristo, perchè tanta è l'umiltà, che esalta Francesco, che anche ai piedi di scoscesa alpe si fabbrica sue case. Una valle di castagni ne chiude il confine, e per la valle chiamano del Castagneto il convento e Don Garzía; dove questi, come Abramo, pratica la carità, perchè egli e il Cielo gareggiano nell'essere liberali delle messi. Tiene presso del convento una casa distinta in tre parti; una per la rustica sua famiglia, copioso ripostiglio del frutto della vite e dell'ulivo, deposito dove si rinchiude il grano delle spighe, tanta essendo l'abbondanza del fromento, che Dio gli manda, che i publici magazzini del grano sono granai delle sue formiche (2). La seconda è un giardino, i cui fiori qua e là compartiti, sono astri odorosi della terra, e figli del sole, così varii e lucenti, che quando splendono, pare che la quarta sfera abbia fatto le sue stelle scendere in questa villa. La terza è un appartamento, a maniera di galleria, che si appoggia sopra tre archi di diaspro di san Paolo. L'illuminano balconi di verde

e d'oro, e sul tetto di lavagna brillano globi di fino smeraldo. Lì con sua moglie Bianca vive la più dolce vita, che mai amore vedesse, gareggiando i suoi beni colle sue delizie; e di lei, signore, non descrivo la beltà, cui il sole invidia, perchè non conviene alla presente occasione, nè alla mia età; basta dirvi, che essendo infinite le sue ricchezze, paragonate alla sua sposa, sono queste la minore delle sue fortune. È uomo di buona complessione, si occupa di continuo nella caccia, e tanto robusto, che nella pugna vince un toro. Non vi ha mai veduto il volto, e fugge da voi, perchè dice, che il re è un sole, ed egli non ha vista da sostenere tanto raggio. Questi è Garzía del Castagneto; e vi accerto sulla mia fede, che se lo condurrete alla guerra d'Algezira, al vostro fianco verrà una prudenza sollecita, una verità senza velo, una perspicacità accorta, un ricco senza superbia, un parere senza ostinazione, un prode con discorso, e un contadino senza malizia.

Re Uomo singolare!

Conte Vi affermo, che concorrono in lui quelle qualità che formano nella corte un cavaliere compito.

Re Non mi ha mai veduto?

Conte No, in vita sua.

Re Dunque voglio vederlo, e metterlo alla prova. Io, e solo Don Mendo con altri due andremo là; il viaggio è corto. Portiamo i falconi con noi, a fingere che andiamo a caccia; oggi gli voglio parlare in questo modo; e nessuno, quando giungiamo al Castagneto, gli dica chi sono. Che ve ne pare?

Conte È un ingegnoso pensiero che fa al caso.

Re Conte, apparecchiate i cavalli.

Conte Vo a servirvi. (*Parte*)

SCENA III.

Il Re, *la* Regina *e* *Don* Mendo.

Men. Sua Maestà.
Reg. Dove, signore?
Re A cercare un tesoro sepolto, che il Conte ci ha manifestato.
Reg. Lontano?
Re Nel Castagneto.
Reg. Tornerete?
Re Tosto, che avrò saggiato il suo metallo nel crogiuolo.
Reg. L'assenza è un gran male.
Re Prima che il sole illumini i monti, tornerò, signora, ad abitare nel mio cielo.
Reg. Notte è l'assenza.
Re Voi giorno.
Reg. Voi mio sole.
Re E voi mia aurora.

SCENA IV.

Il Re *e* *Don* Mendo.

Men. Che rispondete alla mia domanda?
Re Sono soddisfatto della vostra nobiltà, e oggi al vostro petto porrò questa banda; la quale se io dessi, per cagion d'onore, Don Mendo, a chi non n'è degno, sul suo petto sarebbe uno sfregio, e cambierebbe di colore; e sarei esoso al nobile, se la concedessi a chi non è suo pari. Se tutti ammetto più nessuno ne farà stima.

SCENA V.

Sala in casa di Don Garzía.

Gar. Bello mio edifizio, abitazione d'un infelice fortunato, nascosto fin dal giorno, che vincitore il popolo di Castiglia, con lealtà usata a tempo, coronò l'infante Alfonso nella culla. In te vivo contento, senza desiderare la corte, o sua pompa, attendendo al lavoro del campo, dove occulto la mia nobiltà, dove capitai peregrino e straniero ospite, e rimasi ad abitare. In te, ricco di beni, vivo contento coll'amata mia sposa, sotto la cui casacca di pelle si nasconde nobiltà generosa, benchè sconosciuta; perchè io, quantunque ignori la sua schiatta, conosco sue virtù, e adoro sua bellezza. Ella viveva in casa d'un saggio e vecchio agricoltore di Orgaz; io la vidi, e mi lasciò come d'està l'impeto del fulmine lascia incenerito il corpo, e sana l'apparenza. Sul mio male chiesi consiglio al Conte; egli assicurandomi, che nella bella mia sposa si occulta un sangue illustre, innamorato di lei la presi in moglie, e mi feci onore; e così ebbi riguardo, com'era giusto, prima al buon nome, poi al genio. Vivo in uno stato felice, quantunque io non sappia chi è, e nol sappia ella; chè questo è un segreto, riservato al Conte, il quale la stima e l'adora; nè ella mai seppe, che nacque nobile colui, che a marito si elesse. La diletta mia sposa è Bianca, che sollazzandosi in mezzo a gente semplice, alla candida sua fronte si reca i puri gelsomini del suo giardino. Ma ecco tutto mi avvisa, che Bianca vien fuori, perchè tutto ride all'intorno.

SCENA VI.

Don Garzía, *Donna* Bianca *in abito da contadina, con fiori,* Teresa, Biagio, Belardo *vecchio e Pastori musici.*

Mus. Siccome il sole è candida,
Bianca la neve è men,
Il sol che bello e lucido
Spunta nel ciel seren,
Che in sul mattino appare,
E terra allegra e mare.
Siccome il sole è splendida,
A lei d'innanzi è il fior
Bruno del verde mándorlo,
Negra è la neve ancor;
Meno la neve è bella,
Siccome il sole è quella.

Gar. Bianca, diletta mia sposa, i tuoi rigori sono ingiusti, se per dare la vita ai fiori, a me togli la vita.

Bia. Male darei vita a' fiori, quando mi avvenisse di premerli col piede, perchè pellegrina va la mia vita dove tu dai anima, o mio amore; volendo così, Garzía, per sapere quanto mi ami, che se perdessi la vita, potessi tu vivere colla mia.

Gar. Non ci sarà grazia, Bianca, che sia troppa, nè grande favore, se tu lo misuri coll'amor mio.

Bia. E tanto mi ami?

Gar. Ascolta. — Il mietitore non ama il fresco venticello, nè i miei seminati l'acqua d'aprile, nè le mie gregge l'erbe del prato, nè i pastori l'ombrosa stanza, nè l'infermo la lieta luce del dì, nè lo stanco giornaliere la notte, nè i vaghi prati li piacevoli ruscelli, quanto io amo te, dolce mia sposa. Che se ogni uomo, dal primo dì fino a questo,

unisse il suo amore, quando ti mostri così, a tutti insieme preferirei un solo. E quantunque sappia, o Bianca, che aggradisci la mia fede, e non possa amarti più di quello che ti amo, ancora come tu meriti non ti amo.

Bia. I fiori non amano la rugiada, che il sole beve da calici odorosi; gli albereti la sciolta neve, monte di cristallo, poi fiume; l'ago magnetico il freddo settentrione; il viandante per pioggia l'iride; il perfido tradimento la buja notte, meglio che io ami te, dolce mio sposo; perchè tanto è grande il mio amore, che edificherei al tuo nome altari per adorarti, come cosa divina. Nè ciò ti spaventi, perchè se non conoscessi che è Dio, lascerei di adorarti, come umana creatura, e ti adorerei e ti avrei per un Dio.

Biag. Bianca e Garzía conversano insieme, come buoni colombi, facciamoci carezze anche noi. Fino dall'altro dì il tuo bel visetto mi solletica.

Ter. E me le tue fattezze, mio Biagio.

Biag. Ma io non ti amo più?

Ter. Oh! che no.

Biag. Teresa, ascoltami. Dappoi, che a mio piacere ti vidi, Teresa, nel ruscello, e ti ajutai a torcere le tovagliuole della mensa; e spremutele e lavatele, uno scolaro ci disse: così gli avvocati sogliono lasciare il povero litigante; sei amata da me, quanto da un usurajo la vita d'un cavaliere, che diede un censo a vita.

SCENA VII.

Detti, e Tello.

Tello V'invidii, signor Garzía, la vostra vita il più felice uomo del mondo. La pace regna solo presso di voi.

Bia. Tello, che c'è?

Tello O mia signora! O bella Bianca, da cui nascono tutti li gelsomini, che danno agli orti fragranza! Il Conte vi fa i suoi convenevoli.

Bia. Come se la passa il Conte?

Tello È presto, signora, a' vostri servigi.

Gar. In somma, che ci ha di nuovo, Tello?

Tello Adesso ascoltate in disparte. Oggi mi comandò che portassi a voi questa sollecitissimamente, nè aspettassi risposta. Datemi perciò licenza d'andarmene.

Gar. Non vorrete riposarvi?

Tello Per voi di buon grado mi fermerei fino all'indomani, ma non mi debbono vedere, Garzía, quelli che vengono qui presso. Addio.

SCENA VIII.

Detti, meno Tello.

Gar. La soprascritta è per me. Forse mi riprenderebbe perchè è stato piccolo il dono, che feci al Re? Dice dunque: « Il Re, signore Don Garzía, veduta l'offerta di lei, chiese con sua maraviglia chi è vossignoria. Io gli dissi, che è un contadino disingannato e prudente; ed adesso egli viene ad esaminare segretamente la sua prudenza e virtù. Ella non faccia vista di saperlo, non dica al Re chi è ella, perchè quantunque egli stimi la lealtà sua, fu offeso da suo padre, e conosco quanto lo irrita chi ne fa menzione. Avverta, che il Re è quegli, che ha la banda rossa. Rimanga con Dio. Suo amico, il conte d'Orgaz? » — Re Alfonso, se sapessi chi sono, come ti prepareresti a punire nel mio sangue il padre defunto!

Bia. Silenzio e poca quiete, sposo, sono indizii di malinconia; che hai?

Gar. Il Conte, Bianca, mi comanda con questa di ricevere alcuni signori.

Bia. Ben può farlo, perchè è padrone di questa casa.

Biag. Quattro splendidi baroni, in figura di cacciatori, smontano alla porta da quattro fulmini criniti, di razza spagnuola, da certe comete codate, o uccelli, o cavalli che sieno, che camminano bene, e volano male.

Gar. Non mostrare che siamo informati della loro venuta.

Ter. Che leggiadra presenza hanno!

Biag. Per Dio, che bella gente!

SCENA IX.

Detti, il Re *senza banda, Don* Mendo *con quella, e due Cacciatori.*

Re Buon giorno, contadini.

Gar. (*da solo*) Già veggo chi ha la divisa. — Cavalieri nobilissimi, Dio vi doni felicità e onori. Che comandate?

Men. Chi è Garzía del Castagneto?

Gar. Sono io, per obedirvi.

Men. Siete galante.

Gar. Dio mi fece così.

Biag. Io sono il capo de' suoi porcari, e perchè bravissimo sono, veggano, signori cavalieri, se abbisognano niente del mio mestiere, che lo farò di mala voglia, come vedranno col fatto.

Gar. Taci, bestia.

Biag. Questo bestia è di più.

Re Che semplicità molto sana! Iddio vi conservi.

Gar. La vostra persona, quantunque non vi conosca, mi affeziona.

Biag. È come l'oro; anche me infeziona.

Men. Siamo giunti al Castagneto, cacciando un corvo; abbiamo udito di vostra casa, e veniamo a vederla, e a riposarvi un poco, intanto che il sole va sotto.

Gar. Per un contadino di montagna, stimerete grande la mia casa, e quantunque per tali ospiti sia piccola, il buon animo del suo padrone ne supplirà il difetto.

Men. Ci conoscete?

Gar. No da vero: noi di qui non uscimmo mai.

Men. Siamo, per obedirvi, quattro camerieri di Sua Maestà. Garzía, chi è questa contadina?

Gar. Mia moglie.

Men. Possiate, signora, godere sì onorato compagno migliaja d'anni; e il Cielo vi doni più figli dei grani, che la vostra mano sparge al campo.

Bia. Davvero non saranno pochi.

Men. Come avete nome?

Bia. Bianca.

Men. Convieue alla vostra bellezza.

Bia. Questo non può essere di chi ha la faccia abbronzata al sole.

Re Io pure desidero, Bianca, viviate ambedue molti secoli, e dai vostri figli veggiate più nipoti, che non veggo nel vostro monte alberi, e alla vostra discendenza, per abitarvi, sia angusta l'ampiezza che da quell'altura si scopre.

Biag. Non dicano più stravaganze. Quanto poco nel loro parlare sono considerati! Se giungeranno a popolare tutto il campo, ci sarà luogo per li miei porcellini?

Gar. La mia famiglia sarà per voi un rustico intrattenimento; e perchè c'è opportunità, pigliate, senza cerimonie, alcuna refezione in mia casa. — Apparecchiala tu, mia Bianca.

Men. (*da solo*) Chiamala fiamma, Garzía, perchè mi abbrucia il cuore.

Re È nobiltà aggradire un animo così generoso.

Gar. Servirei colla stessa schiettezza a Sua Maestà, a cui, quantunque non l'abbia mai veduta, cerco servire con affetto.

Re Hai motivo di non vederla?

Gar. Signore, questa è una lunga storia. Lasciatela per un altro giorno. — Tu, Bianca, Biagio e Teresa andate ad apparecchiare la mensa con qualche coserelle.

SCENA X.

Detti, meno Donna Bianca, Biagio *e* Teresa.

Re Eppure so io che il re Alfonso ha notizia di voi.

Men. Di ciò siamo testimonj noi due.

Gar. Il Re d'un villano scalzo?

Re E tanto apprezza il servigio che faceste alla sua corona, offrendovi d'andare personalmente alla guerra d'Algezira, che se seguite la corte vuole al suo lato concedervi il più invidiato posto del suo palazzo.

Gar. Oh, che dite mai! Più stimo uscire in quei colli alla prim'alba col mio preparato archibugio; e che i miei cani levino uno stormo di pernici; e voglioso seguirle per le praterie, animato dalla speranza di vederle cadere a terra; e quando si mostrano agli occhi grigie nubi di rosso piede battendo a volo le ali, abbatterne tre o quattro, e anelanti vedere i miei cani, incitati dalla mia voce, tracciare quelle, che caddero ferite, e ancora palpitanti recarle alla mia mano, che le toglie alla loro bocca senza far loro dispiacere; alzarle alla mia vista, vedere per dove i pallini passarono le piume, tornarmi alla mia casa, come suole il Conte tornare vincitore a Toledo dalla guerra; spiumarle in mia casa, abbrustolarle sulla fiamma, e infilzarle allo spiedo, con sei dita di prosciutto, che in tre giri o quattro, è pastiglia trasparente, e cannella incarnatina; e porgere tutto a Teresa, che con aceto, olio, pepe, lo serve alla netta mia men-

sa, senza affettazione, dove ad onore di Dio, una ne mangio io, un'altra la mia sposa, chè non è piacere, come fra due, beccarsi due pernici; e spiccatone un bocconcino darlo a Teresa, più perchè ne abbia invidia Biagio, che per darlo a Teresa; e gettare a' miei segugi lo scheletro piluccato, e udire in luogo di musica scrosciare gli ossi sotto i denti, e col diáfano vetro far brindisi, e con mano pronta la mia Bianca rispondere al mio invito col cristallo d'una fonte; sparecchiare la mensa, rendendo grazie a chi ci manda ogni giorno l'alimento, e intrattenerci in varii colloquii. Questo è quel Castagneto, signore, che io stimo meglio di quanti beni e onori i Re mi possono dare.

Re Come adunque al Re vi offrite d'andare alla guerra in persona, se tanto amate la vostra terra?

Gar. Perdonate, voi non la intendete. Il Re in caso di necessità conosciuta, è privilegiato creditore dei beni e della vita d'un uomo d'onore. Ora, sfornito di danaro e di gente, parte con animo caldo per Andaluzia ad estirparvi l'eresia, gli ho perciò mandato ad offrire la mia vita, senz'ambizione, per fare il mio dovere, e perchè ha bisogno di me. Così al Re, come cosa sua, offersi di nuovo questa vita, che debbo a lui, non aspettando che me la chieda egli.

Re Ma, finita la guerra, non vi fermerete voi in corte?

Gar. Qui si vive vita più lunga, e questa villa è più sicura.

Re Può essere che il Re vi offra un alto grado.

Gar. Ed è bene, che ad un villano dia un posto che altri si merita?

Re È legge distributiva, che il Re si scelga un amico; ben può farlo.

Gar. Quantunque il Re possa, con me non ne verrà a capo, perchè la sua è pericolosa amicizia, e so che

a me non conviene. La persona che egli ama, è la meno sicura, essendochè qui ho sempre udito dire, che vive in maggior pericolo l'uomo amato dal Re, che chi n'è abborrito, perchè l'uno confida in lui, e l'altro se ne guarda. Io ebbi un molto savio padre, il quale molte volte diceva, dandomi buoni consigli, essere lui certo, che il Re è come la luce, scalda di lontano, e abbrucia da vicino.

Re Dice pure più d'uno, che il Re, come Dio, suole del fango, che si calpesta, fare un uomo illustre, da onorarsi anche dal potente.

Gar. Molti lo fecero di creta, e poi lo disfecero.

Re Sarebbe un abbozzo d'uomo.

Gar. Sia tale, o non sia, che mai effettivamente può dare il Re a chi niente desidera?

Re Vi darà premj.

Gar. E castighi.

Re Vi darà stati a governare.

Gar. E cure.

Re Vi darà beni.

Gar. Invidiati.

Re Vi darà favori.

Gar. E nemici; e non giova che vi stanchiate; io so che non fa per me, nè per quanto ha il Re darei un palmo del Castagneto. Questo, senza niente offendere la sua reale magnificenza... Ma, signori, quello, che più importa, è preparare la merenda.

SCENA XI.

Detti, meno Don Garzía.

Re Poco lo esalta il Conte; è più che non credevo.

Men. La casa è bella.

Re Al sommo. In essa che vi piace meglio?

Men. Se debbo, secondo la solita mia schiettezza dire il

vero a Vostra Maestà, pare a me sia la bellezza della moglie di Garzía.

Re È bella.

Men. È celeste, è un angelo di pura neve.

Re Ne siete preso?

Men. A chi mai dispiace la bellezza?

Re Che fate, Mendo, copritevi il capo. Io voglio nella solitudine deporre la maestà.

Men. Molto, Alfonso, i vostri raggi velate, contento di essere venerato colla fede, a tale che vi siete levata la rossa banda dal petto per nascondervi, e dare nuovo eccitamento a' miei spiriti.

Re Copritevi, chè non ci conoscano. Giova dissimulare.

Men. Sono un grande, e d'oggi in avanti è bene che per voi comparisca più grande.

Re L'ho già detto, e la mia parola non può tornare indietro.

SCENA XII.

Detti e Donna Bianca.

Bia. Entrate, signori, se volete merendare, chè già vi aspetta la mensa piena di fiori, come verde primavera.

Men. E che avete per noi?

Bia. Perchè vogliono saperlo? Mangeranno quello che loro si darà, perchè non lo debbono pagare, o rimarannosi a dente asciutto. Ma, signori, non mancano mai in casa de' contadini cacio, sapa e olive; e prometto loro pane bianco, che spianiamo io e Teresa. Pan bianco e mensa netta svegliano l'appetito d'un morto. Hannoci pure uve primaticce d'un mio giovine vigneto, e petronciane toletane conservate in un bianco mele ruggiadoso, pernici marinate, e benchè brutta, una testa di cinghiale in conserva, per migliorare ogni cosa; un prosciutto

cotto nel vino, e un salsiciotto da eccitare chichessia a far de' brindisi col claretto; due anitre, e carni salate, quante ne dà il monte, le cui fila mi sembrano sfogliati garofani, che poste separate, si possono, come seta chermisina, filare sul rocchetto.

Re Andiamo, Bianca.

Bia. Su via, signori, mangino, e buon pro loro.

SCENA XIII.

Detti, meno il Re *e i due Cacciatori.*

Men. Contadinotta, chi mai ti vede, e non ti desidera per amante?

Bia. Venite, signore, e tacetevi.

Men. Quanto hai apparecchiato, cambierei in un piatto, che nella tua volontà mi cuocesse amore.

Bia. Ditemi dunque, cortigiano, quegli della banda rossa, che vi dà gusto in mia casa, per apprestarvelo.

Men. La tua mano.

Bia. Una mano di una giovenca in intingolo vi saprà meglio; guardi Iddio la mia mano, *amen*, che non vi venga capriccio d'averla in ammorsellato; che succederebbe, se alcuno ne ha voglia, e non ha chi contraddica, che si triti e ritriti la mano d'una contadina, perchè un signore se la mangi.

Men. La volontà la condisca per le mie labbra.

Bia. Perdonatemi; san Pietro sta bene in Roma; e se nol sapevate, sappiate, signore, che nella mia ragion di vivere, questo piatto serve solo al gusto del mio marito, che me lo paga ben caro, senza lusinghe, nè preamboli.

Men. Io pure te ne ricompenserò col mio stato, e colla affezione.

Bia. In miglior merce impiegate i vani desiderii, che lusinghevoli non inganneranno la moglie di Garzía, rozza e alpigiana come è.

Men. E bella, come un fiore.

Bia. Chiedete, d'onde io sono, signore? D'Orgaz, per obedirvi.

Men. Sospetto che tu venga dal cielo, ma quanto alla durezza, da un'alpe.

Bia. Sciocche quelle della mia terra? Merendate via, e buon pro vi faccia.

Men. Mia Bianca, non mi capite?

Bia. Ben capisco la vostr'aria, perchè non è poi sciocca del tutto la donna d'Orgaz, vi assicuro.

Men. Dunque per que' tuoi cari occhietti, tu mi hai da ascoltare, bella d'Orgaz.

Bia. Non guastiamo la festa; su entrate, gli altri sono già seduti, e siate più gentile.

Men. E tu meno rigida.

Bia. Se non volete, aspettate, che io... Ah, marito! Oh, Garzía!

SCENA XIV.

Detti e Don Garzía.

Gar. Che volete, begli occhi?

Bia. Fate, che il signore entri, perchè non vorrebbe, se non finita certa sua novelletta.

Gar. (*da solo*) Sarebbe forse d'amore la novelletta del Re, che Bianca mi accenna, perchè io sia infelice sempre? Ma se Alfonso viene per onorarmi, questo non può essere; quando la malizia e il tratto, non del mio lignaggio, sì dell'abito che porto, non siasi appigliato a me. Senza dubbio non vuol entrare per non trovarsi seduto a una mensa co' suoi servitori; glielo voglio ripetere in modo, che non si accorga che lo conosco. — Entrate, signore, di grazia, e pigliate un boccone della merenda, chè ve l'offriamo volentieri, e senza pagare lo scotto; e vi faccia miglior pro, che il boccone d'Adamo.

SCENA XV.

Detti, e Biagio, *che cava fuori da mangiare e un boccale coperto.*

Biag. Un cavaliere mi manda a dirvi che vi aspetta.
Men. Perchè, Bianca, sei così fiera?
Bia. Tale mi vuole Garzía.

SCENA XVI.

Detti, meno Don Mendo *e Donna* Bianca *poco dopo.*

Gar. E la novelletta?
Bia. Ostinato vuole continuarla, ma lascia fare a quella d'Orgaz, che saprà dargli risposta.
Biag. Tutti sono a tavola, voglio da solo, e seduto pacchiarmi quanto mi sono insaccato senza saputa di Teresa. Come bene l'uomo si sazia, quando è senza compagni! Bevete, Biagio, alla mia salute.
(*Den.*) Bevete voi.
Biag. Io? Questo mi gusta.

SCENA XVII.

Detti, il Re, *Don* Mendo, *Donna* Bianca *e i due Cacciatori.*

Re Cavalieri, già il sole piega verso il mare.
Gar. Mangiate pure, è ancora presto. Cavate il corpo di grinze.
Re Amano questi cavalieri dar la caccia a qualche uccello in campagna aperta.
Gar. Tornate poi a casa mia.
Re Non è possibile obedirvi.
Gar. A tutti offro un letto, soffice, signori, e lenzuoli nuovi d'Olanda con bellissimi guanciali.
Re Il vostro piacere sarebbe per noi, Garzía, un co-

mando; ma non possiamo, chè coll'indomani tutti e quattro facciamo settimana pel Re, e ci è necessario restare in corte. Bianca, addio; Garzía, addio.

Gar. Il Cielo vi benedica.

Re Un altro dì parleremo più a lungo.

Men. Mia bella contadinotta, ricórdati del mio affanno.

Bia. Cavaliere, questa canzone si dee cantare a Garzía.

Gar. Che dite?

Men. Che il Cielo doni ad ambedue vita e contentezza.

Bia. Addio, il signore della novella.

Men. (*da solo*) Me ne vo morto. — Addio.

SCENA XVIII.

Don Garzía *e Donna* Bianca.

Gar. Addio. — E tu, bella come il cielo, vieni al giardino, che a sè alletta con dolce calma la mia vita, cui non consumano le ansie del pretendente, che aspetta l'incerto favore, nè la durezza del padrone, nè la provisione tardata, nè la speranza fallace, nè l'ambizione superba di chi armato d'acciaro cerca nella guerra il nemico, o va pei mari del settentrione, e potrei destare invidia in quanti vanno stasera dal Castagneto alla corte; ma pe' tuoi occhi divini, mia adorata Bianca, oggi è il primo giorno, che ho provato disgusti.

Bia. D'onde vengono i tuoi disgusti?

Gar. Dalla novella del cortigiano.

Bia. Andiamo nel giardino, fratello; questa è una novella senza conclusione.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Salone di Corte.

La Regina *e il* Conte.

Reg. La vostra meravigliosa relazione mi ha intenerito; e prometto, che realmente voglio ottenere il perdono all'uno e all'altro, perchè Sua Maestà di Bianca mi ha molto lodato la bellezza, e di Garzía la forza. E giacchè ambedue si unirono dopo tante vicende, i figli, come i padri, nacquero sotto una stella.

Conte Nessuno concorda bene quanto alla cospirazione del Conte. Uscì infine di prigione, e Don Sancio della Cerda fuggì con Bianca, che aveva due anni, in tempo che io fui capitano della frontiera contro di Aragona, dove il Cerda pretese di assicurarsi colla sua figlia; e in un piccolo villaggio, pel lungo cammino in modo infermò, che, quantunque là io sia accorso nascostamente, la morte in due giorni ebbe il suo tributo. Gli feci dare quietamente sepoltura, e compassionevole mandai un soldato, che conducesse a Orgaz l'innocente bambina, e un agricoltore l'educò, finchè un dì, per li miei consigli e pel suo amore, maritossi a Garzía, avendo il Cielo senza dubbio voluto, che si vedessero, e che unissero in loro il sangue e la sorte dei genitori.

Reg. Io vi prometto di ottener loro il perdono.

SCENA II.

Detti e Biagio.

Biag. Andando in cerca di lui, m'introdussi, come frate, per Dio, senza picchiare, e l'incontrai; vosignoria mi conceda mani e piedi.

Conte Biagio, sii il ben venuto.

Reg. Chi è?

Conte Un servo di Garzía.

Reg. Fatevi avanti.

Biag. Stupenda bellezza! Questa sì che incanta l'occhio; ma se voi siete la signora contesa (3), avrete la mala ventura.

Conte Là, che c'è di nuovo, ragazzo?

Biag. Perchè al Castagneto non vengono da Milano staffette, non ho saputo le nuove; e qui, che si dice di guerra?

Conte Vo raccogliendo danari.

Biag. Pago di buona voglia per godermi il mio paese in pace; perchè il cuore mi si allarga quando dormo su 'n carro della Mancia tranquillo, più che nelle Fiandre, dietro d'un muro.

Reg. Scrive bene, con brevità e gravità.

Conte È savio.

Reg. A mio parere, più che esserlo, importa l'aver nella corte chi lo lodi.

SCENA III.

Detti e Don Mendo. *La* Regina *parte poco dopo.*

Men. Sua Maestà vi attende.

Reg. La banda vi spicca benissimo sul petto.

Men. Per voi mi fece Sua Maestà quest'onore.

Conte Vi ebbi parte anch'io.

Men. Questa banda me l'avete data voi, perchè la pe-

tizione fu mia, e l'informazione fu vostra. Jeri, Conte, sono stato con Sua Maestà, e mi diede questo nastro nell'andare al Castagneto, — (*da solo*) dove andai libero, e ritornai schiavo.

SCENA IV.

Detti e TELLO.

Tello Il Re chiama.

Conte Biagio, aspetta.

Biag. Leggete il viglietto.

Conte Intrattenete quest' uomo fino al mio ritorno.

Biag. Ci sto a disagio; sbrigatemi subito. La corte, e gli odori (4) sono pei grandi; e non per un rozzo villano.

Conte Torno subito.

SCENA V.

Detti, meno il CONTE *e* TELLO.

Men. (*da solo*) Voglio conoscere costui.

Biag. Non si parla? Jeri sera, cavaliere, com'è stato nel Castagneto?

Men. (*da solo*) Offrirò su' tuoi altari, dio d'amore, mille olocausti, perchè in questo contadino mi dai al mio male un rimedio. Ahi Bianca! Quante molestie mi cagioni! Quanti affanni! Oh, non fossi mai stato al Castagneto! Non mai i miei occhi ti avessero visto! Fosse piaciuto a Dio, che innanzi che Alfonso venisse alla tua terra, mi avesse ucciso in battaglia la scimitarra del Moro! — Fosse piaciuto a Dio, contadino, che al fiero e leggiadro aspide, cui servi, e che insidiando è stato cagione del mio dolore, servissi io, e darei a te i miei stati, e le mie rendite; chè per vedere Bianca un dì, starei a guardare le sue gregge.

Biag. Che diavolo ha, signore, che salta, si slancia, e rincula? Senza dubbio lo ha punto la tarantola, o è innamorato.

Men. (*da solo*) Amore, giacchè mi offri una guida, voglio sapere da costui se potrò vedere Bianca. — Come ti chiami tu?

Biag. Io, Biagio.

Men. Di dove sei?

Biag. Dal villaggio di Ajofrin, se posso servirla di niente.

Men. E sei tu gentiluomo di molta nobiltà?

Biag. Sono dei Biagi di Castiglia.

Men. Già lo veggo.

Biag. Dite il vero, che sono antico, quantunque non ricco, perchè traggo origine da una canzonetta (5) del giorno di Natale.

Men. Hai bella presenza.

Biag. Leggiadrissima. Vedi, che piede ben tornito. E il mio petto è forse d'un tanghero? E questi occhiuzzi sono di fango?

Men. Biagio, sei molto accorto?

Biag. In questo sono una talpa, e sospetto che ogni lavaceci ne sa più di me.

Men. Vuoi servirmi nella corte, vedrai quanta stima fo di te?

Biag. Cavaliere, quantunque io sia un gaglioffo, ella abbrevii i discorsi, e se niente vuol comaudarmi, si spicci una volta.

Men. Piglia, Biagio, questo borsello.

Biag. Mi vuol burlare, per Dio; appressi la mano, acciò vegga.

Men. Sono scudi.

Biag. Lo credo, ma per non ingannarmi, guardo se dentro per avventura fosse vôto. È danaro, e ne inferisco, che da me vuol qualche servigio, perchè il parlar bene si paga.

Men. Vo' solo mi dica, se potrò vedere la tua padrona.

Biag. Per bene, o per male?

Men. Per dirle che spasimo, e che il cuore l'adora.

Biag. Ho grande compassione di voi, per quello che ancor io mi sento nel seno; perchè quantunque io sia rozzo, amore ha pertugiato il mio cuore, come un cribro. Voglio darvi un consiglio che sarà giovevole. Queste notti il mio padrone Garzía va a caccia di cinghiali, essa lo attende vestita, senza sospetto; e se voi entrate per un balcone, la sorprenderete mezzo addormentata, perchè lo aspetta fino all'alba, e questo succede le molte volte a chi lascia la bella in casa, e cerca altrove una fiera.

Men. M'inganneresti?

Biag. È certo che di notte tempo sono solito entrarvi per li balconi, per non picchiare all'uscio, nè farmi aprire da Terèsa; e per la fune che Belardo lascia nella ferriata, mi vo arrampicando su, come un capro, e la trovo sola senza imbarazzi ad aspettare Garzía, perchè lo aspetta fino al giorno, appoggiata la testa al gomito.

Men. Per tuo mezzo amore mi promette rimedio.

Biag. Fa così dunque.

Men. Io ti offro più larga mercede.

Biag. Questo non è farla da ruffiano.

Men. Questa notte, Bianca, parola di spagnuolo, entrerò a vederti. Per salire al sole, bisogna scalare le nuvole.

SCENA VI.

Il RE, *il* CONTE *e* BIAGIO.

Re È tal uomo, che, con vostra approvazione, vi dico di volerlo condurre a questa guerra, e renderlo illustre.

Conte È saggio e valoroso; in lui senza dubbio splendono le virtù necessarie per farlo capitano, ben sapendo che il suo valore e la sua saviezza suppliranno in lui al difetto di esperienza.

Re La mia gente lo accetterà, perchè la vostra virtù lo approva, e crede della vostra lealtà, che non proponete alcuno al Re senza titolo. Conte, fatelo venire domani.

SCENA VII.

Detti, meno il Re, *e poco dopo il* Conte.

Conte Io so, quantunque gli pesi, che ove ci sia l'occasione, mostrerà il sangue, che in lui si nasconde.

Biag. Spacciatemi, signore, chè non aspetto altro.

Conte E' si è ricevuto il danaro, che ha offerto in dono, dite a Garzía, Biagio; con questo potete andarvene, io lo vedrò di corto, o risponderò altra volta.

Biag. Non riporto cosa che valga. Dopo tanta aspettazione, e un lungo parto, nasce un topo! È proprio un dispaccio di corte.

SCENA VIII.

Decorazione d'un bosco.

Don Garzía *in abito di cacciatore, con pugnale e archibugio.*

Gar. Frondosi miei boschi, allegri di giorno e insieme tenebrosi, mentre Morfeo bagna la notte coll'acque di Lete, finquando la sposa di Fetonte esce coronata di piume e rose, in voi apprende scienza l'alunno di Marte, avvezzando fra 'l sangue a più forti contese l'anelito; perchè la caccia c'inspira furore, come la battaglia. Io sono il feroce e ardente fulmine delle vostre fiere, colle quali mi esercito, acciò coll'ardore che accende in me, sia poi fulmine del Castagneto in Algezira. Educato nelle vostre grotte e campagne, spagnuolo Alcide di questi monti, contro de' suoi tiranni ogni dito

delle mie mani è una clava. Per me questa spiaggia dà copia di carni, ed è abbondevole in cera. Morte commune d'orsi e di lupi, e punitore delle loro rapine, per me l'agnelletta e il caprettino non si lamentano del montano ladrone, e questo quando assale rabbioso il pavido gregge per divorarlo, se alla pugna mi avvento, il cane palpita ozioso nella palestra. Confidati i guardiani nel mio valore, dormono in mezzo a' fiori, e quando il sole apre loro gli occhi, ed essi distendono le languide membra, e quando io veglio la greggia, e assalisco il predatore, i loro zoccoli calcano, spenta la banda vorace, più lupi che erbe. Quale piena arnia non abbatte i ripari dell' orso, fabbricando senza pareti dolce e bianco liquore in pure cellette? Le api, grazie al piombo a tempo avventato, ebbero nelle amene loro praterie un nemico di meno, il quale, quando il sole tramontando era nell' ultimo parosismo, rubate due arnie, le immerse in un freddo fonte, e affogò dentro i suoi cristalli le api, fabbricatrici dei favi, per divorarsi con sicurezza il mele, mischiato all'acqua pura, e lasciò dolce, benchè torbida l'acqua del chiaro fonte. E questa notte calando un cinghiale a questo piacevole ruscello, cibo cristallino, io colla luce che Cinzia méndica da Febo, lo vidi a faccia a faccia, che si faceva luogo entro i cisti, sbarazzando le sue zanne, i suoi denti d'acciajo o d'avorio, il sentiero. Il chiaro diresse una palla veloce a penetrarne la testa, e la valle udì nello stesso tempo il tuono della polvere, e li ruggiti echeggiare. L'uno e l'altro penderanno trofei da mie porte, dopo che Bianca avrà col breve suo piede calcata la loro cervice, per la quale fortuna diranno, che anche in morte il cadavere di chi è fortunato, ha felicità. Alle fiere nella più cruda occasione non manca la buona ven-

tura. — Ma lo stormire delle fronde mi avvisa che cala un cinghiale; frettoso va in fuga; avrà sentito qualche lontano rumore. Sente a gran distanza la carica che va giù nell' archibugio, e rizzando le dense punte del dorso, quando ode la palla, o ronzare la fune, fugge, e ogni sua setola è un'ala.

SCENA IX.

Don Garzía, *Don* Mendo, *e un servitore con una scala.*

Men. (*da solo*) Per questo, o amore tiranno, dalle mura di Toledo mi hai tratto al monte, che io mi smarrissi tra le sue spinose macchie? Ma che si doveva aspettare un cieco, che scelse a guida un cieco? Apprestai una scala con intenzione, Bianca, di penetrare al tuo cielo, e ardirei lo stesso se tu fossi dea della sfera che tuona, non mica una rozza alpigiana, senza onori, senza sposo in tua guardia. In questo insano abisso, in cui sono, tenterei lo stesso, se tu, bella Bianca, non fossi donna, ma pura stella, benchè, fatto polvere, cadessi in terra, benchè al sommo cielo salissi in fumo.

Gar. (*da solo*) Il rumore di queste persone giunse prima all'orecchio del fiero animale che al mio.

Men. (*da solo*) In questa luna d'ottobre usano i cacciatori uscire ad appostare i cinghiali. Voglio dar voce: — oh del monte!

Ser. Olà, oh!

Gar. Canchero! Che cercano? Perchè gridano?

Men. Il luogo del Castagneto è lontano?

Gar. In due passi vi giungono.

Men. Attraversando il monte, abbiamo smarrito il cammino.

Gar. Questo rivo segue la strada.

Men. Che ora è?

Gar. Poco manca alle dodici.

Men. Di dove siete?

Gar. Di casa del diavolo. Andatevi in buon'ora, signori; non mi disturbate più la caccia, chè, per Dio, andrei sulle furie.

Men. La luna fin quando dura?

Gar. Fin quando tramonta.

Men. Senti, che cosa è un villano nel campo.

Gar. Che cosa un signore in corte.

Men. E in realtà si può andare smarrito?

Gar. E in realtà non partono?

Men. Siete feroce.

Gar. Non sapete che cosa è disturbare in tal occasione un uomo?

Men. Chi siete?

Gar. Fulmine di questi monti, Garzía del Castagneto. Mai non occulto il mio nome.

Men. (*da solo*) Amore, giacchè sei pio, intrattienlo, acciò non frastorni i miei desiderii, e le mie speranze non mi vadano fallite in sua casa. E per vedere Bianca, e più presto giungere a lei, dammi le veloci tue ale. — Addio.

SCENA X.

Don Garzía.

Gar. Buona notte. — Ho perduta un' occasion bella; è impossibile che la riabbia, voglio tornarmene a casa per questa scorciatoja. E perchè già mi parto, uditemi, feroci figli delle grotte, sbucate, calate alla valle, godetevi in pace questa notte; il vostro più grande nemico tornasi a casa, dove dormirà non su dure rupi, ma in soffice cotone. E deposta la mia fierezza, e tanto cangiate le mie azioni, in braccio della mia sposa, vedrà l'Argo della notte, e il Polifemo del giorno (6), se le osservano ora

feroci ora tenere, che in questo petto si occultano due cuori, l'uno di molle cera, l'altro di duro bronzo; il molle per la mia casa, e il duro per questi monti.

SCENA XI.

Decorazione d'una sala in casa di Don Garzía.

Donna Bianca, *e* Teresa *con una candela, che pone su d'un tavolino.*

Bia. Corri veloce, fredda notte, perchè coll'aurora dal campo, dove è adesso, venga a riposarsi il mio Garzía; il giorno anticipi la luce, il Cielo si apra, esca Fetonte sul cocchio; la desiderata sua luce vedrà la prima amante, che mai abbia odiato la notte.

Ter. Meglio nel letto, signora, aspetteresti l'assente marito, perchè le braccia mollemente si stendono sopra le finissime tele; e io ti giuro, che quantunque fosse mio marito, Biagio, che non è ancora tornato da Toledo, quanto a me lo aspetterei russando.

Bia. Io a lui ho maggiori obblighi.

Ter. E gli andrei co' pugni in sul viso, se non entrasse zitto, zitto. Ma se vuoi aspettare che il mio padrone torni, non ti stare in piedi; chiamerò Belardo che t'intrattenga. Eccolo, viene.

SCENA XII.

Detti e Belardo.

Bel. Veggo splendere il sole di notte; la villa del Castagneto è antipode della Spagna.

Bia. Belardo, sedetevi.

Bel. Signora, andate a letto.

Bia. In questa quiete dormire un corpo senz' anima, non sarebbe aspettare l'aurora.

Bel. Aspettate alcuno?

Bia. La mia anima.

Bel. La giudico molta sciocca, perchè esce sul monte al sereno, e lascia voi fino a giorno.

Biag. (*dentro*) « Io vengo di Toledo, o mia Teresa,
« Io di Toledo vengo, e non di Francia;

Ter. Ecco torna il mio gaveggino.

Bel. Andrò ad aprirgli.

Ter. Con tua licenza, sentirò dal balcone che mi porta a casa costui.

Biag. « Che se son belle in Francia, per me credo,
« Sien più belle le dame di Toledo (7).
(*Teresa apre il balcone*)

Ter. Come vieni, Biagio?

Biag. Colle gambe.

Ter. Che mi rechi dalla città, per prova d'amore?

Biag. Io te lo dirò cantando:
« Teresa mia, come una noce lindo,
« Di Toledo ti reco, un damerino.

Ter. Il diavolo se lo porti mille volte. Vedi, che collana, o bustino! (*Chiude unendo le imposte*)

Bia. Che ti reca?

Ter. Elegante acconciatura; un giovanetto lindo come una noce.

Bia. Sarà saporito.

SCENA XIII.

Detti e Biagio.

Biag. Che c'è, Bianca? Teresa, sono morto. Perchè non mi abbracci?

Ter. Sì davvero, per li doni che mi rechi.

Biag. Voi donne siete diavoli. Chi è, che più ami?

Ter. Biagio.

Biag. Se dunque ti arreco quello che più ami, che cerchi di meglio?

Bia. Ha ragione, Teresa; ma tutti sedetevi, e conta che hai veduto in Toledo?

Biag. Ho veduto un ammasso di case, e molta gente piazzeggiare, e in belle e sudicie contrade la spazzatura a moggia, e per cerbottana il cielo (8); e dicesi, che si occultano infiniti rancori sotto sembianze amichevoli; petronciane d'està, e moscherini d'autunno.

Bia. Non si odono altre novelle nella corte?

Biag. La malignità vuole udir satire, ben lo veggo, ma la mia penna non corre (9). D'altro modo, signora, divertitevi sino all'alba, che l'assente lo salva Dio.

Bia. A quello dunque dei tre, che ora indovinerà questo enimma, darò un abito di panno, e uno di scarlatto, che feci quest'anno. Domando adunque a Teresa: qual'è l'uccello senza madre, che non può vedere il padre, nè il figlio, ed il padre lo genera dopo, che è morto?

Biag. Uose e gabbani ha?

Bia. È cosa chiara. Dicano tutti e tre per torno.

Ter. È il cuculo.

Biag. La nottola.

Bel. Non v'è uccello, cui convenga meglio, che alla fenice, nè può essere altro che questo, perchè nasce dalle ceneri del padre.

Bia. È la fenice.

Bel. Ho guadagnato io.

Biag. Io ho perduto secondo il solito.

Bia. Non ti do quello che meriti.

Biag. Io donerò un porcellino a chi dirà qual'è il vizio più caro del mondo.

Bia. Sostengo, che è il giuoco.

Biag. Dici male, Bianca; e la cosa è chiara.

Ter. Il più costoso, io dico, è quel delle donne.

Bia. Falli. E voi, Belardo, che dite?

Bel. Che l'uomo dato alla caccia abbia il più ruinoso, più costoso, e miserabile vizio del mondo; la moralità del fatto di Atteone lo dice.

Biag. Anche tu pigli un granchio, perchè, senza alcun dubbio, al mio parere, il più costoso vizio è quello dell'ubbriaco, vizio con cui nessuno compete, perchè se viene a povertà, non può rifarsi della spesa fatta nel bere.

(*Dentro fischia Don* Garzía).

Bia. Biagio, ascolta; amici, su, aprite, che è la mia vita. Per tempo ci torna Garzía. Voglia Dio, sia per bene.

Gar. (*dentro*) Buona notte, brava gente.

Biag. Siate, padrone, il ben venuto.

SCENA XIV.

Don Garzía, Biagio, Teresa *e* Bianca, *che va incontro al suo sposo; e Don* Garzía *appoggia il suo archibugio al tavolino.*

Gar. Come ti è andata in Toledo?

Biag. Consegnai al Conte la tua lettera, e disse, che darebbe risposta.

Gar. Va bene. — Cara sposa, non istai meglio in letto? Che attendi?

Bia. Che aggiorni; com'era usa la passionata madre d'Amore di attendere il suo cacciatore quando deponeva i lacci, e trovava nelle tenere braccia di lei altro laccio più bello, stretto amoroso vincolo, dove giaceva il suo bene, cui ella dell'anima dava parte, come del letto. Ma io con più ragione, cacciatore più prestante, farò reti delle mie braccia, e perchè tu ci caschi, porrò la fede d'una tortora, al cui gemito non puoi durare. Vieni; con a-

moroso pianto, non un riottoso cinghiale, ma ti consacro un'uccelletta, sospirante il suo sposo: abbandónati tutto a' leciti amplessi, e i tuoi orecchi udiranno su piumata palestra soavi gemiti, e non sulla montagna ruggiti. Quantunque potessi dolermi del tuo allontanarti la notte, e lasciare le mie braccia per tracciar una fiera, per modo ti adoro, che non ostante proponga a' miei occhi querele e tenere spoglie, quando a me così torni, per la gioja del vederti ti so grado dei dispiaceri.

Gar. Bianca bella, bianca rama carica di fiori del maggio, che è verso il tuo bello colore Etiope Guadarrama; Bianca, a cui d'innanzi è scura la fiamma del rubicondo pianeta, e ferito dalla sua pura luce il terso cristallo è ardesia, perchè sei l'opera più splendida del potere della bellezza; quando alcuna utilità mi divide da te, e rimani afflitta, non mi puoi cagionare maggior dolore di quello, che soffro in tua assenza; quando, pentito di lasciarti, torno al tuo cospetto, invano l'offeso cuore mi vorrebbe ricevere con fierezza, perchè nella gioja è impossibile sentire tormento. Le anime tra le nostre braccia vivano piagate e strette, ora da rinnovati dardi, ora da vicendevoli lacci. Non s'intreccino con più stretti nodi la vite e l'olmo frondeggiante, di quello, che tu, Bianca, e il tuo sposo; appréssati, amor mio, chè non ci ha maggiore contentezza del pregare chi già è desideroso. E benchè ora non ti arrechi alla luce tolta al sole, ferito col mio archibugio il setoloso cinghiale, nè il rapace orso, che vidi rubare dal piccolo orto due republiche di mele, e poi a pochi passi bagnare nell'umore de' loro vasi il grugno e la pelle, a te invece di spoglie di cinghiali e d'orsi, belli pel muscoloso corpo, e segnalatamente brutti, reco un'anima con molti desiderii per tappeto de' tuoi

piedi; e mi pare, quando ricordo i tuoi meriti, che è poco quanto ti ho detto, com'è poco quanto vedi.

Biag. Là, Teresa, vive Dio.

Ter. Chi dunque, Biagio, vive qui?

Biag. Qui vive Barabba, fino a che il curato canterà all'uno e all'altro la propria benedizione; perchè un ammogliato, quantunque peni, con quello che un altro si condanna, a sè assicura la sua salvazione.

Ter. Con che?

Biag. Con portare amore alla sua moglie, e moltiplicare.

Ter. Questo, Biagio, è travagliare nella vigna del Signore.

Bia. Spógliati, che intanto, amata gioja, ti voglio preparare una vesta filata da me, odorosa meglio d'un rosmarino; e ti giuro che è più fina d'una tela d'Olanda, perchè quando sa di bucato, non invidia l'aprile. Venite tutti e due.

SCENA XV.

Detti, meno Donna Bianca.

Biag. Ho sempre udito dire, che l'amore della moglie si suole conoscere alla veste del marito.

Ter. Corre pur voce in montagna, che non ha nè amore, nè onore, chi va alla corte, e ritorna alla sua dama senza regali.

SCENA XVI.

Don Garzía.

Gar. Invidiino me nel mio stato le ricche e superbe maestà dei Re, o felicissimo mio albergo, ornato di delizie, e ricco di verità; invidiino le deità ambiziose e profane il mio esercizio fortunato; m'in-

vidiino cupidamente; quando io guardo Bianca, la bellezza di lei è termine al mio desiderio. — Oh Dio, che veggo!

SCENA XVII.

Don Garzía, *e Don* Mendo *il quale entra per lo balcone, aprendolo di colpo, e vedendo* Garzía *si tura il volto.*

Men. (*da solo*) Per Dio, chi vedo è Garzía del Castagneto! Coraggio, mio cuore, il passo è fatto. Chi si confida d'un villano, non aspetti migliore successo.

Gar. Gentiluomo, se tale può essere chi è operatore di azion così vile, se necessità vi spinge a rubarmi, ditemi che volete; vi prometto, per quello che sono, che dalla mia casa partirete soddisfatto.

Men. Lasciatemi andare, Garzía.

Gar. Questo no; voglio prima conoscere chi siete; e scopritevi subito, o la palla di questo archibugio vi passerà il petto.

Men. Guardatevi dall'offendermi, perchè se con voi sto così, quanto vincete me in ragione, io vinco voi di sangue e valore. — (*Da solo*) Io so che il conte d'Orgaz lo informò di me, avendolo detto ad alcuno in segreto; la banda, che mi attraversa il petto, attesterà chi sono io. (*Si scopre il volto, e cade di mano a Don Garzía l'archibugio*).

Gar. (*da solo*) Il Re, Dio mi ajuti! E sa che lo conosco. Onore e lealtà, che faremo? Che contraddizione involge la lealtà e il rimedio?

Men. (*da solo*) Azion propria d'un villano! Timore o rispetto mi tiene; nientemeno per un uomo basso, il mio solo coraggio saria bastato. Quegli, che il conte d'Orgaz esaltò, come prode! Alla fine è vecchio. — Mi sorprendete in vostra casa, posso nè fuggire, nè negarlo; ma ci sono entrato questa notte...

Gar. A togliermi l'onor mio; molto bene, per Dio, mi pagate dell'ospitalità, che vi usammo io e Bianca; mirate, che effetti contrarii vedrà dell'uno e dell'altro di noi due il mondo, io offeso vi venero, e voi servito da me lealmente, mi rendete per premio ingiurie.

Men. (*da solo*) Non conviene fidarsi d'un villano offeso; potendolo, con questo mi difenderò.

Gar. Che fate? Lasciate stare l'archibugio, e avvertite che ve l'impedisco, perchè voglio non attribuiate a vantaggio il fine di questo successo. La banda, che portate, mi basta. Cinta del sole di Castiglia, la sua luce mi accieca.

Men. Mi avete al fine conosciuto.

Gar. Giudicatelo dagli effetti.

Men. Perchè chi nasce, come io, non dà soddisfazione, che faremo?

Gar. Partitevi, e pregate Dio che freni i vostri desiderii; e non tornate al Castagneto. Pigliar vendetta del vostro fallo non posso; ma la rimetto al Cielo.

Men. Io vi rimeriterò, Garzía.

Gar. Non voglio vostri favori.

Men. Non sappia il conte d'Orgaz questo.

Gar. Io ve lo prometto.

Men. Restatevi con Dio.

Gar. Egli vi salvi, e me e Bianca da' vostri attentati.

Men. Vostra moglie...

Gar. Signor no, non parlatene; la colpa sarà vostra; io so che moglie è la mia.

Men. (*da solo*). Ahi Bianca! Sono senz'anima. Che due contrarii estremi! Questi offeso, mi stima; tu, adorandoti, mi hai morto.

Gar. Dove andate?

Men. Alla porta.

Gar. Quanto cieco, quanto cieco venite! Per questa dovete uscire.

Men. Mi conoscete?

Gar. V'assicuro, che se non conoscessi chi siete, calereste più presto. Pigliatevi questo archibugio, perchè vi avviso, che nel monte sonovi ladri i quali v'offenderebbero, se come me, non vi conoscono. Calate in fretta, non voglio che Bianca sappia questo caso.

Men. È giusto obedirvi.

Gar. Presto, presto, signore, lasciate le cerimonie, e guardatevi dal cadere nel discendere; non voglio che abbiate intoppo nella mia casa, acciocchè ve n'andiate più tosto.

Men. Vo morto!

SCENA XVIII.

Don Garzía.

Gar. Andate giù senza paura, che io vi tengo la scala.— Eri stanca, fortuna, di star ferma un solo momento! Che fiera volta desti in questo mare! Come presto si sono cambiati i venti! In che giorno sereno il Cielo avventa fulmini contro la mia sicurezza! Certa è la mia sventura, perchè non dubito, veggendolo co' miei occhi, che il re Alfonso di furto non cerchi la mia sposa Bianca. Quanto infelice sono io, che d'alti natali nascendo conte di Castiglia, vissi in questi monti, contadino plebeo, ed oggi precipito in più misero stato! Così il re Alfonso rimunera li servigi che ho fatto a lui? Ma questa sarà mia sventura, non sua colpa, passiamcene; e apparecchiamo, straziato mio cuore, l'ammenda delle anime generose, i pericoli e gli affanni. Cambiamo paese con Bianca; un altro regno sia sacro asilo della mia innocenza, e del mio onore. Ma, non dovendone dire il motivo, si dirà che è paura, e che mi mancò il coraggio di an-

dare contro Algezira. È vero; miglior consiglio è dire al Re chi sono. Ma, Garzía, non è bene, no; ti toglierebbe la vita, acciò il suo intento non gl'impedisca. E se Bianca n'è la cagione, e a lui non posso contrastare, che ho da fare in questo caso? Le passioni di un Re non sentono freno nè ragione: muora Bianca (*tira fuori il pugnale*) e il disonore, ed eleggiamo, mio cuore, il minor male. L'onor mio, se non la mia gelosia, ti ha condannato a morte, perchè a prezzo della tua vita mi salvo da un'infamia. Perdonami, mia Bianca; chè, assolvendoti da colpa, per sola ragione di stato alla morte ti condanno. Ma è giusto che interessi di stato possano sull'animo d'un cavaliere contro d'una innocente, più che il diritto? Sì, quando l'antivedimento, e quando l'attenta ragione scorgono pei presenti successi il danno futuro. Ma debbo esser io, mia Bianca, barbaro e severo tanto, che cavi i garofani dal tuo petto di gelsomini? Non è possibile, Bianca leggiadra, nol credo, nè la mia destra potrà rompere lo specchio de' miei occhi. Ma colla sua bellezza ricordo, che il mio onore è in pericolo; muora Bianca, e muora io. Coraggio, mio cuore, entriamo a spegnere in una due vite, a passare in uno due petti, a cavarne con una due anime, a tagliare in uno due colli, se'l valore non mi manca, se lo spirito non mi vien meno, e se, all'alzare il braccio, tra la voce e il silenzo, non manca il sangue alle vene, e il taglio al pugnale.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Decorazione di selva.

Il Conte *in viaggio.*

Conte Tieni un po' le redini ai cavalli, Tello, che, andando a piedi, voglio godere la bella giornata, perchè il giorno prese possesso dell'orizonte di questa montagna. Che dilettevoli campi! Tu che ci vivi, don Garzía, morirai beato, perchè qui insegni alla stessa filosofia; e con te la più saggia moglie che sia, Bianca, che è quanto dire, onorevole per la virtù; e Cerda di cognome, cioè prudente. Ma se non m'inganna la vista, esce correndo di mezzo là a quelle macchie spinose una donna nuda, come forsennata. Se è infelice, sarà bella davvero.

SCENA II.

Il Conte, *e Donna* Bianca, *con parte sul braccio de' suoi abiti.*

Bia. Dove vo trafelata, stanca, senza rifugio, senza guida in questo bosco? Piangete, occhi miei, piangete la mia sventura; e mentre mi vesto, dite, che io non m'oppongo, o meste lingue del cuore: ah dolci spoglie, quando a Dio è piaciuto.

Conte Quantunque male discerna, parmi che si vada vestendo, e che sia sola e afflitta. Questa è un'impresa degna del sangue spagnuolo.

Bia. Un uomo volge i passi verso di me!

Conte Pare una bella donna.

Bia. Voglio tra verdi rami appiattarmi.

Conte Donna, ascolta, férmati. Crudele tu forse, esci come Diana dal fonte, ad uccidere d' amore il cacciatore, come le belve?

Bia. Oh felice incontro! Questi è il Conte.

Conte Bella Bianca, figlia mia, dove vai in questa forma?

Bia. Fuggendo il mio sposo, e la mia morte. Omai le dolci canzoni che, intanto che io dormiva, gli uccelli alternavano alle mie finestre, ah Conte! non sono gravi canti nuziali, saranno, ah mio signore! empio augurio di uccello funesto, che l'intero giorno e tutte le notti canti, non le mie nozze, ma la mia morte. Cambiossi la mia fortuna; la cagione ne ascolta, e ad accertartene subito vieni alla mia casa, dove troverai morto il mio sposo, morto, o Conte! Questa notte, quando il mio amore lo attendeva in soffice letto, santo, ultimo termine del desiderio, e tempio d'Imene; quando io lo invitava, e la mia famiglia si era ritirata, lo vidi entrare feroce, e brandire contro di me il suo lucido pugnale; balzo allora dal letto, come chi fugge da fiamma improvvisa, cerco i miei abiti, e mi abbaglio nel mettermi questa brillante cotta; vedi, che forte corazza di diamante; mi vesto la gonnella, a stento posso trovarne le cinture, e cavarne il capo; ma senza assettarmela, me la metto al fianco, e mentre alquanto me l'addatto, quest'indugio diede luogo a tutto. Gli chiedo il motivo; egli quasi morto fosse, a quanto vede, e a quanto gli dico, risponde con un focoso oimè, spirando dal petto e dagli occhi ira e pietade a un tempo, così unite e confuse, che dubitava se quanto vedeva fosse ira od amore; perchè da me scostatosi, a me lo vedo tornare più tenero, e più adirato, che prima non era, e dirmi tra fiero, e amante: Bianca, tu devi

morire, e io con te, in questo punto. — Alza il braccio, la voce gli si strozza nella gola, aspetto il colpo, e lo veggo cadere a terra, come biancheggiante dirupo cade giù all'impeto del vento, e lì rigido e muto, veggo succedere in quel membruto monte pallidi fiori a rossi garofani. Io colla mia bocca e mia tremola mano cerco indarno il calore tra 'l suo gielo, e sto alcun tempo incerta fra la morte e la vita, finchè, già palpitandomi, odo il cuore che mi dice: Vattene, Bianca infelice, che i mali e i beni non sempre sono costanti, e non c'è viltà maggiore, che quella di arrendersi alla fortuna. Obbedisco, lascio la mia camera e il mio sposo, e da lui mi allontano, e sulle mie braccia, senza spirito, fo alla rinfusa un fardello delle mie vesti; non veggo dove vado, inciampo ad ogni passo, ed era, Conte, spinta a tornare all' amato mio sposo. Le cose, che mi disse, quando mi intimò e annunziò la morte, i pianti, le grida, la dolcezza temperata da rigore, l'assalire, il retrocedere, 'insistere, l'incertezza, i sospiri, il mostrarsi amante e nemico, ora lasciarsi cadere il braccio, ora severo e superbo alzarlo, a guisa di fiamma che è agli estremi; il temperare la sua ira colle lagrime de' miei occhi; il contrastare, e non indarno, la mia mano col suo pugnale, che ad arte si lasciava vincere, come amante, che a chi ne lo chiede, nega concedere cosa che pure gli vuol dare; lo aspettare sul mio petto, già sciolto in lagrime, il colpo crudele; il vedere quel piccolo mondo, che cominciò fuoco, e neve finì, e veder me spaventata, indecisa, sola e confusa non trovare ajuto ne' miei piedi, nella mia mano, nella mia ragione; l'abbandonar lui in terra, come sulla montagna incavata quercia colui che, udita la tromba della sua guardia, lascia vôto al nemico il tronco dove cer-

cava ricovero; il tracciare, con passi tremanti, le chiavi delle mie porte, quando conobbi (qui, signore, il respiro mi manca), nell'aprirle al bujo, che non poteva appostare le toppe, cercandole turbata, senza mente, da un cardine all'altro; e le pene del cuore, quando, lasciata la mia casa, entrai queste folte macchie, tra' cui ispidi rami troverai i miei capelli (piacesse a Dio mi fossi ad essi sospesa!), questo ti racconterò altra volta; adesso pensa di soccorrere all'anima mia, che è in tale condizione; io gli perdono ogni cosa, perchè non è possibile, che il suo braccio, signore, fosse fiero contro di me senza alcun motivo; per suo castigo gli basti il suo stesso attentato, e per pena basti a me tanto affanno, perchè giace, se non morto, svenuto. Accorri al mio sposo, valoroso Conte, successore e parente di tanto onorato capo da corona; così 'l bianco argento (10), che adorna il grave tuo petto, cancelli di Spagna le vestigia dei Mori, senza lasciarne orma sul terreno, come tu possa volgere i passi dove, se è vivo, tu ne lo riprenda di così dura fierezza, e sii, acciò ricuperi la mia felicità, quando ti informa di me, arbitro della nostra riunione, giacchè i fatali destini, in mezzo a' miei mali, mi hanno dato il rimedio; giacchè ha voluto la mia fortuna, che in te trovassi favore, protezione, consiglio; giacchè i miei occhi non veggono assassini, di cui sia preda; giacchè sei, illustre Conte, gloria degli Iliani, splendore di Toledo; giacchè è piaciuto alla mia ventura, che trovasse vita chi vide a faccia a faccia la morte.

Conte Il caso merita molta considerazione; questo è il mio parere: oh! Tello, ascolta.

SCENA III.

Detti, e Tello.

Conte Già sai, Bianca, che è giusto, che sempre tu faccia il mio piacere; laonde, senza replicare parola, senza oppormi scuse, parti di presente su questo cavallo con Tello, che mi serve con lealtà e amore, e prendete la strada di Toledo. Questo, Bianca, conviene a te, questo posso comandare; e tu, va in corte, consegna lei alla Regina; io mi reco alla tua casa, dove ardo del desiderio di giungere, e farò, Bianca, le tue parti in tuo servigio e difesa.
Tello Andiamo, signora.
Bia. Amerei meglio, signore, vedere Garzía.
Conte Considera, che importa che tu vada.
Bia. Coll'obbedirti non la sbaglio. (*Si partono*)

SCENA IV.

Sala in casa di Don Garzía.

Don Garzía *con un pugnale nudo in mano.*

Gar. Dove vo, cieco omicida? Dove mi rapisci, onore, senza l'anima dell'amor mio, senza il corpo della mia vita? Addio, divisa metà dell'anima, sole oscurato da un'ombra; ma no, morta la mia sposa, il giorno non avrebbe luce, io non avrei vita. Bianca morta! Nol credo, il Cielo la tenne in vita, benchè come sposo le abbia tolto quanto, come amante, le desiderc. Voglio vederla; ma solitaria è la camera, aperta la porta della mia casa, netto in mia mano il pugnale, e finalmente io vivo, segno che la mia sposa non è morta. Bianca in vita, aimè, e io senza onore! Sono cieco amante, fui vile sposo, vidi in mia casa il Re cercare la bella mia gioja, e benchè nobile, m'impose la legge duro obbligo di essere pio col Re, e tiranno colla mia

sposa. Quante volte il feroce pugnale fu omicida? Quante volte il cuore permise il colpo alla mano? Se è morta, facile è morire; se vive, debbo essere morto. Bianca, Bianca, che debbo farmi? Ma che puoi tu dirmi, quando solo per la morte mi hai lasciata la scelta?

SCENA V.

Don Garzía, *e il* Conte.

Conte Mi dica, vossignoria, contro quale scimitarra moresca questa notte alzò il pugnale, che tiene nella vile sua mano? Contro d'una donna imbelle, presumendo ignorantemente, che sia plebea? Ricordisi che, quando si volle casare, io le dissi, che ella era suo pari, e mentii, perchè se fu conte il nobile suo padre, l'avolo di lei fu un principe dei Cerda. E con una contadina non avrebbe vergogna, quando sa che il Re è venuto a visitar vossignoria, e per mio consiglio l'elegge a capitano di questa guerra, e mi manda in suo nome a condurla in Toledo? È bene, che ella me ne rimuneri colla morte di lei, quando la fulgida luce de' miei occhi è Bianca? Sì, per Dio, una gocciola del suo sangue doveva costare allo stolto e volubile tutto il sangue delle sue vene.

Gar. Ditemi; chi è Bianca?

Conte Sua moglie, e questo basta.

Gar. Moderatevi; chi vi ha detto, che l'ho voluta uccidere?

Conte Un angelo, che ho trovato nudo sulla montagna; Bianca, la quale tra le spesse sue macchie spargeva perle sui ruscelli, e tristi sospiri al cielo.

Gar. Dov'è Bianca?

Conte Alla corte, sfera del suo real sangue, l'ho mandata con un servo.

Gar. Uccidetemi, signore, uccidetemi. Bianca nella cor-

te, e io vivo? Ingiurie, onore, disgusti, perchè, se tanti siete, tanti mali uniti non m'uccidono? Mia moglie, Conte, è alla corte? E il Re, che Dio lo salvi, mi manda contro Algezira, generale de' suoi eserciti, quando io sono, nel suo concetto, un villano? Dio voglia, che non macchi altrove con affronti questi onori, che mi fa. Io goderei, e Dio il volesse, che questa donna, che per mia morte crescesti in Orgaz, non fosse di stirpe reale, ma una villana, e non bella; piacesse a Dio, che prima che mi avesse intenerito il petto, questo infame pugnale avesse a lei diviso con mio rischio in due parti il cuore, che io vi risparmierei, Conte, l'opera di vendicarla, e uccider me, morendomi prima io. Quanto dolce mi sarebbe stata la morte, nè udire adesso, per tormentarmi, che si sta senza difesa, dove tutto il potere la combatte! Fate conto, che la mia sposa sia una nobile nave, cui il tiranno de' mari cerca per rapirla, ed ella entra ne' porti nemici, quando sollecito andava quegli a cercarla ne' miei, ed ora vi sta senza munizioni che la guardino, senza piloto che la guidi, senza timone e senz'albero. Non è gran fatto, che io tema, Conte, non si arrenda la nave, o per volontà o per forza, agli assalti del capitano. Non ho voluto ucciderla, per esser di bassa schiatta, nè è stato senza un perchè; credetemi, quantunque nol dica, che fu per più grave motivo. Non posso dirlo; ma notate, che più in sua casa ne sa l'ignorante, che il savio nell'altrui.

Conte Sa ella chi sono io.

Gar. Siete Toledo, e della stirpe dei Giuliani.

Conte Mi deve rispetto?

Gar. Sì; e vi tengo in luogo di padre.

Conte Le sono amico?

Gar. Del certo.

Conte Che deve a me?

Gar. Grandi servigi.

Conte Conosce la mia schiettezza?

Gar. È grande.

Conte E il mio valore?

Gar. È insigne.

Conte Sa che ho il governo d'un regno?

Gar. Con soddisfazione altrui.

Conte Palesi il suo cuore dunque, e la virtù d'un sì autorevole e passionato cavaliere ben si può fidare di me. Vossignoria, mio figlio e amico, a me come padre e amico dica i suoi dispiaceri, mi racconti tutti i suoi mali, mi narri le sue sventure. Teme forse che Bianca le faccia torto? Perchè alla fine, quantunque nobile, è una femina.

Gar. Viva Dio, Conte, che mi adiro con voi, se pensate che il sole, e l'oro purissimo sieno comparazioni degne per lodare l'onore di lei.

Conte Quantunque ella parli, come dee, non soddisfa ancora al mio dubbio, proporzionato al suo dolore. Siamo soli; si spacci però, giuro per la croce di questa spada, che voglio darle ajuto e favore, quando pure Bianca fosse mia figlia; perchè in tale materia dimenticherò per l'onor suo la pietà e la tenerezza. Mi dica, sente gelosia?

Gar. Gelosia di nessuno.

Conte Che ha dunque?

Gar. Tanto male, che non potete trovargli rimedio.

Conte Dunque che dobbiam fare in così duro frangente?

Gar. Non comanda il Re, che mi conduciate a Toledo? Conducetemivi. Ma dite, Conte, Sua Maestà conosce chi sono?

Conte Nol sa.

Gar. Andiamo dunque a Toledo, Conte.

Conte Andiamo, Garzía.

Gar. Precedete.

Conte (*da solo*) Così grande silenzio, Bianca, minaccia il tuo onore e la tua vita. Un male, che non esce ai labbri, è caso pericoloso.

Gar. Non sei in corte, Bianca? Non ti fuggisti, abbandonandomi? Adesso dunque sarà vendetta, quanto prima fu cautela.

SCENA VI.

Salone di corte.

La Regina, *e Donna* Bianca.

Reg. Mi obbligo proteggervi, e credetemi, Contessa, che mi rincresce de' vostri mali.

Bia. Contessa! Ella non parla con me. — Veda Vostra Maestà che non si ricorda chi sono io.

Reg. Donna Bianca della Cerda, mia cugina, abbracciatemi.

Bia. Benchè sia qui ad ascoltarla, e sappia che non può mentire, torno a dirle, signora, che sono una contadina, tanto umile, che venni poveramente allevata nella villa d'Orgaz, e senza padre.

Reg. E di padre, che fu proposto a Re di Castiglia. Siete figliuola di Don Sancio della Cerda; vostro marito, Bianca, è di alti natali, come voi; e perchè siete saggia, e avete a stare in corte, non dite, fino al ritorno del Conte, chi siete, e dove poi questo deve essere, vo a disporre.

SCENA VII.

Donna Bianca, *e subito Don* Mendo.

Bia. Ci sarà mai, Cielo ingiusto, altra donna cui il fiero destino mandi in un subito tale cumulo di mali, e i beni senza piacere, come a me? E che possa restar viva con un male sì violento? Un piacere

non dà vita, e un dolore dà morte! Ah, sposo, quanti affanni mi lasci! E tanto dolore perchè il cuore e gli occhi lo palesano senza pianto? (*Si pone agli occhi un fazzoletto, e vien fuori Don Mendo*)

Men. Contadina, che imiti nella leggiadria il fiorito aprile, leva da' begli occhi questa leggiera nuvoletta, se per avventura piangendo non ricami di mille perle quel velo. Chi sei? La Regina mi comanda, che abbia cura di te, e già ti spero.

Bia. Via, il signor cavaliere della banda rossa.

Men. Bella mia contadina, mi conosci forse?

Bia. Sì, ma in tale stato mi trovo, che a stento riconosco me stessa.

Men. Dopo che, signora, ti vidi quel giorno, crudele con me, il cuore, che ti adora, sospira di porsi a' tuoi piedi.

Bia. (*da sola*) Adesso questa sola sventura, Bianca, ti mancava.

Men. Questa notte, sulle ale di amore, m'introdussi in tua casa per veder te; mutasti la mia sorte felice, non si mutò la mia fede; in essa incontrai tuo marito, che gentilmente mi si oppose.

Bia. Come? Che dici?

Men. Che l'amante, Bianca, non trova la ventura quando ne va in cerca, ma sì a caso, come io.

Bia. Ora, cavaliere, conosco che le vostre stolte voglie sono causa de' miei mali, che voglio soffrire e tacere.

SCENA VIII.

Detti, e Don Garzía.

Gar. Aspetto il conte d'Orgaz. — (*Da solo*) Oh, che vedo!

Men. Il duolo, che hai, placherò coll'amore.

Bia. Prima toglierete lo splendore a un astro brillante, che al mio onore la chiarezza.

Gar. (*Da solo*) Ah, moglie virtuosa! Oh, tiranno Re!

Men. Bianca, sii meno crudele.

Bia. Ho marito.

Men. E io potere; e migliori debbono essere i miei amplessi, che ti onorano, de' suoi.

Bia. Mai no; comunque di buoni o bassi natali, il più tristo marito è preferibile al più nobile amante, che sia.

Gar. (*da solo*) Come un cavaliere può soffrire questo affronto? Il Re pensa che io non lo conosca; mi farò innanzi a impedirlo.

Men. Come resisterai a me?

Bia. Con saldo valore.

Men. Onde tanta durezza?

Bia. Chi diede fama a Roma ne' secoli?

Men. O villana crudeltà! Chi me 'l può vietare?

Gar. Io. Ciò solo è permesso al mio stato e dolore, perchè nessun uomo va contro le folgori del Cielo; e so, che quantunque io solleciti il rimedio, che procaccio di pigliare, nè lo posso, nè me ne assicuro; perchè contro la mia severità di qui l'amore ha alzato un muro, e di là il rispetto un altro.

Bia. Mio sposo, Garzía!

Men. (*da solo*) È prudenza dissimulare.

Gar. O sventurata bellezza! O tirannica istanza!

Bia. È stata grande la buona mia sorte.

Gar. Maggiore la mia sventura.

Bia. Chieggo, che il mio amore si congratuli meco.

Gar. Chieggo vendetta ai Cieli, perchè nelle mie gelosie e pene l'onor mio non trova rimedio. Ma ci ha un rimedio. Bianca, torniamo al Castagneto.

Men. Dee stare in mio potere intanto, che altro si dispone. Mi fu detto, che conviene alla quiete dell'uno e dell'altro il guardarla.

Gar. Guardi voi Dio, per la grazia, che mi usate, ma non è giusto, che voi guardiate cosa, che io debbo tenere guardata da voi; perchè non è secondo il buon senso naturale, nè mai si è veduto, nè usato, che il lupo guardi la greggia, e l'orso il favo del mele. Anzi, signore, se non vi tolgo Bianca, sarà per mio danno (essendo voi per la vostra libidine, orso cieco, lupo rapace), un allettare al furto, o al delitto.

Bia. Datemi, signore, licenza.

Men. Bianca, sei qui per mio conto, e non ti devi partire.

Gar. Il mio amore non merita quest'oltraggio da voi.

Men. Deve essere così.

Gar. È rigore ingiusto.

Men. (*Da solo*) Perchè rimangasi in corte, voglio ricorrere alla Regina. — Di qui non dovete uscire. Pensate, che ve lo comanda chi può.

SCENA IX.

Detti, meno Don Mendo.

Gar. Pazienza mi dieno i Cieli, chè già la virtù mi vien meno; perchè provvedendo al mio onore, fo contro l'obedienza. Chi vide sì duro rigore? Torna a farti omicida; ma partita l'anima mia dal corpo, le mie pene saranno sempre immortali. Ci sono mali, che non finiscono colla vita.

Bia. Garzía, il Cielo ti salvi. Vivi eterna fenice. Muora io, cagione innocente delle tue pene; la morte mi sarà di sollievo, perchè questa è il tuo piacere; tu vivi, e io, partendomi, resti viva nel tuo petto.

Gar. E in realtà, che io non mi debba partire? No, così comanda chi n'ha il potere.

Bia. Torna, a farti omicida, se ti spiace, che, rompendo i tuoi lacci, non abbia dato a' tuoi amplessi

la vita. Già te l'offro a' tuoi piedi; già so chi sei, e poichè è assicurato il tuo onore colla mia morte, ostenta nella destra robusta la spada, che assicurò un cavaliere, e uccise una sventurata. Voglio, mi dii morte, quale alla tua mano la chieggo; e se ti temeva tiranno, ora ti sollecito a darmela. Questa notte ho temuto perderti; ora sono giunta a conoscere la tua pena. Non devi vivere senza onore, e perchè io muoro, acciò tu viva, voglio solo che ti sia grata la mia morte.

Gar. So bene che sei innocente e, senza colpa, invano prepari al mio onore la presente scusa. La tua morte mi peserà di più, se io sono senza onore, tu senza colpa. Se muori l'amore lo condanna, se vivi l'onore se ne duole; e invano l'amore mi accusa, quando mi scusa l'onore. Qui rispetto la ragione; là temo la maestà; sarebbe crudeltà ucciderti, fellonia vendicarmi; perchè i miei mali sono tali, e sono tali le mie sventure che, uguali tra loro, si succedono in modo, che le sventure si possono impedire solo coi mali. E senza che alcuno me ne manchi, per varii modi li trovo tutti col dolore, e nessuno col rimedio. In così spiacevole caso ti debbo chiedere consiglio, Bianca; ma se devi morire, che rimedio mi puoi tu dare, se ciò che debbo emendare, è ciò che mi pesa?

Bia. Se ho da morire, Garzía, non trattarmi in questo modo. La morte prolungata è una tirannia.

Gar. Ahi, cara mia sposa, che contrarii eccessi!

Bia. Andiamo, sposo.

Gar. Aspettiamo chi ha potuto comandarci di non tornare al Castagneto. Scóstati, e dissimuliamo.

SCENA X.

Il Re, *la* Regina, *il* Conte, *Don* Mendo, *e molto seguito.*

Re Bianca e Garzía in corte? Ne sono tanto lieto, che vorrei oggi ricevano dalla mia mano c dalla vostra quanto meritano.

Men. Non è bene, signore, che a chi per riguardo non soddisfa al proprio onore, si commetta l'altrui; me lo creda Vostra Maestà, giacchè si fida di me.

Re (*da solo*) Questo è poco buon animo. — Ma là sono Bianca e Garzía. Appressatevi, voglio dar prova del mio amore all'uno e all'altro.

Gar. (*al Re*) Cavaliere, vi sono schiavo; lasciateci prima baciare i piedi a Sua Maestà.

Men. Il Re è lui, Garzía.

Gar. (*da solo*) Povero mio onore, che inganno tu vedi! — All'uno e all'altro, Sua Maestà, porga la mano, perchè merita questo favore, che ben può...

Re Scostatevi; lasciate la mano; avete smarrito il colore del volto.

Gar. (*da solo*) Non l'ha chi, di buoni natali, ha perduto l'onore. — Udite qui un segreto; siete un sole, e nel prostrarmi a' vostri raggi, il mio volto ne sentì l'effetto palese.

Re Siete voi offeso?

Gar. Conosco il mio offensore, perchè mi spaventi.

Re Chi è?

Gar. Ne ignoro il nome.

Re Indicatemelo.

Gar. Farò così. — (*a D. Men.*) Qua fuori voglio parlarvi d'un affare di rilievo, nè il Re debbe essere presente.

Men. Aspetto nell' anticamera.

SCENA XI.

Detti, meno Don Mendo, *e dopo Don* Garzía.

Gar. (*da solo*) Coraggio, mio cuore, coraggio!
Re Dove vai, Garzía?
Gar. A compire il tuo comando, perchè chi mi offese non siete voi. (*Parte*)
Re Mi duole del suo aggravio; vo' vedere chi accenna.
Gar. (*dentro*) Questo è onore, cavaliere!
Re Férmati, villano!
Men. (*dentro*) Son morto!

SCENA XII.

Detti, e Don Garzía, *che torna, infoderato il sanguinoso pugnale.*

Gar. Non sono chi credi, Alfonso, non sono un villano, nè offendo contro ragione l'immunità del tuo reale palazzo. Celo sotto quest'abito sangue gentile, perchè altro non conosco del monte, che il costume e il disinganno. Don Ferdinando l'Emplazado, fu tuo padre, giovane bollente, che morendo lasciò attonito il mondo, e te d'un anno, in tempo che l'adusto Moro era forte in sull'armi, e il Turco incominciava a fondare il suo impero nell'Asia. Erano in quella stagione potenti in Castiglia, perchè numerosi, i Laras; ed era, per alcuni, certo il diritto di quei della Cerda alla tua corona; ma i tuoi ti giurarono Re; lealtà che si può trovar solo ne' Castigliani. Si bucinava nella corte, che il conte Garci Bermudo, ministro plenipotenziario della pace e della guerra, per la tua poca età, e per mettere riparo a tanti tumulti, cospirasse a far eleggere in Re uno del tuo sangue, che fosse adulto, e si pretende che propo-

nesse Don Sancio della Cerda; se questo sia vero o falso nol sostengo, nè lo nego. Ma il governo, prima che diventasse un Danubio, quanto appena era rigagnolo, o col tempo fosse fulmine quanto era appena scintilla, o robusto albero una vergella, arrestato il Conte, lo sostenne nel castello di Burgos. Don Sancio, con una figlia di due anni, fuggì occultamente, non avendo voluto al giudizio de' tuoi magistrati fidare la sua innocenza. Colla prestezza rimase dissipato l'oscuro nembo, che torbido minacciava la tua corona. La sposa di Garci Bermudo, che vicino abitava, si recò alla città, e con sè condusse un figlio che toccava i termini d'un lustro. Chiese di notte permissione alle guardie di vederlo, e giunse ad ottenerla, se non col piangere, colla potenza di mille scudi. Sposo, disse a lui, non vengo ad affliggerti, quando ti attende il carnefice, ma a prestarti nella sventura un asilo e libertà; — e cavò alcune lime dalle sue chiome purpuree, a tagliare i duri ceppi de' piedi; e già sciolto, gli consegnò le ricchezze che potè adunare, e il suo manto per modo acconciò al dosso del Conte, che sconosciuto e sicuro passò questi col suo figlio di mezzo alle guardie; e intanto che i rozzi Andaluzzi erano affaccendati, sostituivagli nella camera un fantoccio. Si scoperse l'inganno nel dì seguente, ed ella rimase prigione, finchè dal carcere fu portata sulle spalle al sepolcro. Il Conte, fermata sua stanza nei monti di Toledo, tra nudi dirupi, vivevasi nel profondo seno d'una caverna, celato alla sollecitudine di coloro che lo cercarono per diversi sentieri; e, cambiati i borzacchini in zoccoli, le sete in pellicce, un giorno, che nel puro cristallo d'un rivo (ondosa cascata d'una rupe), si mirò uomo col manto di fiera, con folta barba e chioma, e pendenti dagli òmeri in due re-

ste, dieci giunchi, veduto lì il suo ritratto, cangiato d'uomo in bruto, ricercava sè nel cristallo, nè trovava la sua imagine in lui. Da quei campi, prima che i coluri del sole dessero nel vario velo dei prati l'ultimo disegno ai fiori, recava per cibo duri frutti su rami selvaggi, acqua chiara in fresche otri, dolce latte in rozzi vasi; e alla scarsa luce ch'entrava per la bocca di quel mesto sbadiglio, che fece la terra dopo l'universale diluvio, insegnò le buone lettere al figlio, che era fuor dell'uso, occhio aperto senza luce, e belva addottrinata. Giovane questi passò dai libri a prove di valore, e combattuto il sannuto cinghiale, tornava alla sua grotta tinto in porpora. Debole, ma non cadente, il vecchio genitore aveva pieno di rughe il volto, quando chiamato dalla morte, disse al giovane: Orgaz è vicino; molto importa che tu vada là, e dica al Conte di venire con un religioso in questo albergo della notte, dove un suo parente e amico lo aspetta per morire. — Parlò al Conte, ed egli si mise in cammino, senza chiedere lettere di credenza al messo. Giungono alla grotta, e trovano languenti i deboli polsi del Conte, il quale disse all'ospite, veggendo che muto lo guardava: Vedi qui, conte d'Orgaz, un fulmine sciolto in fumo, una statua fatta polvere, un Nabuco abbattuto; questi è mio figlio, — e posta la debole sua destra sul mio capo: Io sono, soggiunse, il conte Garci Bermudo; in te, e in queste mie gioje trovi ajuto contro i fati questo mio figlio, del quale in mia vece ti eleggo padre caritativo; — e pallido, e cogli occhi foschi, tra le braccia del religioso, la morte gli sciolse lo stretto nodo del corpo e dell'anima. Di notte lo trasportammo al Castagneto, perchè ci prestasse i funebri suoi veli, ed i carbonchi del cielo ci fossero fiaccole, e là colle

mie ricchezze comprai terreni, edificai case, e mi casai con Bianca, siccome piacque ad amore e al Conte. Faceva la vita tra l'aratro e il giogo, senza invidiare le corti, e nascosto mi teneva sicuro dalle tue ire, finchè nella notte passata mi vidi in casa questo ospite traditore, che in Bianca audacemente pose gli occhi lascivi. Io pensando che fossi tu, per certo inganno, di cui dubito, gli ebbi rispetto, e la lealtà moderò le mie ire. Do prova del mio sangue, vinco il timore che mi combatte, l'onore mi chiede vendetta, impugno il lucidò pugnale, gli passo il cuore . . . eccolo morto, e tu, penso, mi avresti per infame, se il reo additassi, signore, a' tuoi occhi, meno che spento; benchè sia figlio del sole, benchè uno de' tuoi grandi, benchè primo nella tua grazia, benchè il secondo del tuo regno; tale sono, e questo è il mio affronto, questi è l'ingiusto offensore, questo è il braccio che l'ha ucciso; il carnefice mi levi 'l collo. Ma intanto che si regge valido su miei ómeri, non permetterò che, salvo il Re, nessuno mi offenda.

Reg. Che dite?

Re Sono confuso.

Bia. Che importa, che io perda la vita? Sono l'infelice figlia di Don Sancio della Cerda; se il mio sposo ha da morire, muojano insieme le due metà.

Re Che mai sento, Conte?

Conte Verità che bisogna palesare.

Reg. Sono obbligata d'ottenergli il perdono.

Re Ricevete i miei abbracci; e voi, Bianca, datemi i vostri; il presente fatto m'inspira, Conte, fidanza in voi.

Gar. Si batta dunque il sonoro tamburo; sono, contro il Moro, il fulmine che il Castagneto percosse. Vedrai nel campo della battaglia ondeggiar mari di carmino, dando con questo fine; e comincio le mie imprese.

NOTE

(1) Ho seguíta l'edizione di Don Eugenio d'Ochoa. Parigi, 1838, e una di Madrid del secolo XVII.

(2) Il testo legge: *son de sus trojes hormigas*, cioè, « sono formiche de' suoi granai ». Colla mia traduzione ho seguito, parmi, più il buon senso, che la ragion grammaticale.

(3) Il testo ha *conda*, voce plebea, invece di *condesa*, contessa. *Conde* nella lingua Castigliana esprime conte, e capo de' zingani. Qui il buffone Biagio equivoca sulla parola, e non potendosi in italiano conservare l'ambiguità dell'espressione castigliana, ho tradotto *contesa* per *contessa* acciò, per l'ambiguo senso di essa voce, possa dire Biagio, che quella signora, cui parla, avrà la mala ventura.

(4) Burlando, dice *odori* per *onori*.

(5) Forse fa allusione ad alcun nome di pastore, che sia in alcuna delle canzonette popolari, che si cantano nelle feste del Natale.

(6) L'Argo della notte è il cielo stellato. Le stelle, da qualche poeta, furono dette occhi del cielo. Il Polifemo del giorno è il sole. Aveva Polifemo un sol occhio in mezzo della fronte, che da Virgilio (*Æn.* lib. 3) fu paragonato al sole dicendo, *Phoebeae lampadis instar;* Davide ne' Salmi paragonò il sole a un gigante.

(7) Qui ho cambiato il concetto perchè a noi sarebbe riuscito oscuro il proverbio spagnuolo.

(8) *Veder il cielo per cerbottana*, stimo voglia dire, vederlo come pel foro d'una canna. Questo dice il poeta per la strettezza delle contrade di Toledo.

(9) Il testo ha: *mi pluma no es de corte;* ambigua espressione, che vale: *la mia penna non è di corte*, e anche: *la mia penna non ha taglio, non corre.* Quest' ambiguità non ho saputo conservare nella traduzione.

(10) Qui il *bianco argento* è lo stemma gentilizio.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

Il Pozzo di San Patrizio (di **Calderon**) . . » 5
Prefazione . . . . » 7
Il Principe Costante (di **Calderon**) . . . . » 71
Prefazione . . . . » 73
La vita è un sogno (di **Calderon**) . . . . . » 149
Prefazione . . . . » 151
Il maggior mostro la Gelosia (di **Calderon**) . » 223
Prefazione . . . . » 225
Salvo il re, nessuno, e il contandino onorato Garzia del Castagneto (di **Francesco di Rojas**) » 317
Prefazione . . . . » 319

ERRATA				CORRIGE
P. 18	l.	31	desto peoso	peuso
25	»	26-27	servirlo	servirla
30	»	24	farebbe	sarebbe
60	»	9	questo	questa
90	»	4	deggio	degg'io
107	»	7	soffri, od ama	soffra, od ami
115	»	27	Fessa	in Fessa
116	»	29	*Sch.* 2.	*Sch.* 3.
120	»	9	due	sue
144	»	4	*escono il* Re,	*escono*
165	»	17	le tiene	la tiene
201	»	13	rigiri,	prestigj,
205	»	7	monte.	moote. (*Si parte*)
260	»	3	ad essa	ad essa colla preda
275	»	11	subito si	uoo si
282	»	18	fa essere	sa essere
290	»	3	la sua geote,	le sue geoti,
296	»	16	e uello stare	e al vedermi
ivi	»	17	fiogendo che fosse morta, volle	volle, fingendo che fosse r
302	»	7	le offerse	gli offerse
ivi	»	36	cortesia	pegno d'amore
305	»	30	ma la	me la
367	»	32	dei Giuliani.	degl' Iliani.